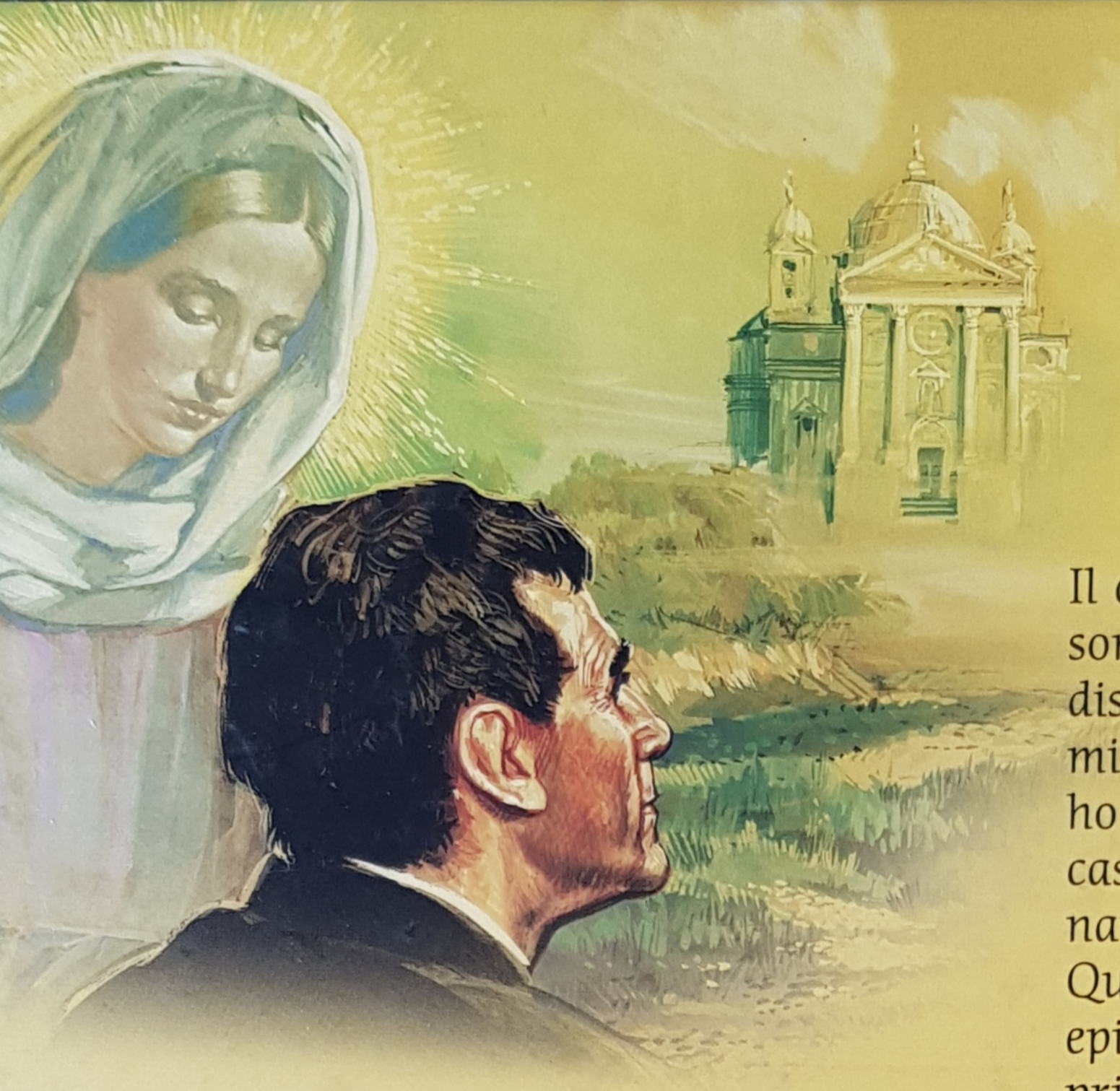
MICHELE MOLINERIS
a cura di CLAUDIO RUSSO

Don Bosco e il soprannaturale

Visioni, previsioni e introspezioni



ELLEDICI



Il cardinal Vives y Tutò, difensore della causa di Don Bosco, disse: «Nella mia vita ho esaminato tante cause ma non ne ho trovata alcuna che traboccasse letteralmente di soprannaturale come questa».

Questo libro offre oltre 250 episodi che trattano dei tre principali doni o carismi con i quali il Signore ha arricchito l'anima di Don Bosco:

- *Visioni* o *sogni*: furono sempre considerati dai suoi figli, e infine ammesso anche da lui stesso, vere e proprie visioni che Dio gli mandava per non lasciarlo solo, con l'immane peso di cui gli aveva gravate le spalle.
- *Previsioni* o *profezie*: affermava con sicurezza, fissando persone e date, la morte di uno, la guarigione di un altro, la disgrazia di un terzo; e tutto questo con naturalezza.
- *Introspezioni*: la facilità con cui leggeva nelle coscienze, soprattutto dei suoi ragazzi.

Ma Don Bosco aveva avvertito: «Io raccomando caldamente a tutti i miei figli di vegliare sia nel parlare sia nello scrivere, di non mai raccontare né asserire che Don Bosco abbia grazie da Dio o abbia in qualsiasi modo operato miracoli. (...) Io non ho mai preteso di conoscere ed operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far pregare e far domandare grazie al Signore da anime buone» (Don Eugenio Ceria, *Don Bosco con Dio*).

€ 22,00

ISBN 978-88-01-04729-5

MICHELE MOLINERIS
a cura di CLAUDIO RUSSO

Don Bosco e il soprannaturale

Visioni, previsioni e introspezioni



ELLEDICI



© 2010 Editrice ELLEDICI - 10096 Leumann TO
E-mail: mail@elledici.org
ISBN 978-88-01-04729-5

Introduzione

Per «carisma» [la precedente edizione di questo libro si intitolava *I carismi di Don Bosco*] non intendo i grilli che possono venire in capo a chi ha i buchi per nasconderveli; non intendo neppure le espressioni genialoidi di coloro che, per essere più degli altri, credono di dover essere diversi dagli altri. Per carismi intendo quei **doni soprannaturali** dei quali è dotata una persona cara a Dio, perché le servano di biglietto da visita nello sviluppo e nell'affermazione di quelle opere, che gli furono affidate per la gloria di Dio e la salvezza degli uomini.

Don Bosco è una di queste persone, e forse una delle più qualificate. Da piccolo faceva il giocoliere: mangiava stoppa e sputava fuoco. Quando la sua missione cominciò a profilarsi all'orizzonte con contorni sempre meno sfumati, allora cessò di fare il ciarlatano e divenne, nelle mani di Dio, che aveva immensi disegni sopra di lui, lo strumento per la loro realizzazione.

Leggere nelle coscienze, scoprire all'odore lo stato delle anime, vedere nel passato e nell'avvenire, prevedere nascite e morti, caricarsi e scaricarsi a cadenza fissa di dolori e di indisposizioni, e, da giovane, sognare compiti bell'e fatti, spiattellare lezioni mai assegnate, per lui erano casi d'ordinaria amministrazione. A tutto questo aggiungi un naturale piacevole, un occhio penetrante, un'eloquenza proverbiale, un tratto signorile, un parlare franco, un incedere calmo, un operare risoluto e avrai un'idea della forza di penetrazione che veniva ad assumere quest'uomo il quale, passato indenne tra i fermenti della rivoluzione, riuscì ad affermarsi come uno degli uomini più rappresentativi del suo secolo.

Questo, frutto di natura e di forza personale; quello, dono esclusivo e gratuito di Dio, formarono di Don Bosco l'uomo che i fanciulli adoravano, i regnanti consultavano, i nemici rispettavano, le autorità nascostamente proteggevano, desiderandone l'assistenza in punto di morte, ove si trovò spesso in conflitto con gli inviati delle logge e i piantoni delle sètte non soltanto politiche.

Questo spiega anche il fatto che più di uno, venuto per scoraggiarlo dalle sue sempre nuove iniziative, se ne tornasse non solo scornato ma conquistato; e altri, incaricati della cosa pubblica e tutti presi nello spalancar conventi e nello strappare i vestiti dei frati, finivano per insegnargli essi stessi il modo di aggirare la legge che quella cosa sanciva, per dare stabilità al suo istituto e una parvenza di legalità alla sua società.

Tre sono i principali doni o carismi di cui si è compiaciuto il Signore di arricchire l'anima di Don Bosco; i **sogni** o visioni, le **previsioni** o profezie, l'**introspezione** o lettura delle coscienze.

Sogni o visioni

I sogni di Don Bosco furono definiti da qualche moderno iconoclasta «i rigurgiti acidi del subcosciente di un uomo particolarmente dotato». Essi rifletterebbero solamente le idee ossessive di uno che viveva in una continua tensione di spirito, tutto proteso alla realizzazione del suo ideale, che era quello di dare buoni cittadini alla patria e zelanti sacerdoti alla Chiesa, allora rarefatti o sbiaditi dalle leggi che ne favorivano la secolarizzazione.

I sogni di Don Bosco furono invece sempre considerati dai suoi figli vere e proprie visioni, come lui stesso ammetteva, che il buon Dio gli mandava per non lasciarlo solo con l'immane peso di cui gli aveva gravate le spalle, allo scopo di neutralizzare in qualche modo gli eccessi e gli sbandamenti della "rivoluzione" in mezzo alla quale aveva dovuto vivere suo malgrado.

Con questo, i critici intendono ridare al Signore quel tanto di gloria che il santo si era appropriato a sue spese, con la complicità della Chiesa e dei suoi fedeli, non pensando che così facendo ripetono il gesto del direttore del manicomio di Torino e medico di fiducia di Don Bosco, il dott. Giovanni Albertotti, che giustificava la sua incredulità con induzioni che, dopo aver disonorato lui, disonoravano anche la scienza che professava.

Insomma, i sogni di Don Bosco, dal primo che fece a nove anni a quelli che si portò nella tomba per delicatezza di coscienza o per divina disposizione, sono veramente **visioni**.

Certo che lì per lì si restava perplessi, a giudicare dalle impressioni di coloro che furono testimoni di simili avvenimenti. Uno di questi, punto emotivo e suggestionabile, è Don Giuseppe Vespignani il quale, in un suo libro (*Un anno alla scuola del beato Don Bosco*, pag. 31), descrive quello udito raccontare la sera del novembre 1876.

«Una sera, sul finir di novembre, eravamo a cena. Io avevo di fronte Don Ghivarello e da lato Don Branda alla stessa tavola di Don Bosco. Don Ghivarello dice a Don Branda sotto voce:

"Stasera nella *buona notte* Don Bosco narrerà un sogno".

Io, al sentire quell'annunzio, che mi parve strano, osservo meravigliato ai due: "Come? Don Bosco conterà un sogno?". "Sì, sì – insistettero quelli –, Don Bosco racconterà uno dei suoi sogni". Io pensavo fra me: che uso ci sarà in questa casa di venirci a raccontare dei sogni? Ma intanto Don Ghivarello, leggendomi in volto lo stupore, ripigliava: "Lei non sa forse, che cosa siano i sogni di Don Bosco?". "No per certo", risposi. "Oh, Lei sentirà, sentirà...".

Il mio animo era pieno di attesa, quando, ancor prima di uscire dal refettorio, sentimmo che sotto il portico già si raccoglievano tutti i giovani della casa, studenti e artigiani, con l'intero personale dell'Oratorio, circa un migliaio di persone. Si recitarono le orazioni con devozione speciale, direi quasi soprannaturale. Piccoli e grandi anelavano di udire il sogno che Don Bosco aveva fatto.

Dopo i brevi minuti dell'esame di coscienza, terminate le orazioni, si alzarono

tutti in piedi: uno scroscio di battimani salutò Don Bosco, che apparve in mezzo ai giovanetti, stendendo le mani e avviandosi verso la cattedra, situata presso la colonna che guardava la porta del refettorio. I ragazzi presero Don Bosco, lo sostennero con le loro mani e lo alzarono fino a collocarlo sopra la cattedra. Don Bosco, sorridente, stese di nuovo le mani, accennando a parlare. Si fece perfettissimo silenzio; ed egli iniziò a narrare il bellissimo sogno di Domenico Savio.

In quel sogno l'angelico giovane gli apparve biancovestito, fra uno stuolo di pii e virtuosi allievi dell'Oratorio. Con dolcissimo canto spiegava e predicava le vicende della Chiesa alla prossima morte del Santo Padre Pio IX; poi quelle dell'Oratorio, fra cui la morte di sei giovani e di due *cari al suo cuore*; quindi offriva a Don Bosco un mazzo di fiori, rappresentanti le virtù che dovevano praticare i suoi allievi; finalmente gli mostrava uno scritto dove erano catalogati tutti gli alunni: *innocenti, ravveduti, induriti* nel peccato. Tanto orrore e nausea Don Bosco aveva provato al vedere questa terza pagina, che, dato un grido, era svenuto, accorrendo tosto a sostenerlo Don Lemoyne, che stava nella camera contigua. Per più giorni Don Bosco non si era potuto liberare da una così angosciosa impressione. Tale rivelazione gli servì per indicare al direttore di Lanzo individui da allontanarsi, sebbene le apparenze non li mostrassero indegni di stare in quel collegio.

Passeggiando quella sera stessa io e un altro sacerdote con Don Bosco, gli chiesi con vivo interesse:

"Chi saranno quei *due cari al suo cuore* che debbono morire questo anno?".

Rispose: "Chi devono essere, se non loro due?".

Il che Don Bosco disse sorridente, per eludere la domanda. Io so che il mio compagno andò a chiedere in confessione la pagina in cui era stato veduto sullo scritto di Domenico Savio e che ebbe dal buon Padre certe rivelazioni, le quali gli diedero da pensare.

Dopo quel sogno, il commissario di pubblica sicurezza a Borgo Dora, Angelo Piccono, sentito l'annunzio profetico di Don Bosco sulla morte degli otto individui, volle essere avvertito del come sarebbero andate le cose.

Venne accontentato. Al verificarsi dell'ultimo caso, abbandonò la carriera, si fece salesiano e fu poi nostro compagno di missione, lasciando gratissimo ricordo nelle case di Buenos Aires, Montevideo, San Nicolas e Patagonia.

Appunto col Piccono, già chierico, un giorno ci arrischiammo a fare a Don Bosco qualche domanda sopra i suoi sogni e doni straordinari. Io avevo dal mio direttore di seminario, Don Taroni, l'incarico di scrivergli ogni settimana ciò che vedevo di speciale in Don Bosco, e ci tenevo a contentarlo. C'invitò il buon superiore a prendere una tazza di caffè con lui; ma, essendo piccola la caffettiera e parecchi gl'invitati, disse un tale: "Don Bosco, ci versi lei il caffè; perché, se non si rinnova il prodigio delle castagne moltiplicate, non ce ne sarà per tutti".

Don Bosco, sorridendo e fermandosi a guardarci, come per volgere in serio le cose, ci disse: "Ditemi voi che cosa poteva fare il povero Don Bosco, se dal cielo non veniva ogni momento qualche speciale aiuto? Vi assicuro che la corrispondenza dei nostri giovani era tale da provocare miracoli...".

Si tornò un'altra volta alla carica sui sogni; giacché prima la conversazione era stata deviata. Domandammo dunque con filiale confidenza a Don Bosco che cosa ne dovesse pensare; tanto più che vi erano avvisi misteriosi e annunzi profetici. Don Bosco ci diede analoga risposta: egli sarebbe stato impotente ad assistere, guidare e attrarre al Signore tanta gioventù senza mezzi, senza personale, se Maria Ausiliatrice non gli fosse venuta in aiuto con lumi speciali e soccorsi copiosi, non solo materiali, ma anche spirituali».

Lui però in pubblico non usava altro termine che quello di «sogni», né si lasciava sfuggire espressione dalla quale si potesse pensare che li volesse prendere per rivelazioni soprannaturali. Personalmente invece egli faceva gran conto delle cose vedute. Molto degna di nota è un'osservazione di Don Lemoyne. Discorrendo con Don Bosco il 5 gennaio 1886 del sogno della guarigione del ch. Olive, egli chiamò visioni i sogni di lui e il Santo gli diede ragione. Quindi nel suo notiziario Don Lemoyne avvertiva: «Fino all'anno 1880 circa Don Bosco, raccontando i sogni, non aveva mai detta questa parola (visioni), ma con Don Lemoyne negli ultimi anni, benché non la pronunciasse mai per primo, pure assentiva alla frase usata da colui che conosceva molto bene il caro padre, e solo in questi colloqui di confidenza» (MB XVII,12).

E che fossero vere visioni, lo riconoscevano i suoi figli.

A Don Lemoyne che gli aveva mandato copia dei sogni sulle missioni del 1883 e 1884, Don Costamagna ringraziando scriveva: «Dica pure a Don Bosco che non ubbidiremo a quelle sue parole scritte nell'ultima lettera a Monsignore: "Non credere a tutto ciò che dicono i miei sogni". Che noi, contenti di far la professione di fede di Urbano VIII, ce ne stiamo alle visioni del nostro padre, il quale, non lo dimenticherò giammai, ebbe a dirmi un giorno: "Fra tutte le Congregazioni ed Ordini religiosi, forse la nostra fu quella che ebbe più *parola di Dio*"».

Tuttavia raccontando ai suoi giovani i fatti antichi avvenuti all'Oratorio, per escludere l'idea dalle loro menti che in qualche modo egli potesse farlo per suo vanto, diceva: «Narro di tanto in tanto cose relative all'Oratorio antico e anche riguardanti me. Mi sembra di poter dire: *Meminisse iuvabit*, perché questi fatti dimostrano mirabilmente la potenza di Dio. Non mi pare che in questi racconti c'entri la vanagloria; oh no, non c'entra, ringraziando il Signore. Questi racconti insegnano molte cose. Dio ha voluto compiacersi di operare cose grandi, servendosi di un misero strumento. Desidero che ciò si conosca, perché innalziamo il nostro pensiero a Dio per ringraziarlo di quanto volle fare in nostro vantaggio».

Tuttavia Don Bosco disse una volta a un amico che «nei primi anni andava a rilento nel prestare a quei sogni tutta quella credenza che meritavano. Molte volte li attribuiva a scherzi di fantasia. Raccontando quei sogni, annunziando morti imminenti, predicendo il futuro, più volte era rimasto nella incertezza, non fidandosi di aver ben compreso e temendo di dire bugie. Talora dopo aver parlato non sapeva più ciò che avesse detto. Perciò alcune volte si confessò da Don Cafasso di questo, secondo lui, azzardato parlare. Il santo prete lo ascoltò,

pensò alquanto e poi gli disse: "Dal momento che quanto dite si avvera, potete star tranquillo e continuare"» (MB V,376).

Profezie o previsioni

Un altro dono di cui Don Bosco era abbondantemente dotato era quello della profezia. Con la stessa naturalezza con cui noi diciamo, cercando di indovinare sulla base di indizi o di abitudini: «Domani certamente piove!», lui affermava con sicurezza, fissando persone e date, la morte di uno, la guarigione di un altro, la disgrazia di un terzo; e tutto questo con naturalezza, come se quelle cose le avesse già viste e ne fosse stato testimonio oculare o auricolare. Cercarono di prenderlo in parola ma furono ingannati; cercarono di indovinare e furono delusi.

Don Stefano Bourlot, con Don Gioachino Berto e Don Giuseppe Bologna, si mise di proposito a costatare per scritto gli avvenimenti a mano a mano che accadevano, tutti e tre firmando il verbale, ogni volta che una profezia si avverava e rimanendo stupiti della mirabile precisione con la quale si svolgevano le cose pronunciate da Don Bosco (cf MB XI,18).

Solo una predizione non si avverò perché, spiegò Don Bosco, l'indiziato non era abbastanza preparato o era stato salvato dalle preghiere fatte per lui (cf MB IX,398).

Come faceva Don Bosco a prevedere il futuro? Quando un giorno Don Berto apprese dalla madre del barone Ricci la miracolosa guarigione di suo figlio Eugenio, che si era rotto una gamba cavalcando, udì anche dal fratello Roberto questa dichiarazione: «Don Bosco raccontò a me come egli vede le cose dell'avvenire. Conosce le cose in modo così chiaro da essere sicuro di non sbagliare: "Sarà questo, – diceva – un istinto che il Signore mi ha dato"» (MB X,1187).

Solleticato da questa confidenza, la sera del 5 marzo 1874, trovandosi con Don Bosco a Roma a passeggio sul Pincio, Don Berto volle saperne qualcosa di più e fu allora che osò chiedere a Don Bosco come faceva a sapere le cose future. Don Bosco rispose ridendo: «"Con l'*Otis, Botis, Pia, Tutis*". Ma lui insistette per sapere la verità, essendo troppo palese il tentativo di diversione. Allora Don Bosco, preso un aspetto serio, gli rispose: "Ah, no; in queste cose non conviene insistere; non si può... e non si deve!"» (MB XI,258).

Talora era un giovane, un chierico o un prete a chiedergli come facesse a conoscere l'avvenire e ad indovinare tante cose segrete di ogni fatta.

«Ascoltami: il mezzo è questo e si spiega con *Otis, Botis, Pia, Tutis.* Sai cosa significano queste parole?».

«Io no».

«Sta' attento: sono parole greche».

E compitando ripeteva: «*O, tis... Bo, tis... Pi, a... Tu, tis.* Capisci?».

«È un affare serio intendere».

«Lo so anch'io. Io stesso non ho mai voluto manifestare ad alcuno che cosa significasse questo motto. E nessuno lo sa, né mai si saprà, perché non mi convie-

ne dirlo. Questo è il gran segreto col quale opero tutte le cose straordinarie: con questo leggo le coscienze, per mezzo di questo mi si aprono tutti i misteri. Ma se tu sei furbo, guarda se puoi capirne qualche cosa».

E ripeteva quelle quattro parole, puntando successivamente, al pronunciar di ciascuna di esse, il dito sulla fronte, sul mento, sul petto del giovane e finiva con il dargli all'improvviso uno schiaffetto.

Il giovane rideva, gli baciava la mano, ma insisteva: «Almeno mi traduca in lingua volgare le quattro parole».

«Posso tradurle, ma non capirai la traduzione». E scherzosamente gli diceva in dialetto piemontese: «Quando ti danno delle botte pigliale tutte».

Tutti i presenti, a tale conclusione, scoppiavano in una risata (cf MB VI,424).

«Già prima il 10 febbraio del 1861 la comunità era a teatro e solo quattro o cinque confratelli, compreso Don Bonetti che riferisce il fatto, stavano con Don Bosco nella sua camera. A un certo punto, Don Bonetti gli domandò come facesse a vedere le cose lontane. Don Bosco rispose: "Ecco, pare che ci sia un filo telegrafico che parta dal mio capo. Per stabilire la comunicazione, basta che io porti il pensiero in quel punto che voglio e subito vedo quello che colà si trova. Per esempio, adesso io sono qui in mia camera; se voglio, vedo un giovane sotto i portici".

"Ma questo non si può capire!".

"Perché voi non sapete la mia furberia; non sapete la ginnastica e il gioco dei bussolotti".

E con questo se la sbrigava, facendoci scoppiare in una risata» (MB VI,846).

«A noi, sebbene non più fanciulli, diceva Don Ballesio (*Vita intima di Don Bosco*), non si rappresentava altra spiegazione ragionevole e plausibile se non quella dei doni straordinari concessi dal Signore a Don Bosco».

Perciò Don Bosco nel 1876 disse a Don Barberis: «Quando penso alla mia responsabilità per la posizione in cui mi trovo, tremo tutto. Le cose che vedo accadere, son tali che caricano sopra di me una responsabilità immensa. Che rendiconto tremendo dovrò fare a Dio di tutte le grazie che ci fa per il buon andamento della nostra pia società. Si può dire che Don Bosco vede tutto ed è condotto avanti per mano dalla Madonna... Ad ogni passo, in ogni circostanza, ecco la beata Vergine» (E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, pag. 308).

Però diceva anche: «Io raccomando caldamente a tutti i miei figli di vegliare sia nel parlare sia nello scrivere, di non mai raccontare né asserire che Don Bosco abbia grazie da Dio o abbia in qualsiasi modo operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore; sebbene la bontà di Dio sia stata generosa verso di me, tuttavia **io non ho mai preteso di conoscere ed operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far pregare e far domandare grazie al Signore da anime buone.** Ho poi sempre esperimentato efficaci le preghiere comuni dei nostri giovani, e Dio pietoso e la sua santissima Madre ci vennero in aiuto nei nostri bisogni. Ciò si verificò specialmente ogni volta che eravamo in bisogno di provvedere ai nostri giovanetti poveri ed abbandonati, e più ancora

quando essi trovavansi in pericolo delle anime loro» (E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, p. 325, da un Memoriale del 1884).

Una volta Don Bosco disse: «Si può dire che tutti sono contro di noi e che noi dobbiamo lottare contro tutti. Il mondo legale ci è assolutamente avverso; anche certi Ordini religiosi, vedendo se stessi in decadenza e noi in continuo progredire, ci guardano così così. Il vento soffia contrario alla nostra navigazione nelle curie, nelle famiglie, nella società. Se non fosse proprio Iddio che lo vuole, sarebbe impossibile fare quanto si fa. Quello però che al presente ci fa ammirare ancor più la bontà della divina Provvidenza è che non solo andiamo avanti, ma abbiamo dinanzi agli occhi un orizzonte chiarissimo, sappiamo cioè dove si va, la nostra via è tracciata» (MB XIII,891).

Però confidava a Don Francesia: «Se sapeste quanto mi costa prevedere l'avvenire degli altri!».

Da ciò si arguisce che vi fosse qualche condizione misteriosa o sacrificio straordinario e che ciò fosse effetto delle sue preghiere.

Un giorno fu interrogato: «Come fa a sapere i giovani che dovranno morire?».

«Vedo talora molti sentieri, ciascuno dei quali è percorso da un giovane e il sentiero è interrotto da un fosso a metà, a un terzo oppure a un quarto della sua lunghezza; altra volta sopra questi sentieri a un certo punto leggo la cifra dell'anno, del mese, del giorno» (MB VI,510).

E con quel lasciapassare in tasca lui era andato avanti tutta la vita.

Lettura delle coscienze o introspezione

Il cardinal Vives y Tuto, difensore della causa di Don Bosco, disse un giorno: «Nella mia vita ho esaminato tante cause ma non ne ho trovata alcuna che traboccasse letteralmente di soprannaturale come questa» (AUFFRAY, *Don Bosco*, pag. 12). Una fonte di meraviglia per il cardinale sarà stata la facilità con cui Don Bosco leggeva nelle coscienze, soprattutto dei suoi alunni. Non gli si poteva nascondere nulla, che lui già non sapesse o indovinasse alla sola vista dell'interessato. La cosa meravigliava un po' tutti e teneva all'erta coloro che avevano interesse a nascondere qualche cosa o a fare qualche sotterfugio.

«La sera del 7 dicembre 1873 Don Berto, accompagnando Don Bosco a riposo, giunto nella sua camera lo pregò di dirgli confidenzialmente come facesse a conoscere l'interno dei giovani, specialmente i loro peccati. Ed egli, con la solita sua bontà: "Vedi, *quasi tutte le notti io sogno* che vengono dei giovani a confessarsi, chiedono di fare la confessione generale e mi scoprono ogni loro pasticcio; quindi venendo poi veramente, al mattino, a confessarsi da me, si può dire che io ho solamente da palesare loro tutti gli imbrogli che hanno sulla coscienza...".

"Le scriva queste cose così utili", soggiungeva Don Berto.

"Oh, questo mai! Tali cose possono e debbono servire soltanto ad uno che si trova nell'esercizio del sacro ministero... e quando quest'uno è favorito da Dio di codesti doni singolari..."» (MB X,71).

In un'altra occasione, parlando delle grazie che la Madonna faceva all'Oratorio, Don Bosco disse al medesimo segretario: «Maria ci vuole troppo bene. È inutile che i nostri giovani tentino di nascondere quello che hanno in cuore; io lo vedo e lo rivelo» (MB XVIII,273).

In una buona notte dopo gli esercizi spirituali del 23 aprile 1863, Don Bosco disse ai giovani radunati sotto i portici: «Ho un'altra cosa a dirvi ed è che durante questi esercizi io mi trovai, per rispetto ai giovani, in uno stato nel quale fui mai in passato ad eccezione di una volta. Io in tutti questi giorni vedevo nel cuore dei giovani nel modo stesso che se leggessi in un libro: vedevo ben chiari e distinti tutti i loro peccati ed i loro imbrogli; quindi tanto era per me l'udire da loro i peccati quanto il dirli io; con questa differenza che se lasciavo dir loro era come se leggessero una parola in principio e un'altra sul fine di quel libro, che io avevo davanti; mentre se dicevo io potevo dire ad essi tutti i loro peccati in modo ordinato e chiaro. Anzi, di più, sul fine della loro confessione io potevo suggerire ad essi un ricordo che era la vera definizione di tutti i loro bisogni. Passati questi giorni io ritornai all'oscuro; mi provai questa sera, ma non era più così: io ero nelle tenebre» (MB VII,423).

Anche nel 1864, terminati gli esercizi dei giovani, Don Bosco si era lamentato che alcuni giovani non ne avessero ricavato profitto.

«Io – diceva allora – in questi giorni vedevo così bene le cose dell'anima, i peccati, come li avessi tutti lì, scritti davanti, sì che alcuni, volendo fare la Confessione generale, dicendo essi i peccati, m'imbrogliavano solamente le cose. È una grazia singolare che il Signore mi ha fatto in questi giorni. Adesso alcuni mi domandano: "Non vede più?". Eh, no! Non sono venuti allora, adesso non siamo più in tempo!» (MB X,21).

La sera del 31 ottobre 1885 Don Bosco disse a Don Lemoyne che talora, mentre stava in chiesa, vedeva una specie di candela staccarsi dall'altare e girando e rigirando posarsi sul capo di qualche giovane; quello era per lui un segno evidente di vocazione nel designato (MB XVII,470).

Perciò mattino e sera il suo confessionale era letteralmente assediato da una turba di giovanetti, tutti smaniosi di fare da lui la confessione generale, come seppi dagli stessi ragazzi, scrisse Don Lemoyne.

«Siccome io allora ero quasi sempre presente a queste scene di pietà, così posso affermare – dice Don Berto – che tali predizioni facevano più bene ai nostri giovanetti, che non dieci mute di esercizi spirituali. E questo era anche l'unico scopo per cui il Servo di Dio s'induceva a fare tali predizioni, in pubblico specialmente. Ci raccomandava però sempre di non scriverle altrove, ma che rimanessero tra noi in confidenza.

Per poi assicurarmi maggiormente che le predizioni di Don Bosco non erano soltanto un suo pio ritrovato per far del bene ai giovanetti, la sera del giovedì 19 novembre 1874, trattenendomi con lui in camera sua, gli domandai in confidenza come facesse a preannunciare con tanta franchezza la morte di tanti giovanetti, mentre erano ancora sani e robusti e specialmente dell'ultimo annunziatoci

due giorni prima il quale non avrebbe più fatto certamente l'esercizio della Buona Morte. Ed egli con qualche ripugnanza mi rispondeva: "Mi parve di vedere tutti i nostri giovani a fare una passeggiata verso un prato. Qui osservai che ciascuno camminava in un sentiero tracciato per lui solo, e per quello non poteva passare alcun altro. Questo sentiero davanti a qualcuno era assai lungo e sul margine, di tratto in tratto, vi si leggeva il numero progressivo dell'anno della nostra Redenzione. Quello di altri era meno lungo; ed altri l'avevano anche più corto. Quello di alcuni andava avanti soltanto per breve tratto e poi troncava lì. Quindi il giovane che vi camminava dentro, giunto a quel punto cadeva morto a terra.

Ne vidi poi di quelli che l'avevano tutto seminato di lacci e assai più corto.

Finalmente ho scorto uno che innanzi a sé non aveva più alcuna traccia di sentiero, finiva proprio sotto ai suoi piedi e vi si distingueva ancora a mala pena il numero 1875. Questo è quello che non farà più un'altra volta l'esercizio della Buona morte, perché morirà nel 1874 e forse vedrà appena il 1875, ma non potrà più fare un'altra volta il detto esercizio"» (MB X,78).

«Ciò che son per dire – scrisse Don Giovanni Turchi nel 1861 – può sembrar roba da superstizioso e da fanatico, e chi per caso leggesse questo foglio, mi darebbe per lo meno la fama di leggero e credulone. Perdono a tale sentenza, giacché io pure non so rendermi ragione, né qual giudizio fare di certe cose che vedo in Don Bosco. Tuttavia che cosa vale il ragionamento contro i fatti?... Da dieci anni che sono all'Oratorio, sentii mille volte dire da Don Bosco: "*Datemi un giovane che io non abbia mai conosciuto in modo veruno ed io, guardandolo in fronte, gli rivelo i suoi peccati, incominciando ad enumerare quelli della sua prima età*"».

Talora dichiarava: «Molte volte, confessando, vedo le coscienze dei giovani aperte dinanzi a me, come un libro nel quale posso leggere. Ciò accade specialmente nelle occasioni solenni di feste e di esercizi spirituali. Fortunati coloro che si approfittano allora de' miei avvisi, in ispecie nel Sacramento della Penitenza. Altre volte però non vedo nulla. Questo fenomeno succede ad intervalli più o meno lungamente». Cioè tutte le volte che lo richiedeva la salute delle anime. Egli soleva attenuare l'impressione che potevano fare le sue parole, sviando, ad arte, l'idea d'un dono soprannaturale.

Ma i fatti erano troppo evidenti. «Un giorno, dopo le funzioni di chiesa – scrive Don Berto –, incontrai nel cortile un giovanetto, da poco tempo venuto nell'Oratorio il quale, vedendo passare Don Bosco, lo seguì per buon tratto con lo sguardo fisso; poi rivoltosi a me, alquanto turbato mi disse: "Chi è quel prete?". "E perché domandi questo? – soggiunsi io – Non lo conosci ancora?". "Perché stamattina sono andato a confessarmi da lui e mi ha detto tutti i peccati che ho commessi a casa!..."».

Era così noto questo dono del Santo, che alcuni giovanetti, nel timore che loro leggesse in fronte anche i più reconditi pensieri, chiamati in sua presenza, tenevano sulla fronte il berretto o la nascondevano con i capelli (*Vita*, II, 429).

Il soprannaturale in Don Bosco ha letteralmente sopraffatto il naturale che, pure di buona fattura, avrebbe finito per essere sommerso dalle circostanze.

Perciò, parlando della Congregazione Salesiana, da lui fondata, Don Bosco diceva testualmente: «Si può dire che non ci sia cosa che non sia stata conosciuta prima. Non diede passo la Congregazione senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse; non mutamento o perfezionamento o impedimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore. E qui perciò – è ancora Don Bosco che parla – giudico bene che si lasci l'uomo [...]. A me che cosa importa che di questo parlino in bene o in male? Che cosa mi importa che gli uomini mi giudichino più in un modo che in un altro? Ma è necessario che le opere di Dio si manifestino!» (MB XII,69).

Nonostante che i carismi soprannaturali, in particolare negli ultimi otto anni, accompagnassero dappertutto Don Bosco, egli non lasciava di temere i giudizi di Dio; onde anche allora continuava più che mai a raccomandarsi alle preghiere altrui, perché potesse salvarsi l'anima. Una volta a San Benigno un signore, alle preghiere del quale Don Bosco si raccomandava, credette di dovergli rispondere: «Oh, Don Bosco, non ne ha bisogno!». Allora egli si fece d'un tratto serio, sugli occhi spuntarono le lacrime e disse con accento di persuasione: «Ne ho molto bisogno!» (Don Luigi Piscetta nei processi, e anche in MB XVII,655).

Questo spiega anche l'interesse dei ragazzi per la lettura della sua vita, come si rileva da un'inchiesta promossa nel 1967 dall'Ufficio Internazionale Cattolico per l'Infanzia.

Alla domanda infatti: «Quale vita di Santo ti è piaciuta di più?», la maggior parte delle indicazioni sono state per San Francesco d'Assisi (21,39%); per San Giovanni Bosco (9,13%); per Santa Bernardetta (4,88%), per Santa Maria Goretti (4,18%). Diciannove fanciulli hanno indicato Papa Giovanni XXIII. Hanno citato Don Bosco principalmente i fanciulli liguri e piemontesi. Nelle risposte, alla domanda: «Quale vita di Santo ti piacerebbe leggere?» il nome di San Francesco è presente per il 12,61%; compaiono poi Santa Lucia (7,92%), Santa Caterina (7,47%), San Giovanni Bosco (6,65%), Papa Giovanni XXIII (1,25%), ecc.

Dalle risposte ad altre domande si possono trarre utili indicazioni per la produzione futura di libri agiografici per ragazzi. Come suggeriscono più o meno direttamente gli stessi destinatari di questi volumi, non bisogna usare parole «fuori uso», termini teologici poco comprensibili, concetti astratti, periodi complessi; ma adottare un linguaggio scorrevole e attuale. Occorre poi che il racconto della vita del Santo si snodi in modo piuttosto cronologico, con prevalenza di fatti più che di considerazioni storiche, ascetiche o morali. Tra gli avvenimenti da narrare conviene scegliere quello che è essenziale e soffermarsi in modo particolare su ciò che può essere capito dall'età per cui si scrive il libro. È quello che abbiamo cercato di fare noi.

Castelnuovo Don Bosco,
16 agosto 1972,
natività di San Giovanni Bosco.

DON MICHELE MOLINERIS

Bibliografia

ANZINI A., *Il culto del beato Don Bosco*, Torino 1930.
Bollettino Salesiano, Torino 1877-1971.
BARBERIS G., *Il culto di Maria Ausiliatrice*, Torino 1920.
BOSCO G., *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino 1946.
CAVALLARI-MURAT A., *Antologia monumentale di Chieri*, Torino 1970.
CERIA E., *Profili di trentatrè coadiutori salesiani*, Colle D. Bosco 1952.
D'ESPINEY, *Don Bosco*, Torino 1911.
FRANCESIA G.B., *Don Bosco amico delle anime*, San Benigno 1908.
FRANCESIA G.B., *Due mesi con Don Bosco a Roma*, Torino 1904.
FRANCESIA G.B., *Il culto di Maria Ausiliatrice*, Torino 1920.
FRANCESIA G.B., *Vita breve e popolare di D. Bosco*, S. Benigno 1902.
FRANCESIA G.B., *Don Michele Rua*, Torino 1912.
Il tempio di Don Bosco, Colle Don Bosco 1946-1972.
LEMOYNE G.B., *Vita di Don Giovanni Bosco*, 2 vol., Torino 1911-13.
LEMOYNE - AMADEI - CERIA - FOGLIO, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, vol. 20, San Benigno-Torino 1898-1948.
Lanzo in occasione della Beatificazione di Don Bosco, Torino 1929.
Maria Ausiliatrice, periodico mensile, Torino 1928-42.
Necrologio Salesiano, Torino 1864-1962.
SERIÉ G., *San Giovanni Bosco nel ricordo degli exallievi*, Torino 1953.
VESPIGNANI G., *Un anno alla scuola del Beato Don Bosco*, Torino 1932.

ABBREVIAZIONI

M.A.: *Maria Ausiliatrice*
MB: *Memorie Biografiche*

I PARTE

VISIONI



Il sogno di nove anni (1825)

«All'età di nove anni ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in virile età, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli aggiungendo queste parole: "Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù".

Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero e ignorante fanciullo, incapace di parlare di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi:

"Chi siete voi che mi comandate cosa impossibile?", soggiunsi.

"Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili con l'ubbidienza e con l'acquisto della scienza".

"Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?".

"Io ti darò la maestra, sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza".

"Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?".

"Io sono il figlio di colei, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno".

"Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome".

"Il mio nome domandalo a mia madre".

In quel momento vidi accanto di lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e rispo-

ste, mi fece cenno di avvicinarmi a lei e presomi con bontà per mano: "Guarda", mi disse.

Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali.

"Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei".

Volsi allora lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando, come per fare festa a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai a voler parlare in modo da capire, perché io non sapevo a quale cosa si volesse alludere. Allora ella mi pose la mano sul capo dicendomi: "A suo tempo tutto comprenderai".

Ciò detto, un rumore mi svegliò; ed ogni cosa disparve.

Io rimasi sbalordito. Mi sembrava di avere le mani che facessero male per i pugni che avevo dato e che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti. E poi quel personaggio, quella signora, le cose dette e le cose udite mi occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno.

Al mattino ho subito raccontato con premura quel sogno, prima ai miei fratelli, che si misero a ridere, poi a mia madre e alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: "Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali".

Antonio con secco accento: "Forse sarai capo di briganti".

Mia madre: "Chi sa che non abbi a diventar prete".

Ma la nonna, che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: "*Non bisogna badare ai sogni*".

Io ero del parere di mia nonna; tuttavia non mi fu mai possibile togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in seguito daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa; i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattar col Papa della Congregazione salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale. Raccontai allora per la prima volta il sogno fatto in età di 9 o 10 anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione che formava lo scopo di quella gita a Roma» (GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, 22).

Variazioni sullo stesso tema (1831)

Giunto Giovanni Bosco all'età di 16 anni, non essendo ancor riuscito a cominciare lo studio del latino, stava molto pensieroso e malinconico. Ebbe allora una nuova illustrazione quasi identica alla prima, e la raccontò in poche parole alla famiglia di Giuseppe Turco, che era in molta intimità con lui: «Avevo visto, disse, venire verso di me una gran Signora, che conduceva un numerosissimo

gregge, e che avvicinandosi e chiamandomi per nome mi aveva detto: "*Ecco, Giovannino, tutto questo gregge lo affido alle tue cure*".

"E come farò io ad aver cura di tante pecore e di tanti agnelli? Dove troverò i pascoli, nei quali condurli?".

La Signora rispose: "*Non temere, io ti assisterò*", e disparve».

Da allora il nostro Giovanni non fu più malinconico: tenne per certo che la Madonna l'avrebbe aiutato, e che sarebbe così riuscito a studiare, a farsi prete e a far del bene tra i giovani.

Terminati gli studi ginnasiali, dovendo decidere intorno alla sua vocazione, si trovò come smarrito. Temendo di non avere virtù sufficiente per mantenersi un buon prete in mezzo ai pericoli del mondo, fece domanda per essere ammesso tra i Francescani, che dopo avergli fatto un esame di vocazione, lo accettarono. Allora ebbe una nuova visione celeste, in cui gli si fece vedere che altra era la via che il Signore gli teneva preparata.

Durante il corso di filosofia, una nuova visione gli fece conoscere che la sua missione non era di lavorare fra i fanciulli innocenti, bensì tra i giovani o già traviati o in pericolo di traviare, procurando di guarirli o di preservarli dal male.

Essendo poi chierico studente di teologia nel Seminario di Chieri, conobbe, sempre nella stessa maniera soprannaturale, che Torino era il luogo dove Iddio gli preparava gran messe, e vide l'Oratorio con tutti gli edifizi pronti ad accoglierlo coi suoi birichini. E quanto sia stata viva e circostanziata questa illustrazione, lo prova la testimonianza di un suo compagno di Seminario, Don Bosio, nativo di Castagnole, divenuto poi parroco di Levone Canavese. Questi visitò per la prima volta l'Oratorio nel 1890 (cioè circa 50 anni dopo) e, arrivato in mezzo al cortile, girando lo sguardo attorno ed osservando i molteplici edifizi, disse ai membri del Capitolo Superiore che l'accompagnavano: «Di tutto ciò che ora vedo qui, nulla mi riesce nuovo: Don Bosco in seminario mi aveva già descritto tutto con mirabile esattezza, come se con i propri occhi l'avesse veduto esistere».

È mirabile questo progressivo e razionale succedersi delle varie visioni celesti. A nove anni Giovannino venne a conoscere la grandiosa missione che gli sarà affidata; a sedici riceve la promessa dei mezzi materiali indispensabili per accogliere e nutrire innumerevoli giovani; a diciannove un imperioso comando gli fa intendere che non è libero di rifiutare la missione affidatagli; a ventuno gli è manifestata la classe dei giovani della quale dovrà specialmente curare il bene spirituale; a ventidue gli è additata una grande città (Torino) nella quale dovrà dar principio alle sue apostoliche fatiche e alle sue fondazioni. E le misteriose indicazioni non si arrestarono qui, ma continuarono a intervalli, finché fu compiuta l'opera di Dio.

La seconda domenica d'ottobre del 1844, Don Bosco, essendo già prete, vide di nuovo la Signora in abito di Pastorella, circondata, come le altre volte, da una grandissima moltitudine di capre, capretti, lupi, agnelli, ecc. Questa volta però ella non gli parlò più al futuro, ma al presente, ordinandogli di seguire e ac-

compagnare quel gregge strano, mentre essa lo precedeva: «Andammo vagabondi per vari siti – scrive Don Bosco medesimo –, facemmo tre stazioni o fermate: ad ogni fermata molti di quegli animali si cambiavano in agnelli, il cui numero andava ognor più ingrossando. Dopo d'aver molto camminato, mi trovai in un prato dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di mordere gli altri. Oppresso dalla stanchezza volevo sedermi accanto ad una strada vicina, ma la Pastorella m'invitò a continuare il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile, con casa e con porticato attorno, alla cui estremità vi era una chiesa. Qui mi fermai; e mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo» (G. BARBERIS, *Il culto di Maria Ausiliatrice*, 48).

Sta meglio Antonio? (1832)

Una volta sognò che il fratello Antonio, facendo il pane alla cascina Biglione (o Damevino), presso casa sua, era stato sorpreso dalla febbre, e che, incontratolo per la strada e interrogatolo, gli aveva risposto: "Mi ha preso la febbre or ora; non posso più reggermi in piedi; debbo andarmi a riposare".

Raccontò al mattino il sogno ai suoi compagni, i quali subito esclamarono: "Sta' pure certo che avvenne come tu dici".

E fu vero. La sera giunse a Chieri il fratello Giuseppe, cui tosto domandò Giovanni: "Sta meglio Antonio?". Giuseppe meravigliato rispose: "Lo sai già che è ammalato?".

"Sì, lo so", replicò Giovanni.

"Credo che sia cosa da – poco – aggiunse Giuseppe –; lo ha preso ieri la febbre, mentre stava facendo il pane presso Damevino; ora però sta assai meglio"» (cf MB I,269).

Prete sì, frate no (1834)

Nelle *Memorie* di Don Bosco troviamo come egli si presentò a sostenere gli esami per l'ammissione tra i novizi francescani.

«Approssimandosi la festa di Pasqua – racconta Giovanni Bosco –, che in questo anno 1834 cadeva il 30 di marzo, feci domanda per essere accettato tra i Riformati.

Mentre attendevo la risposta e a nessuno avevo manifestato i miei intendimenti, ecco un bel giorno presentarsi a me un compagno di nome Eugenio Nicco, col quale avevo poca familiarità, il quale mi chiese: "Dunque hai deciso di farti francescano?".

Lo guardai con meraviglia: "E chi ti ha detto questo?".

E l'altro mostrandomi una lettera: "Mi vien scritto di avvisarti che sei atteso in Torino a prendere l'esame con me, perché io pure ho deciso di abbracciare lo stato religioso in quest'ordine".

Andai dunque al convento di Santa Maria degli Angeli in Torino, sostenni l'esame e fui accettato alla metà di aprile».

I Padri Francescani conservano il seguente documento, del quale cortesemente ci diedero copia: «*Anno 1834 receptus fuit in conventu S. Mariae Angelorum Ord. Reformat. S. Francisci juvenis Joannes...* Nell'anno 1834 fu accettato nel convento di Santa Maria degli Angeli dell'Ordine dei Riformati di San Francesco il giovane Giovanni Bosco di Castelnuovo, battezzato il 17 agosto 1815 e cresimato. *Habet requisita et vota omnia* (ha tutti i requisiti e la sua domanda è stata accolta a pieni voti). Il 18 di aprile».

«Tutto era preparato per entrare nel convento della Pace in Chieri. Però pochi giorni prima del tempo stabilito per la mia entrata ebbi un sogno dei più strani. Mi parve di vedere una moltitudine di quei religiosi con le vesti sdrucite indosso e correre in senso opposto uno all'altro. Uno di loro mi venne a dire: "Tu cerchi la pace e qui la pace non la troverai. Vedi l'atteggiamento dei tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara".

Volevo fare qualche domanda a quel religioso, ma un rumore mi svegliò e non vidi più cosa alcuna. Esposi tutto al mio direttore, che non volle udire parlare né di sogno, né di frati: "In questo affare – rispose – bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui"» (cf MB I,301).

Don Bosco si distrae pregando (1855)

Don Bosco, la sera dell'ultimo giorno degli esercizi spirituali, guidando come era solito le orazioni, recitava il rosario. Stava in ginocchio a un lato del presbitero, avendo al fianco destro l'altare e al sinistro quasi un centinaio di pii signori torinesi.

Giunto alla fine del *De profundis*, tacque; quindi, tentando di proseguire con i responsori e con l'*Oremus*, incespicò, balbettò e non può più continuare. Sembrava che avesse perduta la memoria, oppure fosse assorto in qualche grave pensiero.

«Io pensai allora – lasciò scritto Don Turchi – che per qualche distrazione avesse dimenticato momentaneamente ciò che doveva recitare; e per essere il mio posto dietro agli altri, non potei vedere ciò che facesse. Dopo un minuto, seguitò la preghiera, ed io mi confermai nella mia persuasione. Usciti di chiesa, ritirandoci nelle stanze, domandai ad alcuni se avevano osservata quella interruzione; ma dalla risposta conobbi che la si giudicava una cosa indifferente».

Non pochi tuttavia si stupirono che Don Bosco non avesse saputo recitare una preghiera così comune. I suoi più intimi amici però immaginarono che in quel momento gli si fosse parato innanzi qualche spettacolo straordinario. Infatti era proprio così.

Aveva visto comparire sull'altare due fiammelle. Dentro alla luce di una era scritto a caratteri chiari: *morte*, e dentro all'altra: *apostasia*. Le due fiammelle partivano dall'altare come se si fossero staccate da quelle delle candele, e moveva-

no verso la navata della chiesa. Don Bosco allora si era alzato per vedere ove andassero a finire, e vide che, fatti alcuni giri sopra la folla, andarono a posarsi la prima sul capo di uno e la seconda sul capo di un altro che stavano inginocchiati in mezzo ai compagni. Il riverbero di quelle luci faceva risaltare la loro fisionomia e Don Bosco poté riconoscerli senza pericolo d'ingannarsi. Poco dopo, le due fiammelle si spensero. Questa era stata la causa della sua distrazione.

L'indomani, mentre tutti salivano sulle vetture, un certo Bertagna di Castelnuovo, cercò di prender posto a fianco di Don Bosco per investigare il sospettato segreto. Anche i chierici si mostravano molto curiosi. Don Bosco, interrogato, aspettò che le vetture fossero in moto e poi svelò il mistero, dicendo: «Ieri sera me ne accadde davvero una bella!». E raccontato il fatto, concludeva: «Uscito di chiesa, io stavo ad osservare se gli altri parlassero di tale cosa; ma siccome nessuno diceva nulla, conobbi che io solo l'avevo veduta e me ne stetti pure io in silenzio. Ora la manifesto a voi e starò a vedere che cosa sarà di quei tali sui quali andò a spegnersi il lume».

In quello stesso anno la visione ebbe compimento.

Un ricco negoziante, che aveva fama di buon cristiano e sulla cui fronte si era fermata la fiammella dell'apostasia, si fece protestante. L'altro, che era un nobile barone, morì entro l'anno (cf MB V,303).

C'è pane e pane (1857)

Don Bosco era spesso favorito da avvisi e ammonizioni celesti in occasione degli esercizi spirituali della comunità, o di novene in onore di Maria Santissima. Don Bongiovanni Domenico, Don Michele Rua, mons. Giovanni Cagliero ci raccontarono quanto ora qui esponiamo.

Una sera Don Bosco disse in pubblico che aveva visti in sogno tutti noi distribuiti in quattro crocchi distinti e che stavamo mangiando. I giovani di ogni crocchio avevano in mano un pane differente. Questi una pagnotta fresca, fina, gustosissima; quelli un pane bianco ordinario; gli uni pane nero di crusca, e finalmente gli ultimi pane coperto di muffa e guasto. I primi erano gli innocenti, i secondi i buoni, i terzi quelli che si trovavano attualmente in disgrazia di Dio, ma non abituati nel peccato, il quarto crocchio coloro che fissi nel male non alcuno sforzo per mutar vita.

Don Bosco, data spiegazione della causa e degli effetti di tali alimenti, affermò di ricordare benissimo quale pane ciascuno di noi mangiasse, e che se fossimo andati ad interrogarlo egli ce lo avrebbe detto. Molti andarono, e Don Bosco, in privato, ad uno ad uno svelava come lo avesse visto nel sogno, e con tali osservazioni e particolarità sullo stato della loro coscienza, che tutti poterono persuadersi non essere il suo un gioco di fantasia e molto meno un'azzardata congettura.

I segreti più nascosti, i peccati taciuti in confessione, le intenzioni non rette in certe opere, le conseguenze di una condotta poco riguardosa, e anche le virtù, lo

stato di grazia, la vocazione, ogni cosa insomma spettante le singole anime, scoperta, descritta o profetata.

Si vedevano i giovani fuori di sé per lo stupore, dopo che erano stati a colloquio con Don Bosco e dicevano come la Samaritana: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». Queste parole poi le abbiamo udite ripetere migliaia di volte per anni e anni (cf MB V,723).

Va' a Lerma e lì troverai Don Bosco (1860)

Un giovanotto, sentendo propensione per la vita religiosa, tra tante Congregazioni che c'erano, non ne trovava una che gli andasse a fagiolo. Ma era di buon spirito e il parroco lo assicurava che la Madonna, a costo di farne nascere una apposta per lui, non avrebbe lasciati insoddisfatti i suoi desideri. E lui a pregare e ad aspettare...

Ritiratosi a riposo, sull'alba, non essendo ancora ben svegliato, sentì una voce distinta all'orecchio che gli diceva: «Va' a Lerma e troverai Don Bosco». Il giovane si destò, ma con quell'annuncio ben scolpito nella mente. Egli aveva sentito parlare di Don Bosco più di una volta; un giorno era andato a Torino per chiedergli consiglio senza incontrarlo, lo conosceva per fondatore dell'Oratorio, ma nulla sapeva della Pia Società di San Francesco di Sales. Non aveva conoscenza di amici di Don Bosco dalle sue parti; gli pareva più facile di vedere nei suoi paesi il Papa che Don Bosco, tanto erano fuori di mano.

Egli andò subito a confidare quello strano fenomeno di voce udita a tre suoi buoni amici, i quali gli dissero: «Il paese di Lerma è distante un'ora sola di qui e puoi facilmente levarti questa fantasia».

Il giovane acconsentì recandosi il giorno dopo a Lerma accompagnato da uno di quei tre amici. Non conoscendo il parroco, volse i suoi primi passi alla casa di un vecchio cappellano che era stato maestro comunale in sua patria. Ricevuto con grande cordialità, gli chiese se avesse notizie di Don Bosco. Il cappellano rispose di no, ma l'arciprete era in contatto con il fondatore dell'Oratorio di Torino. Andò allora a visitare il parroco e, avendogli detto come nella notte avesse sentito quella voce misteriosa, con sua estrema meraviglia si sentì dire: «Don Bosco sarà qui fra otto giorni».

Pieno di gioia ritornava al paese, quando incontrò i due amici che gli venivano incontro, ridendo per la supposta sua disillusione. Questi ancor lontani gli gridarono: «Ebbene, Don Bosco viene?».

E il giovane trionfante rispose a una voce con quello che lo aveva accompagnato: «Viene, viene!».

Il fatto poi mise il colmo ai loro stupori. Appena giunse Don Bosco, il giovane gli si presentò. Il santo fissatolo in volto lo interrogò: «Come ti chiami?».

Il giovane gli disse il suo nome.

«Qual è la tua patria?», e gli fu detta.

Seguì un breve colloquio e quindi concluse: «Vieni dunque con me a Torino».

E il giovane senz'altro lo seguì. Si noti che né allora né poi egli svelò ad altri quella voce misteriosa, che aveva udita mentre suonava la campana del mattino. E giunto all'Oratorio vi trovò quella Congregazione che la Madonna aveva preparata anche per lui secondo le sue inclinazioni (cf MB VI,767).

Don Bosco sogna sua madre (1860)

La sera del 24 novembre 1856, la mamma di Don Bosco era in agonia e Don Bosco, al suo capezzale, non era forte abbastanza per nascondere la commozione. La mamma sì, come del resto lo era sempre stata.

A un certo punto, però, le sorse il dubbio di poterne essere contagiata e di cedere proprio all'ultimo momento; allora chiese al figlio il sacrificio di lasciarla; era un sacrificio reciproco, che il Signore avrebbe compensato. Don Bosco esitò alquanto, parendogli di peccare contro l'amor filiale; ma la madre fu perentoria anche quella volta e Don Bosco dovette rassegnarsi a non vederla morire.

La lasciò in compagnia di Don Alasonatti e del fratello Giuseppe, che era accorso dai Becchi non appena era stato informato delle sue condizioni. Mamma Margherita era stata colpita da una polmonite, come suo marito trentanove anni prima, e come lui aspettava con rassegnazione, ma anche con energia, la risoluzione spontanea del male, essendo allora tutto affidato alle risorse della natura. Il verdetto sarebbe venuto il settimo giorno. Tutto faceva sperare che ce l'avrebbe fatta, ma invece il male ebbe ragione dei suoi sessant'otto anni e lei spirò rassegnata e lucidissima la mattina del 25 novembre verso le tre.

Don Bosco, dopo un primo tentativo di ritorno al suo capezzale, aveva avuto paura di contraddirla una seconda volta ed aveva finito per rimanere in camera, anche se aveva motivo di credere che quella sarebbe stata l'ultima notte. Non era superstizioso, tutt'altro; ma il fatto che, tornato la prima volta in camera, la candela gli si era spenta ripetutamente senza motivo apparente e il quadro della mamma che pendeva accanto al letto s'era fatto trovare voltato contro la parete, gli avevano insinuato di trovarsi realmente dinanzi all'irreparabile. Infatti, verso le tre il fratello Giuseppe venne a comunicargli, più con il contegno che con la voce, che la madre aveva appena finito di soffrire. Don Bosco attese l'alba pregando, poi andò con Buzzetti a celebrare per essa alla Consolata, nella cappella sotterranea dell'apparizione.

A Don Bosco il pensiero della madre rimase fisso nella memoria come un chiodo. Sapeva di dovere a lei tutto, e non ne faceva mistero. Invero, della mamma egli aveva la tenacia (volevo dire la cocciutaggine), il rigore, l'inflessibilità. Da lui consultata in parecchie situazioni successive alla sua scomparsa, allo scopo di vagliare alla luce del suo ricordo determinate circostanze, essa lo soccorreva del suo consiglio anche nel sonno, popolandone talora i magri riposi.

Don Bosco sognò sua madre per la prima volta nell'agosto del 1860 e «gli parve d'incontrarla vicino al santuario della Consolata, lungo la cinta del con-

vento di Sant'Anna, sull'angolo della via, mentre egli tornava all'Oratorio, da San Francesco d'Assisi. Il suo aspetto era bellissimo.

"Ma come, voi qui? – disse Don Bosco – Non siete morta?".

"Sono morta, ma vivo", rispose Margherita.

"E siete felice?".

"Felicissima".

Don Bosco le chiese varie cose, la interrogò se dopo la morte fosse subito andata in paradiso. Margherita rispose che no. Quindi volle da lei sapere se in paradiso vi fossero vari giovani, dei quali fece i nomi, e Margherita rispose di sì.

"E ora fatemi conoscere – continuò Don Bosco – che cosa godete in paradiso".

"Non posso fartelo intendere".

"Datemi almeno un saggio della vostra felicità; fatemene sentire qualche stilla".

Allora vide sua madre tutta risplendente, ornata di una preziosissima veste, con un aspetto di maestà meravigliosa e dietro a lei come un coro numeroso. Margherita si pose a cantare. Il suo canto d'amore a Dio, d'una inesprimibile dolcezza, andava diritto al cuore, lo invadeva e lo trasportava senza violentarlo. Sembrava l'armonia di mille voci e di mille gradazioni di voci, che dai bassi più profondi salivano agli acuti più alti, con una varietà di toni e differenza di modulazioni, e vibrazioni più o meno forti e talora impercettibili, combinate con tanta arte, delicatezza e accordo che formavano un sol tutto. Don Bosco a quella soavissima melodia rimase così incantato che gli sembrava di essere fuori dei sensi, e più non seppe che cosa dire o chiedere a sua madre; e Margherita, come ebbe finito il canto si rivolse a lui dicendogli: "Ti aspetto, poiché noi due dobbiamo star sempre insieme". Proferite queste parole, disparve».

Tuo padre era vestito così (1865)

Anche di altre persone Don Bosco fu in grado di stabilire, per divina ispirazione, la sorte ultraterrena. Giuseppe Perazzo, allievo dell'Oratorio nel 1865, raccontava nel 1897 a Don Gioachino Berto, che fu per molti anni segretario di Don Bosco, il fatto seguente: «Essendo morto mio padre, io ero afflitto e desideravo sapere il suo stato nell'altro mondo. Mi raccomandai perciò a Don Bosco, perché volesse pregare anche per lui; ed egli una volta in confessione mi disse queste precise parole:

"Ho veduto tuo padre, era vestito così e così".

E me ne fece tanto bene una così minuta e scultorea descrizione che io subito lo riconobbi e soggiunsi: "La sua fisionomia era propriamente questa: era solito ad andar vestito proprio in questo modo".

"Ebbene – proseguì Don Bosco –, tuo padre si trova ancora in purgatorio; prega e fra breve andrà in paradiso".

Cosa singolare! Don Bosco non lo aveva mai né visto né conosciuto» (cf MB V,567).

Fino alle due non c'è pericolo (1863)

Un'altra volta Mamma Margherita comparve in sogno a Don Bosco, concorrendo alla definizione di situazioni che, alla luce della esperienza diretta, si rivelarono vere e proprie previsioni.

C'era a Valdocco nel 1863 un tal Blangino Giuseppe di Sant'Albano Stura (Cuneo). Costui aveva appena dieci anni e stava benissimo. Il 22 dicembre si sentì male e fu ricoverato nell'infermeria.

«La sera del 23 dicembre gli si portò il santo Viatico. Verso le dieci, Don Bosco era nell'infermeria e parlava del pericolo di morte nel quale si trovava il piccolo ammalato. Don Rua gli disse: "Se Don Bosco vuole che io passi qui la notte, in caso che questo figliolo avesse bisogno degli ultimi conforti della religione, io sono pronto".

"Non fa bisogno – rispose Don Bosco –, fino alle due della notte non c'è pericolo. Vai pure a coricarti tranquillo; lascia solo ordine che alle due ti vengano a chiamare, poiché allora ci sarà bisogno".

Alle due, infatti, il giovane ebbe l'Estrema Unzione e alle due e mezzo aveva già resa l'anima a Dio.

Fattosi giorno, Don Bosco raccontò come in quella notte avesse sognato il fanciullo moribondo. Disse: "Sognai che Don Alasonatti, mia madre ed io assistevamo Blangino. Don Alasonatti era inginocchiato che pregava; mia madre aggiustava alcune cose attorno al letto ed io ero seduto un po' distante dal letto stesso. Mia madre s'avvicina al giovanetto e dice: 'È morto!'".

"È morto?", chiesi io.

"Sì, è morto!".

"Guardate un po' che ora è?".

"Sono tosto le tre".

"Oh, piacesse al Signore – esclamò a questo punto Don Alasonatti –, che tutti i nostri giovani facessero una morte così tranquilla!".

Dopo ciò mi svegliai. Appena desto, sento un fortissimo colpo, come se uno sbattesse con un martello verso il muro. Io subito esclamai: "Blangino parte ora per l'eternità".

Apro gli occhi per vedere se appariva luce, ma vidi niente. Recitai allora il *De profundis*, persuaso che il giovane era morto e mentre pregavo suonarono le due e mezzo» (cf MB VI,345).

La fontana (1886)

Più tardi, nel 1886, Don Bosco sognò sua madre nell'atto di attingere acqua alla fontana vicino alla casetta. Mamma Margherita si mostrava preoccupata, perché quell'acqua, che era sempre stata limpida e pura, ora appariva limacciosa e popolata d'insetti. Richiesta da Don Bosco del motivo di quella preoccupazione, rispose: «*Aquam nostram pretio bibimus*».

«Sempre col vostro latino! – le rispose Don Bosco –. Questo non è testo scritturale».

«Non importa; metti tu altre parole, se ti senti. In queste si comprende tutto: basta studiarle bene. *Iniquitates eorum porta...* Adesso aggiungi quello che vuoi».

«*Portavimus? Portamus?*».

«Quello che vuoi: *portavimus, portamus, portabimus*. Pensa bene a queste parole, studiale e falle studiare a tutti i tuoi preti, e troverai tutto ciò che deve accadere».

Quindi lo condusse dietro la fontana in un luogo elevato, donde si distinguevano Capriglio e le sue borgate e le borgate di Buttigliera e Buttigliera stessa e in più altre borgate sparse qua e là; e additandogliele disse: «Che differenza c'è fra questi paesi e la Patagonia?».

«Mah, io vorrei, se potessi, fare del bene qui e bene là».

Allora gli parve che la madre se ne andasse ed egli, essendosi stancata troppo la fantasia, si svegliò. Dopo il racconto fece questa osservazione a Don Lemoyne e Don Festa che lo ascoltavano: «Il posto nel quale mi condusse mia madre è molto adatto per farvi qualche opera, essendo centrale fra molte e molte borgate che non hanno chiesa alcuna».

La fontana è stata coperta, per consentire l'allargamento del piazzale; ma prima ebbe acqua imbevibile per diversi anni e nel 1934 fu sostituita dall'acquedotto del Monferrato. Ora, è noto e logico allo stesso tempo, che essa viene elargita dietro corresponsione di un canone fisso per ogni metro cubo: ecco l'acqua pagata.

Sull'altura poi dal 1940 domina l'Istituto Bernardi Semeria e dal 1965 il Tempio, subito molto visitato e frequentato (cf MB XVIII,28).

Una ruota misteriosa (1861)

Il Signore ha paragonato la sua Chiesa ad un granello di senape che, da piccolo e quasi invisibile qual è, nel giro degli anni cresce fino a diventare un albero di vaste proporzioni.

Questa felice similitudine può applicarsi a tutte le opere che Dio suscita a bene degli uomini, specialmente nel campo spirituale ed apostolico. Anch'esse da principio appaiono piccole e spregevoli; poi, per l'aiuto celeste, si affermano nel mondo e attirano lo sguardo meravigliato della gente, che finisce per glorificare Iddio, primo autore di quel miracolo.

Che così dovesse accadere all'Opera sua, nata e proseguita fra spine e tribolazioni, Don Bosco ebbe sentore da un sogno strano, fatto la notte del 1 maggio 1861. Strano per la lunghezza – durò oltre sei ore – ma soprattutto per la varietà delle scene ammirate, delle quali molte riguardavano i singoli suoi ragazzi, mentre altre interessavano l'intero Oratorio, da lui contemplato nel suo avvenire con una precisione che merita d'esser chiamata profetica.

Don Bosco a raccontarlo impiegò tre «buone notti», il discorsino di pochi mi-

nuti che rivolgeva ai suoi figlioli dopo le preghiere della sera, mutatosi per la circostanza in un discorsone, avendo superato di molto la mezz'ora.

Né si pensi che quei ragazzi si stancassero. Le cose narrate erano così interessanti e per di più essi vi figuravano come protagonisti. Inoltre l'Oratorio vi compariva in tutto il trionfo del suo sviluppo. Motivo sufficiente perché Don Bosco ne parlasse in lungo e in largo, a conforto dei suoi giovani aiutanti, che dalle persecuzioni e opposizioni a cui veniva sistematicamente sottoposto, potevano ricavare motivo di stanchezza e di diserzione.

Anche in questo sogno è presente una «guida», decisa però a non svelare il suo nome. Essa reca con sé una macchina insolita, fornita di una grossa ruota atta, come si vedrà, a scoprire i segreti delle coscienze e il futuro di uomini e di cose.

Don Bosco non lo dice, ma alla vista di quell'arnese si sarà probabilmente ricordato che un'altra volta in sogno aveva visto qualcosa di simile. Cinque o sei anni prima aveva sognato di trovarsi in una piazza dove c'era un ordigno che somigliava a una specie di ruota della fortuna e che gli fu detto rappresentare l'Oratorio. Un personaggio sconosciuto gli aveva comandato di girare il manubrio: ne sarebbe uscito un rumore. Questo, al primo giro, fu appena percepito.

«Che cosa significa ciò?», chiese Don Bosco.

E la guida a spiegargli: «Ogni giro corrisponde a un anno del tuo Oratorio. Gira ancora quattro volte...».

A ogni giro il rumore cresceva. Don Bosco ebbe l'impressione che il secondo si udisse in Torino e per tutto il Piemonte, il terzo in Italia, il quarto in Europa e il quinto nel mondo intero. Era stata cosa rapida e per niente circostanziata: un semplice accenno all'avvenire. In questo secondo sogno, invece, non più un rumore confuso, ma chiarezza di circostanze e di persone.

La macchina che la guida gli presenta era fornita di una grande ruota con una manovella per farla girare. Al centro stava una lente del diametro di un metro e mezzo circa.

Don Bosco ignorava che cosa fossero, ma al comando della guida dava un giro, poi un altro, poi un terzo: dopo ognuno, guardando nella lente, vedeva i suoi giovanetti presentarsi in pose ed aspetti diversi: ora i buoni divisi dai cattivi, ora su questi segnato il vizio da cui erano macchiati; vedeva pure coloro che dovevano prestargli aiuto nella sua opera, intenti al lavoro che sarebbe loro toccato, alcuni dei quali, dopo un momentaneo fervore, lo avrebbero abbandonato. Lo stato e la vocazione dei singoli era chiaramente presente al suo sguardo. Quanto egli vide in questa parte del sogno fu poi comunicato ai suoi ragazzi, che nella quasi totalità gli si presentarono a privato colloquio. E l'effetto che se ne ricavò quanto al miglioramento della condotta fu tale, a detta del biografo, quale «appena si sarebbe potuto operare da una missione delle più fruttuose».

Ma il più interessante si ebbe quando la guida, dopo avergli svelato con quel mezzo vita e vocazione dei singoli, passò a mostrargli l'avvenire della sua Opera.

Don Bosco lo poteva scorgere chiarissimo in quella lente prodigiosa sulla quale lo faceva magicamente comparire il giro della ruota che le stava accanto. Bastava provocare un certo numero di giri e l'avvenire pronto gli si rendeva presente.

La guida ordinò:

«Fai fare dieci giri alla ruota: ricordati di contarli esattamente, e poi guarda». Don Bosco girò dieci volte il manubrio; quindi, con una certa trepidazione accostò l'occhio alla lente. Meraviglia! Vide ancora quasi tutti i suoi ragazzi, ma cresciuti in età: avevano già i baffi, qualcuno si era fatto crescere la barba.

«Ma come mai? – egli chiede stupito – Quello ieri era un bambino, come ha fatto a crescere così all'improvviso?».

«Quanti giri hai dato?», domanda la guida.

«Dieci».

«Ebbene, conta dieci anni. Siamo nel 1871: hanno dieci anni di più».

Il mistero era svelato. Don Bosco, girando la fatidica manovella, poteva a piacimento richiamare sotto lo sguardo i decenni del futuro. E non solo i ragazzi erano cresciuti in età. Egli vide pure moltiplicate le sue case, e giovani sconosciuti abitarvi sotto la guida di quegli stessi suoi figlioli, che in quel momento all'Oratorio erano in età giovanile.

Un altro comando della guida lo tolse alle sue considerazioni.

«Dai altri dieci giri e balzeremo all'81».

Si può immaginare con che desiderio ansioso Don Bosco fece fare i dieci giri prescritti, e poi guardò...

I suoi giovanetti erano ridotti alla metà; alcuni coi capelli brizzolati, altri leggermente curvi. Ma se questo gli cagionò un vivo dispiacere, una consolazione maggiore provò nel contemplare come in un vasto quadro, paesi nuovi e regioni sconosciute e tanti altri ragazzi guidati da maestri ignoti, alle dipendenze però dei suoi attuali aiutanti dell'Oratorio, giunti all'età matura.

Poi, con ansia sempre crescente, egli diede altri dieci giri...

I suoi giovani attuali, ridotti ad un quarto, gli si presentavano avanti negli anni, con capelli e barba imbiancati.

Alla sua richiesta meravigliata ove fossero gli altri: «Son nel numero dei più – fu risposto –: siamo nel 1891».

Ma quanto aumentate di numero gli si presentarono le case e i suoi figlioli a capo di numerose schiere di ragazzi, alcuni dei quali di pelle e colore diversi dai nostri!

Ancora dieci giri ed ecco il 1901 con nuovi motivi di dolore e di gioia. I primi ragazzi dell'Oratorio ridotti a pochi, invecchiati e magri, prossimi ormai agli ultimi loro anni. In molte case non riconobbe alcuno dei suoi antichi allievi ma tutto il personale dei maestri gli parve nuovo, e i ragazzi aumentati smisuratamente... Don Bosco contemplava muto e incantato, quand'ecco la guida gli fece premura: «Dai altri dieci giri e vedrai cose che ti saranno motivo di conforto e anche di angustia».

Dieci giri rapidi e con altrettanta rapidità Don Bosco si trovò al 1911. Al suo sguardo apparvero «case nuove, giovani nuovi, direttori e maestri con abiti e costumi nuovi...». Cercò e frugò in quella moltitudine se vi fosse qualcuno dei primi tempi e ne riconobbe uno solo, canuto e cadente, il quale, circondato da una bella corona di fanciulli, raccontava i principi dell'Oratorio e loro ripeteva le cose imparate da Don Bosco e ne mostrava il ritratto che stava appeso alle pareti del parlatorio. (Qui Don Bosco accenna certamente a Don Francesia, che fino alla tarda età di novantanni, come afferma il Ceria, «parlò continuamente di lui, ne scrisse in tutti i molti suoi libri, lo cantò in versi senza numero... non predicava né dava "buone notti" senza almeno nominarlo; infiorava di reminiscenze dell'amato padre le sue piacevolissime conversazioni»).

Il lungo sogno volgeva ormai al termine. Don Bosco se ne restava là con il volto turbato al pensiero che per quella data i suoi cari giovanetti sarebbero tutti scomparsi.

La guida benevola lo volle confortare.

«Vuoi vedere – gli disse – qualche cosa di sorprendente?».

«Volentieri», rispose Don Bosco.

«Dunque, stai attento: se vuoi vedere e sapere di più, gira la ruota in senso contrario, tanti giri quanti ne hai dati in precedenza».

La ruota girò per cinquanta giri... cinquant'anni più avanti.

Don Bosco guardò. Che spettacolo sorprendente! Ai suoi occhi increduli apparve una quantità immensa di giovani, tutti nuovi e sconosciuti, dall'infinita varietà di costumi, paesi, fattezze e linguaggi, ma per quanto si sforzasse, non riuscì a vederne che una minima parte con i loro assistenti e maestri.

«Ma io non ne conosco nessuno!», disse rivolto alla guida.

«Eppure sono tuoi figli. Ascoltali: parlano di te e dei tuoi antichi figli e superiori, che da tempo non sono più in vita, e ricordano gli insegnamenti avuti da te e da loro».

Don Bosco era oppresso dallo stupore.

Contemplava in anticipo il panorama del 1961: le sue case oltre il migliaio, i suoi figli a decine di migliaia, i suoi ragazzi a centinaia di migliaia! Un panorama vario e meraviglioso, perché ogni regione e popolo della terra vi aveva recato le sue caratteristiche. È lo stesso panorama che noi abbiamo veduto distendersi in un ampliamento senza posa sotto i nostri occhi, e di cui contemporaneamente siamo attori e spettatori.

Proprio nel momento in cui l'opera fondata da Don Bosco trovava da più parti derisioni sarcastiche e fiere opposizioni, quando molti predicavano a colpo sicuro che si sarebbe disciolta nel volgere di pochi anni, Iddio lo confortava con la visione dello sviluppo prodigioso cui sarebbe pervenuta nel giro rapido di un secolo.

Prova evidente, una delle tante, che ben poco possono fare i piccoli uomini, contro le opere volute e sostenute da Dio (cf MB VI,897-916).

* * *

Il chierico Molino nel sogno della ruota era stato visto da Don Bosco starsene ozioso con la falce in mano, guardando gli altri a lavorare. Poi si era avvicinato al fosso che circondava il campo, l'aveva saltato, gettato via il cappello e poi era fuggito. Molino chiese a Don Bosco spiegazione della cosa ed ebbe per risposta: «Tu farai non cinque, ma sei anni di Teologia e poi deporrai l'abito ecclesiastico».

Molino fu stupito di simile risposta, che gli parve strana e ben lontana dalla verità: ma l'evento provò che Don Bosco aveva detto il vero. Questo giovane compì realmente il corso non di cinque, ma di sei anni di Teologia, quattro all'Oratorio, altri due ad Asti; dopo aver fatti gli esercizi spirituali per le ordinazioni, andato a San Damiano d'Asti sua patria per un giorno solo, come disse, al fine di sbrigare qualche cosa, depose l'abito e più non ritornò (cf MB VI,922).

* * *

Il chierico Vaschetti era stimato come una colonna del Collegio di Giaveno e tale lo era. Quando Don Bosco gli narrò di averlo visto nel sogno della ruota, uscire dal campo, saltando il fosso, egli rispose, quasi indispettito: «Lei ha davvero sognato!».

Infatti allora non pensava minimamente di dover abbandonare Don Bosco. Uscito poi realmente dall'Oratorio, poiché era libero, e venuto a far visita al servo di Dio, essendo già prete, questi gli rammentò la sua risposta pronta ma filiale.

«Mi ricordo: è vero!», rispose Vaschetti.

E Don Bosco: «È qui nell'Oratorio che Dio ti chiamava: del resto spero che ti darà la sua grazia; ma avrai da combattere».

E Dio aiutò Vaschetti, il quale operò un gran bene come parroco (cf MB VI,922).

* * *

Il chierico Giuseppe Fagnano non voleva domandare a Don Bosco quale fosse la sua parte nel sogno perché, sia per l'indole guardinga, sia per esser venuto da pochi mesi dal seminario di Asti, riteneva tutte fantasticherie. Spinto dai compagni si avvicinò a Don Bosco, e gli chiese che cosa avesse visto di lui in quella lente. Ebbe per risposta: «Ti ho visto nel campo, ma così lontano, che appena ti potevo riconoscere. Tu lavoravi in mezzo a uomini nudi».

Il chierico Fagnano non fece gran caso di quelle parole, ma le ricordò quando nel giorno di Maria Ausiliatrice era sopra una spiaggia dello stretto di Magellano, mangiando molluschi per due giorni, col bastimento in vista, che non poteva avvicinarsi per la tempesta. E vide gli uomini senza vesti nella Terra del Fuoco, ove piantava la croce e formava la sua missione (cf MB VI,923).

La strenna della Madonna (1861)

L'ultimo giorno dell'anno Don Bosco dava ai suoi giovani una strenna da praticare durante tutto il nuovo anno. Di più Don Bosco oltre a questa strenna generale, da tutti conosciuta e da praticarsi da tutti, ne suggeriva una segreta a ciascuno, adatta ai bisogni spirituali dei singoli, fatta apposta per vincere qualche ritrosia o incoraggiare alla pratica di qualche virtù particolare.

Anche il 31 dicembre 1861 Don Bosco diede la strenna generale, che impegnava ad ascoltare bene e con frutto la santa Messa; in quanto alla strenna particolare, promise per quell'anno una «cosa singolare e straordinaria» che «non era ancora mai successa all'Oratorio». Ma per quella sera non disse di più; ne riparlò la sera del primo gennaio in questi termini: «La strenna che vi do non è mia. Che direste se la Madonna stessa in persona venisse ad uno ad uno di voi a dirvi una parola?... Ebbene la cosa è appunto così: la Madonna dà a ciascuno una strenna».

Che cos'era successo? Era successo che da parecchi anni Don Bosco andava scongiurando la Madonna di sostituirsi a lui nell'assegnazione delle strenne private, e quell'anno la Madonna, in vista di un maggior bene che ne poteva scaturire, aveva acconsentito, suggerendogli una strenna o fioretto per ciascun giovane e superiore della casa. Come sia avvenuta la cosa non si sa di preciso. Si suppone che la Madonna l'abbia sorpreso, con la sua comparsa o la sua ispirazione, in un momento della notte, mentre lui vegliava a tavolino e gli abbia dettato tutte quelle massime e quelle esortazioni che figurarono poi accompagnate al nome di ciascuno.

La scrittura è quella di Don Bosco e i nomi delle persone, non in ordine alfabetico, sono vergati sopra un registro rubricato, che conteneva già conti e memorie di altra indole. Vuol dire allora che Don Bosco, colto all'improvviso dall'ispirazione o dall'apparizione, aveva dato di piglio al primo registro che gli era venuto sotto mano e aveva scritto come sotto dettatura. In quella occasione egli ebbe cura di scrivere solo sulla pagina anteriore del foglio, sempre cioè su pagina dispari, perché ciò gli avrebbe facilitato la distribuzione dei fioretti; e, quando s'incontrava in qualche pagina già usata, la saltava rispettando lo scritto precedente.

È un registro dello spessore di due centimetri, largo venti e alto trenta, come un quaderno spalancato. Vi si leggono ancora i nomi dei circa 600 giovani di allora, e di tredici di essi si leggono anche i fioretti. Sono i nomi di coloro che non si erano arrischiati di ritirarlo. Tra gli altri c'è quello di Giuseppe Buzzetti, che è esortato a decidersi («...Che ritardi?»), non essendosi ancora sentito, dopo vent'anni che viveva con Don Bosco, di farsi salesiano. Né infatti lo diverrà se non dopo altri 15 anni, nel 1877.

Ad alcuni giovani che, saputo del misterioso registro e individuatolo dalla descrizione che ne avevano fatto coloro che avevano ritirato il fioretto, se ne erano momentaneamente impossessati per curiosarvi dentro, durante un'assenza

di Don Bosco, le pagine erano parse miracolosamente bianche, affinché il segreto promesso da Don Bosco fosse rispettato; loro però non sfuggirono più tardi al castigo con cui Dio li raggiunse, per aver tentato di violarlo.

Un altro invece, un falegname di 22 anni e appena arrivato, essendo stato esortato ad «aggiustare le partite della sua coscienza» protestava pubblicamente di non aver bisogno di quell'esortazione, di essere sempre vissuto bene e di essere disposto a sollecitare dal parroco quanti attestati Don Bosco volesse. Era nuovo dell'ambiente e non conosceva ancora Don Bosco; ma avendoci pensato su, il giorno dopo si arrese all'invito della Madonna, dichiarò a Don Bosco che quel consiglio era proprio quello che faceva per lui, e gli cadde ai piedi addolorato, per la confessione. Fu quella la prima conquista di quella singolare illustrazione celeste (cf MB VII,2).

I tuoi peccati te li dirò io (1861)

«Si trovavano tutti i miei giovani in un luogo ameno come il più vago dei giardini, seduti a mense che da terra, formando gradinata, si innalzavano tanto che quasi più non se ne vedeva la sommità. Le lunghe tavole erano quattordici disposte a vasto anfiteatro e come divise in tre ordini ciascuno sostenuto quasi da un muro che formava un ripiano. In basso intorno a una tavola sul nudo suolo, spoglia d'ogni ornamento e vasellame, si vedeva un certo numero di giovani. Erano mesti, mangiavano di mala voglia e avevano innanzi un pane a forma di quello delle munizioni dei soldati; però tutto rancido e muffito che faceva schifo. Il pane sulla tavola era in mezzo a sudiciume e ghiande. Quei poveretti stavano come gli animali immondi al trogolo. Io volevo dir loro che gettassero via quel pane; tuttavia mi sono contentato di chiedere perché avessero innanzi un cibo così nauseante. Mi risposero: "Dobbiamo mangiare il pane che ci siamo preparati e non ne abbiamo altro".

Era lo stato di peccato mortale.

Ma di mano in mano che le mense salivano, i giovani si mostravano più allegri e mangiavano pane più prezioso. Erano bellissimi, splendenti e di beltà e splendore sempre crescente. Le loro tavole ricchissime erano coperte con tovaglie di raro lavoro, sulle quali brillavano candelabri, anfore, tazze, vasi di fiori indescrivibili, piatti con preziose vivande; tesori di valore inestimabile. Il numero di questi giovani compariva grandissimo. Era lo stato dei peccatori convertiti.

Finalmente le ultime mense alla sommità avevano un pane che non so definire. Pareva giallo, pareva rosso, e lo stesso colore del pane era quello delle vesti e della faccia dei giovani, che splendeva tutta di luce vivissima. Costoro godevano di una allegria straordinaria e ciascuno cercava di parteciparla agli altri compagni. Nella loro beltà, luce e splendore di mense, superavano di gran lunga tutti quelli che occupavano i gradi sottoposti. Era lo stato di innocenza.

Ma la cosa più sorprendente fu che quei giovani li riconobbi tutti dal primo

all'ultimo, di modo che vedendone ora uno, mi pare vederlo ancora là assiso nel suo luogo a quella tavola. Mentre io ero meravigliato a quello spettacolo che non potevo capire, vidi un uomo alquanto lontano. Corsi per interrogarlo, ma intanto inciampai in qualche cosa e mi svegliai trovandomi nel letto».

Il giorno seguente Don Bosco disse in privato ad ogni alunno qual posto occupasse a quelle mense. Gli si domandò se uno potesse da una tavola inferiore salire ad una superiore. Rispose di sì, eccetto che l'andare a quella che sopra tutte le altre soprastava, perché i decaduti da essa, più non vi potevano ritornare; era il luogo destinato solo per coloro che conservavano l'innocenza battesimale. Il numero di questa era piccolo ma grande quello del secondo ordine e del terzo (cf MB VI,702).

Siccome a qualcuno può far meraviglia che Don Bosco leggesse dentro e predicasse con tanta disinvoltura, narrerò a conferma del fatto ciò che Mons. Angelo Cattaneo, vicario apostolico dell'Honan, scriveva a Don Rua nel 1909: «Io ebbi la fortuna e la consolazione di fare a Don Bosco la confessione generale quando venne a Bergamo nel 1861 per gli esercizi ai chierici. Presentatomi a lui cominciai a leggergli i miei peccati che avevo scritto su una lunga carta. Egli mi tirò tutto a sé abbracciandomi teneramente, mi tolse di mano la carta e la pose sul fuoco. Io restai male, ma lui consolandomi mi disse subito: "Te li conterò io i tuoi peccati".

E difatti con mia grande meraviglia me li narrò a uno a uno proprio come li avevo scritti io stesso. Allora io scoppiai in pianto di dolore e di... consolazione» (cf MB VIII,473).

Vessazioni diaboliche (1862)

Tra il 1862 e il 1864, Don Bosco fu visitato con insistenza dal diavolo, che qualche volta riuscì a fargli passare intere notti bianche. Conseguenza immediata di queste visite era la sua diminuita resistenza al lavoro e una debolezza, che finiva per minarne l'intero organismo, pure costituzionalmente così provvisto. E questo era appunto uno degli scopi che si proponeva il nemico del bene, nell'improvvisare le sue sarabande notturne: stancarlo nella lotta al peccato, al male, all'errore e, nel nostro caso, farlo desistere dal proposito di potenziare le scuole cattoliche che egli aveva aperto, in concorrenza a quelle valdesi, nelle vicinanze di Porta Nuova.

Gli incendiava la stufa, spaccava la legna di scorta, gli tirava le coperte fino a scoprirlo e, se lui tentava di riaccomodarle, ritornava all'assalto con l'ostinazione più esasperante. Qualche volta Don Bosco accendeva il lume e allora la molestia cessava momentaneamente, per riprendere appena la fiamma aveva cessato di illuminare la stanza. Talora un grido acutissimo lo faceva trasalire o l'uscio della camera si spalancava d'improvviso e lasciava vedere un mostro di fattezze ripugnanti e per di più nell'atto di avventarglisi addosso.

Il 12 febbraio del 1862 si era appena coricato, che si sentì dare una scrollata co-

sì solenne da credere di averci rimesso per lo meno l'integrità della colonna vertebrale. Non volle disturbare nessuno e tentò di prendere sonno, affondando le spalle nel materasso. Non andò molto che si sentì sullo stomaco un peso insopportabile, da cui cercò di liberarsi con un fortissimo pugno, senza peraltro incontrare nessuno sul suo passaggio.

Allarmato della situazione che si era andata creando e nella speranza di venire a capo di qualche cosa, Don Angelo Savio decise, dopo molte esitazioni, di passare una notte nell'anticamera di Don Bosco. Non l'avesse mai fatto! Verso mezzanotte fu destato (se pure era riuscito a prendere sonno) da un rumore così violento, che batté in ritirata, senza aspettare la conferma di quanto era accaduto. Lo stesso successe ad altri, solo che, nel tardo pomeriggio, non erano ancora riusciti a riaversi dallo spavento che era accusato da tremiti. Qualche giorno dopo, era appena assopito che si sentì accarezzare la fronte dalle barbe di un pennello che, tra l'altro, non aveva assolutamente la fragranza delle rose; anzi, tutto faceva sospettare che si trattasse dell'appendice puzzolente di qualche animale non precisamente da cortile.

Per tutto questo, e per altro ancora che la prudenza gli consigliava di tacere, decise di chiedere ospitalità per qualche tempo al vescovo di Ivrea, suo buon amico. Andò infatti a Ivrea e fu ospite assai gradito del palazzo vescovile. Per i primi giorni la cosa andò bene; ma, proprio quella notte che credeva di aver fatto perdere le sue tracce allo spirito del male, fu visitato in camera da un mostro così orribile e così fuori dell'ordinario, che si lasciò sfuggire un grido tanto potente da dare l'allarme in tutto l'episcopio. Soccorso, si scusò col dire che era soltanto l'effetto incontrollato d'un sogno.

Eppure non volle mai rassegnarsi a chiedere al Signore che lo liberasse da quelle ossessioni, perché sospettava (e, nella tregua che aveva avuto a Ivrea, si persuase) che, se non tormentava lui, il demonio menava ben altre stragi tra i giovani dell'Oratorio. Questo confidò un giorno al chierico Provera, che lo consigliava di pregare in quel senso. E se ne stette in quella fetente compagnia per due lunghi anni, quelli appunto in cui maturò l'idea di erigere proprio lì alla Vergine Ausiliatrice il suo bel Santuario.

Una sera del 1865, dunque, appena dopo la sconfitta di quell'importuno, narrava a un gruppo di giovani che gli facevano crocchio attorno le terribili notti che avevano appena cessato di ossessionarlo.

«Oh, io non ho paura del diavolo!», interruppe un giovane.

«Taci, non dire così – rispose quasi risentito Don Bosco, tanto che tutti lo notarono –. Tu non sai quale potenza egli abbia, se appena il Signore gli dà licenza di usarne».

«Se lo vedessi, lo prenderei per il collo», insistette il ragazzo con l'ingenua presunzione che gli veniva dal coro di ammirazione che la sua sicurezza aveva destato nel crocchio.

«Ma non dire sciocchezze, caro il mio bravaccio; moriresti dalla paura al primo vederlo».

«Ma io farei il segno della croce».

«Varrebbe per un solo momento».

«E lei, allora, come faceva a cacciarlo?».

«Oh, io l'ho ben trovato il mezzo per farlo capitolare, e per un buon pezzo non comparirà più».

«E qual è questo mezzo? L'acqua benedetta!».

«In certi momenti anche l'acqua benedetta non basta».

«Qual è dunque questo rimedio che ha trovato?».

«L'ho trovato; e di quale efficacia esso fu per me!». Quindi tacque e non volle dir altro. Poi concluse: «Quello che è certo si è che non auguro a nessuno di trovarsi in momenti terribili come mi sono trovato io; e bisogna pregare il Signore che non permetta mai al nostro nemico di farci simili scherzi».

Certamente Don Bosco si era ricordato in buon punto del monito di Nostro Signore, il quale afferma che certi demoni si possono solo cacciare con la preghiera e il digiuno, e si affliggeva il corpo con le mortificazioni. Tant'è vero che, in quei giorni, fu visto ancora scemare la già scarsa refezione e protrarre indefinitamente la veglia e la preghiera. In questa maniera aveva vinto e aveva ritrovato nel riposo notturno quel sollievo, che gli consentiva di attendere il giorno, senza troppa usura del suo povero corpo, alle molteplici occupazioni a cui il suo immenso zelo l'aveva sobbarcato (cf MB VII,69 e *passim*).

A Lanzo e a Chieri contemporaneamente (1862)

Il 15 luglio 1862, Don Bosco partì per Sant'Ignazio sopra Lanzo, ove stette per il tempo degli esercizi. Qui succedettero diverse cose degne di memoria.

Già fin dal principio di luglio, Don Bosco aveva detto che in quel mese un giovane della casa avrebbe dovuto partire per l'eternità. Ora Bernardo Casalegno di Chieri moriva mentre Don Bosco si trovava a Sant'Ignazio, il venerdì 18 luglio, in casa sua: contava solo 18 anni. Don Bosco disse il venerdì stesso ai giovani che erano con lui a Sant'Ignazio, che egli si era trovato al letto di Bernardo e lo aveva assistito negli ultimi momenti. Noi a Torino ancora sapevamo nulla, ed egli già narrava a Don Alasonatti la morte di Casalegno, ordinando preghiere. Quando poi giunse a casa con Don Bonetti interrogò quelli che erano con lui agli esercizi; e, dopo varie interrogazioni, poté conoscere aver Don Bosco annunziata quella morte poco dopo che era accaduta: la quale cosa era impossibile sapersi umanamente essendo i due luoghi oltre 40 chilometri di distanza in linea d'aria.

Anche il padre stesso del giovane, il cav. geom. Giuseppe Casalegno, confermò a Don Bartolomeo Gaido come Don Bosco, pur trovandosi lontano, annunziasse pubblicamente la morte del figlio nel momento stesso in cui spirava (cf MB VII,224).

Le due colonne (1862)

Quando nel 1938, cinquantenario della morte di Don Bosco, si fece l'ampliamento della Basilica di Maria Ausiliatrice, la cantoria, che prima si trovava sopra l'entrata del Santuario, fu trasferita sul lato destro dell'altar maggiore, e al suo posto comparvero, sulla parete di fondo, due grandi affreschi rappresentanti due famosi sogni di Don Bosco: il *Sogno della Zattera* e quello ancora più famoso delle *Due Colonne*. Quest'ultimo Don Bosco lo fece nella seconda metà di maggio del 1862, lo promise il 26 e lo raccontò il 30 di quel mese.

Aveva sognato di trovarsi sopra una scogliera, in vista del mare aperto, spettatore di un sanguinoso conflitto navale. Sopra la nave ammiraglia di una delle due parti in lotta troneggiava il Sommo Pontefice, ai cui cenni stavano imbarcazioni minori che battevano la stessa bandiera. Contro il Papa si accaniva l'altra flotta, tutta intesa a offendere, coi cannoni, coi fucili, con le prue rostrate, gli scafi degli oppositori. Qualche volta la cosa riusciva e la nave del Papa era minacciata dall'acqua; ma allora la falla era immediatamente e miracolosamente restaurata dalle carezze di un vento che proveniva da due colonne enormi e disuguali, emergenti dall'acqua e tappezzate di ancore.

La più alta e massiccia reggeva un'immensa ostia raggiante, l'altra più bassa un'invitante statua dell'Immacolata. Lo sforzo del Papa era tutto nell'accostare quelle colonne e nel raggiungerne gli ormeggi. A un certo punto, approfittando di un istante di tregua, il Papa aveva radunato attorno a sé sulla nave ammiraglia i comandanti delle altre navi ai suoi ordini, ma non era riuscito ad arringarli perché l'infernale carosello era ripreso ed essi avevano dovuto ritornare al posto di comando. Un secondo tentativo di convocazione fu più fortunato e il Santo Padre poté comunicare con essi, pur tra le inevitabili collisioni e sparatorie.

Poi il Papa, colpito a morte una prima e una seconda volta, cade tra l'urlo esaltato dei nemici. I piloti che erano stati convocati ne eleggono subito un altro, in modo che la notizia della morte e quella dell'elezione del successore arrivano quasi contemporaneamente. I nemici perdono gradatamente di baldanza, indietreggiano, fino a voltar le prue e darsi alla fuga, quando il nuovo Papa riesce finalmente ad ancorarsi saldamente alle due colonne. Tutte le navi del seguito, colme di trofei, attraccano alla loro volta e sul mare, rifattosi improvvisamente tranquillo, passa, come un volo d'aquile, l'inno della vittoria. Era la vittoria della Chiesa sulle forze del male, coalizzate ai suoi danni, condizionata dalle due grandi devozioni a Gesù Sacramentato e a Maria Santissima Immacolata, Aiuto di tutti i Cristiani. Don Bosco a questo punto interrogò Don Rua: «Che cosa ne pensi tu di questo racconto?». Don Rua rispose: «Mi pare che la nave del Papa sia la Chiesa, di cui esso sia il capo; le navi, gli uomini; il mare, questo mondo. Quei che difendono la grossa nave sono i buoni, affezionati alla Santa Sede; gli altri i suoi nemici, che con ogni sorta di armi tentano di annientarla. Le due colonne di salute mi sembra che siano la devozione a Maria SS. e al SS. Sacramento dell'Eucaristia».

Don Rua non parlò del Papa caduto e morto e Don Bosco tacque pure su ciò. Solo soggiunse: «Dicesti bene. Bisogna soltanto correggere un'espressione: *Le navi dei nemici sono le persecuzioni. Si preparano gravissimi travagli per la Chiesa. Quello che finora fu è quasi nulla rispetto a ciò che deve accadere.* I suoi nemici sono raffigurati nelle navi che tentano di affondare, se loro riuscisse, la nave principale. Due soli mezzi restano per salvarsi fra tanto scompiglio! *Devozione a Maria SS. e frequenza alla Comunione*, adoperando ogni modo e facendo del nostro meglio per praticare e farli praticare dovunque e da tutti» (cf MB VII,170).

La corda e il serpente (1862)

Il 20 agosto 1862 erano appena tornati a Valdocco i giovani per le ripetizioni, dopo il breve soggiorno in famiglia cominciato il 28 luglio (gli altri sarebbero tornati verso la metà di ottobre), quando Don Bosco alla Buona notte prese il tono dei giorni migliori e, pur avendo dinanzi a sé non più di un centinaio di ragazzi, raccontò un sogno che aveva avuto probabilmente la notte del suo compleanno, il 16 agosto precedente.

Questa volta non fece alcun preambolo né di ordine precauzionale né di ordine segreto, disse semplicemente che aveva avuto un sogno e che lo voleva narrare loro perché, a pensarci bene, gli era parso che avesse un contenuto efficace per gli ascoltatori, anche se pochi.

Prese dunque a dire che, tra la stalla di suo fratello Giuseppe e il portico per i carri, c'era un prato, quello precisamente dove stendeva la corda e intratteneva i paesani, con giochi di equilibrio e di prestigio, ai tempi della sua fanciullezza. Su quel prato in forte declivio, a cui faceva capo un viottolo, che saliva dalla valle e che i giovani in vacanza percorrevano spesso nelle loro scorribande autunnali in occasione della festa del Santo Rosario, a un certo punto del sonno era comparso un personaggio.

Infatti, Don Bosco non si stupì della sua presenza, gli fece anzi atto di ossequio e avviò una conversazione che, data l'esperienza del passato, avrebbe potuto concludersi con qualche prezioso ammaestramento, se non addirittura con qualche rivelazione di cose. Ma il dialogo non durò a lungo; anzi, morì subito, dinanzi a un'ingiunzione del famoso personaggio, che dopo avergli fatto osservare tra l'erba un serpentaccio lungo sette od otto metri, gli mise anche tra le mani il capo di una corda con cui avrebbero dovuto immobilizzarlo e ucciderlo.

Don Bosco non se la sentiva di fare il boia in quella circostanza, e lo disse anche all'amico, che invece insistette e lo costrinse a rimanere sul luogo.

«Se non osi battere – gli disse –, tieni solo duro; batterò io e vedrai cosa ne faremo di questa bestiaccia».

Infatti cominciò a menar frustate da orbo, flagellando il serpente in maniera che, rivoltandosi quello per vendicarsi e liberarsi nello stesso tempo, s'incagliava sempre più, fino a restar preso come nelle maglie di una rete. Dibattendosi, le sue carni volavano all'aria e ricadevano pesantemente sull'erba del prato, che ri-

sultò così lordata da tutto quel sangue e popolata da tutti quei brandelli di carne che, tra l'altro, mandava un fetore insopportabile.

Don Bosco, che aveva legato per ordine del personaggio misterioso il capo della corda castigatrice a un albero, tirò un respiro di sollievo, quando di tutto quel mostro non vide impigliato nella rete che uno scheletro immane ma impotente, afflosciato come un sacco svuotato del suo contenuto.

Morto il serpente, quando credeva che tutto fosse finito, Don Bosco si sentì invece dire di stare con gli occhi bene aperti, perché ora sarebbe accaduta una cosa che avrebbe mandato in estasi il più gran prestigiatore di questo mondo, non diciamo poi un povero prete come lui era.

Prese la corda che aveva servito da giustiziera, ne fece un gomitolo, proprio come fanno i prestigiatori di professione, la ridusse nelle proporzioni da poter essere infilata in una cassetta, dove la rinchiuse, dopo aver fatto vedere che non conteneva nulla ed era senza doppio fondo. Non fece nessun gesto misterioso, come sogliono invece quelli, pronunciando parole incomprensibili, e tosto la riaprì sotto gli occhi stupiti dei giovani, che intanto erano accorsi.

Che cosa era successo? Che le spire della corda, costretta nel piccolo vano di quella cassetta, si erano disposte in maniera da formare le parole: Ave, Maria.

«Ma come può essere che una corda, usata tra l'altro per un servizio così macabro e pigiata alla rinfusa in una cassetta di quelle proporzioni, si sia cambiata in una scritta così venerata?», disse Don Bosco, traducendo in parole la meraviglia che si era dipinta sul volto di tutti gli spettatori.

«Il motivo è questo – rispose compiaciuto il personaggio, dal momento che era proprio qui che voleva portare il discorso fin dal principio –; il motivo è che il serpente raffigura il demonio e la corda l'*Ave Maria* o piuttosto il Santo Rosario, che è una continuazione di *Ave Maria*, con la quale, o con le quali, si possono battere, vincere e distruggere tutti i demoni dell'inferno» (cf MB VII,238).

La sera dopo Don Bosco continuò: «Dietro molte vostre insistenze racconterò la seconda parte del sogno. Se non tutta, almeno vi dirò quel tanto che potrò raccontarvi. Mentre io e quel personaggio parlavamo della corda, del serpente e dei loro significati, mi volgo indietro e vedo giovani che raccoglievano di quei pezzi di carne del serpente e mangiavano. Io allora gridai subito: "Ma che cosa fate? Pazzi che siete! Non sapete che quella carne è velenosa e vi farà molto male?".

"No, no – mi rispondevano i giovani –, è tanto buona!".

Ma intanto, mangiato che avevano, cadevano in terra, gonfiavano e restavano duri come pietra. Io non sapeva darmi pace, perché non ostante quello spettacolo altri e altri giovani continuavano a mangiare. Io gridavo all'uno, gridavo all'altro; davo schiaffi a questo, pugni a quello, cercando di impedire che mangiassero: ma inutilmente. Qui uno cadeva, là un altro si metteva a mangiare. Allora chiamai i chierici in aiuto e dissi loro che si mettessero in mezzo ai giovani e si adoperassero in ogni modo perché più nessuno mangiasse di quella carne. Il mio ordine non ottenne l'effetto desiderato, perché anzi alcuni degli stessi

chierici si misero a mangiare le carni del serpe e caddero egualmente come gli altri. Io ero fuori di me stesso, quando vidi tutto intorno a me un gran numero di giovani distesi per terra in quello stato miserando.

Mi rivolsi allora a quello sconosciuto e gli dissi:

"Ma che cosa vuol dire ciò? Questi giovani conoscono che quella carne reca loro la morte, tuttavia la vogliono mangiare! E perché?".

Egli rispose: "Sai bene: che *animalis homo non percipit ea quae Dei sunt*".

"Ma e ora non c'è più rimedio per riaver di nuovo questi giovani?".

"Sì che c'è!".

"Quale sarebbe?"

"Non vi è altro che l'incudine ed il martello".

"L'incudine? il martello? E che cosa fare di tali cose?".

"Bisogna sottoporre i giovani alle azioni di questi strumenti".

"Come? Debbo forse io metterli su un'incudine e poi batterli con un martello?".

Allora l'altro spiegando il suo pensiero, disse: "Ecco, il martello significa la confessione, l'incudine la Comunione: bisogna fare uso di questi due mezzi".

Mi misi all'opera e trovai giovevolissimo questo rimedio, ma non per tutti. Moltissimi ritornavano in vita e guarivano, ma per alcuni il rimedio fu inutile. Questi sono coloro che non facevano buone confessioni» (cf MB VII,242).

Il sogno dell'elefante (1863)

«Carissimo Don Rua, (...) fra le altre cose mi ricordo di una visione che Don Bosco ebbe nel 1863, mentre io ero ritirato nella sua casa; in essa vide la vita futura di tutti i suoi, e ce la raccontò lui stesso dopo le orazioni della sera. Fu il sogno dell'elefante.

Don Bosco terminata la sua narrazione ci disse: "Se voi desiderate sapere dove vi siete trovati venite da me nella mia camera, e io ve lo dirò".

Dunque anch'io andai.

"Tu – mi disse – eri uno di coloro che correvano appresso l'elefante prima e dopo le funzioni, quindi naturalmente fosti sua preda; fosti lanciato in alto con la proboscide e cadendo rimanesti malconcio in modo, che non potevi più fuggire, ancorché facessi ogni sforzo. Quando un tuo compagno sacerdote, a te incognito, venne, ti prese per un braccio e ti trasportò sotto il manto della Madonna. Fosti salvo".

Questo non sogno, come diceva Don Bosco, ma vera rivelazione del futuro che il Signore faceva al suo Servo, avvenne nel secondo anno che ero nell'Oratorio, in un tempo in cui io ero di esempio ai miei compagni sia nello studio che nella pietà; eppure Don Bosco mi vide in quello stato.

Vennero le vacanze scolastiche del 1863. Andai in vacanza per motivi di salute e non ritornai più all'Oratorio. Avevo 13 anni compiuti. L'anno seguente mio padre mi mise ad imparare il mestiere di calzolaio. Due anni dopo (1866) mi re-

cai in Francia per ultimare d'imparare il mio mestiere. Quivi m'incontrai con gente settaria e poco per volta lasciai la chiesa e le pratiche religiose, iniziai a leggere libri scettici e arrivai al punto di aborrire la Chiesa cattolica, apostolica, romana, come la più pestifera delle religioni.

Dopo due anni ritornai in patria e qui pure continuai sempre a leggere libri empi e sempre più mi allontanavo dalla vera Chiesa.

In tutto questo tempo però non ho mai tralasciato di pregare il Signore Iddio Padre in nome di Gesù Cristo, affinché mi illuminasse e mi facesse conoscere la vera religione.

Durò questo periodo ben 13 anni, durante i quali io facevo ogni sforzo per rialzarmi, ma ero ferito, ero preda dell'elefante: non mi potevo muovere.

Sul finire dell'anno 1878 si diede una missione spirituale in una parrocchia. Molti intervenivano a queste istruzioni ed anch'io cominciai ad andarvi tanto per sentire quei famosi oratori.

Trovai tutte cose belle, verità incontestabili, e finalmente l'ultima predica che trattava del SS. Sacramento, ultimo punto e principale che mi restava in dubbio (poiché io non credevo più alla presenza di Gesù Cristo nel SS. Sacramento, né reale, né spirituale); seppe l'oratore sì bene spiegare la verità, confutare gli errori e convincermi, che io toccato dalla grazia del Signore mi decisi a fare la mia confessione e ritornare sotto il manto della Beata Vergine. D'allora in poi non tralascio più di ringraziare Dio e la Beata Vergine della grazia ricevuta.

Noti bene che seppi poi che quell'oratore missionario era mio compagno nell'Oratorio di Don Bosco» (Domenico N., Torino, 25 febbraio 1891).

* * *

Ed ecco il sogno.

«Sognai che era un giorno di festa e io stavo in camera mia col prof. Vallauri. Eravamo lì da un po' di tempo in onesta e utile conversazione, quando improvvisamente sento bussare all'uscio.

Corro a vedere. Era mia madre, morta da sei anni, che affannata mi chiamava:

"Vieni a vedere, vieni a vedere".

"Che c'è?", risposi.

"Vieni, vieni!", replicò.

A queste istanze mi portai sul balcone ed ecco che in cortile in mezzo ai giovani vedo apparire un elefante di smisurata grandezza.

"Ma come va? – esclamai – Corriamo sotto!".

E sbigottito mi rivolgevo al cav. Vallauri, ed egli a me, come per interrogarci in qual modo fosse entrata quella belva mostruosa. Scendemmo a precipizio sotto il porticato.

Molti di voi, come è naturale, erano accorsi a vederla. Quell'elefante sembrava mite, docile: si divertiva correndo coi giovani; li accarezzava colla probo-

scide: era tanto intelligente che obbediva ai comandi, come se fosse stato ammaestrato e allevato qui nell'Oratorio dalla sua prima età, di modo che era sempre seguito e accarezzato da un gran numero di giovani. Non tutti però eravate intorno a lui. Vidi che la maggior parte spaventati fuggivate qua e là, cercando un luogo ove ricoverarvi e infine vi siete rifugiati in chiesa. Io pure cercai d'entrarvi per l'uscio che mette nel cortile; ma nel passare vicino alla statua della Vergine, collocata presso la pompa, avendo io toccato l'estremità del suo manto, come in segno d'invocarne il patrocinio, essa alzò il braccio destro. Vallauri volle imitare il mio atto dall'altra parte e la Vergine mosse il braccio sinistro.

Io rimasi sorpreso non sapendo come spiegare un fatto così straordinario.

Venne intanto l'ora delle sacre funzioni, e voi, o giovanetti, andaste tutti in chiesa. Io pure entrai, e vidi l'elefante ritto in fondo vicino alla porta. Si cantarono i vespri, e dopo la predica andai all'altare assistito da Don Alasonatti e da Don Savio per impartire la benedizione col SS. Sacramento. Ma nel momento solenne nel quale tutti erano profondamente inchinati ad adorare il Santo dei santi, vidi sempre al fondo della Chiesa, in mezzo al passaggio, fra le due file dei banchi, l'elefante inginocchiato e inchinato in senso inverso, col muso cioè e le orribili zanne rivolte alla porta principale.

Terminate le funzioni io volevo subito uscire nel cortile per osservare ciò che avveniva, ma trattenuto da alcuno in sacrestia che bramava darmi qualche avviso, dovetti indugiare. L'elefante era già uscito e dava spettacolo nel secondo cortile dove sono in costruzione gli edifici *[l'attuale Cortile dei pellegrini]*.

In quel mentre là al fondo compariva uno stendardo, su cui stava scritto a caratteri cubitali: *Sancta Maria succurre miseris* e lo seguivano i giovani processionalmente. Quando a un tratto, all'impensata di tutti, vidi quel brutto animale, che prima pareva tanto gentile, avventarsi con furiosi barriti in mezzo agli alunni circostanti e prendendo i più vicini con la proboscide scagliarli in alto, sfracellarli sbattendoli in terra, e coi piedi farne uno strazio orrendo. Tuttavia quelli che erano così maltrattati non rimanevano morti, ma in uno stato da poter guarire, quantunque le ferite fossero orribili. Era un fuggi fuggi generale: chi gridava, chi piangeva, e chi ferito invocava l'aiuto dei compagni. Mentre, cosa straziante, alcuni giovani risparmiati dall'elefante, invece di aiutare e soccorrere i feriti, avevano fatta alleanza col mostro per procacciargli altre vittime.

Mentre avvenivano queste cose (e io mi trovavo nel secondo arco del porticato presso la pompa) quella statuetta che vedete là *[indicava la statua della SS. Vergine]* si animò e s'ingrandì, divenne persona di alta statura, alzò le braccia e aperse il manto, nel quale erano intessute con arte stupenda molte iscrizioni. Questo poi si allargò smisuratamente tanto, da coprire tutti coloro che vi si ricoveravano sotto. Un numero scelto dei più buoni corse subito a quel rifugio. Ma vedendo Maria SS. che molti non si prendevano cura di affrettarsi a lei, gridava ad alta voce: "*Venite ad me omnes*", ed ecco che cresceva la folla dei giovanetti sotto il manto che sempre si allargava. Alcuni però invece di ricoverarsi sotto il manto, correvano da una parte all'altra e venivano feriti prima che fosse loro

dato di ripararsi al sicuro. La Vergine SS. affannata, rossa in viso, continuava a gridare, ma più rari si vedevano quelli che correvano a lei. L'elefante seguitava la strage e parecchi giovani, chi maneggiando una spada, chi due, sparsi qua e là, impedivano ai compagni che ancora si trovavano nel cortile, col minacciarli e col ferirli, di andare a Maria. E costoro l'elefante non li toccava minimamente.

Alcuni dei giovani ricoverati vicino a Maria e da lei incoraggiati, facevano intanto rapide scorrerie. Strappavano all'elefante qualche preda e trasportavano il ferito sotto il manto della statua misteriosa e subito guariva. E quindi ripartivano correndo a nuove conquiste. Vari, armati di bastone, allontanavano l'elefante dalle sue vittime e si opponevano ai suoi complici. E non cessarono, anche a rischio della loro vita da quel lavoro, finché non ebbero condotti in salvo quasi tutti.

Il cortile ormai era deserto. Alcuni erano distesi a terra pressoché morti. Da una parte presso i portici una moltitudine di fanciulli sotto il manto della Vergine. Dall'altra in distanza l'elefante col quale erano rimasti solamente un dieci o dodici giovani, che lo avevano coadiuvato a far tanto male e che insolentemente imperterriti brandivano le spade...

Quand'ecco quell'elefante sollevatosi sulle zampe posteriori, cambiarsi in un fantasma orribile con lunghe corna; e preso un nero copertone o rete che fosse, avviluppò quei miseri, che avevano parteggiato con lui... e mandò un ruggito. Allora un denso fumo tutti li involse e si sprofondarono e sparirono col mostro in una voragine improvvisamente apertasi sotto i loro piedi.

Terminata questa orrenda scena mi guardai attorno per esporre qualche mia riflessione a mia madre e al cav. Vallauri, ma più non li vidi.

Mi rivolsi a Maria, desideroso di leggere le iscrizioni che apparivano intessute sopra il suo manto e vidi che parecchie erano tratte letteralmente dalla Sacra Scrittura e altre pure scritturali, ma alquanto modificate. Ne lessi alcune: *Coloro che mi onorano avranno la vita eterna. Chi mi trova ha trovato la vita. Chi è fanciullo venga a me. Rifugio dei peccatori. Salute dei credenti. Piena di pietà, mansuetudine e misericordia. Beati quelli che fanno tesoro dei miei insegnamenti.*

Dopo la scomparsa dell'elefante tutto era tranquillo. La Vergine pareva quasi stanca dal suo lungo gridare. Dopo breve silenzio, rivolse ai giovani belle parole di conforto, di speranza; e, ripetendo quelle parole che là vedete sotto quella nicchia, fatte scrivere da me: *Coloro che mi onorano avranno la vita eterna*, disse: "Voi che avete ascoltato la mia voce, e siete sfuggiti dalla strage del demonio, avete veduto ed avete potuto osservare quei vostri compagni sfracellati. Volete sapere quale è la cagione della loro perdita? Sono i cattivi discorsi contro la purità, quelle opere disoneste che tengono immediatamente dietro ai cattivi discorsi. Avete pur veduto quei vostri compagni armati di spada: ecco quelli che cercano la vostra dannazione, allontanandovi da me e che cagionarono la perdita di tanti vostri condiscepoli. Ma quelli che Dio più a lungo aspetta più severamente punisce: e quel demonio infernale avviluppatili, li condusse con sé all'eterna perdizione. Ora voi andatevene tranquilli ma ricordatevi delle mie parole:

fuggite quei compagni amici di satana, fuggite i cattivi discorsi specialmente contro la purità, abbiate in me una illimitata confidenza e il mio manto vi sarà ognora sicuro rifugio".

Dette queste e altre simili parole, si dileguò e null'altro rimase al solito posto, se non la nostra cara statuetta. Allora mi vidi ricomparire la defunta madre mia; di bel nuovo si innalzò lo stendardo colla scritta: *Sancta Maria succurre miseris*; tutti i giovani si ordinarono dietro a questo in processione ed intonarono il canto *Lodate Maria, o lingue fedeli.*

Ma non andò molto che il canto incominciò ad illanguidirsi, poi svanì tutto quello spettacolo ed io mi svegliai bagnato interamente di sudore. Ecco! Questo è quanto ho sognato» (cf MB VII,356).

Olim angelus, nunc sus (1864)

Il mattino del 16 giugno 1864 si era fatto l'esercizio della buona morte, distribuendosi poi il solito companatico a colazione.

Don Bosco con le seguenti parole mandava i giovani a riposo: «Stamattina avete fatto l'esercizio della buona morte, e io ne sono stato contento finché eravate in Chiesa, ma quando usciste di chiesa non lo fui, perché ne vidi parecchi uscire col muso da maiale. Ciò vuol dire che alcuni non hanno fatto l'esercizio della buona morte, oppure lo hanno fatto male... Perciò quello che io voglio dirvi è questo: quelli che hanno imbrogli di coscienza da aggiustare lo facciano in questa novena della Consolata. Voi sapete che questo è un avviso che si dà in tutte le novene. Chi non ha niente da aggiustare ringrazi il Signore e lo preghi per ottenere la santa perseveranza; poiché "non chi comincia, ma chi persevera fino alla fine sarà salvo". E come spiega un gran santo: "A chi incomincia viene promesso il premio; ma è dato solamente a chi persevera".

L'altro avviso che voglio darvi è che si lasci a tutti la massima libertà nelle pratiche di devozione. Desidererei tanto che quando taluno frequenta i Sacramenti, va a fare qualche visita in chiesa, prega uscendo ed entrando nello studio, ecc., non si mettesse in canzone il modo, il tempo, la persona; si stimino queste cose come si crede bene di stimarle, ma non mai disprezzarle o metterle in burla, perché il Signore potrebbe castigarli certi critici. Quindi si badi a certi soprannomi che taluni sogliono dare a certi altri, ecc.».

Andando a dormire disse a Don Ruffino che lo accompagnava: «Di' a... che studi di tradurre bene queste, parole: *lupus rapax*; poi al giovane...: *olim angelus, nunc sus*» (cf MB VII,677).

S'è spenta una fiammella (1867)

Il dolore che provava Don Bosco alla notizia di un'apostasia era indicibile.

Raccontava Giuseppe Buzzetti che, un giorno del 1867, Don Bosco stava in camera discorrendo affabilmente con lui e con altre persone, quando a un tratto di-

venta serio, impallidisce, trema in tutta la persona e rimane con gli occhi fissi e immobili, come fuori di sé, per alcuni minuti. Spaventati, i circostanti credevano che ciò fosse effetto di uno svenimento, ma, ritornato nello stato normale, egli disse: «Ecco: ho veduto la fiamma di una candela spegnersi: è un giovane dell'Oratorio festivo che si è fatto protestante». Perciò non cessava dal salvare dall'empietà i giovanetti. In quell'anno ne aveva ricoverati nell'Oratorio molti che era riuscito a togliere dalle scuole valdesi. Accolse anche due ragazzetti di un ufficiale ungherese protestante, che li aveva raccomandati alla carità dei cattolici. Beneficò e tolse dalla miseria i tre figli del famigerato apostata De Achillis. Dopo aver loro mutato, per debiti riguardi, nome e cognome, li tenne per molto tempo con sé nell'Oratorio, li mise nella categoria degli studenti e li istruì nella religione cattolica (cf MB VIII,181).

Emulo del Padre (1868)

La bontà divina ispirava e sorreggeva Don Bosco, facendo provare la sua influenza, non solo alle schiere degli alunni, ma anche molte volte ai singoli individui.

Studiava in quell'anno nel collegio di Lanzo il giovane Antonio Varaia, nato a Leynì (Torino), orfano di padre e di madre, poverissimo, cui erano mancati i soccorsi di due anime generose: di Don Savio professore di Retorica in ritiro, e di suor Atanasia, Superiora delle Suore di Carità, traslocata dopo venti e più anni dall'Ospedale di Lanzo a quello di Mirabello.

Il giovane, non potendo più pagare alcuna pensione, deliberava di tornare a Mathi, presso una sorella, e riprendere la verga pastorizia, conducendo gli armenti ai pascoli e tenendoli in custodia nell'inverno. Ma l'ultima notte che dormì in collegio, appena addormentato, gli sembrò di essere nel cortiletto interno e di andare nel parlatorio, presso il quale era una piccola altalena, per cercar svago alla sua afflizione.

Con meraviglia e tremore vide in quella sala Nostro Signore Gesù Cristo e fu così compreso dal fulgore della sua maestà che gli sembrò di cadere in terra svenuto. Il Divin Salvatore lo prese per mano, e amabilmente gli disse: «Non temere: io stesso ti farò da padre, poiché gli uomini ti abbandonano. Affidati a me».

E il giovane inginocchiato a lui vicino: «Oh, Signore – esclamò –, fatemi la grazia che io sia prete e missionario».

Gesù lo guardò con aria di bontà ineffabile, e con un sorriso gli rispose: «E l'uno e l'altro».

«Sì, o Signore – replicò il giovane –, fatemi prete e missionario».

E Gesù ripeté con lo stesso dolcissimo sorriso: «E l'uno e l'altro!».

Intanto sembrò a Varaia di vedere una terra lontana abitata da nemici del nome cristiano. E là trasportato, dopo varie scene di persecuzione, gli sembrò di morir crocifisso e di recitare con affetto l'*Ave Maria*. Ed ecco comparirgli la Madonna, tutta splendente, che con il suo aspetto gli causava un'allegrezza celeste.

Ma un misterioso velo rosso si stese tra lui e la Vergine SS., quasi volesse impedirgliene la vista; essa con la sua stessa mano rimosse il velo facendosi nuovamente vedere.

Mentre così gli pareva di morire, nello stesso tempo gli sembrava di continuare a stare in ginocchio nel parlatorio ai piedi di Gesù, finché, sempre nel sogno, udì la campana che chiamava i giovani del collegio in chiesa per la Messa.

«Signore – disse il giovane –, la campana mi chiama ad ascoltare la messa; se permettete, io vado».

«Va' pure!», gli rispose il Signore.

Proprio in quel momento si svegliò: suonava, infatti, la campanella per andare in chiesa.

Rassicurato dal sogno, Varaia si trasferì presso la sorella a Mathi, ma spesso tornava a passare qualche ora in collegio. Quivi raccontò al direttore, che ne scrisse memoria, quello che aveva sognato, e due anni dopo rientrava in collegio, accettato gratuitamente da Don Bosco che lo provvide di tutto.

A Lanzo egli compì i suoi studi di ginnasio; a Torino nell'Oratorio i corsi di Filosofia e di Teologia e, fatta professione nella Società Salesiana, fu ordinato sacerdote nel 1877. Modello di santi costumi, di semplicità, di umiltà e di zelo; ardente per la salute delle anime, dopo essere stato alla direzione della cartiera a Mathi e alla colonia di Saint-Cyr in Francia, nel dicembre del 1891 era mandato dai superiori nelle missioni della Palestina. Infaticabile nel sacro ministero, egli fece un gran bene ai molti giovani ricoverati nelle case di Cremisan, di Beitgemal, di Betlemme, di Nazaret, finché moriva in Gerusalemme nella nostra scuola italiana, il 19 ottobre 1913, a 64 anni, dopo essere stato direttore di varie case per 14 anni (cf MB IX,461).

Due becchini con una bara (1868)

La sera del 30 ottobre 1868 Don Bosco raccontò il seguente sogno alle comunità riunite degli studenti e artigiani: «Il motivo per cui vi ho radunati tutti qui, anche gli artigiani, è perché voglio raccontarvi qualche cosa. Immaginate di vedere tutti i giovani nel cortile a divertirsi. Incomincia a imbrunire, cessano i giochi e le grida; si formano crocchi numerosi in attesa che la campanella dia il segnale di andare allo studio; c'è ancora qualcheduno che passeggia; intanto la sera si avanza e appena appena si può conoscere un giovane e distinguerlo da un altro, andandogli vicino.

Ed ecco, si vedono entrare dalla portineria due becchini che, camminando a passo concitato, portano sulle spalle una cassa da morto. I giovani al loro passaggio fanno largo. Quei due uomini vengono avanti, depongono la bara per terra, in mezzo al cortile che sta davanti all'ufficio della prefettura interna dell'Oratorio. I giovani si dispongono intorno formando un vasto circolo, ma nessuno parla per la paura.

I becchini tolgono il coperchio alla cassa.

In quell'istante compare la luna con la sua luce chiara, viva, e lentamente fa un primo giro intorno alla cupola della chiesa di Maria Ausiliatrice, ne fa un secondo, e poi ne incomincia un terzo ma non lo finisce e si ferma sopra la chiesa, quasi stesse per cadere.

Intanto, appena la luna ebbe incominciato a illuminare il cortile, uno dei becchini fece un giro, poi un altro innanzi alle file degli alunni, fissando ben da vicino il volto di ciascuno; finché vedutone uno sulla cui fronte stava scritto: *Morieris* (morirai), lo prese per metterlo nella cassa.

"Tocca a te", gli disse.

Quegli gridava: "Sono ancor giovane, vorrei ancora prepararmi, far delle buone opere che non ho fatte finora!".

"Io non debbo risponderti a questo".

"Ma almeno possa ancora andare a rivedere i miei parenti".

"Io non posso risponderti a questo. Vedi là la luna? Ha fatto un giro, poi un altro, poi un poco più di un mezzo giro; appena scomparirà, tu verrai con me".

Poco dopo la luna scomparve dall'orizzonte e il becchino prese il giovane per la vita, lo distese nella cassa, gli avvitò sopra il coperchio e senz'altro lo portò via aiutato dal compagno».

Questa predizione avrebbe dovuto compiersi verso la metà del gennaio 1869. Gli alunni, in massima parte, vi prestavano fede. Noi qui aggiungeremo un'osservazione dello stesso Don Berto: «Noi eravamo già assuefatti a vedere avverarsi tali predizioni, sicché ci avrebbe recato stupore, come di eccezione alla regola, il vederne alcuna non avverata. Mi ricordo di una sola volta, riguardo al giovane C... Egli cadde gravemente ammalato, ma dopo aver ricevuto il Viatico, e forse anche l'Estrema Unzione, migliorò, vive tuttora ed è sacerdote. Don Bosco mi disse allora che esso era uno di quelli che dovevano morire, ma soggiunse: "Il Signore gli ha voluto usare misericordia per le preghiere che si sono fatte per lui, e forse perché non era abbastanza preparato"» (cf MB IX,398).

Un foglio e una lanterna (1869)

A metà del mese di marzo 1869 Don Bosco mantenne la sua parola di recarsi a Mirabello. Il giovane Evasio Rabagliati, che era entrato in collegio l'8 gennaio, s'incontrò per la prima volta con Don Bosco e alla sera lo udì raccontare questo sogno.

Aveva sognato, nella prima notte del suo arrivo, di trovarsi nella stanza degli esami e si vide venire innanzi due persone. Una con una canna teneva una lanterna, e l'altra aveva un fascio di carte sotto il braccio. Lo invitarono a salire nelle camerate e lo accompagnarono. Si fermavano ai piedi d'ogni letto. L'una abbassava la lanterna perché Don Bosco conoscesse la fisionomia del giovane dormiente e l'altra toglieva dal fascio un foglio e lo metteva sulla coperta del letto. Su questo foglio era scritto il numero degli anni che a ciascuno rimaneva di vita.

Il racconto di questo sogno fece un'impressione immensa. Anche il Rabagliati andò a chiedere a Don Bosco quanto gli rimanesse da vivere. Don Bosco sorrise e gli domandò: «Conosci l'aritmetica?».

«Sì!».

Allora con le dita della mano gli fece contare, sottrarre e sommare una gran quantità di numeri finché ne uscì fuori il numero 27. Rabagliati tenne bene a memoria questo numero. Quando si compiva questo numero di anni egli era in America missionario Salesiano e in quell'anno fece una lunga malattia mortale a Buenos Aires, sicché tutti credevano che egli ne dovesse morire. Di notte non poteva mai prender sonno, perché provava una specie di convulsione continua che andava sempre crescendo, sicché nell'ultimo mese non poteva più resistere. Don Costamagna, che sapeva questo segreto, invitò le varie case salesiane a pregare per l'infermo, il quale guarì.

Egli aveva chiesto già a Don Bosco spiegazione di quel sogno prima di andare missionario, e una volta gli era stato risposto: «Non credere alle fandonie».

Un'altra volta gli disse: «Ma che importa? Gli anni possono incominciare a contarsi non solo dall'epoca del sogno, ma anche dal giorno che ti sei fatto salesiano, ovvero hai emesso i voti».

Don Bosco aveva così risposto, vedendolo troppo fisso in quell'idea; ma tutti evidentemente riconobbero avergli le preghiere dei compagni prolungata la vita.

Don Evasio Rabagliati fu l'apostolo e il padre dei lebbrosi in Colombia e poi missionario nel Cile e con mons. Costamagna testificò quanto detto sopra.

Questi sogni di Don Bosco per le camerate furono vari. Una volta vide una spada pendente da un filo su certi letti, un'altra volta un cartello in testa a ogni letto, ove erano scritte le colpe di ogni giovane, un'altra volta ancora queste colpe erano accennate con una parola sulla fronte di ciascuno (cf MB IX,582).

Una predizione che deve ancora avverarsi (1871)

Sulla sommità della cuspide dei campanili della Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino ci sono due angeli in atteggiamenti diversi. Uno regge una bandiera con sopra una data: 1571; è la data della vittoria riportata dalle forze cristiane coalizzate contro i turchi che si erano messi in testa di occupare l'Europa; l'altro fa l'atto di porgere una corona all'Immacolata che chiude la cupola maggiore della basilica.

Ma in principio non era così. Anche questo secondo angelo reggeva una bandiera sopra la quale si leggeva in traforo solo l'inizio di una data in cui le decine e le unità erano sostituite da due puntini; così: «19..». Don Lemoyne che ce lo fa sapere (cf MB IX,583) dice di aver letta quella data e ci dice anche perché non fu messa: perché sapeva di presunzione e la previsione non sarebbe piaciuta a tutti. Resta però il fatto che in questi ventotto anni che ci separano dal Duemila, la Madonna deve riportare contro il male, che allora era figurato dalla religione

musulmana, una vittoria simile a quella riportata contro i turchi nel 1571 a Lepanto.

Nel 1571 i turchi, inorgogliti della caduta di Cipro nelle loro mani a spese dei veneziani, avevano dirette le prore delle loro navi contro l'Europa, con intenzioni tutt'altro che pacifiche.

Tuttavia presso Lepanto (città della Grecia) si erano imbattuti nella flotta cristiana allestita per iniziativa di San Pio V, la quale non solo ne arrestò l'avanzata, ma la distrusse letteralmente senza speranza di ricomporsi.

Con l'altra bandiera, che per non essere tacciato di presuntuoso Don Bosco aveva poi sostituito con una corona, avrebbe voluto prevenire i cristiani contro da un'altra coalizione che, entro il XX secolo, sarebbe stata organizzata dai loro nemici e dalla quale essi sarebbero riusciti ugualmente vittoriosi con l'aiuto della Madonna. Mancano ventotto anni alla fine del secolo e nessuno può negare che per un cataclisma di quel genere non manchino già fin d'ora le premesse.

Poiché la vittoria di Lepanto è attribuita non senza fondamento alla protezione del cielo e della beata Vergine, che tutti i cristiani invocano con la recita del Rosario, venne istituita dalla Chiesa la festa del Santo Rosario, che in tutta la cristianità si celebra la prima domenica di ottobre, e per ordine espresso di Pio V alle litanie lauretane furono aggiunte le parole: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis* (cf «Il Tempio di Don Bosco», agosto 1971,105).

Una visita in incognito (1871)

«Carissimi e amatissimi figlioli di Lanzo, desidero, o cari figli in Gesù Cristo, venire a far carnevale con voi. Cosa insolita, perché in questi giorni non sono solito allontanarmi da Torino. Ma l'affezione che tante volte mi avete manifestata, le lettere scrittemi hanno concorso a tale risoluzione. Ma un motivo di gran lunga più importante mi spinge. Fu una visita fattavi pochi giorni or sono. Ascoltate che terribile e doloroso racconto. All'insaputa vostra e dei vostri superiori vi feci una visita. Giunto sulla piazzetta davanti alla chiesa vidi un mostro veramente orribile. Gli occhi grossi e scintillanti, il naso grosso e corto, la bocca larga, mento acuto, orecchi come un cane, con due corna che a guisa di caprone gli sormontavano il capo. Esso rideva e scherzava con alcuni suoi compagni saltellando qua e là.

"Che fai tu qui, ghigna infernale?", gli chiesi spaventato.

"Mi trastullo – rispose –, non so che fare".

"Come? non sai che fare? Hai tu forse stabilito di lasciare in pace questi miei cari figli?".

"Non occorre che io me ne occupi, perché ho dentro degli amici che fanno per eccellenza le mie veci. Una scelta di allievi che si arruolano e si mantengono fedeli al mio servizio".

"Tu menti, o padre della menzogna! Tante pratiche di pietà, letture, meditazioni, confessioni...".

Mi guardò con riso beffardo, e accennandomi di seguirlo mi condusse in sacrestia e mi fece vedere il direttore che confessava: "Vedi – soggiunse –, alcuni sono miei nemici, ma molti però mi servono anche qui e sono coloro che promettono e non mantengono; confessano sempre le stesse cose ed io godo assai delle loro confessioni".

Poi mi condusse in un dormitorio e mi fece osservare alcuni che, durante la messa, pensavano male e non pensavano di andare in chiesa. Poi mi indicò uno, dicendo: "Costui fu già al punto di morte e allora fece mille promesse al Creatore; ma quanto divenne peggiore di prima!".

Mi condusse poi in altri siti della casa e mi fece vedere cose che mi parevano incredibili, e che non voglio scrivervi ma raccontarvi a voce. Allora mi condusse dentro il cortile, poi con i suoi compagni davanti alla chiesa e gli domandai: "Qual è la cosa che ti rende maggior servizio fra questi giovanetti?".

"I discorsi, i discorsi, i discorsi! Tutto vien di lì. Ogni parola è un seme che produce meravigliosi frutti".

"Chi sono i tuoi più grandi nemici?".

"Quelli che frequentano la Comunione".

"Che cosa ti fa maggior paura?".

"Due cose: la devozione a Maria...".

"Qual è la seconda?".

A quel punto si turbò, prese l'aspetto di un cane, di un gatto, di un orso, di un lupo. Aveva ora tre corna, ora cinque, ora dieci; tre teste, cinque, sette. E questo quasi nello stesso tempo. Io tremavo, l'altro voleva fuggire, io volevo farlo parlare, finché gli dissi: "Io voglio assolutamente che tu mi dica quale cosa temi più di tutte quelle che ivi si fanno. E questo te lo comando a nome di Dio creatore, tuo e mio padrone, a cui tutti dobbiamo obbedire".

In quel momento egli e tutti i suoi si contorsero, presero forme che non vorrei mai più vedere in vita mia; poi fecero un rumore con urla orribili che terminarono con queste parole: "Ciò che ci cagiona maggior male, ciò che più di tutto temiamo è l'osservanza dei proponimenti che si fanno in confessione!".

Queste parole furono pronunciate con urla così spaventevoli e gagliarde che tutti quei mostri scomparvero come fulmini, ed io mi trovai seduto in camera mia al tavolino. Il resto ve lo dirò a voce e vi spiegherò tutto.

Dio ci benedica e credetemi sempre vostro aff.mo in G.C., Sac. Giovanni Bosco» (cf MB X,42).

La Patagonia (1872)

Don Bosco fin dal 1871 aveva chiesto a Pio IX se riteneva più conveniente che si aprissero nuove case in Italia o nella Svizzera, nelle Indie, nell'Algeria, nell'Egitto o nella California, da dove aveva già insistenti domande di salesiani. E il Papa gli aveva risposto: «Per ora pensate a consolidarvi bene in Italia. Quando sarà giunto il tempo di mandare i vostri figli altrove, ve lo dirò».

E subito dopo l'approvazione regolare della Società, il Santo Padre gli diceva di allargare il campo d'azione, dovunque lo ritenesse conveniente.

Anche nel campo dell'apostolato missionario pochi santi ebbero da Dio così nettamente delineata la visione dell'apostolato che avrebbero compiuto, così nettamente e dettagliatamente come Don Bosco, che l'ebbe dinanzi fin da fanciullo; e in tanti altri sogni o visioni che si susseguirono fino al termine dei suoi giorni gliene vennero anche mostrati i particolari, perché gli servissero come guida per compierla fedelmente. Ad esempio, nel 1861 vide un'immensa quantità di giovani di un'infinita varietà di costumi, fattezze e linguaggi, e sebbene cercasse di ravvisare chi fossero, non poté riconoscerne che una minima parte coi loro direttori, maestri e assistenti. «Ma chi sono costoro?», esclamava nel frattempo, rivolto verso la guida.

«Sono tutti figli tuoi! Ascolta, parlano di te e dei tuoi antichi figli e loro superiori, morti da tempo; e ricordano gl'insegnamenti avuti da te e da loro» (cf MB VI,913).

Egli, infatti, come limpidamente ci dicono altri sogni, vide tutti i suoi e nostri allievi, passati, presenti e futuri!

Nel 1872 sognò le missioni. Don Lemoyne l'apprese dalle labbra di Don Bosco; e con Don Barberis lo mise per iscritto. Don Bosco, dichiarava poi Don Lemoyne, disse loro che erano i primi a cui svelava *dettagliatamente* questa specie di visione, che riportiamo qui quasi con le sue stesse parole.

«Mi parve di trovarmi in una regione selvaggia e sconosciuta. Era un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non si scorgevano né colline né monti. Nelle estremità lontanissime, però, la contornavano scabrose montagne. Vidi in essa turbe di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, con i capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, e solo vestiti di larghi mantelli di pelli di animali, che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda (il *lazo*).

Queste turbe di uomini, sparse qua e là, offrivano allo spettatore scene diverse: questi correvano dando la caccia alle fiere; quelli andavano portando conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenta. Da una parte gli uni si combattevano fra di loro; altri venivano alle mani con soldati vestiti all'europea, ed il terreno era sparso di cadaveri. Io fremevo a questo spettacolo; ed ecco spuntare all'estremità della pianura molti personaggi, i quali, dal vestito e dal modo di agire, conobbi essere missionari di vari Ordini. Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Io li fissai ben bene, ma non ne conobbi alcuno. Andarono in mezzo a quei selvaggi; ma i barbari, appena li vedevano, con un furore diabolico, con una gioia infernale, gli erano sopra e li uccidevano tutti e con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi e ficcavano i brani di quelle carni sulla punta delle loro lunghe picche. Quindi si rinnovavano di tanto in tanto le scene delle precedenti scaramucce fra di loro e con i popoli vicini.

Dopo essere stato a osservare quegli orribili macelli, dissi tra me: "Come fare a convertire questa gente così brutale?". Intanto vidi in lontananza un drappello d'altri missionari che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovanetti.

Io tremavo pensando: vengono a farsi uccidere. E mi avvicinai a loro: erano chierici e preti. Li fissai con attenzione e li riconobbi per nostri Salesiani. I primi mi erano noti e sebbene non abbia potuto conoscere personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi missionari salesiani, proprio dei nostri.

"Come mai va questo?", esclamai.

Non avrei voluto lasciarli andare avanti ed ero lì per fermarli. Mi aspettavo da un momento all'altro che incorressero nella stessa sorte degli antichi missionari. Volevo farli tornare indietro, quando vidi che il loro comparire fece gioire tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia e accolsero i nostri Missionari con ogni segno di cortesia. Meravigliato di ciò dicevo fra me: vediamo un po' come andrà a finire! E vidi che i nostri missionari avanzavano verso quelle orde di selvaggi; li istruivano ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano e essi imparavano con premura; ammonivano, ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni.

Stetti ad osservare e mi accorsi che i missionari recitavano il santo Rosario, mentre i selvaggi, correndo da tutte parti, facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera.

Dopo un po' i Salesiani andarono a porsi al centro di quella folla che li circondò e s'inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi per terra ai piedi dei missionari, piegarono essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei Salesiani intonare: *Lodate Maria, o lingue fedeli*, e quelle turbe, tutte ad una voce, continuare il canto di detta lode, così all'unisono e con tanta forza di voce, che io, quasi spaventato, mi svegliai.

Questo sogno l'ebbi quattro o cinque anni fa e fece molta impressione sul mio animo, ritenendo che fosse un avviso celeste. Tuttavia non ne capii bene il significato particolare. Intesi però che si trattava di missioni straniere, le quali prima d'ora avevano formato il mio più vivo desiderio» (cf MB X,54).

Dopo questa visione Don Bosco si sentì rinascere in cuore l'antico desiderio dell'apostolato missionario, ma non riusciva a capire a qual popolo potessero appartenere le genti che aveva sognate.

«Dapprima credevo che fossero africani d'Etiopia, cioè di quelle regioni che confinavano con l'Egitto. Quest'idea risvegliò la memoria della venuta di mons. Comboni nell'Oratorio tanti anni addietro, e delle imprese apostoliche della Società delle Missioni Estere a Verona dei Figli del Sacro Cuore, sorti dal Seminario fondato da mons. Comboni nel 1871, per fare dei missionari a favore del suo Vicariato Apostolico nell'Africa Centrale. Ma dopo aver interrogato persone che conoscevano quei luoghi e avevano letto libri di geografia, lasciai questo pensiero.

Poi mi fermai su Hong-Kong, isola della Cina. Anzi venuto a Torino mons. Raimondi, missionario di quelle parti, in cerca di chi volesse seguirlo, per un istante mi lasciai andare a trattative con lui. Queste però a nulla approdarono, volendo mons. Raimondi imporre vincoli alla Congregazione. Per un istante pensai che quegli isolani fossero i selvaggi del mio sogno: ma essendomi informato mi accorsi altra essere la natura del suolo, altra l'indole degli abitanti. Questa pratica mi era costata nuovi studi geografici, e inutilmente.

Passai quindi a vagheggiare le missioni dell'Australia, perché poco dopo era stato nell'Oratorio mons. Quinn e mi informai da lui dello stato di quei selvaggi e della loro indole, ma le descrizioni che mi fece non andavano d'accordo con quanto io avevo veduto.

Eppure quel sogno aveva lasciato in me impressioni così grandi e caratteri così marcati, che io non potevo disprezzarlo, perché l'esperienza di altre volte mi persuadeva dover eseguirsi quanto avevo veduto.

L'Australia a poco a poco fu surrogata nella mia mente da Mangalore, isola delle Indie. Mi procurai libri, parlai con sacerdoti inglesi venuti da quelle regioni e per uno sbaglio singolare mi persuasi che, per certi confronti da me fatti, il sogno riguardasse le Indie, o anche l'Australia, le cui idee andavano rivivendo. Da quell'istante per quattro anni circa io non parlavo che di questi paesi. Anzi spinsi le cose al punto che Don Bologna e il chierico Quirino dovettero porsi con impegno a studiare la lingua inglese. È in questo tempo che il chimico Ferrero incominciò a girare per la casa e poi a stabilirvisi con le sue carte dell'India Cristiana. A Roma si parlò persino di darci un Vicariato Apostolico in quelle regioni.

Finalmente nel 1874 il Console Argentino a Savona, Commendatore Gazzolo, avendo conosciuto Don Bosco a Varazze e lo spirito della Congregazione Salesiana, ne parlò in America con l'arcivescovo di Buenos Aires e con molti sacerdoti, i quali si accesero di entusiasmo per i Salesiani ed espressero il desiderio che una colonia di questi andasse a trapiantarsi nelle loro regioni.

Il segretario dell'arcivescovo allora mi scrisse come gli Argentini si crederebbero fortunati se la nostra Congregazione mettesse casa e si estendesse nella loro diocesi.

Unitamente arrivò un'altra lettera di Don Ceccarelli, parroco di San Nicolas de los Arroyos, città distante una giornata di battello da Buenos Aires, che mi diceva, come avendo udito il Console Argentino parlare dei Salesiani, si disponesse di sua propria spontanea volontà a lasciare la città e la parrocchia nelle nostre mani, ed egli sarebbe andato a fare del bene in altre località: in detta città si era già fabbricato un collegio non ancora aperto, e le autorità municipali giudicavano, per suo consiglio, di cederlo volentieri ai Salesiani, qualora volessero prenderne cura. Non vi erano mai state trattative precedenti. Il Console argentino di Savona appoggiava questi inviti, ed era l'intermediario.

Io rimasi meravigliato a queste lettere. Subito mi procurai libri geografici sull'America del Sud e li lessi attentamente. Cosa stupenda! Da questi e dalle stam-

pe delle quali erano forniti vidi perfettamente descritti i selvaggi contemplati nel sogno, e la regione da essi abitata, la Patagonia, regione immensa al mezzodì di quella Repubblica! Dopo molte altre notizie, chiarimenti e informazioni prese, non mi rimase più dubbio. Erano tutte in perfetto accordo col sogno. D'allora in poi conobbi perfettamente il luogo verso cui dovevo rivolgere i miei pensieri ed i miei sforzi» (cf MB X,1267).

Ciò che teneva più di tutto sospeso Don Bosco nel riconoscere il campo d'apostolato visto in sogno era l'aver contemplato due fiumi all'entrata d'un vastissimo deserto, che non riusciva a rintracciare nelle carte geografiche che andava pazientemente esaminando. Venne a sapere che erano il *Rio Colorado* e il *Rio Negro* nella Patagonia solamente quand'ebbe a Torino il primo colloquio col commendatore Giovanni Battista Gazzolo, Console della Repubblica Argentina a Savona.

Questo bravo signore, avendo ammirato il metodo educativo che si praticava nel Collegio di Varazze, e in quello d'Alassio e a Sanpierdarena, e avendo anche avuto la fortuna di parlar più volte con Don Bosco, verso la fine del 1874 venne a Torino per pregarlo ufficialmente di fondare uguali istituti nei paesi di cui egli tutelava gli interessi, cioè nella Repubblica Argentina; le pratiche si svolsero felicemente e nel minor tempo possibile (cf MB X,1267).

Anche il pensiero di essere missionario non lo aveva mai abbandonato. Sentiva in sé una forte inclinazione di portare la luce del Vangelo agli infedeli e alle genti selvagge. Anche là avrebbe incontrate le migliaia e i milioni di fanciulli. Lo entusiasmava il fatto che gli Oblati di Maria Vergine nel 1839, per un penoso e quasi sconosciuto cammino, erano penetrati nei regni di Ava e Pegu predicando la vera religione; e nel 1842 questa missione era stata ad essi interamente affidata con un vescovo della loro congregazione, ivi riportando copiosi frutti di apostolico ministero. Don Cafasso, al quale non sfuggiva ogni suo minimo atto, gli lasciò studiare la lingua francese e gli elementi della spagnola; e quando vide che incominciava a prendere la grammatica inglese, senz'altro gli disse:

«Voi non dovete andare nelle missioni!».

«Si può sapere il perché?», domandò Don Bosco.

«Andate, se potete; non vi sentite di fare un miglio, anzi di stare un minuto in vettura chiusa senza gravi disturbi di stomaco, come avete tante volte sperimentato, e vorreste passare il mare? Voi morireste per via!».

Così anche questo progetto andò in fumo, non tanto per una difficoltà che non era insuperabile, quanto per l'obbedienza al consiglio del suo superiore (cf MB II,203).

Trasferitosi a Valdocco, portò con sé quell'idea, sempre con la speranza di poterla in qualche modo attuare. Don Bellìa ricorda che ne parlò con lui nel 1848, proprio sui primordi dell'Oratorio nei giorni che gli stava leggendo gli *Annali della Congregazione della fede* (cf MB III,363).

E non solo alla Patagonia si limitavano le sue cognizioni geografiche. Attesta mons. Luigi Costamagna in una lettera del 14 marzo 1891 da Nizza Monferrato:

«Passarono gli anni e io nel 1883 ebbi nuovamente la felice sorte di tener lunga conferenza col caro Don Bosco. Dopo vario ragionare cadde il discorso sopra le missioni, e Don Bosco mi descriveva tutte le città, i luoghi deserti, i fiumi, le vie impraticabili, i gravi pericoli ecc. che si trovavano nella lontana America, ove lui voleva che i suoi cari figli andassero a portare la luce del Santo Vangelo.

Io udendo ciò, soggiunsi: "Caro Don Bosco, vedo bene che lei sa la geografia più dei celebri professori, perché, come ragiona, sembra proprio che venga ora di là".

Lui sorridendo mi disse: "Guarda, Luigi, la geografia io non ho tempo a prenderla in mano; solo parlo perché a me sembra che sia così"» (cf MB VIII,906).

Erano tutte cose che aveva appreso nei sogni dalla guida che istantaneamente lo trasportava da un punto all'altro della terra indicandogli anche le ricchezze che erano nascoste sotto il suolo, come il petrolio di Comodoro Rivadavia, in Argentina.

«Nel 1883 in un'assemblea lionese Don Bosco ebbe occasione di parlare della Patagonia ai membri della Società Geografica. Parlando con lui mons. Desgrands, presidente della Società, non nascondeva il suo stupore, udendolo ragionare con tanta sicurezza e con tanti particolari della Patagonia; per cui gli venne proposto di ripetere le medesime cose ai membri della Società in una seduta successiva. Don Bosco, nonostante la difficoltà che provava a esporre tali cose in francese, accettò e fu fissato per la conferenza il sabato 14 aprile.

Il nome del "venerabile taumaturgo" e la curiosità di sentire che cosa egli avrebbe detto intorno a una contrada ancora molto avvolta nel mistero, attrassero in gran numero soci e studiosi. Non fu una conferenza, disse la stampa, ma una conversazione, originale, amena, spiritosa, istruttiva; il suo fare a un tempo serio, fine e allegro diedero al raduno un'impronta simpaticissima. Avevano tutti dinanzi la carta geografica della Patagonia, e Don Bosco descriveva minutamente fauna, flora, geologia, miniere, laghi, fiumi, abitanti, con meraviglia degli ascoltatori, che ora abbassavano gli occhi sulla carta, ora li alzavano a guardare lui stupefatti. Finita la sua esposizione, gli domandarono dove avesse pescato tante belle notizie; egli si limitò a rispondere che quanto aveva detto era pura verità» (cf MB XVI,69).

In seguito egli inviò anche una memoria intorno al medesimo argomento, giudicata lavoro di pregio. Il Consiglio Direttivo della Società nel gennaio del 1886 gli comunicava essergli stata decretata una medaglia d'argento per le sue benemerenze nel campo della scienza geografica «quale la s'intende ai giorni nostri», cioè come «contributo allo studio e al progresso degli uomini e delle cose nei paesi stranieri». La consegna però doveva farsi in una seduta solenne, che non era possibile tenere se non molto tempo dopo. Una faccia della medaglia si voleva che portasse questa legenda: *Don Bosco - Prêtre Salésien - Civilisation de la Patagonie*, e gli si chiese che indicasse una data da apporvi. Fu risposto che per la data si segnasse il *24 maggio 1879*, giorno dell'ingresso dei Salesiani in Patagonia, e che al nome di Don Bosco si facesse seguire *fondateur des Salésiens*.

La consegna non si poteva fare se non in una solenne seduta generale da tenersi verso la fine dell'anno. Venuto il dicembre, la Presidenza gli diede avviso per la domenica 19. «Sarebbe per noi un onore e una fortuna, gli si scrisse allora, se Ella potesse assistervi; anche la cittadinanza di Lione sarebbe felice di vederla e di acclamarla». Ma a rappresentare Don Bosco vennero delegati Don Barberis e Don Albera. Introdotti dal presidente mons. Desgrands nell'aula dell'Università, ove la Società soleva tenere le sue adunanze, furono fatti sedere in luogo distinto accanto al seggio presidenziale. Dopo la lettura d'un verbale sui progressi e sui lavori della Società, il Presidente prese la parola. Ricordò in termini di grande elogio il discorso di Don Bosco sull'estrema punta dell'America Meridionale: disse che l'oratore aveva date notizie assai precise e interessanti di quelle inospitali regioni, notizie ricavate sia da autori accreditati sia specialmente dalle relazioni dei suoi missionari, che egli seguiva con la sua mente e col suo affetto; concluse che Don Bosco in tal modo aveva così ben meritato della Società Geografica, che il Consiglio gli aveva decretato una medaglia d'argento. Don Albera allora si avvicinò a ricevere questa medaglia fra i più vivi applausi della numerosa assemblea (cf MB XVIII,31).

Ma non tutti nutrivano lo stesso entusiasmo di Don Bosco per le missioni in genere e per quelle della Patagonia in specie. Anche a Roma c'erano di quelli che arricciavano il naso pensando al classico buco nell'acqua. Si commosse fino alle lacrime Don Bosco quel giorno del 1887 in cui apprese da mons. Cagliero che presto avrebbe avuto l'occasione di inoltrarsi in quelle terre. Gli lessero le lettere di Cagliero in refettorio mentre consumava il pranzo, di ritorno da Casale dove era morto mons. Ferrè.

Il Vicario Apostolico diceva che fra breve si sarebbe inoltrato nel centro della Patagonia dove aveva saputo esservi un numero considerevole di selvaggi. Don Bosco udiva piangendo. Anni addietro alla sua proposta di aprire missioni nella Patagonia c'era stato anche a Roma chi aveva riso; infatti le statistiche delle popolazioni di laggiù davano per deserte quelle plaghe.

«Don Bosco vuol andare a evangelizzare l'erba!», dicevano taluni.

Ed ecco allora Monsignore confermare quanto Don Bosco aveva visto in sogno. Tale era il motivo della sua commozione (cf MB XVIII,171).

A pagina 149 del «Bollettino Salesiano» in una lettera scritta il 6 novembre 1931 da Don Bernardo Cerri al Rettor Maggiore dei Salesiani, si legge l'avveramento di una parte del sogno.

«Una notizia sensazionale. Ci fu recata da un telegramma, da Cametà (Brasile) così concepito: "Arrivo domani venerdì. Saluti. P. Chovelon Salesiano": esso ci è giunto inatteso dando motivo ai più lieti commenti. Non potevamo capire come potesse arrivare un Salesiano da quelle parti; e per venire in chiaro di questo strano caso, consultiamo il Catalogo. Vi troviamo il nome di Don Chovelon fra i Salesiani Missionari del Mato Grosso. Comprendemmo allora chi era quello che ci annunciava la sua visita...

Aveva viaggiato tre mesi, solo, per luoghi sconosciuti e pericolosi! Scopo: tro-

vare una nuova e più facile via di accesso alla difficilissima Missione del Mato Grosso!

E, coincidenza imprevista, è qui fra noi da una settimana il carissimo Don Giaccone, che ritorna alla Missione dell'Alto Rio Negro, distante dal Para 3.000 km, verso i confini della Colombia e del Venezuela; e giunge a questa nuova casa un Missionario del centro del Brasile, per nuove vie, dalla Missione del Mato Grosso, a una eguale distanza in direzione opposta.

Al loro abbraccio fraterno, pensiamo al sogno profetico del nostro Padre, in cui vide i suoi figli che, risalendo dai confini della Bolivia, attraverso le immense foreste, per i misteriosi fiumi delle Amazzoni, venivano a dare il loro fraterno abbraccio agli altri figli, che discendendo dai confini della Colombia e del Venezuela solcavano il gigante di tutti i fiumi.

Iddio ha voluto che questo incontro avvenisse proprio qui in Belem, adagiata alle foci di questo re dei fiumi e nell'anniversario della morte di mons. Lasagna, l'iniziatore delle Missioni del Brasile».

Anche il capitano Giacomo Bove (1852-1887), illustre esploratore italiano, aveva percorso in realtà, e non solo in sogno, la Patagonia. Don Bosco ebbe occasione di incontrarsi con lui nell'ospizio di Sampierdarena, quando fu ospite della signora Luigia Parodi nel 1886. Lo sappiamo dalle *Memorie Biografiche* (XVIII,454).

«La notizia del suo arrivo a Sampierdarena era stata diffusa dai due giornali cattolici genovesi, il *Cittadino* e *l'Eco d'Italia*; perciò l'affluenza all'ospizio non finiva più. Ci venne anche il capitano Bove, grande ammiratore di Don Bosco.

Oggi questo ardito esploratore è noto solo agli studiosi; ma allora si parlava moltissimo di lui. Nativo di Marenzana (provincia di Alessandria), si era ritirato dalla regia marina e dirigeva in Genova una società di navigazione. Le sue prime prove come esploratore datavano al 1878, quando sulla Vega aveva fatto il giro dei mari artici in compagnia del Nordenskiöld. Tentò in seguito l'esplorazione delle regioni polari antartiche, ma per mancanza di mezzi l'impresa fallì. Visitò invece diligentemente nel 1882 la Patagonia e la Terra del Fuoco; quindi risalì il gran fiume Paranà fino all'interno del territorio di Misiones. Dinanzi a quelle regioni sconfinate e vuote di abitanti, concepì egli pure, come già Don Bosco, il disegno di stabilirvi una colonia italiana; ma non poté trovare in Italia i capitali occorrenti. Si era intanto formato lo Stato libero del Congo e il Ministero vi mandò il capitano Bove per vedere se fosse possibile colà una colonizzazione; se non che gli parve troppo sterile la regione del basso Congo e giudicò prematuro nell'alto Congo qualsiasi tentativo. Si fissò allora nell'idea primitiva di colonizzare l'Argentina. Fieri contrasti gli si levarono contro. L'impossibilità di vincerli sembra che gli desse volta al cervello, spingendolo nel 1887 al suicidio. Solamente così ci spieghiamo questa catastrofe finale; poiché egli, oltreché di fegato, era anche uomo di fede, né per piccola parte la fede entrava nella sua devozione a Don Bosco».

Col Bove, Don Bosco parlò anche, prima della sua triste fine, delle parti più

meridionali dell'America, oggetto del sogno successivo riguardante la circumnavigazione del mondo; ma questi, non avendo passato lo stretto di Magellano per mancanza di mezzi e perché costretto poi da diversi affari a tornar indietro, non gli poté fornire alcun chiarimento.

Tutti bene in famiglia? (1872)

Dal 3 al 7 luglio 1872, nell'Oratorio di Valdocco vennero predicati gli esercizi spirituali ai ragazzi, e Don Bosco, dopo aver pregato il Signore di fargli conoscere se tutti li avevano fatti bene, fece questo sogno che raccontò poi alla comunità.

«Mi parve di essere in un cortile assai più spazioso di quello dell'Oratorio, circondato tutt'intorno di case, di piante e di cespugli. Qui, sui rami degli alberi e tra le spine dei cespugli vi erano tratto tratto dei nidi, con dentro i piccoli sul punto di prendere il volo per altre parti. Mentre mi divertivo a sentire il cinguettio, ecco cadermi dinanzi un uccellino: dal suo canto conobbi che era un usignolo.

"Oh – dissi –, sei caduto, le ali non ti bastano al volo e io ti potrò prendere".

E mentre dicevo così, mossi il passo e allungai il braccio per raggiungere l'animaletto. Ma che cosa accade? Stavo già per sfiorargli le ali e prenderlo in mano, quand'ecco l'uccellino fece uno sforzo e si mise a volare fino a metà cortile.

"Povera bestiolina – dicevo tra me –, ogni sforzo è inutile, è inutile che tu cerchi di sfuggirmi, tanto ti raggiungerò e ti prenderò ugualmente".

Mi riavvicinai e stavo quasi per acciuffarlo quand'ecco mi fece lo stesso gioco di prima e, raccolte tutte le sue forze, se ne volò lontano un bel pezzo.

"Ah, mi vuoi prendere in giro – dissi tra me –. Ebbene, vedremo chi la vincerà".

Ed eccomi addosso all'usignolo per la terza volta. Ma mentre già lo stavo stringendo delicatamente, eccolo innalzarsi nell'aria un tiro di schioppo e più ancora.

Io lo seguii con lo sguardo e mi meravigliai del suo ardire, quando all'improvviso vidi un grosso sparviero piombare addosso all'usignolo, afferrarlo con i suoi adunchi artigli e portarselo via per divorarlo.

A quello spettacolo mi sentii gelare il sangue nelle vene e mentre seguivo con lo sguardo il volo dello sparviero, dicevo tra me:

"Io volevo salvarti, ma tu non hai voluto lasciarti prendere, anzi mi hai burlato tre volte, ed ora paghi per la tua testardaggine".

Allora l'usignolo si rivolse a me e mandò tre volte un debole grido: "Siamo dieci... siamo dieci... siamo dieci...".

Tutto agitato mi svegliai e ripensai naturalmente al sogno e a quelle misteriose parole, ma non riuscii a capirne il senso.

La notte seguente, ecco il medesimo sogno. Mi parve di essere nello stesso cortile, attorniato, come la notte precedente, di case, di alberi e di cespugli e vi-

di lo stesso sparviero che mi volava attorno con gli occhi infuocati e in atteggiamento aggressivo. Maledicendo la sua crudeltà con l'usignolo, alzai la mano in segno di minaccia: egli allora fuggì impaurito e fuggendo lasciò cadere ai miei piedi un biglietto su cui erano scritti dieci nomi. Ansioso lo raccolsi, lo divorai con lo sguardo e vi lessi i nomi di dieci giovani qui presenti. Svegliatomi, senza troppo fantasticare capii subito il segreto di quei nomi: erano i giovani che non avevano voluto saperne di far bene gli esercizi, che non avevano aggiustato i conti della loro coscienza e anziché darsi al Signore per mezzo di Don Bosco avevano preferito darsi al demonio» (cf MB X,50).

Ma come si fa a morire? (1873)

Un giovane emiliano, Guido Cavazzoli di Fabbrico (Reggio Emilia), raccomandato dal Prevosto di Campagnola Emilia, entrato nell'Oratorio nel 1870 e poco dopo passato a Lanzo, nel 1871 tornava all'Oratorio, dove verso la fine del 1873 cadde malato e venne rimandato a Lanzo nella speranza che quell'aria lo rimettesse in salute. Ed era là, quando Don Bosco vi si recò e raccontò un sogno che rimase impresso nella mente degli alunni. Carlo Maria Baratta, entrato da pochi giorni in quel collegio, dopo molti anni ne ricordava i particolari al direttore Don Lemoyne, che prima non ne aveva preso nessun appunto, e li raccontava così: «Parve a Don Bosco che un giovane misterioso lo conducesse in una camerata del collegio. Tutti i giovani dormivano nei loro letti. La guida con una candela in mano proiettando la luce sul viso dei dormienti ne faceva conoscere le fisionomie a Don Bosco. I primi avevano la fronte candida, ad altri una riga nera solcava la fronte, ad altri due righe nere (peccati veniali); altri avevano la faccia oscura come nebbia o tenebre, altri il viso nero (peccati mortali). Don Bosco trasse fuori una carta e con la matita ne segnava i nomi e lo stato in cui si trovavano. Era giunto in fondo alla camerata quando, all'altra estremità ove erano quelli dalla faccia candida, udì all'improvviso cantarsi il *Miserere*.

"Che cosa è questo canto funebre?", egli chiese al giovane misterioso che l'accompagnava. Ed ebbe per risposta: "È morto il tal dei tali, il giorno tale!".

"Ma come, se poco fa il tale era vivo?".

"Innanzi a Dio il futuro è come il presente".

Don Bosco concluse che ciò sarebbe avvenuto da lì a un mese, ma non pronunciò alcun nome. Nello stesso tempo ricordò a tutti di star preparati. I giovani affermavano che Don Bosco aveva detto il nome al direttore. Passarono quindici giorni e Cavazzoli cadeva ammalato e moriva...».

Anche Don Giacomo Gresino, entrato nel collegio nel 1872, ci esponeva nettamente il fatto, affermando che Don Bosco aveva detto al direttore il nome del morituro.

E questi, giovane diciottenne (era nato nel gennaio 1855) *quindici giorni dopo* era alla fine. Venne "munito – come si legge nei registri parrocchiali – di Peni-

tenza, Viatico, e Benedizione Papale", ma gli dispiaceva morire. Il direttore gli fece osservare che era una fortuna morire bene preparato, perché chi poteva sapere se più tardi si sarebbe trovato così ben disposto?

"Ebbene – rispose il morente – se è così, voglio morire... ma come si fa a morire?".

Gli vennero suggerite le giaculatorie per ottener la buona morte, e le ripeté affettuosamente: "Ah! caro... *Gesù... Giuseppe e Maria... vi dono il cuore e l'anima mia!... Gesù, Giuseppe e Maria... assistetemi nell'ultima agonia... Gesù... Giuseppe... e Maria... spiri... in pace... con Voi... l'anima... mia...*".

E spirava serenamente, il 21 dicembre, alle 10 e mezzo.

A Lanzo – ricordava Don Giacomo Gresino – Don Bosco disse che quel sogno l'aveva fatto la notte precedente, né ciò deve far meraviglia, se egli stesso diceva che quasi tutte le notti sognava i suoi figli, ascoltandoli in confessione. Nella sua immensa carità paterna ben meritava che il Signore gli svelasse anche le morti imminenti per preparar i morituri al gran passo!» (cf MB X,72-3).

Conseguenze di un sogno (1873)

La sera dell'11 novembre 1873, dopo le preghiere, dando la buona notte raccontava questo sogno da lui fatto l'8 e il 10 dello stesso mese. La narrazione è di Don Berto.

«Mi pareva di andare a visitare i dormitori e i giovani erano tutti seduti sul letto, quand'ecco vidi comparire un uomo sconosciuto, che mi prende la lucerna di mano, dicendomi: "Vieni e vedrai!".

Ed io lo seguii. Egli allora si avvicinò al letto di ciascuno e alzando la lucerna verso la loro fronte m'invitava a osservare.

Io guardavo attentamente sulla fronte di ognuno e vedevo scritti tutti i loro peccati. Lo sconosciuto allora mi disse di scrivere; ma io, credendo di potermi ricordare, andai avanti un poco senza prendermi nota di quelle cose che stavano scritte sul loro volto. Ma osservando che m'era impossibile ricordarmi di tutto, ritornai indietro e scrissi ogni cosa sul mio taccuino.

Cammin facendo per un lungo dormitorio, la mia guida mi condusse in un angolo, dove si trovava una quantità di giovani con la faccia e fronte bianca e nitida come la neve. Allora esternai la gioia; ed egli, seguitando avanti, me ne additò uno che aveva la faccia tutta coperta di macchie nere, e poi seguendo il cammino ne vidi altri e poi altri, e, prendendo nota di tutto e di tutti, dicevo tra me: "Così potrò avvisarli". Finalmente giunto alla fine del corridoio, sentii in un angolo un gran rumore, e quindi udii intonare forte il *Miserere*. Mi voltai al mio compagno domandandogli chi era morto, ed egli: "È morto colui che hai osservato tutto coperto di macchie!".

"Ma come? Se ieri sera era ancor vivo; l'ho veduto passeggiare; e adesso è morto?!".

Egli prese un almanacco, lo aprì e disse: "Guarda qui la data".

Guardai e vidi scritto 5 dicembre 1873.

"Insomma costui deve morire prima dell'anno nuovo".

Detto questo, egli si voltò da una parte, ed io mi voltai dall'altra, e rimasi svegliato nel mio letto.

È vero che questo è un sogno, ma già altre volte furono fatali questi sogni; quindi noi non badando né a sogni, né ad altro, badiamo alla sentenza del Divin Salvatore, il quale ci dice di star preparati».

Com'ebbe terminato di parlare, tutti, giovani, chierici e preti, gli si affollarono attorno, desiderosi di sapere che cosa avesse veduto sulla loro fronte; e un gran numero, tra cui anche dei chierici, non fu possibile mandarli a dormire prima d'avergli parlato confidenzialmente.

«Accompagnandolo in camera – annotava Don Berto – mi disse che la lucerna che aveva nel visitare i giovani era la sua che tiene in camera. Ed arrivato nella sua camera, passeggiando insieme continuò: "Quanto poco ci vuole per mettere in movimento i giovani; son sicuro che una predica non farebbe tanto. Bisogna che ne racconti di queste cose".

Ed io gli aggiunsi: "Oh, sì! farebbe gran bene. Domani vedrà che numerosa schiera avrà da confessare!".

Ne sentii uno che disse così: "Questa sera non voglio domandargli (che cosa ha veduto sulla mia fronte) perché domani non oserei più andarmi a confessare...".

Difatti all'indomani lo vidi confessarsi».

Don Bosco, in seguito, parlando di quelli dalla faccia assai sporca disse: «Uno venne questa sera... Mi domandò che gli dicessi ciò che avevo veduto e io gli dissi due o tre cose; quindi m'interruppe dicendomi: *Basta, basta, ne sa troppe!* e il giorno dopo lo vidi confessarsi».

Il giovane che aveva tutta la faccia coperta di macchie nere il 4 dicembre giocava ancora in cortile, e verso le 5 pomeridiane fu colto dalla febbre. Venne condotto in infermeria; nella notte si confessò e ricevette l'Olio Santo; e al mattino era alla fine. Vennero i parenti, e lo condussero in carrozza all'Ospedale San Giovanni. Ma in quel giorno (precisamente il 5 dicembre) alle 11 di notte passava all'eternità.

Don Bosco, nel frattempo, si trovava a Lanzo, e tornava all'Oratorio il 6, quando la zia del defunto, piangendo, recava la dolorosa notizia, che si diffuse in un baleno destando la costernazione di tutti.

«Come?! – dicevano tutti gli alunni – è già morto?!... L'altro ieri è andato ancora a passeggio!».

E Don Bosco, la sera dopo, dando la buona notte, li consolava dicendo che il morto, prima che si ammalasse, aveva già fatto la confessione generale.

Don Berto, che nei suoi quaderni prese nota anche dei nomi di chi interrogò Don Bosco subito dopo la Buona notte e dopo poche parole l'interruppe, dell'altro che quella sera non volle avvicinarlo e si confessò la mattina dopo, e del defunto, ne fece una deposizione nel *Processo Informativo* (cf MB X,69).

Come fa a ricordare tutto? (1875)

Nella Buona notte del 30 aprile 1875 Don Bosco, esortando a fare bene il mese di maggio, dopo aver raccomandato a questo scopo maggior diligenza nel compiere i propri doveri e la scelta di qualche devota pratica in onore di Maria, soggiunse che aveva un sogno da raccontare; ma che, non essendovi più tempo per l'ora tarda, l'avrebbe narrato la domenica seguente 2 maggio. Lo raccontò invece, essendone stato impedito, il giorno 4. È il sogno che narra Don Lemoyne (cf MB XI,258) in cui si parla di cavalli, di forche, di animali, e della Madonna che allarga il manto per ricoverare i giovani insidiati. Ritornò sull'argomento giovedì 6, festa dell'Ascensione.

«L'altra sera non ho potuto dir tutto a causa d'un forestiero che era presente. Queste cose stiano fra noi, non si scrivano né a parenti né ad amici. Io con voi dico tutto, anche i miei peccati.

Quella valle, quel paese di prova è questo mondo. Il semioscuro è il luogo di perdizione; le due colline i Comandamenti di Dio e della Santa Chiesa; quei serpenti i Demoni; quei mostri le cattive tentazioni: quel cavallo mi sembra che significhi il cavallo che percosse Eliodoro, ed è la confidenza in Dio; quelli che passavano sulle rose e cadevano morti sono quelli che si danno ai piaceri di questo mondo, che arrecano morte all'anima. Quelli che calpestavano le rose, sono quelli che disprezzano i piaceri del mondo e riescono vincitori. Quelli che volavano sotto il manto, sono gli innocenti.

Ora, coloro che desiderano sapere la loro arma, se fossero o no vincitori, morti o feriti, un poco per volta io lo dirò. Sebbene non conoscessi tutti quei giovani, tuttavia quelli che si trovano all'Oratorio li ho conosciuti. E degli altri che forse dovranno venire, se li vedessi ricorderei bene la loro fisionomia».

Il segretario Don Berto, che stese la narrazione, scrisse che molte cose non le ricordava più, ma che Don Bosco espose e spiegò più diffusamente. La mattina del 7 gli domandò nella sua camera: «Come fa lei a ricordare tutti i giovani che vide in sogno e dire a ciascuno lo stato in cui si trovava, specificando così bene i difetti di ognuno?».

«Eh! Con l'*Otis Botis Pia Tutis*»: una delle risposte che egli dava quando voleva eludere domande imbarazzanti.

Anche a Don Barberis, entrato a parlargli di ciò, Don Bosco rispose tutto serio: «C'è ben qualche cosa di più che un sogno!».

Ma troncò il discorso, passando ad altro.

Don Berto finiva la sua relazione con queste parole: «Anch'io che scrivo queste cose volli domandare la parte mia; n'ebbi risposta così precisa, che piansi e dissi: se fosse venuto un angelo del cielo, non avrebbe potuto colpir meglio nel segno» (cf MB XI,258).

Una singolare distrazione (1875)

Nella generalità degli adulti Don Bosco scorgeva molta applicazione, fervida pietà e buona volontà di aiutare i loro compagni più giovani, come assisterli, servirli in refettorio, ecc. Notò anche che la riuscita di questi nella carriera ecclesiastica era molto più sicura che quella dei giovani, in modo da poter dire che, fra loro, su dieci che cominciavano gli studi otto riuscivano pienamente.

Questa persuasione si fece più profonda in lui in modo singolare, sul principio del 1875. Un giorno, mentre stava confessando, dominato dal pensiero della scarsità dei preti e delle vocazioni, pensava fra sé e sé: «Chi sa quanti di questi giovani non toccheranno la meta! E quanto tempo passerà ancora prima che vi giungano quelli che persevereranno, mentre il bisogno della Chiesa è pressante».

«Assorto in questo pensiero, pur continuando a confessare mi sembrò – narrava lo stesso Don Bosco – di trovarmi in camera mia al tavolino a cui sono solito lavorare, tenendo in mano il registro di tutti coloro che erano in casa. E dicevo fra me: "Come va questo? Sono qui in sacrestia che confesso o sono in camera al tavolino? Che io sogni? No: questo è proprio il registro dei giovani, questo è il tavolino a cui sono solito a lavorare".

In quel mentre sentii dentro di me una voce che mi disse: "Vuoi sapere il modo di accrescere, e presto, il numero dei buoni preti? Osserva quel registro, da esso ricaverai il da farsi".

Osservai, ma poi dissi: "Ho qui i registri dei giovani di quest'anno e degli anni antecedenti, e non altro".

E pensieroso scorrevo i nomi, guardando sotto e sopra, se non vi fosse altro: ma nulla. Riflettei allora tra me: "Sogno o son desto? Eppure son qui realmente al tavolino, e la voce che ho udito era una vera voce".

E ad un tratto mi volli alzare per vedere Colei che mi aveva parlato; e mi alzai realmente. I giovani che, attendendo il loro turno per confessarsi, mi stavano d'intorno, vedendomi alzare in fretta e spaventato, credettero che mi venisse male e mi sorressero; ma io, rassicuratili che era nulla, continuai a confessare.

Finite le confessioni, e giunto nella mia camera, guardai sul tavolino e vidi che vi era realmente il registro dei nomi di quelli che sono nella casa, e non altro. Esaminai quel registro, ma non conobbi come potessi ricavarne il modo di aver preti, molti preti, e presto. Esaminai altri registri che avevo, ne domandai altri ancora, e sempre inutilmente. Ma, continuando a svolgere i registri per obbedire al comando di quella voce misteriosa, osservai che di tanti giovanetti che intraprendono gli studi per darsi poi alla carriera ecclesiastica, appena 15 su 100, cioè neppure 2 su 10, arrivano a mettere l'abito ecclesiastico, allontanati da affari di famiglia, dagli esami liceali, dal mutamento di volontà che sovente accade nell'anno di retorica. Invece, di coloro che vengono più adulti, quasi tutti, cioè 8 su 10, mettono l'abito ecclesiastico e vi riescono con minor tempo e fatica. Giunsi perciò a questa conclusione: questi sono più sicuri e possono fa-

re più presto; è ciò che cercavo. Bisognerà quindi che mi occupi di loro, che apra delle case espressamente per loro e che cerchi la maniera di coltivarli in modo speciale...».

Così nacque la prima idea dell'Opera di *Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo Stato Ecclesiastico*, per la quale non gli mancarono altri indizi di speciale illustrazione superiore (G.B. LEMOYNE, II,120).

Sogno e realtà (1876)

Il 23 gennaio 1876 Don Bosco nella Buona notte, sollecitato da Don Barberis che l'aveva già sentito in privato, raccontò un sogno. A un certo punto, nel sogno era stato sollecitato ad accorrere con gli oli santi presso un giovane che stava male ed era vicino a morire. Morì infatti; ma, mentre si stava pregando per lui, «era sopraggiunto Ferraris dalla libreria e tutto affannato aveva detto: "Sa, Don Bosco che cosa è avvenuto?".

"Eh, purtroppo lo so! È morto il tale!".

"Non è questo che voglio dire; vi sono due altri morti".

"Come? Chi?".

"Il tale ed il tal altro".

"Ma quando? Non capisco".

"Sì, due altri, i quali morirono prima che lei giungesse".

"E perché allora non mi avete chiamato?".

"Mancò il tempo. Ma lei sa dirmi quando è morto questo qui?".

"È morto adesso!".

"Sa lei in che giorno siamo e in che mese?", proseguì Ferraris.

"Sì, lo so, siamo al 22 gennaio, secondo giorno della novena di San Francesco di Sales".

"No – disse Ferraris –, lei si sbaglia, signor Don Bosco; guardi bene".

Io alzo gli occhi al calendario e vedo: 26 maggio.

"Ma questa è maiuscola! – esclamai – Siamo in gennaio, e ben me ne accorgo da come sono vestito; non si va vestiti così a maggio; in maggio non vi sarebbe il calorifero acceso".

"Io non so che dirle, o che ragione darle, ma ora siamo al 26 di maggio".

"Ma se ieri solamente è morto quel nostro compagno ed eravamo in gennaio".

"Si sbaglia – insiste Ferraris –, eravamo in tempo pasquale".

"Ne aggiungi un'altra ancor più grossa!".

"Tempo pasquale, sicuro: eravamo in tempo pasquale, e fu ben più fortunato di morire nella Pasqua, che gli altri due, i quali morirono nel mese di Maria".

"Tu mi burli – io gli dissi –. Spiegati meglio, altrimenti io non t'intendo".

"Io non scherzo affatto. La cosa è così. Se poi vuole saperne di più, e che io mi spieghi meglio, ecco! Stia attento!".

Aprì le braccia, poi batté le due mani una contro l'altra forte forte. E io mi so-

no svegliato. Allora esclamai: "Oh, per fortuna! Non è una realtà, ma è un sogno. Quanto timore ho avuto!"».

Ciò detto, salirono le scale e tutti, baciata la mano a Don Bosco, si allontanarono e andarono al riposo. Tutti meno Don Barberis, che secondo il consueto lo accompagnò fino all'uscio della sua stanza. Don Bosco, vedendo che era ancora presto e accorgendosi che non avrebbe potuto prender sonno, perché fortemente impressionato dalle cose esposte, contro la sua costante abitudine fece entrare Don Barberis nella camera, dicendo: «Giacché abbiamo ancora tempo, possiamo fare due passi su e giù per la stanza».

Così continuò a discorrere per una mezz'ora. Disse fra l'altro: «Io nel sogno ho veduto tutti e ho veduto lo stato nel quale ognuno si trovava. Di queste cognizioni io mi servo confessando, esortando in pubblico e in privato, finché vedo che producono del bene. Da principio non facevo gran caso a questi sogni; ma mi accorsi che per lo più valgono a produrre l'effetto di più prediche, anzi per alcuni sono più efficaci che un corso di esercizi spirituali; perciò me ne servo. E perché no? Si legge nella Sacra Scrittura: "Provate tutto: ciò che è buono tenete". Vedo che giovano e che piacciono; allora perché tenerli segreti? Anzi osservo che contribuiscono ad affezionare molti alla Congregazione».

Presa quindi un'aria più grave e quasi conturbato proseguì: «Quando penso alla mia responsabilità nella posizione in cui mi trovo, tremo tutto... Che conto tremendo avrò da rendere a Dio di tutte le grazie che ci fa per il buon andamento della nostra Congregazione!» (cf MB XII,47).

Per un cavallo indomabile (1876)

L'11 giugno Don Bosco nella Buona notte, dopo aver esortato i giovani a far bene gli esercizi, aggiunse: «Voglio ora svelarvi un mio pensiero, anzi raccontarvi un fatto che è avvenuto quest'oggi alle tre e mezzo circa. Un figlio della ricchissima famiglia Callori, benefattrice della casa, si vantava ed era valente domatore di cavalli. Anche i più furiosi erano maneggiati da lui con mano maestra. Bastava che venisse a sapere che un cavallo era indomabile, che subito ne faceva acquisto; e in realtà tutti i cavalli che gli erano venuti tra le mani li aveva domati. Essendogli stato detto che a Saluzzo vi era uno di questi, che per la fierezza nessuno aveva voluto comprarlo, andò, lo comprò, e riuscì a guidarlo come voleva.

Un giorno lo attaccò a un calesse, vi salì sopra e, dirigendolo con le briglie e sferzandolo, lo faceva correre velocemente. Il fatto accadeva a Saluzzo. Dopo un po' di tempo, il cavallo fortemente sferzato diede uno sbalzo, prese la mano al cocchiere, e si precipitò per i campi in corsa velocissima. Quel giovane signore vedendosi in pericolo, saltò fuori dal calesse e cadde per terra; ma, per la velocità del carro, una gamba restata impigliata per un istante nella ruota venne fratturata e lui sbatté sui sassi. Accorse gente, fu portato in un albergo, gli furono rese grandi cure e messa la gamba in stato da poter reggere ad un trasporto.

Da Saluzzo fu portato a Torino. Ma o l'osso non era stato messo bene a posto o il viaggio aveva riaperto qualche piaga, fatto sta che gli si dovette amputare la gamba. Ma non per questo fu salvo. Essendosi perduto troppo tempo nel fare i consulti e vincere le ripugnanze del giovane e della famiglia, la cancrena si era formata, estesa, e non si poté più trovare nessun rimedio contro la morte.

Quest'oggi appunto, verso le tre e mezzo, l'anima di detto giovane se n'è volata al Signore, munita dei conforti di nostra santa religione.

Erano tre fratelli, dei quali uno è morto tempo fa di deperimento a 20 anni, l'altro quest'oggi in età di 23 anni e l'ultimo che sopravvive è assai cagionevole di salute. Il dolore della famiglia è immenso, perché l'unica speranza che le rimaneva stava riposta in quel figlio, della cui perdita oggi non sanno darsi pace, né trovar sollievo.

Ciò che solamente poté calmare questa desolazione grandissima è il pensiero che questo figlio morì da buon cristiano e lasciò grande speranza della sua salvezza eterna».

Il nobile giovane così tragicamente scomparso era il contino Emanuele Callori, il cui nome ricorre non di rado nella corrispondenza di Don Bosco con la piissima contessa madre. Gli chiuse gli occhi Don Bosco, che gli aveva amministrati gli ultimi Sacramenti e raccomandata l'anima. Il fratello superstite era il conte Ranieri, diventato padre di numerosa ed eletta prole. Fra Don Bosco e la famiglia Callori si firmò, dopo quella perdita dolorosa, il patto di un anniversario perpetuo con determinato servizio religioso da compiersi nella chiesa di Maria Ausiliatrice.

Don Ceria, in una nota in calce alla pagina 328 (vol. XII delle *Memorie Biografiche*), commenta: «L'11 giugno, ottava di Pentecoste, era l'ultimo giorno del tempo pasquale. Questa particolarità e l'assistenza del Santo, unite con altre circostanze, c'inducono a formulare l'ipotesi che Don Bosco annunziasse precisamente questa morte nel sogno da lui narrato la sera del 23 gennaio. Non ci consta che egli abbia assistito altri giovani durante il tempo pasquale, né che in quel periodo siano morti alunni dell'Oratorio. In tale supposizione la data 26 maggio mostratagli dalla guida nel calendario senz'alcun riferimento preciso, potrebbe indicare il giorno della caduta fatale che causò la morte.

Infatti mons. Federico Callori, prelato alla corte pontificia e figlio del conte Ranieri (morto cardinale nel 1971), senza che nulla sapesse di tale data, ci scrisse dandoci come cosa certa che il giovane sopravvisse circa quindici giorni. Finora però non ci è riuscito di scoprire da documenti in che giorno preciso egli cadde. Chi sa che altri sia più fortunato di noi? Per questa speranza abbiamo creduto di esprimere qui il nostro dubbio, nel quale ci conferma la circostanza che il morto del sogno non stava all'Oratorio».

Il sogno di Lanzo (1876)

Il 4 dicembre 1876 Don Bosco visitò il collegio di Lanzo, ritornandone alla vigilia dell'Immacolata. Lì ebbe un sogno «diverso dal solito»; lo scrisse Don Giu-

seppe Lazzero nelle sue noterelle di cronaca, quando l'udì raccontare. Ma Don Bosco non lo raccontò subito; aspettò la sera del 22 dicembre, non avendo potuto tenere fede, per sopravvenuti impegni, alla promessa fatta di dare alle comunità riunite la Buona notte il giorno precedente.

Non aveva però aspettato quel giorno per trarne le conclusioni. Quel vedere nel sogno, dati per cattivi, giovani che passavano per i migliori della casa, aveva messo Don Bosco in sospetto che si trattasse questa volta di un'illusione. Per uscire d'imbarazzo aveva rimandato il racconto di quindici giorni e intanto aveva saggiato il terreno, chiamando i maggiormente indiziati in camera sua. I caporioni erano due: un artigiano e uno studente; due veri demoni, al dire di Don Bosco.

Per primo fu introdotto l'artigiano. Don Bosco gli disse: «Guarda, ho bisogno che tu mi lasci parlare e che non m'interrompa. Dopo dirai "sì" o "no". Tu da sei mesi non ti sei più confessato. Dopo la tua ultima confessione è avvenuto questo e questo, nel tal tempo, nel tal luogo, con il tal dei tali».

E su questo tono proseguì per dieci minuti senza un attimo d'interruzione. Poi concluse: «Ora discolpati. È vero o non è vero?».

Il giovane esterrefatto rispose:

«Qui non si tratta di discolpa; quello che ha detto è tutto vero».

Rimasto un istante silenzioso, continuò: «Io non ho altro da dire, se non che sono gravissimamente colpevole. Se mi vuol perdonare e tenere ancora in casa, stia certo che vedrà in me un cambiamento assoluto; se vuole mandarmi via, io non mi posso lagnare».

E siccome Don Bosco lasciava dire e taceva, il giovane pure tacque e di nuovo stette in silenzio alcuni istanti; poi all'improvviso, scoppiando in pianto e gettandosi in ginocchio ai piedi di Don Bosco, soggiunse: «Ah, sì, mi perdoni! Io avevo proprio bisogno di questo colpo; purtroppo non stavo bene con Dio. Anche volendomi cacciar di casa, permetta almeno che prima io aggiusti le cose della mia coscienza e non mi mandi via così... Ma no! Mi usi questa carità, faccia la prova di tenermi ancora, e vedrà se non ripararerò al male che ho fatto nell'Oratorio col mio scandalo!».

Don Bosco gli rispose: «Quando hai cominciato a parlare, io vedendo che solo riconoscevi il male e promettevi cambiamento, mostrandoti pronto a stare qui o ad andartene via, temevo che fosse un inganno del demonio e che non avresti perseverato. Ora invece che vedo la tua buona volontà di aggiustare le cose dell'anima tua e di riparare col buon esempio lo scandalo, io non ho difficoltà a esaudire le tue preghiere. Per ora fermati pure con noi».

Fu poi la volta dello studente, al quale Don Bosco disse: «Tu, cominciando dal tal tempo, hai fatto un gran male nella casa. L'unico scampo che ti resta per ottenere che io ti perdoni, è che tu mi racconti per filo e per segno tutto quello che hai fatto, e che non mi nasconda nulla».

Quel disgraziato manifestò i suoi disordini, ma solo per metà, e parecchie cose più gravi non le disse. Don Bosco gli mosse qualche osservazione; ma poiché

il giovane cercava di scusarsi con la menzogna, Don Bosco, troncato il discorso, lo licenziò e scrisse un biglietto a Don Lazzero, dicendogli che la mattina seguente lo facesse partire dall'Oratorio.

Molti altri furono chiamati da Don Bosco segretamente in camera sua. Simili rivelazioni quanto bene facevano! Talora l'inaspettata lezione trasformava di punto in bianco l'individuo. Tutta la comunità poi, conoscendo che l'occhio del superiore penetrava nei più riposti segreti, era tenuta meravigliosamente a freno (cf MB XII,580).

* * *

Quando fu ben certo che la cosa veniva dall'alto, parlò. Altre conferme le avrebbe recate il tempo, grazie all'avverarsi delle predizioni udite.

La prima predizione, ed era la più importante, riguardava il numero di coloro che avrebbero dovuto morire entro il 1877, distinti in due gruppi: *sei* più *due*. Ora, i registri della prefettura di Valdocco pongono la croce, solito segno di decesso, accanto ai nomi di *sei* giovani e di *due chierici*. Tra gli altri, si legge il nome di un Becchio Carlo, chierico, morto in famiglia a Morialdo il 31 dicembre 1877, ma presente nell'Oratorio durante l'anno scolastico 1876-77.

Quando il commissario di pubblica sicurezza di Borgo Dora venne a sapere del sogno e degli otto morituri, stette in osservazione tutto il 1877, per vedere quanto vi fosse di vero. Alla notizia dell'ottavo caso, capitato proprio nell'ultimo giorno dell'anno, diede un calcio al mondo, si fece salesiano e lavorò molto, non solo in Italia, ma anche in America. Fu Don Angelo Piccono (cf MB XII,596).

Amico venerato, siateci padre diletto (1877)

Durante gli esercizi che precedettero il primo capitolo generale (1877), Don Bosco, presenti vari confratelli, tra cui anche il Conte Cays e Don Barberis, narrò che poco prima di ricevere una lettera del Vescovo di Fréjus, il quale lo invitava ad aprire in Francia una Colonia agricola a La Navarre, aveva fatto questo sogno.

Aveva innanzi a sé una regione che non sembrava appartenere ai dintorni di Torino. Era una casa rustica e disadorna, davanti alla quale si stendeva una piccola aia. Dalla camera, dove egli si trovava, si accedeva per mezzo di alcuni scalini ad altre camere, le une situate più in alto, le altre più in basso; e tutto intorno alla stanza girava una rastrelliera, da cui pendevano vari strumenti agricoli.

Il luogo appariva deserto e silenzioso, quand'ecco giungere alle sue orecchie la voce di un ragazzo. Guardò e vide nell'aia un fanciullo di dieci o dodici anni, vestito da artigiano, e vicino a lui una donna pulita ed assestata, che aveva l'apparenza di una campagnola. Il giovanetto cantava in francese: «*Amico venerato, siateci Padre diletto!*». Don Bosco non comprendeva, e il fanciullo continuava a cantare: «*I miei compagni ti diranno ciò che vogliam*». Ed ecco avanzarsi, dal campo incolto verso l'aia, una moltitudine di giovani che cantavano in coro: «*O no-*

stra guida, conduceteci al giardino dei buoni costumi». Domandò chi fossero e gli fu risposto, sempre cantando: «*La nostra patria è il paese di Maria*».

A queste parole la donna prese per mano il fanciulletto che aveva parlato per primo e, accennando agli altri di seguirla, s'incamminò verso un'aia più grande, non molto lontana, di fronte alla quale sorgeva un altro fabbricato. Giunta nell'aia, la Donna, che intanto aveva assunto un aspetto misterioso, si volse a Don Bosco e gli disse: «Questi giovani sono tutti tuoi».

«Miei?! – rispose Don Bosco – E con quale autorità voi mi date questi giovinetti? Non sono né vostri né miei, sono del Signore».

«Con quale autorità? – rispose la Donna – Sono i miei figlioli, e a te li affido».

«Ma come farò io a sorvegliare tanta gioventù così vispa e chiassosa?».

«Osserva», disse la Donna.

Don Bosco si voltò e vide avanzare una schiera numerosissima di altri giovanetti, sopra ai quali Ella gettò un gran velo che li coprì tutti; quindi trasse il velo a sé, ed ecco si videro quei giovanetti trasformati in altrettanti preti e chierici.

«E questi preti e chierici sono miei?», chiese Don Bosco.

«Saranno tuoi, se saprai formarteli».

E fatto cenno a tutti i giovani di raccogliersi attorno a Lei, dette un segnale e quelli incominciarono a cantare a pieno coro: «*Gloria, laus, honor et gratiarum actio Domino Deo Sabaoth!*».

A questo punto Don Bosco si svegliò.

Dopo questo sogno Don Bosco, appena ebbe l'accennata lettera del Vescovo di Fréjus, certo di compiere la volontà del Signore, accettò senz'altro la direzione della Colonia offertagli. Noi stessi, venuti a visitare quella Colonia poco tempo dopo la fondazione, restammo meravigliati: entrati nella casa ove abitava il direttore, vedemmo al piano superiore una stanza con attorno una rastrelliera e ai lati delle porte con scalini da cui si saliva e si scendeva in altre stanze: davanti alla casa una piccola aia e un vasto campo incolto, cinto da una corona di alberi; e al di là un'altra aia più grande, con un'altra casa, dove erano stati collocati i primi giovanetti; insomma, né più né meno, la località descrittaci a Lanzo da Don Bosco.

Ne scrivemmo subito al Santo, ed egli, in seguito, recatosi a visitare quella Colonia, ci fece sapere d'avervi trovato qualche cosa «ancor più meravigliosa». Al suo giungere, infatti, tutti i giovani gli andarono incontro, preceduti da un compagno che portava un mazzo di fiori. Quando lo vide, Don Bosco cambiò di colore per la commozione: era il giovinetto del sogno! Non basta: alla sera vi fu un po' di accademia e si cantò un inno; e quel giovinetto vi sostenne una parte a solo...

Né più né meno, quanto aveva già contemplato! (cf G.B. LEMOYNE, II, 141).

Vacanze, vendemmia del diavolo (1878)

«Mi trovavo vicino a un giardino, presso cui si estendeva un vastissimo prato. Ero in compagnia di alcuni amici, che mi invitarono a entrare nel giardino.

Entrai e vidi una gran quantità di agnellini che saltavano, correvano, facevano capriole secondo il loro costume. Quando ecco si aprì una porta che metteva nel prato e quegli agnellini correvano fuori per andare a pascolare.

Molti però non si curavano di niente, ma si fermavano nel giardino; e andavano qua e là brucando qualche filo d'erba, e così si pascevano, benché l'erba non fosse abbondante come nel prato, ove era andato il più gran numero.

"Voglio vedere cosa fanno questi agnellini di fuori", dissi. Andammo nel prato e li vedemmo pascolare tranquillamente.

Ed ecco quasi subito si oscurò il cielo, seguirono lampi e tuoni e si approssimò il temporale.

"Che sarà di questi agnellini, se prendono la tempesta? – andavo io dicendo – Ritiriamoli in salvo".

E li andavo chiamando. Poi io da una parte e quei miei compagni sparsi in diversi punti, cercammo di spingerli per farli rientrare nel giardino. Senonché essi non volevano saperne di entrare; caccia di qua, scappa di là, eh sì, gli agnellini avevano le gambe migliori delle nostre. Frattanto incominciarono a cadere spesse gocce, poi la pioggia e io non riuscivo a raccogliere quel gregge. Una o due pecorelle entrarono sì nel giardino, ma tutte le altre, ed erano di gran quantità, continuavano a stare nel prato.

"Ebbene – io dissi – se non vogliono venire, peggio per loro! Intanto ritiriamoci". E andammo nel giardino.

Là vi era una fontana su cui era scritto a caratteri cubitali: "*Fons Signatus*", fontana sigillata. Essa era coperta, ed ecco che si aprì; l'acqua saliva in alto e si divideva a forma di un arco, come la volta di questo porticato.

Frattanto si vedevano più frequenti i lampi, seguivano più rumorosi i tuoni e cominciò a cadere la grandine. Noi, con tutti gli agnellini che erano nel giardino, ci siamo ricoverati sotto quella volta meravigliosa che ci riparava dall'acqua e dalla grandine.

"Ma che cosa è questo? – chiedevo agli amici – Che cosa sarà mai di quei poveretti che stanno fuori?".

"Vedrai! Vedrai!".

Intanto io non potevo più trattenermi e volli uscire per vedere che cosa facessero quei poveri agnellini che erano rimasti fuori.

"Raccoglierò quelli che sono morti e li spedirò all'Oratorio", pensavo tra me.

Uscito sotto quell'arco, anch'io prendevo la pioggia; vidi quelle povere bestiole stramazzate a terra che muovendo le zampe cercavano di alzarsi e venire verso il giardino: ma non potevano camminare. Aprii l'uscio, alzai la voce; ma i loro sforzi erano inutili. La pioggia e la grandine le avevano così ferite che facevano pietà: una era stata colpita sulla testa, l'altra sulla mascella, questa in un occhio, quella in una zampa, altre in altre parti del corpo.

Dopo un po' di tempo era cessata la tempesta.

"Osserva – mi disse colui che mi stava a fianco –, osserva sulla fronte di quegli agnellini".

Osservai e lessi su ciascuna fronte il nome di un giovane dell'Oratorio.

"Mah! – dissi io – conosco il giovane che ha questo nome, e non mi pare che sia un agnellino".

"Vedrai, vedrai", mi fu risposto.

Quindi mi venne presentato un vaso d'oro con un coperchio d'argento, dicendomi: "Tocca con la tua mano, intinta di questo unguento, le ferite di queste bestiole e subito guariranno".

Incominciai a chiamarle: "Beeeh! Beeeh!...", ed esse non si muovevano. Ripetei la chiamata: niente. Cercai di avvicinarmi a una ed essa si trascinò via. Non vuole? Peggio per lei, esclamo. Vado da un'altra. Mi avvicinai, ma anche questa mi scappava. E tutte quelle cui io mi avvicinavo per ungerle e guarirle, mi fuggivano.

Io le seguivo, ma ripetevo inutilmente questo gioco. Infine ne raggiunsi una che, poverina, aveva gli occhi fuori dalle orbite, così malconci che mettevano compassione. Io glieli toccai con la mano ed essa guarì e saltellando andò nel giardino.

Allora molte altre pecorelle, visto quello, non ebbero più ripugnanza, si lasciarono toccare e guarire ed entrarono nel giardino. Ma ne restavano fuori molte e generalmente le più piagate, né mi fu possibile avvicinarle.

"Se non vogliono guarire peggio per loro! Ma non so come potrò farle rientrare in giardino".

"Lascia fare – mi disse uno degli amici che erano con me –, verranno, verranno...".

"Vedremo!", dissi io; riposi il vaso d'oro là dov'era prima e ritornai nel giardino.

Questo era tutto mutato e vi lessi sull'ingresso: "Oratorio". Appena entrato, ecco che quegli agnellini che non volevano entrare si avvicinarono, entrarono di soppiatto e cercarono di ripararsi qua e là; e neppure allora potei avvicinarmi ad alcuno. Vi furono anche parecchi che non ricevevano volentieri l'unguento, e questo si convertì per loro in veleno e invece di guarirli inasprì le loro piaghe.

"Guarda! Vedi quello stendardo?", mi disse un amico. Mi volsi e vidi sventolare un grande stendardo su cui si leggevano a grandi caratteri queste parole: "*Vacanze*".

"Sì, lo vedo", risposi.

"Ecco, questo è l'effetto delle vacanze – mi spiegò uno che mi accompagnava, mentre io ero fuori di me per il dolore di quello spettacolo –. I tuoi giovani escono dall'Oratorio per andare in vacanza, con buona volontà di pascolarsi della parola di Dio, e di conservarsi buoni. Ma poi sopravviene il temporale, che sono le tentazioni; poi la pioggia, che sono gli assalti del demonio; quindi cade la grandine ed è quando i miseri cadono nella colpa. Alcuni guariscono ancora con la confessione, ma altri non usano bene questo sacramento o non ne usano affatto. Tienilo bene a mente e non stancarti di ripeterlo ai tuoi giovani, che le vacanze sono una gran tempesta per le loro anime". Io osservavo quegli agnellini e scor-

gevo in alcuni ferite mortali; cercavo il modo di guarirli, quando un rumore nella camera vicina mi svegliò» (cf MB XIII,761).

Preparatelo (1878?)

Un giorno, a coloro che aveva attorno, Don Bosco disse d'aver sognato nella notte precedente un fanciullo di cui non sapeva il nome, ma che doveva essere nell'Oratorio e che avrebbe riconosciuto se glielo avessero presentato, sebbene ancora non lo avesse veduto.

Alla descrizione che ne fece, il bambino venne subito trovato e condotto a Don Bosco, il quale gli fece alcune carezze e, dopo avergli detto alcune buone parole, lo rimandò a giocare. Era proprio quello che aveva sognato; quindi disse: «Quel ragazzo non ha fatto l'esercizio della buona morte: non perdetelo di vista, guardate che si confessi; ma non c'è tempo da perdere».

Il catechista prese la cosa a cuore; e fu molto a proposito, poiché la sera di quello stesso giorno il fanciullo cadde e dovette mettersi a letto. In poche ore fu agli estremi e morì la sera stessa dopo aver ricevuti gli ultimi sacramenti (cf D'ESPINEY, *Don Bosco*, p. 239).

Il contino (1881)

Una famiglia devotissima a Don Bosco e una delle più generose nel beneficarlo, la famiglia Colle di Tolone, aveva un unico figlio, Luigi, che Don Bosco conobbe poco prima che volasse al paradiso all'età di 17 anni, il 3 aprile 1881. Questo caro giovinetto fu così rapito dalla santità di Don Bosco che gli aveva acceso in cuore il desiderio del paradiso, che più volte, permettendolo il Signore, gli apparve dopo morte. Qualche settimana dopo che era passato all'eternità, Don Bosco, mentre confessava, ebbe – come egli stesso raccontò – una specie di distrazione e vide in un giardino Luigi che si divertiva con altri e sembrava felice. La visione non durò che un istante. Il giovinetto non parlò, ma Don Bosco fu convinto che fosse già in paradiso. Tuttavia continuò a pregare per lui, e a domandare al Signore di fargli sapere qualche cosa di più a suo riguardo, volendo, per quanto possibile, consolare un padre e una madre estremamente afflitti per la perdita del loro unico figlio.

Il 27 maggio dello stesso anno, all'indomani dell'Ascensione, Don Bosco celebrava nel santuario di Maria Ausiliatrice secondo l'intenzione dei signori Colle che assistevano alla Messa, quando, al momento della consacrazione, rivide per un istante Luigi, splendente e bellissimo, che gli tornò al fianco alle ultime orazioni e poi di nuovo in sacrestia, accompagnato quivi da altri giovinetti dell'Oratorio anch'essi defunti. Don Bosco gli domandò che cosa dovesse dire ai suoi genitori, e Luigi gli rispose: «Dite che si facciano precedere dalla luce: che si facciano degli amici nel cielo!».

Il 3 luglio Don Bosco scriveva alla signora Colle: «Il 21 giugno u.s. durante la

Messa, dopo la consacrazione, lo vidi nel suo aspetto solito, ma roseo in volto, in tutto il fulgore di una giovinezza risplendente come il sole... "San Luigi mi ha protetto assai... mi ha beneficato assai...", disse per due volte Luigi, e disparve».

Il 30 agosto Don Bosco tornava a scrivere alla signora: «Precisamente il 25 u.s. alla consacrazione dell'Ostia Santa, ebbi la grande consolazione di vederlo vestito in maniera più splendida... Era in una specie di giardino, dove si divertiva con altri giovinetti. Cantavano tutti insieme: "*Jesu, corona virginum*", con tale affiatamento e armonia che non so descrivere... In questa messa – aggiungeva Don Bosco – ho pregato volentieri per voi, perché il Signore ci accordi la grazia singolare di trovarci un giorno raccolti tutti insieme in Paradiso».

E ancor altre volte, all'altare, a tavola, in camera, e altrove, egli ebbe la visione del caro giovane. Quando questa avveniva durante la Messa, non durava più di un minuto, o un minuto e mezzo: «Se si fosse prolungata un secondo di più – diceva Don Bosco – sarei caduto, non potendo sopportare più oltre quel contatto col soprannaturale».

E mentre le visioni si moltiplicavano, i colloqui divenivano talora più lunghi, trattando, a sua istruzione, di argomenti ascetici, mistici, teologici e scientifici, come lo stesso Don Bosco raccontò ai signori Colle.

Nel 1882, la terza domenica dopo Pasqua, Don Bosco vide Luigi nella sacrestia del Sacro Cuore di Gesù in Roma, in atto di attingere a un pozzo inesauribile, simboleggiante la copia di grazie e di benedizioni del Sacro Cuore di Gesù.

Nel 1883, mentre celebrava a Hyères, lo vide indicargli una regione dell'America del Sud, dove doveva mandare i Missionari; e ne ebbe l'ammonimento: «Bisogna che i fanciulli si comunichino spesso: e voi dovete ammetterli presto alla Santa Comunione. Dio vuole che si cibino presto della Santa Comunione... Quando hanno quattro o cinque anni, bisogna mostrar loro l'Ostia Santa, e far che preghino Gesù, guardandola; ciò sarà la miglior preparazione alla Comunione. Bisogna che i fanciulli comprendano bene queste tre cose: l'amor di Dio, la frequente Comunione, e l'amore al Sacro Cuore di Gesù: ma il Sacro Cuore di Gesù racchiude le altre due».

Nell'aprile del 1883 lo vide, nella chiesa di Nostra Signora delle Vittorie a Parigi, mentre era intento ad amministrare la Santa Comunione. Nell'estasi dell'apparizione, Don Bosco restò come rapito e smise di distribuire la Comunione; i curati, credendolo stanco, s'incaricarono essi stessi di continuare la distribuzione della Santa Eucaristia; ed egli tornò estatico all'altare, sempre assorto nella visione di Luigi e non rientrò in sé se non quando riprese la celebrazione.

Il 14 maggio 1884 lo rivide, durante un'attesa di quattro ore, nella stazione di Orte, e in quella circostanza ne ebbe la promessa di un miglioramento nella sanità, quale infatti si verificò sin dall'indomani, primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice.

Lo rivide ancora nella notte del 10 maggio 1885, e fu l'ultima di quelle visioni meravigliose. Diciamo visioni, perché tutte avvennero, per confessione stessa di Don Bosco, mentre era ben desto, e come tali egli le narrò, a conforto di

quegli ottimi genitori che in luogo del figliolo perduto avevano adottato come figli tutti gli orfanelli delle nostre Case.

Il soprannaturale fu così frequente nella vita di Don Bosco, ed egli lo manifestò sempre con tanta semplicità, che parve quasi rivestire uno splendore più mite e più alla portata della nostra povera natura (cf G.B. LEMOYNE, II, 440).

Ma io la casa ce l'ho già (1881)

Al canonico Guiol Don Bosco, durante la sua permanenza a Marsiglia, parlò tra il serio e il faceto di una cosa vista in sogno poco prima di venire in Francia, forse sullo scorcio del 1880. Il Guiol era persuaso che fosse necessario possedere in campagna una casa, mandare i giovani di San Leone durante i mesi più caldi. Don Bosco era d'accordo, anzi diceva che bisognava preparare il luogo in modo da farlo servire anche per il noviziato.

«Quanto alla casa – continuò –, l'ho già a mia disposizione. È uno spazioso edificio situato in posizione amena, cinto da larga pineta, e vi si accede per magnifici viali di platani; un abbondante corso d'acqua attraversa da un capo all'altro tutto il podere».

Il parroco, che sapeva benissimo come Don Bosco non possedesse un bel nulla a Marsiglia, né utilizzasse altro stabile fuori del collegio, poco mancò che non temesse in lui un improvviso squilibrio mentale. Quindi un po' sconcertato lo interrogò per sapere dove fosse quella villeggiatura.

«Dove sia, non lo so – rispose Don Bosco –, ma so che c'è e che si trova nelle vicinanze di Marsiglia».

«Questa è curiosa! – replicò il parroco – Ma come fa a sapere che la casa c'è e che è destinata a lei?».

«Lo so perché l'ho sognato».

«E che cosa ha sognato?».

«Ho visto casa, alberi, podere, acqua, tutto come ho descritto, e per di più i giovani che correvano e si divertivano sotto i viali».

L'abate Guiol che, quando Don Bosco parlava di sogni, non lo credeva affatto un visionario, non prese alla leggera le sue parole, ma le tenne bene a mente e stette a osservare. Dopo non molto tempo alcuni benefattori offrirono una casa al desiderato scopo, ma Don Bosco la rifiutò, ringraziando e dicendo che non era quella. Intanto gli anni passavano senza che si vedesse alcun principio di avveramento. In ogni incontro i due amici riparlavano fra loro della famosa villa da cambiare in noviziato, e l'abate cominciava a riderne piacevolmente.

Ma Don Bosco ne parlava pure con altri. Infatti nel settembre del 1882 ne parlò con il chierico Cartier. Questi, recandosi da Marsiglia a San Benigno per ricevere il suddiaconato, si fermò a Nizza, dove Don Bosco presiedeva agli esercizi spirituali dei salesiani ed ebbe con lui una lunga conversazione, nella quale gli disse: «Noi avremo nei dintorni di Marsiglia una grande casa, in cui metteremo il noviziato e lo studentato filosofico. Tu sarai destinato là, non però nel pri-

mo anno, perché c'è bisogno di te a San Leone per la scuola; tuttavia vi andrai a dare lezioni, finché non vi stabilisca la tua residenza».

A Marsiglia si credette che la casa del sogno potesse identificarsi con la villa della signora Broquier, a poca distanza da Aubagne; anzi, tratto in inganno da inesatte relazioni, iniziò a crederlo anche Don Bosco, che scrisse alla padrona, pregandola di volergliene cedere o la proprietà o l'uso. Mandò la lettera a Don Bologna, perché le desse recapito; ma siccome egli faceva della villa una descrizione conforme a quella che noi conosciamo, la signora non ci si raccapezzava; e Don Bologna s'accorse che Don Bosco era caduto in errore.

Un'altra offerta gli venne nel 1883 dalla signora Pastré, ricca vedova parigina, a cui Don Bosco aveva guarita la figlia. Si trattava dell'uso di una sua villa presso Santa Margherita, poco lungi da Marsiglia; se non che Don Bosco, per motivo di personali riguardi, senza nemmeno verificare le condizioni della casa, declinò l'offerta. Trascorsi alcuni mesi Don Bologna scrisse che la signora insisteva nella sua proposta, pregando di accettare. Don Bosco rispose che se vi erano i pini e i platani e il corso d'acqua, bene; se no, no.

Il Direttore, andato a vedere, gli notificò che di pini ve n'erano centinaia e che c'erano i viali di platani e che l'acqua correva per il fondo. Allora la casa di Santa Margherita fu accettata in usufrutto per quindici anni e lì si pose il noviziato nell'autunno del 1883, sotto la denominazione di *La Provvidenza*.

L'abate Guiol, andato a Santa Margherita la prima volta con Don Bosco nel 1884, osservò con stupore che tutto rispondeva esattamente a quanto il Santo aveva detto e ridetto d'aver visto nel sogno (cf MB XV,53).

Brasilia (1883)

I primi missionari che Don Bosco mandò nel 1875 nell'America latina, diretti in Argentina, toccarono la prima terra a Rio de Janeiro il 7 dicembre di quell'anno. Avevano avuto ordine da Don Bosco di ossequiare nel loro viaggio il Vescovo di Rio, mons. Pietro Maria Lacerda. È difficile dire la gioia di quell'incontro, che apriva nel cuore del santo Vescovo le più lusinghiere speranze: «Voi proseguite per l'Argentina – diceva –. Quando verrà la volta del Brasile?».

Due anni dopo mons. Lacerda era a Roma per le feste giubilari di Pio IX. Don Bosco, che vi si trovava per lo stesso motivo, si imbatté, senza saperlo e senza conoscerlo, in mons. Lacerda e gli chiese se lo conosceva. Si pensi il loro abbraccio quando si riconobbero a vicenda: fu in quell'occasione che il Vescovo di Rio chiese i salesiani per il Brasile. La domanda fu rinnovata quando, un mese dopo, il Vescovo visitò personalmente l'Oratorio e conobbe lo spontaneo e pur meraviglioso spirito di pietà dei giovani di Valdocco.

Don Bosco promise e nel 1881 diede ordine a Don Lasagna, Ispettore dell'Uruguay, di visitare l'impero del Brasile. Da Montevideo Don Lasagna giunse a Rio nel maggio 1882, accolto con grandi dimostrazioni di allegria da mons. Lacerda; fu pure ricevuto in udienza dall'imperatore Don Pedro II a Petrópolis nel

giorno di Pentecoste: incantato dalla finalità dell'opera di Don Bosco per l'educazione della gioventù, l'Imperatore promise i più larghi appoggi.

Don Lasagna da Rio partì per il Nord, percorrendo tutto il litorale: Bahia, Recife, il Cearà, il Maranhâo e il Parà. A Belém conobbe quella figura eroica di Vescovo che fu mons. Macedo Costa, con cui entrò in trattative per una scuola agricola e professionale. Dopo tale viaggio, Don Bosco poteva annunciare che nel 1883 si sarebbero aperte le prime due case nel Brasile: Niteroi e Belém. In realtà si aperse solo Niteroi; per Belém fu necessario attendere quasi mezzo secolo.

L'anno 1883 è anche la data di un grande sogno che Don Bosco fece la notte che precedeva la festa di Santa Rosa da Lima (30 agosto, nel vecchio calendario).

Sogno delle missioni (1883)

Don Bosco sognò di trovarsi improvvisamente in un luogo sconosciuto, tra personaggi altrettanto sconosciuti. Solo in un secondo tempo lo invitarono a farsi innanzi e l'accolsero con bontà!

«Io chiesi allora: "Ditemi, di grazia! Siamo a Torino, a Londra, a Madrid, a Parigi? Ove siamo? E voi chi siete? Con chi ho il piacere di parlare?".

Ma tutti quei personaggi rispondevano vagamente sempre discorrendo delle missioni.

In quel mentre si avvicinò a me un giovane sui sedici anni, amabile per sovrumana bellezza e tutto raggiante di viva luce più chiara di quella del sole. Il suo vestito era in tessuto con celestiale ricchezza e il suo capo era cinto di un berretto a foggia di corona, tempestato di brillantissime pietre preziose. Fissandomi con sguardo benevolo, mi dimostrava un interesse speciale. Il suo sorriso esprimeva un affetto di irresistibile attraenza. Mi chiamò per nome, mi prese per mano ed incominciò a parlarmi della Congregazione Salesiana.

Io ero incantato al suono di quella voce. Ad un certo punto l'interruppi: "Con chi ho l'onore di parlare? Favoritemi il vostro nome". E quel giovane: "Non dubitate! Parlate pure con piena confidenza, che siete con un amico".

"Ma il vostro nome?".

"Ve lo direi il mio nome, se facesse bisogno; ma non occorre, poiché mi dovete conoscere". Così dicendo, sorrideva.

Fissai meglio quella fisionomia cinta di luce. Oh, quanto era bella! E riconobbi allora in lui il figlio del conte Fiorito Colle di Tolone, insigne benefattore della nostra casa e specialmente delle nostre missioni americane. Questo giovinetto era morto poco tempo prima.

"Oh, voi? – dissi io chiamandolo per nome – Luigi! E tutti costoro chi sono?".

"Sono amici dei vostri Salesiani, e io come amico vostro e dei Salesiani, *a nome di Dio*, vorrei darvi un po' di lavoro".

"Vediamo di che si tratta. Quale è questo lavoro?".

"Mettetevi qui a questa tavola e poi tirate giù questa corda".

In mezzo a quella sala vi era un tavolo, sul quale stava aggomitolata una corda, e vidi che questa corda era segnata come il metro, con linee e numeri. Più tardi mi accorsi anche come quella sala fosse posta nell'America del Sud, proprio sulla linea dell'Equatore, e come i numeri stampati sulla corda corrispondessero ai gradi geografici di latitudine. Presi dunque l'estremità di quella corda, la guardai e vidi che sul principio aveva segnato il numero zero. Io ridevo. E quell'angelico giovinetto: "Non è tempo di ridere – mi disse –. Osservate! che cosa sta scritto sopra la corda?".

"Numero zero".

"Tirate un po'!".

Tirai un po' la corda, ed ecco il numero 1.

"Tirate ancora e fate un gran rotolo di quella corda".

Tirai e venne fuori il numero 2, 3, 4, fino al 20.

"Basta?", dissi io.

"No; più in su; più in su! Andate finché troverete un nodo!", rispose quel giovanetto.

Tirai fino al numero 47, dove trovai un grosso nodo. Da questo punto la corda continuava ancora, ma divisa in tante cordicelle che si sparpagliavano a oriente, a occidente, a mezzodì.

"Basta?", replicai.

"Che numero è?", interrogò quel giovane.

"È il numero 47".

"47 più 3 quanto fa?".

"50!".

"E più 5?".

"55!".

"Notate; cinquantacinque". E poi mi disse: "Tirate ancora".

"Sono alla fine!", risposi.

"Ora dunque voltatevi indietro e tirate la corda dall'altra parte".

Tirai la fune dalla parte opposta, fino al numero 10. Quel giovane replicò: "Tirate ancora!".

"Non c'è più niente!".

"Come! Non c'è più niente? Osservate ancora! Che cosa c'è?".

"C'è dell'acqua", risposi.

Infatti in quell'istante si operava in me un fenomeno straordinario, quale non è possibile descrivere. Io mi trovavo in quella stanza, tiravo quella corda e nello stesso tempo si svolgeva sotto i miei occhi come un panorama di un paese immenso, che io dominavo quasi a volo d'uccello e che si stendeva con lo stendersi della corda.

Dal primo zero al numero 55 era una terra sterminata che dopo uno stretto di mare, in fondo, si frastagliava in cento isole di cui una assai maggiore delle altre. A queste isole pareva alludessero le cordicelle sparpagliate che partivano dal

gran nodo. Ogni cordicella faceva capo ad un'isola. Alcune di queste erano abitate da indigeni abbastanza numerosi; altre sterili, nude, rocciose, disabitate; altre tutte coperte di neve e ghiaccio. Ad occidente gruppi numerosi di isole, abitate da molti selvaggi.

[Pare che il nodo posto sul numero o grado 47 figurasse il luogo di partenza, il centro Salesiano, la missione principale da dove i missionari nostri si diramavano alle isole Malvine, alla Terra del fuoco e alle altre isole di quei paesi dell'America].

Dalla parte opposta poi, cioè dallo zero al 10, continuava la stessa terra e finiva in quell'acqua da me vista per l'ultima cosa. Mi parve essere quell'acqua il mare delle Antille, che vedevo allora in un modo così sorprendente, da non essere possibile che io spieghi a parole quel modo di vedere.

Ora, dunque, avendo io risposto: "C'è dell'acqua!", quel giovanetto replicò: "Ora mettete insieme 55 più 10. A che cosa è eguale?".

E io: "A 65".

"Ora mettete tutto insieme e ne farete una corda sola".

"E poi?".

"Da questa parte che cosa c'è?".

E mi accennava un punto sul panorama.

"All'occidente vedo altissime montagne e all'oriente c'è il mare!".

[Noto qui che allora io vedevo in compendio, come in miniatura tutto ciò che poi vidi, come dirò, nella sua reale grandezza ed estensione, e i gradi segnati dalla corda corrispondenti con esattezza ai gradi geografici di latitudine, furono quelli che mi permisero di ritenere a memoria per vari anni i successivi punti che visitai viaggiando nella seconda parte di questo stesso sogno]. Il giovane mio amico proseguiva: "Orbene: queste montagne sono come una sponda, un confine. Fin qui, fin là è la messe offerta ai Salesiani. Sono migliaia e milioni di abitanti che attendono il vostro aiuto, attendono la fede.

Queste montagne sono le Cordigliere dell'America del Sud e quel mare l'Oceano Atlantico".

"E come fare?" – io ripresi – Come riusciremo a condurre tanti popoli all'ovile di Gesù Cristo?".

"Come fare? Guardate!".

Ed ecco giungere Don Lago, segretario di Don Bosco, il quale portava un canestro di fichi piccoli e verdi: e mi disse: "Prenda, Don Bosco!".

"Che cosa mi porti?", risposi io guardando ciò che conteneva il canestro.

"Mi hanno detto di portarli a lei".

"Ma questi fichi non sono buoni da mangiare, non sono maturi".

Allora il mio giovane amico prese quel canestro, che era molto largo ma aveva poco fondo, e me lo presentava, dicendo: "Ecco il regalo che vi faccio!".

"E che cosa debbo fare di questi fichi?".

"Questi fichi sono immaturi, ma appartengono al gran fico della vita. E voi cercate il modo di farli maturare".

"E come? Se fossero più grossi!... Potrebbero farsi maturare con la paglia, come si usa con gli altri frutti; ma così piccoli... così verdi... È cosa impossibile".

"Sappiate che per farli maturare bisogna che facciate in modo che tutti questi fichi siano di nuovo attaccati alla pianta".

"Cosa incredibile! E come fare?".

"Guardate!". E prese uno di quei fichi e lo mise a bagno in un vasetto di sangue; poscia lo immerse in un altro vasetto pieno di acqua, e disse: "Col sudore e col sangue i selvaggi ritorneranno ad essere attaccati alla pianta e ad essere graditi al padrone della vita".

Io pensavo. Ma per conseguire ciò ci vuol tempo. E quindi ad alta voce esclamai: "Io non so più che cosa rispondere".

Ma quel caro giovane, leggendo nei miei pensieri, proseguì: "Questo avvenimento sarà ottenuto prima che sia compiuta la seconda generazione".

"E quale sarà la seconda generazione?".

"Questa presente non si conta. Sarà un'altra e poi un'altra".

Io parlavo confuso, imbrogliato e quasi balbettando nell'ascoltare i magnifici destini che son preparati per la nostra Congregazione, e domandai: "Ma ognuna di queste generazioni quanti anni comprende?".

"Sessanta anni!".

"E dopo?".

"Volete vedere quello che sarà? Venite!".

E senza saper come, mi trovai a una stazione ferroviaria. Quivi era radunata molta gente. Salimmo sul treno. Io domandai ove fossimo. Quel giovane rispose: "Notate bene! Guardate! Noi andiamo in viaggio lungo le Cordigliere. Avete la strada aperta anche all'Oriente fino al mare. È un altro dono del Signore".

"E a Boston, dove ci attendono, quando andremo?".

"Ogni cosa a suo tempo".

Così dicendo trasse fuori una carta ove in grande era rilevata la diocesi di Cartagena. [Era questo il punto di partenza].

Mentre io guardavo quella carta, la macchina mandò un fischio e il treno si mise in moto. Viaggiando, il mio amico parlava molto, ma io per il rumore del convoglio non potevo capirlo interamente. Tuttavia imparai cose bellissime e nuove sull'astronomia, sulla nautica, sulla meteorologia, sulla mineralogia, sulla fauna, sulla flora, sulla topografia di quelle regioni, che mi spiegava con meravigliosa precisione. Condiva frattanto le sue parole con una contegnosa e, nello stesso tempo, tenera familiarità, che dimostrava quanto mi amasse. Fin dal principio mi aveva preso per mano e mi tenne sempre così affettuosamente stretto fino alla fine del sogno. Io portavo talora l'altra mia mano libera sulla sua, ma questa sembrava sfuggire di sotto alla mia quasi svaporasse e la mia sinistra stringeva solamente la mia destra. Il giovinetto sorrideva al mio inutile tentativo.

Io frattanto guardavo dai finestrini della carrozza e vedevo passare innanzi svariate, ma stupende regioni. Boschi, montagne, pianure, fiumi lunghissimi e maestosi che io non credevo così grandi in regioni tanto distanti dalle foci. Per

più di mille miglia abbiamo costeggiato il lembo di una foresta vergine, oggi giorno ancora inesplorata. Il mio sguardo acquistava una potenza visiva meravigliosa. Non aveva ostacoli per spingersi su quelle regioni. Non so spiegare come accadesse nei miei occhi questo sorprendente fenomeno. Io ero come chi, sopra una collina, vedendo distesa ai suoi piedi una grande regione, si pone innanzi agli occhi a piccola distanza un listello anche stretto di carta, più nulla vede o ben poco; e se toglie quel listello o solo lo alza o abbassa un po', ecco che la sua vista può estendersi fino all'estremo orizzonte. Così successe a me per quella straordinaria intuizione acquisita; ma con questa differenza; quando fissavo un punto, e questo punto mi passava innanzi, era come un successivo alzarsi di singoli sipari ed io vedevo a sterminate incalcolabili distanze. Non solo vedevo le Cordigliere anche quando ero lontano, ma anche le catene di montagne, isolate in quei piani immensurabili, erano da me contemplate con ogni loro più piccolo particolare. [Quelle della Nuova Granata, del Venezuela, delle tre Guiane; quelle del Brasile e della Bolivia, fino agli ultimi confini].

Potei quindi verificare la veridicità di quelle frasi udite al principio del sogno nella gran sala posta sul grado zero. Vedevo nelle viscere delle montagne e nelle profondità segrete delle pianure. Avevo sott'occhio le ricchezze incomparabili di questi paesi che un giorno verranno scoperte. Vedevo numerose miniere di metalli preziosi, cave inesauribili di carbon fossile, depositi di petrolio così abbondanti quali mai finora si trovarono in altri luoghi. Ma ciò non era tutto. Tra il grado 15 e il 20 vi era un avvallamento assai largo e assai lungo che partiva da un punto dove si formava un lago. Allora una voce disse ripetutamente: "Quando si verrà a scavare le miniere nascoste in mezzo a questi monti, apparirà qui la terra promessa fluente latte e miele. Sarà una ricchezza inconcepibile".

Ma ciò non era tutto. Quello che maggiormente mi sorprese fu il vedere in vari siti le Cordigliere che rientrando in se stesse formavano vallate, delle quali i presenti geografi neppur sospettano l'esistenza, immaginandosi che in quelle parti le falde delle montagne siano come una specie di muro diritto. In queste vallate che talora si stendevano fino a mille chilometri abitavano numerose popolazioni non ancora venute a contatto con gli Europei, nazioni ancora pienamente sconosciute.

Il convoglio intanto continuava a correre, e va e va, e gira di qua e gira di là, finalmente si fermò. Qui discese una gran parte di viaggiatori, che passava sotto le Cordigliere, andando verso occidente.

[Don Bosco accennò la Bolivia. La stazione era forse La Paz ove una galleria, aprendo un passaggio al litorale del Pacifico, può mettere in comunicazione il Brasile con Lima per mezzo di un'altra linea di via ferrata].

Il treno si rimise in moto, andando sempre avanti. Come nella prima parte del viaggio, attraversavamo foreste, penetravamo in gallerie, passavamo sopra giganteschi viadotti, ci internavamo fra gole di montagne, costeggiavamo laghi e paludi su ponti, valicavamo fiumi larghi, correvamo in mezzo a praterie e a pianure. Siamo passati sulle sponde dell'Uruguay. Pensavo che fosse un fiume di

poco corso, ma invece è lunghissimo. In un punto vidi il fiume Paranà che si avvicinava all'Uruguay, come se andasse a portargli il tributo delle sue acque, ma invece, dopo essere corso per un tratto quasi parallelamente, se ne allontanava facendo un largo gomito. Tutti e due questi fiumi erano larghissimi.

[Ragionando su questi pochi dati sembra che questa futura linea ferroviaria partendo da La Paz toccherà Santa-Cruz, passerà per l'unica apertura che è nei monti Cruz della Sierra ed è attraversata dal fiume Guapay; valicherà il fiume Parapiti nella provincia Chiquitos della Bolivia; taglierà l'estremo lembo nord della Repubblica del Paraguay; entrerà nella provincia di San Paolo nel Brasile e di qui farà capo a Rio Janeiro. Da una stazione intermedia nella provincia di San Paolo partirà forse la linea ferroviaria che passando tra il Rio Paranà e il Rio Uruguay congiungerà la capitale del Brasile con la Repubblica dell'Uruguay e con la Repubblica Argentina].

E il treno andava sempre in giù, e gira da una parte e gira da un'altra, dopo un bel po' si fermò la seconda volta. Qui molta altra gente scese dal convoglio e passava essa pure sotto le Cordigliere andando verso occidente.

[Don Bosco indicò nella Repubblica Argentina la provincia di Mendoza. Quindi la stazione era forse Mendoza e quella galleria metteva a Santiago capitale della Repubblica del Cile].

Il treno riprese la sua corsa attraverso le Pampas e la Patagonia. I campi coltivati e le case sparse qua e là indicavano che la civiltà prendeva possesso di quei deserti.

Sul principio della Patagonia passammo una diramazione del Rio Colorado ovvero del Rio Chubut [o forse del Rio Negro?]. Non potevo vedere la sua corrente da quale parte andasse, se verso le Cordigliere oppure verso l'Atlantico. Cercavo di sciogliere questo mio problema, ma non potevo orientarmi.

Finalmente giungemmo allo stretto di Magellano. Io guardavo. Scendemmo. Avevo innanzi Punta Arenas. Il suolo per varie miglia era tutto ingombro di depositi di carbon fossile, di tavole, di travi, di legna, di mucchi immensi di metallo, parte greggio, parte lavorato. Lunghe file di vagoni per mercanzie stavano sui binari. Il mio amico mi accennò a tutte queste cose. Allora domandai: "E adesso che cosa vuoi dire con questo?".

Mi rispose: "Ciò che adesso è in progetto, un giorno sarà realtà. Questi selvaggi in futuro saranno così docili da venire essi stessi per ricevere istruzione, religione, civiltà e commercio. Ciò che altrove desta meraviglia, qui sarà tale da superare quanto ora reca stupore in tutti gli altri popoli".

"Ho visto abbastanza – io conclusi –; ora conducetemi a vedere i miei Salesiani in Patagonia".

Ritornammo alla stazione e risalimmo sul treno per ritornare. Dopo aver percorso un lunghissimo tratto, la macchina si fermò innanzi ad un borgo considerevole.

[Posto forse sul grado 47 ove sul principio del sogno aveva visto quel grosso nodo della corda].

Alla stazione non vi era alcuno ad aspettarmi. Discesi dal vapore e trovai subito i Salesiani. Ivi erano molte case con abitanti in gran numero; più chiese, scuole, vari ospizi di giovanetti e adulti, artigiani e coltivatori, e un collegio di figlie che si occupavano in svariati lavori domestici. I nostri missionari guidavano insieme giovani e adulti.

Io andai in mezzo a loro. Erano molti, ma io non li conoscevo e fra loro non vi era alcuno degli antichi miei figli. Tutti mi guardavano stupiti, come se fossi persona nuova, ed io dicevo loro: "Non mi conoscete? Non conoscete voi Don Bosco?".

"Oh, Don Bosco! Noi lo conosciamo di fama, ma l'abbiamo visto solamente nei ritratti! Di persona, no certo!".

"E Don Fagnano, Don Costamagna, Don Lasagna, Don Milanesio, dove sono?".

"Noi non li abbiamo conosciuti. Sono quelli che vennero qui una volta nei tempi passati: i primi Salesiani che arrivarono in questi paesi dall'Europa. Ma oramai sono passati tanti anni da quando sono morti!".

A questa risposta io pensavo meravigliato: "Ma questo è sogno o realtà?". E battevo le mani una contro dell'altra, mi toccavo le braccia, e mi scuotevo, mentre realmente udivo il suono delle mie mani e sentivo me stesso e mi persuadevo di non essere addormentato. Questa visita fu cosa di un istante. Visto il meraviglioso progresso della Chiesa Cattolica, della nostra Congregazione e della civiltà in quelle regioni, io ringraziavo la Divina Provvidenza che si fosse degnata di servirsi di me come strumento della sua gloria e della salute di tante anime.

Il giovinetto Colle frattanto mi fece segno che era tempo di ritornare indietro: quindi, salutati i miei Salesiani, ritornammo alla stazione, dove il convoglio era pronto per la partenza. Risalimmo, fischiò la macchina, e via verso il nord.

Mi procurò meraviglia una novità che mi cadde sotto gli occhi: il territorio della Patagonia nella parte più vicina allo stretto di Magellano, tra le Cordigliere e l'Atlantico, era meno largo di quello che si crede comunemente dai geografi.

Il treno avanzava nella sua corsa velocissima e mi parve che percorresse le province che ora sono già civilizzate nella Repubblica Argentina. Procedendo entrammo in una foresta vergine, larghissima, lunghissima, interminabile. Ad un certo punto la macchina si fermò e sotto gli occhi nostri apparve un doloroso spettacolo. Una turba grandissima di selvaggi stava radunata in uno spazio sgombro in mezzo alla foresta. I loro volti erano deformi e schifosi; le loro persone vestite, come sembrava, di pelli d'animali cucite insieme. Circondavano un uomo legato che stava seduto sopra una pietra. Esso era molto grasso, perché i selvaggi l'avevano fatto a bello studio ingrassare. Quel poveretto era stato fatto prigioniero e sembrava appartenesse ad una nazione straniera dalla maggiore regolarità dei suoi lineamenti. Le turbe dei selvaggi lo interrogavano ed esso rispondeva narrando le varie avventure, che gli erano occorse nei suoi

viaggi. A un tratto un selvaggio si alzò e brandendo un grosso ferro che non era spada, ma molto affilato, si lanciò sul prigioniero e con un colpo solo gli troncò il capo. Tutti i viaggiatori del convoglio stavano agli sportelli e ai finestrini dei vagoni attenti e muti per l'orrore. Lo stesso Colle guardava e taceva. La vittima aveva mandato un grido straziante nell'atto che era colpita. Sul cadavere che giaceva in un lago di sangue si lanciarono allora quei cannibali e, fattolo a pezzi, posero le carni ancora calde e palpitanti sopra fuochi appositamente accesi e, fattele arrostire, così mezze crude le divorarono. Al grido di quel disgraziato la macchina si era messa in moto e a poco a poco riprese la sua vertiginosa velocità.

Per lunghissime ore si avanzò sulle sponde di un fiume larghissimo. Il treno correva ora sulla sponda destra ed ora sulla sinistra. Io non feci caso dal finestrino su quali ponti facessimo questi frequenti tragitti. Intanto su quelle rive comparivano di tratto in tratto numerose tribù di selvaggi. Tutte le volte che vedevamo queste turbe il giovanetto Colle andava ripetendo: "Ecco la messe dei Salesiani! Ecco la messe dei Salesiani!".

Entrammo poi in una regione piena di animali feroci e di rettili velenosi, di forme strane e orribili. Ne erano piene le falde dei monti, i seni delle colline; i poggerelli da questi monti e da questi colli ombreggiati, le rive dei laghi, le sponde dei fiumi, le pianure, i declivi, le ripe. Gli uni sembravano cani che avessero le ali ed erano panciuti straordinariamente [gola, lussuria, superbia]. Gli altri erano rospi grossissimi che mangiavano rane. Si vedevano certi ripostigli pieni di animali, diversi di forma dai nostri. Queste tre specie d'animali erano mischiate insieme e grugnivano sordamente come se volessero mordersi. Si vedevano pure tigri, leoni, ma di forma diversa dalle specie dell'Asia e dell'Africa. Il mio compagno mi rivolse anche qui la parola e, accennandomi quelle belve, esclamò: "I Salesiani le renderanno mansuete".

Il treno intanto si avvicinava al luogo della prima partenza e ne eravamo poco lontani. Il giovane Colle trasse allora fuori una carta topografica di una bellezza stupenda e mi disse: "Volete vedere il viaggio che avete fatto?".

"Volentieri!", risposi io.

Allora spiegò quella carta nella quale era disegnata con esattezza meravigliosa tutta l'America del Sud. Di qui era rappresentato tutto ciò che fu, tutto ciò che è, tutto ciò che sarà in quelle regioni, ma senza confusione, anzi con una chiarezza tale che con un colpo d'occhio si vedeva tutto. Io compresi subito ogni cosa, ma per la molteplicità di quelle circostanze, simile chiarezza mi durò poco, e adesso nella mia mente si è formata una piena confusione.

Mentre osservavo quella carta aspettando che il giovanetto aggiungesse qualche spiegazione, essendo io tutto agitato per la sorpresa di ciò che avevo sott'occhi, mi sembrò che Quirino (il sagrestano di Maria Ausiliatrice) suonasse l'*Ave Maria* dell'alba; ma, svegliatomi, mi accorsi che erano i tocchi delle campane della parrocchia di San Benigno. Il sogno era durato tutta la notte» (cf MB XVI,385).

La nuova capitale del Brasile (1960)

Il 21 aprile 1960 fu inaugurata nel Brasile la nuova capitale e fu chiamata Brasilia.

L'idea di dare al Paese una nuova capitale nell'interno è molto antica: risale addirittura al 1823, quando José Bonifacio, detto il Patriarca, la propose quasi come un mito, suggerendone anche il nome. Ripresa più volte lungo il secolo scorso, quell'idea divenne, nel 1891, norma costituzionale, ma solo Juscelino Kubitschek ne fece programma e impegno di governo. Una commissione scelse il luogo, a 1.200 metri sul livello del mare, in una steppa molto brulla ma il cui terreno, irrigato dall'acqua di due fiumi fatti confluire in un lago artificiale, diverrà fertilissimo.

La sua pianta è rappresentata da due assi che si incrociano ad angolo retto. Con la fondazione di Brasilia si è realizzato il sogno dei «padri della patria» del Brasile, di questo grande Stato che ha una superficie di 8.500.000 chilometri quadrati, una buona metà del Continente sud-americano, e una popolazione di poco superiore a 135 milioni di abitanti.

Al bando di concorso per la costruzione di Brasilia parteciparono 60 architetti e urbanisti, tra i quali alcuni sono Exallievi salesiani. Vinsero il concorso gli architetti brasiliani Lucio Costa, famoso urbanista e Oscar Niemeyer, uno dei più celebri architetti contemporanei.

Il merito di aver realizzato la nuova Capitale del Brasile va riconosciuto al Presidente Kubitschek che, superando mille difficoltà, decise all'inizio del suo mandato che il desiderio di tanti uomini politici ed economisti divenisse realtà. E così là dove nel 1822 José Bonifacio aveva indicato il futuro Distretto Federale, là dove Don Bosco aveva predetto «il sorgere di una grande civiltà» è sorta Brasilia. Il nome è quello dato da José Bonifacio.

Il primo edificio di Brasilia fu una cappellina dedicata a San Giovanni Bosco, nella quale Don Renato Ziggiotti, Rettor Maggiore dei Salesiani, nella sua breve visita del 1958 vi celebrò la santa Messa alla presenza di un ragguardevole gruppo di operai, dei quali i Salesiani avevano la cura spirituale.

L'artistica statua di Don Bosco che si venera a Brasilia ha una storia interessante. Fu scoperta a Rio de Janeiro, nel retro di una bottega di rigattiere, proprio quando si iniziavano i lavori di costruzione della Nuova Capitale. In calce porta scritto il nome di un Ex-allievo e la data 1888: anno della morte di Don Bosco. Come sia arrivata a Rio de Janeiro non si sa.

Il Presidente del Brasile Kubitschek, venuto a conoscenza della scoperta di questa statua di Don Bosco veramente artistica e magnifica, decise di farla trasportare senz'altro a Brasilia, dichiarando che non solo era degna di figurare tra le opere d'arte, ma anche di essere esposta alla venerazione dei fedeli. Fece trasportare la statua di Don Bosco a Brasilia anche per onorare il Santo che nei suoi sogni misteriosi aveva veduto il Brasile, le magnificenze della sua natura e le prospettive del suo avvenire, e come riconoscenza per il lavoro fatto dai missionari Salesiani che si sono spinti fino alle più remote regioni della Nazione.

Brasilia è stata creata Sede Arcivescovile da Sua Santità Giovanni XXIII il 21 aprile 1963. In quell'occasione San Giovanni Bosco, che era patrono secondario di Brasilia, fu proclamato patrono principale allo stesso titolo di Nostra Signora Aparecida.

I Salesiani a Brasilia sono di casa. Vi si recarono durante la fase iniziale dei lavori per assistere religiosamente gli oltre diecimila operai dei cantieri. Fu edificata per essi una sede provvisoria in legno. Ora è stato costruito il collegio nel centro della città e il Presidente ha sottoscritto l'atto di donazione di trenta ettari vicino all'edicola di San Giovanni Bosco sulle rive del lago, per un internato. Sicché sono presenti in tre posti. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, hanno due istituti per le ragazze.

Brasilia è nata sotto l'egida e la protezione di Don Bosco. Quando, dopo lungo studio, se ne stabilì il luogo nello stato di Goiàs, gli ingegneri, avendo avuto sentore di una profezia del Santo, la vollero esaminare e si convinsero che Egli ne faceva cenno nella sua visione profetica, là dove indica i gradi di latitudine 15 e 20, in cui sarebbe scorso latte e miele, vicino ad un grande lago. Brasilia si trova precisamente tra il 15° e 20° grado di latitudine, il lago è stato creato artificialmente e la regione, per la ubertosità del terreno, promette di diventare un giardino. Miniere e petrolio si vanno scoprendo un po' dappertutto sicché pare proprio che questa nuova capitale sia destinata a diventare il centro di una delle zone più ricche del Brasile.

Il Direttore capo dei lavori, ing. Pinheiro, volle che la profezia fosse riprodotta nel suo ufficio; fu lui a costruire l'edicola al Santo come primizia dei lavori. Divenuto poi Prefetto dello Stato Federale, ne fece edificare un'altra nel giardino del suo palazzo. A Don Bosco è stata dedicata una delle principali vie di Brasilia e un intero quartiere. Il nome di Don Bosco figura in vari negozi.

Il piano stradale nazionale è costituito da otto immense strade a raggiera che si sventaglia dalla capitale Brasilia in tutto il vastissimo territorio del Brasile. Di queste otto strade, che come arterie vitali alimentano le comunicazioni e il commercio del Brasile, la strada BR-030 è la via terrestre più corta che congiunge la capitale Brasilia a un porto di mare. Brasilia aveva bisogno di uno sbocco al mare. Nella baia di Maraù, a sud di Salvador, venne iniziata la costruzione di un porto artificiale, con attrezzature di sbarco anche per le navi di massimo tonnellaggio. Il porto si chiama attualmente Vascopolis, in onore del deputato Vasco Filho, che ne ha sempre appoggiato la realizzazione. Da Brasilia a Vascopolis correrà la statale BR-030 che sarà ufficialmente «Via Dom Bosco».

Il sogno di Don Bosco del 1883 sull'America avvenne nella notte del 30 agosto; e proprio il 30 agosto il suo quinto Successore inaugurò il Collegio Salesiano.

I privilegi, un guanto di sfida al demonio (1884)

Il 20 gennaio 1884, nell'inoltrare una nuova supplica per i privilegi, Don Bosco aveva protestato che «per tale e tanto beneficio i Salesiani avrebbero rin-

graziato ogni giorno Dio e Sua Santità, e ciascuno si sarebbe adoprato alacremente a lavorare nella vigna del Signore. Io poi, vedendo consolidata l'Opera, che la Santa Chiesa di Dio mi affidava, canterò con gioia: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*». E il favore, sospirato ormai da dieci anni, venne finalmente accordato.

Il 9 luglio, verso le due pomeridiane, scoppiavano improvvisamente e a brevissimo intervallo l'uno dall'altro, quattro fulmini sull'Oratorio, con tuoni così spaventosi da far traballare tutto l'edificio, come se fosse scosso da un violento terremoto. Parve che piombassero proprio sulla cupola di Maria Ausiliatrice. In casa tutti rimasero sbalorditi, e vi fu perfino chi cercò scampo in altra stanza, non credendosi al sicuro in quella dove si trovava. Alcuni corsero a rifugiarsi davanti all'altare della Madonna. Un ragazzo, carico di libri, per la scossa ricevuta precipitò da una scala, e per fortuna non si fece gran male.

Lo sgomento e lo stupore furono indescrivibili, specialmente quando rimbombò, con orrendo fragore, l'ultimo tuono. Don Bonetti, che era a letto, chiamò più volte Don Lemoyne, che si trovava in una camera vicina, ma questi accorse solo dopo qualche istante, perché il fragore del cielo gli aveva impedito di udirne subito la voce.

«Senti che fracasso! – gli disse Don Bonetti. – Non mi paiono punto naturali questi tuoni! Il diavolo deve avere qualche grossa rabbia da sfogare. Scommetterei che in questo istante il card. Ferrieri sottoscrive il decreto della comunicazione dei privilegi!...».

Don Lemoyne volle andar subito dal segretario di Don Bosco, per manifestargli l'idea di Don Bonetti. Bussò due volte alla porta ed ecco quello affacciarsi, un po' impaziente, come chi vien distolto da un'interessante occupazione.

«Che si vuole da me? Ho da fare. Questo tempo indiavolato non mi lascia neppur leggere il *decreto*».

«Che decreto?».

«Il decreto della comunicazione dei privilegi!...».

Don Lemoyne trasecola e domanda: «Quando è arrivato questo decreto?».

«Pochi momenti fa. Darlo in mano a Don Bosco e scoppiare il primo fulmine, fu una cosa sola. Don Bosco tentò di leggerlo e non poté. Le finestre erano aperte e i primi tre fulmini vi passarono rasente. Io presi Don Bosco per un braccio e, traendolo nell'altra stanza, gli dissi: "Venga via; non vede che qui è in pericolo? Pare che questi fulmini cerchino lei". Ed ecco che, mentre Don Bosco si avviava, scoppiò il quarto fulmine, e la striscia di fuoco sembrò addirittura protendersi verso il tavolino sul quale era stato posato il decreto, quasi cercasse di incendiarlo. Don Bosco era troppo commosso per poterlo leggere subito, ed io cercavo ora di capire la scrittura e non ci riuscivo».

«Vieni, vieni, andiamo da Don Bonetti».

A questi raccontarono l'accaduto, con quelle esclamazioni di meraviglia, che ognuno può immaginare. Don Bonetti, preso da vivo entusiasmo, disse a Don Lemoyne: «Ti ricordi del sogno dei quattro tuoni e della pioggia di spine, di bot-

toni, di fiori e di rose? Questo sogno Don Bosco lo fece quattro anni fa! Prendi nella mia veste il portafoglio e dammelo».

Avutolo si sedette sul letto, cercò l'appunto di quel sogno e la data precisa e disse: «Ecco, Don Bosco fece il sogno nel 1880, la notte dall'8 al 9 luglio, corrispondente alla notte scorsa; e il giorno 9, sono oggi esattamente 4 anni, alle 6 pomeridiane, lo narrava al Capitolo» (G.B. LEMOYNE, *Vita*, II, 570).

Ed eccovi il sogno al quale si allude.

La croce dolorosa, che continuava ad aggravare le spalle di Don Bosco, e che ora pesava anche su quelle d'uno dei suoi figli più zelanti, Don Giovanni Bonetti, era divenuta sempre più pesante; quando, la notte dall'8 al 9 luglio di quell'anno 1880, il Santo sognò di essere a conferenza col Capitolo nella camera vicina alla sua, cioè in quella dove poi morì. Mentre parlava di cose riguardanti la Pia Società, si accorse che il cielo si rannuvolava, finché scoppiò una tempesta con fulmini, lampi e tuoni spaventosi. Ma un tuono più fragoroso degli altri fece tremare tutta la casa! Don Bonetti si alzò, andò nella piccola galleria attigua e, dopo pochi minuti, si mise a gridare: «Una pioggia di spine!».

E le spine infatti cadevano fitte come gocce d'acqua. Poi, un altro tuono fragorosissimo! E il tempo parve si rischiarasse alquanto. Don Bonetti gridò dalla galleria: «Oh, bella, una pioggia di bottoni!».

Infatti per l'aria si vedevano cader fitti bottoni di fiori non ancora schiusi, così che tutto il suolo appariva verdeggiante. Ed ecco un terzo, fortissimo scoppio di tuono! E si aprì nel cielo uno sprazzo di sereno, che lasciò intravedere qualche raggio di sole. Don Bonetti, dalle finestre, gridò: «Una pioggia di fiori!».

Infatti l'aria era piena di fiori di ogni colore, forma e qualità, che in un istante coprirono la terra e le case, con una mirabile varietà di tinte. Un quarto tuono fortissimo risuonò per l'aria! Il cielo era divenuto tersissimo: brillava un limpido sole. E Don Bonetti dalla galleria: «Venite a vedere; piovono rose!».

Infatti dal cielo cadevano rose in quantità sterminata e profumatissime.

«Oh, finalmente!», esclamò Don Bosco.

All'indomani il Santo radunò apposta il Capitolo per raccontare questo sogno, che dovette essere di gran sollievo per lui. Più volte, dice Don Rua, Don Bosco fu visto piangere al pensiero di trovarsi in urto con un'autorità, con la quale avrebbe voluto vivere nell'unione più perfetta: e altre volte fu udito ripetere: «Ci sarebbe tanto bene da fare, ed io mi trovo tanto turbato, che non so come farlo!» (G.B. LEMOYNE, *Vita*, II, 181).

Don Bosco passa in rassegna i salesiani (1884)

Il primo dicembre 1884 Don Bosco disse a Don Viglietti: «Quattro notti fa ho visto una lunga schiera di Salesiani che andavano tutti uno dietro all'altro, portando ciascuno un'asta, in cima alla quale stava un cartello e sul cartello un numero stampato. Si leggeva in uno 73, in un altro 30, in un terzo 62 e così via. Dopo che furono passati molti, in cielo apparve la luna, nella quale di mano in ma-

no che compariva un Salesiano, si vedeva una cifra non mai maggiore di 12, e dietro venivano tanti punti neri. Tutti i Salesiani da me visti andarono a sedersi ciascuno sopra una tomba preparata».

Ed ecco la spiegazione datagli di quello spettacolo. Il numero che stava sui cartelli indicava gli anni di vita destinati a ciascuno; l'apparire del numero sulla luna indicava il mese ultimo di vita; i punti neri erano i giorni del mese in cui sarebbero morti. Talvolta ne vedeva uniti in gruppi: erano quelli che dovevano morire insieme, in un medesimo giorno. Se avesse voluto narrare tutte le cose e le circostanze accessorie, assicurò che avrebbe impiegato almeno una diecina di giorni (cf MB XVII,385).

La Madonna è qui in mezzo a voi (1885)

Nell'agosto del 1885 Don Bosco si trovava a Mathi per evitare il calore soffocante della città. Si sentì infatti subito sollevato. Lì lo raggiunse una deputazione di suore per proporgli di andare a chiudere a Nizza gli esercizi delle suore. Vi andò e con tutte le precauzioni del caso riuscì a parlare e anche a intrattenersi con loro al termine della funzione. Accondiscese anche alle istanze di chi lo supplicava di rivolgere una parola speciale alle Capitolari; quindi, con Don Bonetti al suo fianco, entrò nel parlatorio, dove le Madri aspettavano ansiose tanta grazia, e disse loro: «Oh, dunque voi volete che io vi dica qualche cosa. Se potessi parlare, quante cose vi vorrei dire! Ma sono vecchio, vecchio cadente, come vedete; stento perfino a parlare. Voglio dirvi solo che la Madonna vi vuole molto, molto bene. E, sapete, essa si trova qui in mezzo a voi!».

Allora Don Bonetti, vedendolo commosso, lo interruppe, e prese a dire, unicamente per distrarlo: «Sì, così, così! Don Bosco vuol dire che la Madonna è vostra madre e che essa vi guarda e protegge».

«No, no – ripigliò il Santo –, voglio dire che la Madonna è proprio qui, in questa casa e che è contenta di voi e che, se continuate con lo spirito di ora, che è quello desiderato dalla Madonna...».

Il buon Padre s'inteneriva più di prima, e Don Bonetti a prendere un'altra volta la parola: «Sì, così, così! Don Bosco vuol dirvi se, se sarete sempre buone, la Madonna sarà contenta di voi».

«Ma no, ma no – si sforzava di spiegare Don Bosco, cercando di dominare la propria commozione –. Voglio dire che la Madonna è veramente qui, qui in mezzo a voi! La Madonna passeggia in questa casa e la copre con il suo manto».

In così dire stendeva le braccia, levava le pupille lacrimose in alto e pareva voler persuadere le suore che vedeva la Madonna andare di qua e di là come in casa sua e che tutta la casa era sotto la sua protezione. La scena meriterebbe di venire riprodotta da un buon pennello, affinché, come rimase indelebilmente impressa nell'animo dei presenti, perpetuasse nel futuro l'atteggiamento del santo Fondatore, quando con una così solenne affermazione prendeva l'estremo commiato dalle sue figlie maggiori (cf MB XVII,557).

Le suore, per conservarne almeno il ricordo, hanno fatto dipingere sulla parete di quel luogo le stesse parole di Don Bosco.

Un urlo nella notte (1885)

Nell'estate del 1885 Don Bosco era a Marsiglia per la questua annuale. Una notte Don Cerruti stava per andare a letto, quando fu colpito da un grido. Sulle prime credette che provenisse da un prete forestiero malaticcio, ospite nella casa. Lo riudì più forte, a modo di urlo; poco dopo più forte ancora. Indubbiamente partiva dalla camera di Don Bosco, divisa dalla sua da una sottile parete con uscio di comunicazione. Don Cerruti si rivestì, andò all'uscio, aprì e trova Don Bosco seduto sul letto e desto. Gli domandò inquieto: «Don Bosco, sta male?».

«No, no – rispose tranquillamente –. Sta' tranquillo: va' a dormire».

Al mattino, appena alzato, si recò da lui. Don Bosco era seduto sul sofà in uno stato di grandissima prostrazione.

«Don Bosco, è lei che ha gridato questa notte, vero?», lo interrogò Don Cerruti.

«Sì, sono io», gli rispose ancora tutto sconvolto.

«E che cosa è successo?».

Visto che esitava a parlare, lo pregò che per piacere volesse dirglielo.

«Ho veduto – disse tutto serio – il demonio entrare in questa casa. Era in una camerata e passava dall'uno all'altro letto dicendo di quando in quando: "Questo è mio!". Io protestavo. A un tratto si precipitò addosso a uno di quei giovani per portarlo via. Io mi misi a gridare, ed egli si avventò contro di me, come per strangolarmi». Ciò detto, Don Bosco commosso e piangente continuò: «Caro Don Cerruti, aiutami. Sono venuto in Francia a cercar denari per i nostri giovani e per la chiesa del Sacro Cuore, ma qui vi è ora un bisogno assai più grave. Bisogna salvare questi poveri giovani. Lascerò tutto e penserò a loro. Facciamo un buon esercizio della buona morte».

Quella sera il direttore della casa annunziò l'esercizio della buona morte, aggiungendo che anche Don Bosco avrebbe confessato. Confessò difatti nella sua camera, seduto sul sofà, perché la debolezza non gli permetteva di reggersi sulla sedia. Tutto andò così bene che Don Bosco disse dopo, scherzando: «Vedi, il demonio mi ha fatto perdere una notte, ma si è ricevuto una buona bastonata». Anche Don Albera, informato del sogno da Don Cerruti, confermò dicendo: «Don Bosco ha purtroppo ragione. Vi sono parecchi giovani che mi fanno piangere per la loro cattiva condotta».

Più tardi Don Cerruti volle sapere da Don Bosco se avesse veduto in altre case salesiane entrare il demonio; egli rispose di sì e ne accennò qualcuna.

«Ma i giovani che il demonio voleva portar via con sé, sono di quelli che non vanno a confessarsi?».

«No – rispose –. Sono particolarmente quelli che si confessano male, che fan-

no sacrilegi nella confessione. Ricordati bene: quando predichi soprattutto alla gioventù insisti molto sulla necessità di fare buone confessioni e in particolare sulla necessità della contrizione».

La causa principale dei lamentati inconvenienti nell'oratorio di San Leone sembra potersi rilevare abbastanza da un'osservazione che Don Bosco fece il 16 settembre successivo dinnanzi al capitolo superiore. Trattandosi dell'ammissione di alcuni francesi ai voti, disse così: «È necessario in Francia facilitare l'ingresso in Congregazione ai nostri giovani, dando loro la veste chiericale anche nella terza ginnasiale, quando sono buoni. Abbiamo bisogno di sostituire e di mandar fuori di casa tutta quella spazzatura o scoria che abbiamo per necessità dovuto impiegare nelle scuole. Questi giovanetti saranno quelli che faranno molto bene» (cf MB XVII,448).

Un sogno e due morti (1885)

Da pochi giorni Don Bosco era rientrato definitivamente nell'Oratorio, quando un sogno gli svelò l'opposta sorte di due persone della casa. Giaceva nell'infermeria e in gravi condizioni il chierico irlandese Francesco O'Dónnellan. La sera del 19 ottobre Don Bosco andò a visitarlo e lo trovò agli estremi, ma tranquillissimo. Benché oppresso dal male, l'infermo si sentì grandemente sollevato dalla presenza di Don Bosco, che gli domandò: «Ebbene, non hai nessuna commissione da lasciarmi per questa terra?... Ne vorresti ricevere qualcuna per il paradiso?».

«Sono tranquillo – rispose –. Per questo mondo non ho commissioni. In quanto all'altro, mi dica lei».

«Noi pregheremo per te, affinché tu possa essere presto in paradiso, e lassù dirai alla Madonna che noi la amiamo tanto tanto».

Morì la sera del giorno dopo e fu portato a seppellire la mattina del 22, nel qual giorno si fece anche l'esercizio della buona morte. La notte seguente Don Bosco ebbe un sogno, così da lui narrato: «Andai a riposo con la mente piena del pensiero di O'Dónnellan, della sua tranquillità, della speranza che fosse in paradiso, del desiderio di saper qualche cosa di lui e, procedendo di fantasia in fantasia, la mia mente si arrestava sopra un secondo individuo, incerto, confuso, non conosciuto, che con insistenza si andava sempre più chiaramente delineando. Essendomi pienamente addormentato sognai: mi pareva di camminare e al mio fianco stava O'Dónnellan, così bello che sembrava un angelo, sorridente con un sorriso di paradiso, e tutto splendente di luce. Io non potevo smettere di guardarlo. Alla mia sinistra camminava un giovane il quale teneva la testa bassa, sicché non potevo distinguerne la fisionomia: pareva stravolto. Gli rivolsi la parola: "Tu chi sei?".

Non rispose. Insistetti nella mia domanda, ma egli non parlava, come uno che fosse ostinato a tacere.

Dopo un lungo viaggio, arrivai dinanzi ad uno stupendo palazzo, le cui por-

te erano spalancate e al di là delle soglie si scorgeva come un immenso portico. Sembrava che questo portico fosse sormontato da un'eccelsa cupola, dalla quale scendevano torrenti di luce di tale vivezza da non potersi paragonare né a quella del sole, né a quella dell'elettricità, né ad altra qualsiasi luce mortale. Così pure splendevano i portici, ma in modo che la luce di questi risaltava per la luce che scendeva dall'alto.

Una gran motitudine di persone tutte splendenti stava radunata là dentro e in mezzo a queste una Signora vestita con molta semplicità; ma ogni punto del suo vestito risplendeva per tanti raggi che spiccavano vivissimi in mezzo a tutti gli altri splendori. Tutta quell'assemblea pareva che fosse in attesa di qualcheduno. Intanto notai che quel giovane cercava sempre di nascondersi dietro di me. Io allora gli rinnovai le mie interrogazioni: "Ma dimmi, chi sei? Qual è il tuo nome?".

E il giovane mi rispose: "Fra poco lo saprà".

"Ma dimmi: che cosa hai che sei così triste?".

"Lo saprà".

"Ma insomma, dimmi il tuo nome".

"Fra poco lo saprà".

La sua voce suonava rabbiosa. In quel mentre, avvicinandosi O'Dónnellan alla porta di quel gran palazzo, quella bella Signora gli andò incontro esclamando: "Questo è un figlio eletto che splenderà come sole per tutta l'eternità".

Allora, come se avesse data l'intonazione a tutta la moltitudine, si elevò un cantico che ripeteva queste stesse parole. Non era voce umana, non erano strumenti musicali, ma un'armonia così soave, distinta, inenarrabile, che non solo l'orecchio, ma tutta la persona ne era compresa.

O'Dónnellan entrò.

Allora da un fosso di quella pianura uscirono due mostri spaventosi. Erano grossi, erano lunghi e si avviarono verso quel giovane che stava dietro a me. Tutta la luce era scomparsa, solo si vedevano ancora splendere intorno a me i raggi della Signora.

"Che cosa è questo? – dissi io – Chi sono questi mostri?".

E dietro di me quella voce cupa e rabbiosa: "Fra poco lo saprà, fra poco lo saprà".

Quella Signora esclamò: "*Filium enutrivi et educavi, ipse autem factus est tanquam iumentum insipiens*".

E dietro di me la voce continuava: "Fra poco lo saprà, fra poco lo saprà".

Subito quei due mostri si slanciarono su quel giovane, uno lo addentò sopra una spalla, e l'altro tra la nuca e il collo. Le ossa scricchiolarono come se fossero pestate in un mortaio. Io mi guardavo attorno, cercavo gente che mi desse aiuto e, non vedendo nessuno, mi slanciai contro quei mostri, dicendo: "Dato che non c'è nessuno, bisogna che vada io in soccorso".

Ma i due mostri si rivolsero verso di me e spalancarono le loro fauci. Ancor vedo il biancheggiare dei loro denti, il rosso fuoco delle loro gengive. Il mio spavento fu tale che mi svegliai».

Il segretario che dormiva nella camera attigua, svegliato dalle grida di aiuto, era accorso e aveva trovato Don Bosco come chi, in preda a spavento, si voglia scuotere dal sonno per liberarsi da un incubo. Dimenava le braccia, si alzava a sedere, tastava il letto e cercava le coperte, quasi per rendersi conto se fosse desto ovvero addormentato.

Il sogno intero fu da lui raccontato ai superiori durante la cena del 25; ma ai principali della casa ne fece comunicare in giornata la seconda parte, che li costernò profondamente. Il direttore Don Francesia diede una Buonanotte che atterrì i giovani, sicché i pochi non confessatisi durante le Quarantore o nell'esercizio della buona morte, la mattina del 24 si confessarono tutti, e molti altri, benché si fossero confessati, tornarono a confessarsi.

Intanto il direttore aveva posto gli occhi sopra uno che di sacramenti non ne voleva sapere. Dubitando che fosse quello designato da Don Bosco, lo chiamò a sé prima che andasse a dormire, lo ammonì e si fece da lui promettere che l'indomani sarebbe andato a confessarsi. Andò difatti; ma poiché troppi l'avevano preceduto né alla fine ci sarebbe più stato tempo di fare la Comunione, il Direttore stesso gli disse di aspettare e di tornare la mattina dopo.

Guai se avesse aspettato tanto! Ma le sue sorti erano in buone mani. Don Trione, catechista degli studenti, che ogni sera, dopo aver compiuta l'ispezione dei dormitori, era solito recarsi nel refettorio dei superiori per prendere Don Bosco e accompagnarlo in camera, aveva potuto quella sera, com'egli ci narrava, sapere da lui il nome del disgraziato visto nel sogno sull'orlo dell'inferno. Si chiamava Archimede Accornero, alunno della seconda ginnasiale, quella precisamente di Don Francesia. Già l'anno prima la sua condotta era stata così poco lodevole, che i superiori avevano quasi deciso di lasciarlo a casa sua dopo le vacanze. Poi lo riammisero; ma purtroppo non dava segno di pentimento. L'impareggiabile catechista lo tenne d'occhio dopo la levata e accortosi che non si era confessato, lo prese in disparte, lo strinse talmente con le sue belle parole e insinuanti maniere, che lo indusse a non uscire di chiesa senza prima riconciliarsi con Dio.

Fu provvidenziale! Nel pomeriggio il povero giovane faceva i suoi giochi aggrappandosi a lettiere di ferro, che stavano accatastate sotto i portici, quando improvvisamente il mucchio si rovesciò e lo prese sotto. Liberato in fretta e portato nell'infermeria, rimase dall'una e mezzo fino alle tre ancora in sé, lamentandosi però di sempre nuovi dolori. Alle quattro non capiva più nulla e verso la mezzanotte spirò. Sua madre, chiamata con urgenza, appena entrò nell'Oratorio domandò se il figlio si fosse suicidato, tanto era anch'essa convinta che il giovane battesse cattive strade! (cf MB XVII,504).

Dagli al lupo (1886)

Un giorno del febbraio del 1886 Don Bosco disse a Don Rua, allora suo vicario: «Vuoi che andiamo a visitare le case di Spagna?».

«Come vuole, caro Don Bosco!».

«Ebbene conviene che ti tenga preparato».

Passarono cinque o sei giorni e un dopopranzo Don Bosco disse a Don Rua: «Scrivi a Don Branda (questi era allora direttore della casa di Sarrià, Barcellona) e chiedigli se ha fatto la mia commissione».

«E se mi domandasse quale? Che cosa gli posso rispondere?».

«Egli lo sa».

E come lo sapeva! Lo raccontò anche a noi e poi lo depose nei processi di beatificazione di Don Bosco.

«Una notte, non saprei precisare come, sentii bussare alla porta di camera mia. Dissi: "Avanti!". Nessuno rispose. Allora mi misi di nuovo a dormire, quando sentii bussare una seconda volta. Sicuro che veramente ero chiamato, mi vestii, corsi alla porta e vidi comparire la cara e paterna figura di Don Bosco.

"Lei qui? – gli dissi meravigliato e confuso –. Se sapesse quanti vogliono vederla! Ma avremmo voluto farle una bella accoglienza...".

Gli volevo dire anche altre cose, ma egli non pareva disposto a sentire. Come chi ha fretta, mi dice di seguirlo.

"Sa la via?".

"Ti dico di venire".

Egli si mosse ed io gli stavo dietro... Vidi con mia alta meraviglia che egli andava difilato verso una camerata e, procedendo avanti, mi indica un tale che dormiva.

"Lo vedi? quello è un lupo, e lo devi allontanare. Fissalo bene! È indegno di fermarsi più a lungo con noi".

Ciò detto scomparve. Io mi ritrovo in camera, e riaprendo gli occhi dissi fra me e me: Meno male che è un sogno.

Persuaso che fosse un sogno, non gli diedi quel peso che prima pensavo di dovergli dare. Aumentai la sorveglianza, ma mi sentivo dispensato dal dichiarare guerra aperta al lupo che mi era stato segnalato nell'ovile.

Però quando ricevetti la lettera di Don Michele Rua, allora credetti che il semplice sogno era stato una visione ed eseguii il comando che Don Bosco mi aveva impartito durante il sonno» (cf G.B. FRANCESIA, *Vita breve e popolare di Don Bosco*).

Rinsavisce e muore (1886)

La signorina Geronima Verdona di Gavi (Alessandria), antica benefattrice, aveva per molti anni albergato con materna carità salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice quando, nell'andare o venire da Mornese, passavano per di là. Ora, sentendo non lontana la sua fine, aveva pregato Don Bosco di mandargli un salesiano, al quale dire le sue ultime volontà. Fu mandato Don Francesco Cerruti.

Di lì a poco la benefattrice si ammalò non solo di corpo, ma anche di spirito. I medici la dichiararono maniaca. Non voleva più nemmeno comunicarsi, di-

venne taciturna e con le rare parole che pronunciava esprimeva dolore e prostrazione. Inoltre non stava cinque minuti soli ferma o seduta in un posto. Da circa due mesi versava in così triste condizione, quando persone amiche la raccomandarono alle preghiere di Don Bosco.

La sera del 19 luglio, coricatasi, prese serenamente sonno, cosa che non le capitava più da tempo, e sognò di vedere avvicinarsi a lei Maria Ausiliatrice e Don Bosco per consolarla. Appena svegliata, ordinò alla domestica di chiamarle il prete perché voleva fare la Comunione. Trascorse ancora alcuni giorni migliorata nel fisico e libera nel morale, attendendo devotamente alle sue pratiche religiose, finché, serenamente spirando, andò a ricevere il premio delle sue opere buone (cf MB XVIII,162).

Pechino (1886)

Nel 1886 Don Bosco era in Spagna. Nella notte dal 9 al 10 aprile fece un nuovo sogno missionario, che raccontò a Don Rua, a Don Branda e a Don Viglietti, con voce rotta a volte dai singulti. Il Viglietti lo scrisse subito dopo e per ordine suo ne inviò copia a Don Lemoyne, affinché se ne desse lettura a tutti i Superiori dell'Oratorio e servisse di generale incoraggiamento. «Questo però, avvertiva il segretario, non è che l'abbozzo di una magnifica e lunghissima visione». Il testo che noi pubblichiamo è quello del Viglietti, ma un po' ritoccato da Don Lemoyne nella forma per renderne più corretta la dizione.

Don Bosco si trovava nelle vicinanze di Castelnuovo sul poggio, così detto, *Bricco del Pino*, vicino alla valle *Sbarnau*. Da lassù dirigeva il suo sguardo in ogni direzione, ma altro non vedeva che una folta boscaglia, sparsa ovunque, anzi coperta di una quantità innumerevole di piccoli funghi.

«Ma questo – diceva Don Bosco –, è pure il contado di Rossi Giuseppe: dovrebbe ben esserci!».

E infatti dopo qualche tempo scorse Rossi il quale, tutto serio, stava guardando da un poggio lontano le valli sottostanti. Don Bosco lo chiamò, ma egli non rispose che con uno sguardo come di chi è soprapensiero.

Don Bosco, volgendosi dall'altra parte, vide pure in lontananza Don Rua il quale, come Rossi, stava con tutta serietà tranquillamente seduto quasi riposando.

Don Bosco li chiamava entrambi, ma essi silenziosi non rispondevano neppure a cenni.

Allora scese da quel poggio e camminando arrivò sopra un altro, dalla cui vetta scorgeva una selva, ma coltivata e percorsa da vie e da sentieri. Di là volse intorno il suo sguardo, lo spinse in fondo all'orizzonte, ma, prima dell'occhio, fu colpito il suo orecchio dallo schiamazzo di una turba innumerevole di fanciulli. Per quanto egli facesse per scorgere da dove venisse quel rumore, non vedeva nulla; poi allo schiamazzo seguì un gridare come al sopraggiungere di qualche catastrofe. Finalmente vide un'immensa quantità di giovanetti, i quali, correndo

intorno a lui, gli andavano dicendo: «Ti abbiamo aspettato, ti abbiamo aspettato tanto, ma finalmente ci sei: sei tra noi e non ci fuggirai!».

Don Bosco non capiva niente e pensava che cosa volessero da lui quei fanciulli; ma mentre stava come attonito in mezzo a loro contemplandoli, vide un immenso gregge di agnelli guidati da una pastorella, la quale, separati i giovani e le pecore, e messi gli uni da una parte e le altre dall'altra, si fermò accanto a Don Bosco e gli disse: «Vedi quanto ti sta innanzi?».

«Sì, lo vedo», rispose Don Bosco.

«Ebbene, ti ricordi del sogno che facesti all'età di dieci anni?».

«Oh, è molto difficile che lo ricordi! Ho la mente stanca; non ricordo più bene».

«Bene, bene: pensaci e te ne ricorderai».

Poi, fatti venire i giovani con Don Bosco, gli disse: «Guarda ora da questa parte, rivolgi il tuo sguardo e rivolgetelo voi tutti e leggete che cosa sta scritto... Ebbene, che cosa vedi?».

«Vedo montagne, poi mare, poi colline, quindi di nuovo montagne e mari».

«Leggo *Valparaiso*», diceva un fanciullo.

«Io leggo *Santiago*», diceva un altro.

«Io li leggo tutt'e due», aggiungeva un terzo.

«Ebbene – continuò la pastorella –, parti ora da quel punto e avrai una norma di quanto i salesiani dovranno fare in avvenire. Volgiti ora da quest'altra parte, tira una linea orizzontale e guarda».

"Vedo montagne, colline e mari!...».

E i giovani aguzzavano lo sguardo ed esclamarono in coro: «Leggiamo *Pechino*».

Allora Don Bosco vide una grande città. Essa era attraversata da un largo fiume sul quale erano gettati alcuni grandi ponti.

«Bene – disse la donzella che sembrava la loro maestra –, ora tira una sola linea da una estremità all'altra, da Pechino a Santiago, fanne un centro nel mezzo dell'Africa e avrai un'idea esatta di quanto debbono fare i Salesiani».

«Ma come fare tutto questo? – disse Don Bosco. – Le distanze sono immense, i luoghi difficili e i Salesiani pochi».

«Non preoccuparti. Faranno questo i tuoi figli, i figli dei tuoi figli e dei figli loro; ma si tenga fermo nell'osservanza delle Regole e nello spirito della Pia Società».

«Ma dove prendere tanta gente?».

«Vieni qui e guarda. Vedi là cinquanta missionari pronti? Più in là ne vedi altri e altri ancora. Tira una linea da Santiago al centro dell'Africa. Che cosa vedi?».

«Vedo dieci centri di stazioni».

«Ebbene, questi centri che tu vedi, formeranno studio e noviziato e daranno una moltitudine di missionari al fine di provvederne a queste contrade. Ed ora volgiti da quest'altra parte. Qui vedi dieci altri centri dal centro dell'Africa fino a Pechino. E anche questi centri forniranno i missionari a tutte queste altre con-

trade. Là c'è Hong-Kong, là Calcutta, più in là il Madagascar. Questi e più altri avranno case, studentati e noviziati».

Don Bosco ascoltava guardando ed esaminando; poi disse: «E dove trovare tanta gente e come inviare missionari in quei luoghi? Là ci sono i selvaggi che si nutrono di carne umana; là ci sono gli eretici, là i persecutori, e come fare?».

«Guarda – rispose la pastorella –, mettiti di buona volontà. Vi è una cosa sola da fare: raccomandare che *i miei figli coltivino* costantemente la virtù di Maria».

«Ebbene, sì, mi pare d'aver inteso. Predicherò a tutti le tue parole».

«E guardati dall'errore che vige adesso, che è la mescolanza di quelli che studiano le arti umane con quelli che studiano le arti divine, perché la scienza del cielo non vuol essere mescolata con le cose terrene».

Don Bosco voleva ancora parlare; ma la visione sparì: il sogno era finito.

Mentre Don Bosco raccontava, i tre ascoltatori esclamarono a più riprese: «Oh, Maria, Maria!».

Il Santo, quand'ebbe finito, disse: «Quanto ci ama Maria!».

Parlando poi di questo sogno con Don Lemoyne a Torino, disse con tranquillo ma penetrante accento: «Quando i Salesiani saranno nella Cina e si troveranno sulle due sponde del fiume che passa nelle vicinanze di Pechino!... Gli uni verranno alla sponda destra dalla parte della Tartaria. Oh, quando gli uni andranno incontro agli altri per stringersi la mano!... Quale gloria per la nostra Congregazione!... Ma il tempo è nelle mani di Dio!». (I Salesiani entrarono nella città di Pechino nel 1946).

Il medesimo Don Lemoyne, nel mandare copia del sogno a mons. Cagliero scriveva il 23 aprile a proposito della parte ivi rappresentata da Don Rua, vicario di Don Bosco, e da Giuseppe Rossi, provveditore generale: «Io come interprete noterò: Don Rua è la parte spirituale sopra pensiero, Rossi Giuseppe la parte materiale pure essa imbrogliata. L'avvenire deve consolare l'uno e l'altro». E così realmente fu.

Un buon commento a quel punto del sogno, dove si parla del Cile, balza fuori da quanto si riferisce nel «Bollettino Salesiano» del settembre del 1887. Descrivendosi un viaggio compiuto da mons. Cagliero con mons. Fagnano nella repubblica transandina, si narra che a Santiago il senatore Valledor pregava i Salesiani di accettare la direzione dell'orfanotrofio governativo, costituendosi padri di tanti fanciulli dai sette ai dieci anni, e che andati essi a visitare l'istituto, si sentirono leggere da un orfanello queste parole in un'accademiola: «Sono due anni che piangiamo e preghiamo, perché Don Bosco ci dia un padre».

Non basta. Mons. Fagnano, intrattenutosi con i ragazzi, parlò con alcuni semplicetti che gli dicevano: «Le fanciulle hanno la madre (alludevano alle suore), ma noi non possiamo avere un padre. Nostro padre è Don Bosco, ma finora non è arrivato».

A Valparaiso poi, nel giorno del loro arrivo più di duecento fanciulli correvano dietro ad essi gridando: «Finalmente sono arrivati i nostri padri! Domani potremo andare a scuola. Oh, che piacere!».

Vedendo e udendo queste cose, essi pensavano a quanto avevano letto nel sogno, tanto il fatto rispondeva alla predizione (cf MB XVIII,71).

La prima fondazione in Cile fu a Concepción nel 1887.

Tibidabo! (1886)

Un giorno del 1887 Don Filippo Rinaldi, allora direttore del collegio di San Giovanni sul Corso Vittorio a Torino e poi terzo successore di Don Bosco, recatosi a parlare col Santo nella sua cameretta a Valdocco, lo trovò che stava osservando una carta geografica. Puntando il dito sopra l'Australia, Don Bosco disse che anche là sarebbero andati i Salesiani. Indicando quindi la Spagna, continuò: «Qui sarà il tuo campo di azione» (cosa che si avverò due anni più tardi).

Dopo alcuni istanti di pausa, gli parlò di tre sconvolgimenti di cui sarebbe stato teatro e vittima quella nobile Nazione, specificando che nell'ultimo si sarebbe versato molto sangue, anche salesiano.

Era la guerra civile del 1936-39, orchestrata dal comunismo internazionale. In quelle giornate memorabili per la loro efferatezza, i rossi si accanirono anche contro la chiesa del Sacro Cuore, in costruzione sopra un monte chiamato Tibidabo (con evidente allusione a un episodio del Vangelo) che si eleva a specchio di Barcellona, mutilandone in modo sacrilego la statua di bronzo alta otto metri e pesante sei tonnellate, deposta sul sagrato in attesa di essere collocata. Quella medesima statua, riparata e benedetta, è stata rimessa sulla cima del tempio e illuminata da Roma dal beato Papa Giovanni XXIII.

Il sindaco di Barcellona pronunciò un discorso del quale riportiamo questo pensiero: «Il mondo è incatenato dal materialismo storico e dalla fredda durezza di una tecnica disumanizzata, che mette in pericolo la sua stessa sopravvivenza. Solo l'amore, simboleggiato e proclamato dal Cuore di Gesù Cristo, può salvarci da questi pericoli, perché solo la effusione e il contatto con la carità, della quale Egli è principio e fine, possono piegare e sottomettere il progresso materiale a quello spirituale, ravvivando la fraternità umana. La grande crisi di oggi è crisi di amore, di un amore che molte volte s'incrina nell'intimità del focolare e si spezza nelle relazioni sociali».

L'inaugurazione del tempio e della statua al Sacro Cuore coincise con il 75° anniversario dell'andata di Don Bosco in Spagna. Il viaggio, avvenuto nel 1886, era durato dal 12 marzo al 16 maggio e aveva avuto per meta Barcellona, dove Don Bosco, settantenne e molto malato, ebbe onori pressoché trionfali. Tra gli scopi del suo viaggio – oltre al desiderio di conoscere i suoi figli di Spagna e la grande cooperatrice delle opere salesiane di Barcellona, Dorotea de Chopitea –, vi era quello di raccogliere offerte per il tempio del Sacro Cuore di Gesù in Roma, che gli era stato affidato da Leone XIII.

Intanto, durante il viaggio di andata, una voce misteriosa gli aveva ripetuto: «Tibidabo!... Tibidabo!...». Don Bosco aveva aguzzato inutilmente l'ingegno per trovare una spiegazione a quel richiamo che aveva tutte le arie di un'anticipa-

zione, ma non era riuscito a venire a capo di nulla. Finalmente ne ebbe la spiegazione alla vigilia della sua partenza per l'Italia. Il 5 maggio aveva voluto andare a congedarsi dalla Patrona della città, la Vergine della Mercede, nel suo Santuario. Qui l'attendeva al varco la più gradita sorpresa; al termine della cerimonia i proprietari della vetta del Tibidabo avanzarono fino al presbitero e gli consegnarono l'atto col quale gli cedevano il dominio del monte, perché vi costruisse «una cappella dedicata al Sacro Cuore, perché plachi la giustizia divina e attiri le divine misericordie sopra la città e la cattolica Spagna». Quei signori, con a capo Delfin Artós, presidente della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli, avevano acquistata la cima del monte fin dal 1876, per impedire che venisse profanata con la costruzione di un tempio protestante, o di un ritrovo mondano come da altri si vociferava.

All'udire tale offerta, Don Bosco s'illuminò improvvisamente e, presa la parola, disse alla folla degli intervenuti: «Cattolici barcellonesi, voi siete in questo momento uno strumento della Divina Provvidenza. Sopra il Tibidabo s'innalzerà non una cappella, ma un grandioso tempio, che darà molta gloria a Dio e sarà testimone della preghiera e della fede tradizionale del cattolico e glorioso popolo di Spagna».

Quindi si diffuse a narrare, tra la commozione sua e dei presenti, quello che gli era accaduto durante il viaggio di andata da Torino a Barcellona (cf MB XVIII,1ss).

Il demonio muto

Alcune volte Don Bosco ci diceva nei sermoncini della sera di aver veduti misteriosamente in sogno tutti i suoi figli, nelle più strane fogge e, tra le altre, qualcuno con due dita alle labbra come di chi si impone il silenzio.

«Ma chi sono mai costoro?», noi domandavamo con giovanile curiosità e sorridendo.

«Chi sono? Ecco. Molti vanno a confessarsi e tacciono i propri peccati!».

«Sa lei chi sono?».

«Certamente, perché li ho veduti e mi sono impressi nella memoria».

In quelle sere memorabili noi ascoltavamo le parole di Don Bosco senza più batter palpebra, e stavamo là col timore di essere nel brutto numero. E subito dopo vedevamo avvicinarsi l'uno dopo l'altro i nostri compagni a sentire da Don Bosco, come per sapere se li avesse veduti in quell'occasione.

Più di uno si avvicinava con fare sicuro, ma nell'allontanarsi non sapeva che contegno darsi, e si ritirava con la fronte bassa e meraviglia di essersi sentito rivelare con tanta chiarezza l'interno della propria coscienza.

Vedevamo allora che questi tali, non soliti ad andare da lui per le confessioni, affollavano il suo confessionale per accomodare le cose della loro coscienza.

«Che volete – ci diceva Don Bosco –, il demonio ci gioca e noi dobbiamo smascherarlo».

E quindi procurava che spesso, se non tutti i giorni, ci fosse un confessore straordinario (cf G.B. FRANCESIA, *Don Bosco amico delle anime*, p. 165).

Il segreto della felicità

Ricordo come fece una volta Don Bosco per guadagnare un tale che, da qualche tempo, non era più come avrebbe dovuto essere. Un dì lo incontrò e gli disse: «Ho ricevuto una tua lettera, e ti sottoscrivi: *Infelice!* Oh! E perché?».

«Che vuole? Non sono contento di me stesso. Vorrei essere buono, ma trovo tante difficoltà...».

«Vuoi proprio guarire? Fa' così. Tu da molte sere non mi vieni più a salutare, stai da te, ed il demonio ti viene a tenere compagnia. Se tu mi ascolti farai così: cominciando da questa sera mi verrai a salutare, ed io non mancherò di dirti ciò che fa per la tua anima».

«Lo farò, Don Bosco!».

«E io ti assicuro che non sarai più *infelice*».

Mi diceva quello stesso amico che, andato a salutarlo alla sera, si sentì tanto commosso che gli disse: «Desidero confessarmi!».

«E quando?».

«Domani mattina!».

«E non sarebbe meglio ancora stasera?».

«Non le sarà di disturbo?».

«Vieni, vieni!».

E quella sera stessa si riconciliò con il Signore e rimise l'anima sul buon sentiero.

Lo stesso giovane mi confidava che in quello stesso mese, forse in principio, Don Bosco aveva fatto un sogno e aveva veduto lui con gli occhi bendati andare a capo fitto verso un precipizio.

«Cercai di fermarti – gli disse –, ma tu non mi hai dato retta. Mi davi anzi dei calci per tenermi lontano».

«Se ora sono sulla buona strada – conchiudeva –, se non me ne sono più allontanato, lo devo a quella pratica di avvicinarlo sovente. Oh, quelle parole nell'orecchio!» (cf G.B. FRANCESIA, *Don Bosco amico delle anime*, p. 104).

II PARTE

PREVISIONI



Un giorno verrete a confessarvi da me (1828)

Anna Moglia, sposata con un certo Giuseppe Zucca del Bausone di Moriondo Torinese, parlando di Giovanni Bosco raccontava con soddisfazione e compiacenza ai vicini, ai conoscenti e in famiglia ai propri figli, come egli per due anni nella sua casa paterna conducesse una vita da angelo e da apostolo; sovente Giovannino si ritirava in luoghi solitari a leggere, studiare e pregare, e che non solo ai giovanetti della borgata, ma anche alle persone della famiglia spiegava il catechismo e narrava fatti edificanti e con tali maniere da farsi ascoltare con interesse e vivo piacere.

Amava anche raccontare che sovente Giovannino, trovandosi insieme con lei nei lavori della campagna, più volte e con tono profetico e con serietà le aveva detto: «Io sarò prete, ed allora sì che vorrò predicare e confessare».

La ragazza, all'udir queste parole, canzonava il buon Giovannino dicendogli che con queste idee e con il continuo leggere avrebbe finito per riuscire a nulla. E Giovanni una volta fra le altre le diede questa risposta: «Voi che parlate così e sempre mi schernite, sappiate che un giorno verrete a confessarvi da me».

E così fu. Divenuto infatti Giovanni sacerdote e fondatore dell'Oratorio, la buona Anna, condotta da circostanze allora imprevedibili, partiva sovente dal Bausone e andava all'Oratorio di Torino per visitare Don Bosco, confessarsi da lui nella piccola chiesa di San Francesco e farvi le sue devozioni. E Don Bosco l'accoglieva sempre quale sorella e persona di casa (cf MB I,207).

Vivrete fino a 90 anni (1840)

Prima che finisse l'anno scolastico 1839-40 Don Bosco venne dal Seminario di Chieri per fare da padrino al battesimo dell'ultimo figlio di Luigi Moglia, presso cui aveva prestato servizio in qualità di vaccaro nel biennio 1828-29. Più tardi questo bambino sarà allievo dell'Oratorio per tre anni e mangerà sempre alla tavola di Don Bosco, il quale voleva così mostrare la sua gratitudine alla famiglia che l'aveva ospitato fanciullo.

Dopo il battesimo e una piccola refezione, il chierico Bosco, prima di allontanarsi dalla Moglia, salì a visitare la signora Dorotea per salutarla. Questa si lamentò di sentirsi stremata di forze ed espresse il suo timore di non riprendersi

più. Giovanni le disse: «Fatevi coraggio e state di buon umore; voi giungerete fino all'età di novant'anni».

L'ammalata guarì, difatti, e pose tutta la sua fiducia in questa promessa di Don Bosco. In seguito poi, quantunque colpita da malattie anche gravi, non volle mai prendere i rimedi prescritti dal medico, perché diceva: «Don Bosco mi ha assicurata che vivrò fino ai novant'anni».

Sopravvissuta a Don Bosco stesso, tutti i giorni si raccomandava a lui, sicurissima che l'avrebbe esaudita dal cielo, e col ritratto dell'uomo di Dio, da lei tanto beneficato, sul petto, spirava in età di 91 anni (cf MB I,485).

Preghi l'Angelo Custode (1844)

Il 31 agosto 1844 la moglie dell'ambasciatore del Portogallo doveva recarsi da Torino a Chieri per regolare alcuni affari. Allora quel trasferimento equivaleva a esporre la propria vita al pericolo dei briganti che infestavano i bordi boscosi delle strade e, più ancora, alle incognite rappresentate dal fondo stradale e dalla bizzarria dei cavalli a cui erano affidate le diligenze di servizio. La strada della montagna che univa Chieri a Torino, deliberata nel 1791 e ultimata nel 1823, non era così impraticabile come quella corretta dal nuovo tracciato, ma non era neppure uno specchio, dati i sistemi di manutenzione e la sua proporzionale ripartizione tra i comuni interessati. Non c'è perciò da stupirsi se prima di partire, oltre che all'aggiornamento delle proprie ultime volontà, costei volle anche mettere a posto le cose dell'anima.

Per fare ciò andò nella chiesa di San Francesco d'Assisi, nella speranza di potersi confidare con il suo confessore ordinario. Non avendolo trovato, si rassegnò a confidarsi con un pretino giovane, dall'aspetto verginale che stava pregando con aria angelica nei pressi del confessionale. Quel prete era Don Bosco, ma lei non lo sapeva e tanto meno Don Bosco, uscito da pochi anni dal Seminario e tuttora allievo del Convitto che aveva sede nel convento annesso alla Chiesa di San Francesco, conosceva la distinta signora.

Uditane la confessione, Don Bosco le ordinò di fare una determinata elemosina, stabilendone anche le circostanze. La signora, con in mente il viaggio che la doveva estraniare temporaneamente dall'ambiente in cui avrebbe dovuto compiere quella carità, rispose cortesemente che non avrebbe potuto compiere quella penitenza, almeno nelle circostanze che il confessore si era compiaciuto di significarle.

«Come! – rispose Don Bosco, non sapendo trattenere la propria meraviglia di fronte a quel diniego –, lei che possiede tante ricchezze, non può fare il piccolo sacrificio che le chiedo in nome di Dio?».

«Oggi parto e non potrò trovarmi nelle occasioni da lei previste».

«Allora faccia quest'altra cosa: dica tre *Angele Dei* al suo buon Angelo Custode, perché l'assista e la protegga nell'avventura a cui si espone, intraprendendo questo viaggio».

La signora, più meravigliata che afflitta, fece di cuore la sua bella penitenza insieme con la servitù e solo dopo prese posto in carrozza, non nascondendo il senso di apprensione che, se andava associato a ogni trasferimento di quel genere, ora trovava nuova esca nelle parole dello sconosciuto che l'aveva assolta in mancanza del confessore ordinario.

E ne aveva tutti i motivi. Difatti, a un certo punto della strada i cavalli cominciarono a prendere la mano al cocchiere e a rifiutarne ostinatamente la guida. Non bastò la sua esperienza per rimetterli in carreggiata, tanto che alla fine si trovò coinvolto, insieme con la carrozza e i suoi passeggeri, in una paurosa caduta. Il biografo racconta così ciò che seguì a quel tragico avvio. «Mentre le signore mandavano alte grida e si era aperto uno sportello della vettura, le ruote urtarono contro un mucchio di ghiaia, la vettura si ribaltò, riversò quanti vi erano dentro e si ruppe lo sportello già aperto. Il cocchiere fu sbalzato di cassetta, le viaggiatrici correvano il rischio di essere schiacciate, la signora strisciò col capo e con le mani per terra e i cavalli continuarono a correre precipitosamente».

A questo punto la signora ricorse ancora per aiuto al suo buon Angelo, invocandolo spasmodicamente, certa ormai che il confessore di ripiego aveva visto giusto e l'aveva anche consigliata bene. Per farla breve, le viaggiatrici dovettero solo rassettarsi le vesti e il cocchiere acquietare i cavalli. Tutti proseguirono poi a piedi, commentando vivacemente l'accaduto e discutendo sull'identità di colui che l'aveva previsto. La conclusione fu che, sempre su testimonianza della cameriera Teresa Martano di Chieri, la signora di ritorno a Torino andò in cerca di quel prete e ne divenne ammiratrice, aiutandolo nelle sue opere a vantaggio della gioventù (cf MB II,168).

Teniamoci preparati! (1847)

Narra Don Michele Rua: «Fin dai primi giorni che io frequentai l'Oratorio festivo, dal 1847 al 1852, ricordo che ogni qualvolta doveva morire qualche giovane della Compagnia di San Luigi, Don Bosco annunciava qualche tempo prima tale evento. Non ne pronunziava mai il nome, bensì diceva: "Fra quindici giorni, oppure, fra un mese, uno della Compagnia sarà chiamato all'eternità; posso essere io, può essere uno di voi. Teniamoci preparati!". Un salutare timore teneva attenti i giovani per notare se quell'annuncio fosse veritiero. All'epoca della predizione quelli ai quali alludeva Don Bosco come chiamati all'eternità talora erano sani e robusti e talora ne ebbi avviso dai compagni, e sempre ho visto verificarsi le predizioni. Egli predisse la morte di mio fratello e di altri di mia conoscenza».

Luigi Rua, fratello maggiore di Michele, era morto il 29 marzo 1851 all'età di 19 anni. Frequentava l'oratorio festivo e teneva una condotta ammirevole (cf MB IV,302).

«Tra noi era un vivo parlare dell'avviso ricevuto, di stare attenti se Don Bosco

avesse sbagliato. Ma dal giorno che annunziò la morte di Gabriele Fascio, che morì all'Ospedale Cottolengo nel 1851, dicendo "Povera Torino!" un anno prima dello scoppio della Polveriera, fino a quando annunziò la sua, all'Oratorio non moriva mai alcuno senza che Don Bosco ce ne avvisasse prima. Erano poi tante le circostanze, che accompagnavano tali predizioni, che si farebbe più presto a negare la luce del mezzodì, che metterle in dubbio» (cf G.B. FRANCESIA, *Vita breve e popolare di Don Bosco*).

Vedrai a suo tempo chi è questo giovane (1850)

Un giorno del 1850, un giovane fra i più vecchi dell'Oratorio entrò in sacrestia mentre don Bosco era pronto per andare a celebrare la Santa Messa. Giuseppe Brosio teneva già il messale per servirla e quel giovane villanamente glielo strappò di mano e difilato se ne andò. Don Bosco, che fu sempre l'uomo del perdono, vedendo Brosio così oltraggiato, gli fece subito cenno con l'occhio di cedere e tranquillizzarsi. Ma dopo la Messa, presolo a parte gli disse: «Brosio, hai fatto una bella azione a cedere. Vedrai a suo tempo chi è questo giovane!». E purtroppo Don Bosco indovinava.

Infatti dopo qualche tempo questi si vendette ai protestanti, disertò l'Oratorio e primeggiava fra gli schiamazzatori e bestemmiatori della Giardiniera. Più volte comparve minaccioso nei pressi dell'Oratorio per spaventare i giovani e così indurli a star lontani da Don Bosco; ma questi aveva già detto qualche cosa a Brosio riguardo la condotta di quel miserabile, e perciò il bersagliere lo sorvegliava. Un giorno si presentò al cancello d'ingresso del cortile, armato di un lungo stiletto, pronto ad adoperarlo se qualcuno avesse tentato di respingerlo. Un fanciullo corse subito ad avvertire il bersagliere, mentre gli altri compagni pieni di spavento erano fuggiti all'estremità opposta. Brosio si avvicinò a lui, pregandolo di ritirarsi, prima amorevolmente e poi con una certa risolutezza; ma vedendo che nulla poteva ottenere, perché quell'accattabrighe ubriaco cercava pretesti per venire a colluttazione, si ritirò, osservandolo a rispettosa distanza. Ma quel furioso non tardò a cadere nelle mani della giustizia, e Don Bosco, chiamatolo a deporre contro di lui, gli ottenne il perdono e il condono della pena, e solo si raccomandò al tribunale che volesse tutelare la sua persona e l'Oratorio: il che venne eseguito con l'allontanamento di quel soggetto, riconosciuto pericoloso, dalla città di Torino (cf MB IV,123).

Don Bosco è dei nostri (1850)

Il 14 agosto 1850, quando la legge Siccardi contro il foro ecclesiastico, aveva dato inizio al maltrattamento e allo sfratto dei religiosi, s'era deciso di dare anche all'Oratorio un colpo mortale, cacciandone via Don Bosco. In pubblico nulla era ancor trapelato di questo disegno, quando il signor Volpotto, quello stes-

so che aveva aiutato altre volte Don Bosco, venne lo stesso giorno ad avvertirlo del pericolo che correva, perché si allontanasse. Don Bosco chiamò allora sua madre e le disse di preparare per quella sera la cena.

«Oh, bella! – osservò Margherita –, perché mi dai quest'ordine? Perché temi che io non la prepari?».

«Perché qualunque cosa accada – soggiunse Don Bosco –, state certa che io non partirò da Torino».

Verso le 4 del pomeriggio, secondo l'avviso, doveva giungere all'Oratorio la folla tumultuante; ma nessuno comparve; neppure il giorno seguente, neppure il terzo. Che cosa era accaduto? La plebaglia, dopo avere schiamazzato contro gli Oblati di Maria, aveva fatto conto di recarsi in Valdocco. La fiumana già stava per riversarsi in quella volta, quando uno dei dimostranti, che conosceva Don Bosco e ne aveva avute prove di benevolenza, salito sopra un paracarro, alzò la voce e disse: «Amici, uditemi. Alcuni di voi vorrebbero calare in Valdocco per gridare anche contro Don Bosco. Ascoltate il mio consiglio: non andate. Essendo giorno di lavoro, là non vi è che lui, la sua vecchia madre e alcuni poveri giovani ricoverati. Invece di morte, noi dovremmo gridare evviva, perché Don Bosco ama e aiuta i figli del popolo».

Un altro oratore salì sul paracarro dopo il primo e gridò: «Don Bosco non è un amico dell'Austria! È un filantropo! È l'uomo del popolo! Lasciamolo in pace! Non andiamo a gridare né viva, né morte, e andiamo altrove».

Queste parole calmarono e fermarono la folla tumultuante, che andò ad assordare le orecchie ai Domenicani e ai Barnabiti (cf MB IV,99).

Chi fa di sua testa paga di sua borsa (1852)

Sul finire del 1852, due chierici dell'Oratorio, quasi contemporaneamente, si erano decisi di entrare nella Congregazione degli Oblati di Maria, attratti dal fervore e dallo spirito che vi regnava e persuasi che tale fosse la loro vocazione. Don Bosco però, da loro consultato, rispondeva essere ottima l'idea e la volontà, ma che Dio non li chiamava a quella Congregazione. Essi vollero tuttavia entrarvi. Don Rua è testimonio di quanto siamo per narrare, e come Don Bosco prevedesse con sicurezza l'avvenire.

«Un mattino – ci scrisse Carlo Tomatis – Savio Ascanio, oggetto di santa invidia per il suo amore allo studio e alla virtù, era scomparso dall'Oratorio; poi si venne a sapere che s'era fatto Oblato di Maria Vergine alla Consolata. Don Bosco nel congedarlo gli disse: "Va', ma non vi resterai lungo tempo!".

Infatti dopo qualche anno, per atroci dolori di testa, tanto che gli pareva si fosse divisa in due, e minacciato, secondo il giudizio dei medici, da un colpo d'apoplessia, dovette uscirne, ed essendosi rimesso in salute, fu in Torino per scienze teologiche uno splendido ornamento del sacerdozio. Lo stesso teol. Savio ci narrò il suo caso, venendo all'Oratorio per far scuola di morale ai sacerdoti» (cf MB IV,493).

* * *

Il chierico Vacchetta volle tempo dopo seguire il Savio, e le ultime parole di Don Bosco furono: «Va' pure anche tu, giacché vuoi andare; ma, se ora tu non sei privo di senno, diventerai tale».

Il povero giovane, assorto nei suoi disegni, non fece conto di queste parole, partì per la casa di noviziato, fece la professione religiosa e rimase. Impazzito però e rinchiuso nel manicomio, divenne quasi inutile alla sua Congregazione. Solamente dopo lunghe cure poté occuparsi almeno del catechismo dei fanciulli.

Così attestò Don Paolo Albera, che lo incontrò a Nizza, a Saint-Pons, dopo la morte di Don Bosco (cf MB IV,494).

* * *

Di un altro chierico daremo notizie più dettagliate, perché si conoscono certe e non rare contrarietà che incontrò più di un giovane desideroso di consacrarsi all'Opera di Don Bosco. Il suo curato Don Gattino, esigendo che i chierici dell'Oratorio andassero in maggior numero ed ogni volta che li richiedeva a servire in parrocchia, si recò in Curia ed espose le sue lagnanze. Il canonico Vogliotti gli rispose: «Intendete bene che Don Bosco si è fatti lui quei chierici, ed è giusto che se ne serva per custodire i suoi giovanetti dei quali laggiù in Valdocco ha una nidiata. Se lei vuole dei chierici ai suoi comandi, se ne faccia e ne avrà».

Il curato restò punto da questa risposta e, investigando le condizioni sociali ed economiche dei chierici dell'Oratorio, venne a conoscere che il chierico Giacomo Bellìa apparteneva a famiglia benestante, era figlio di un capomastro muratore e quindi non aveva bisogno che altri gli facessero la carità: concluse pertanto che Don Bosco questo chierico *non se l'era formato*. Tale ragionamento non era giusto, poiché se Bellìa aveva studiato la lingua latina, suo maestro era stato Don Bosco; se aveva indossato la veste chiericale, Don Bosco ne aveva ottenuto la facoltà dall'arcivescovo. Il giovanetto poi era tutto di Don Bosco, dal quale era trattato con singolare confidenza, e da lui mandato a scuola di filosofia. Egli passava le intere giornate all'Oratorio ritirandosi alla sera nella casa paterna presso il Rifugio; e il padre era pronto a pagargli la pensione.

Il chierico viveva felice, quando qualcuno prese a parte suo padre e cercò di persuaderlo d'allontanare il figlio dall'Oratorio, poiché, gli diceva, non poteva sperare che, restando con Don Bosco, potesse diventare parroco, canonico; sosteneva che il giovane aveva tanto ingegno da riuscire ottimamente, e l'unica via per fare splendida carriera era quella di studiare, entrando come alunno in un seminario.

Il capomastro era un uomo leale e amico di Don Bosco, e si compiaceva di chiamarlo col nome di padre. Aveva eseguito i primi lavori nell'Oratorio e, per la costruzione della chiesa di San Francesco, aveva formato società con l'impresario Bocca. Si era però ritirato, avvisando Don Bosco, poiché vedeva come fos-

sero gestiti male gli interessi dell'Oratorio, benché l'ingegnere facesse i disegni gratuitamente. E l'assistente messo da Don Bosco per vigilare i contratti e l'esecuzione dei lavori, forse teneva più dalla parte dell'impresario che dalla sua.

Tuttavia quel buon padre era stato ferito nel suo amor proprio dalle abili insinuazioni dette sopra. Essendo però uomo prudente, prima di prendere una decisione si recò in seminario a Chieri per chiedere il parere di quel rettore.

La risposta fu: il seminario era certamente il luogo dove il giovane poteva sperare con maggior probabilità di far carriera; essendo egli capomastro del Seminario, non gli sembrava conveniente che tenesse il figlio chierico in altra casa di educazione; in seminario poteva sperare un posto a mezza pensione e anche in un posto interamente gratuito in favore dell'alunno.

L'uomo fu vinto. Ritornato a casa, venne in vettura nel cortile dell'Oratorio e, chiamato il figlio, gli comandò: «Prendi il cappello e vieni con me».

Il figlio obbedì senza conoscere le intenzioni del padre e fu subito condotto nel seminario di Chieri. Don Bosco soffrì molto nel vedersi tolto così bruscamente un giovane che amava, nel quale aveva riposte tante speranze ed era stato suo segretario, scrivendo sotto sua dettatura le sue prime opere. Pochi mesi prima gli aveva donato un breviario e le *Institutiones* del Rebaudengo.

Il chierico intanto, assuefatto alle usanze dell'Oratorio, non si trovava bene in seminario. Don Bosco più volte andò a visitarlo e, come era suo costume, non cercò distoglierlo dal nuovo tenor di vita al quale era stato costretto, ma lo incoraggiò a proseguire, rimettendosi alle disposizioni della Divina Provvidenza. Le maniere concilianti di Don Bosco erano conosciute nel seminario, sicché il rettore gli concedeva di accompagnare per Chieri il suo giovane amico; una volta fu con lui a pranzo dal can. Luigi Cottolengo. Da queste visite il buon chierico riceveva un grande conforto; ma nello stesso tempo esse gli facevano poi rimpiangere i suoi ideali svaniti; finché essendosi ammalato fu restituito alla famiglia.

Ma qui gli fu proibito di ritornare all'Oratorio e anche di andarsi a confessare da Don Bosco. Egli iniziò allora a frequentare il santuario della Consolata, e a poco a poco s'innamorò della pace che godevano gli Oblati di Maria in quel convento. Siccome gli sembrava che Dio lo chiamasse fra quei religiosi, andò a visitare Don Bosco per manifestargli il suo pensiero. Don Bosco lo sconsigliò di fare quel passo: «Tu sei chiamato – gli disse – ad appartenere a Don Bosco».

E gli raccontava come il consiglio di Don Cafasso avesse a lui stesso indicato la sua vocazione; quindi lo esortò ad aver pazienza e ad attendere, e gli ripeteva che non era quella da lui pensata la scelta migliore.

Ma il chierico non seppe resistere alle assicurazioni di altri consiglieri; chiese di essere accettato fra i novizi degli Oblati, e il padre, benché a malincuore, gli diede il proprio consenso. Prima però di partire per Nizza, dove era la casa del noviziato, egli volle salutare ancora Don Bosco, il quale gli disse: «Va' pure, ma la tua testa ne soffrirà, e non potrai perseverare in quello stato».

Vicino a fare la professione, scrisse una lettera a Don Bosco per chiedere an-

cora una volta consiglio. Il Santo gli rispose: «Farai del bene, ma non quel bene che vuole da te il Signore».

Egli fece i voti perpetui, ma non andò molto che fu preso da scrupoli e poi da tale esaltazione di mente da credersi chiamato a grande perfezione di virtù, sicché era in pericolo d'impazzire. Per questa ragione e per motivi di famiglia, dopo dieci anni che aveva professato, consigliato dal padre Berchialla, del quale era segretario, chiese ed ottenne di essere sciolto dalla Congregazione degli Oblati. Ritornato a Torino, guarì perfettamente, riconoscendo di aver ottenuto una grazia dal Signore.

I fatti avevano dato ragione a Don Bosco e Bellìa, che era stato ordinato sacerdote, ne faceva spesso testimonianza: «È un grande imprudente chi si arrischia a scegliere da se stesso la propria vocazione».

Suo ardente desiderio era di rientrare nell'Oratorio; ma l'arcivescovo Fransoni non lo ricevette in diocesi, avendo stabilito di non ammettervi quelli che uscivano da un ordine religioso. Allora Don Bosco stesso lo raccomandò al vescovo di Biella, il quale l'accettò a condizione che rimanesse presso di lui.

Passarono molti anni; e mutate le condizioni nella diocesi di Torino, il buon sacerdote, che si manteneva sempre affezionato all'Oratorio, sentendo risvegliarsi l'idea di riunirsi a Don Bosco ascrivendosi alla Pia Società, gliene fece domanda per lettera. Don Bosco gli rispose: «Aspetta che tuo padre sia chiamato dal Signore all'eternità, e allora verrai».

Il padre si avvicinava agli 80 anni e per molte sofferte disgrazie aveva bisogno per sua consolazione della presenza del figlio prete.

Quanto era delicata la bontà di Don Bosco, anche per coloro i quali di propria scelta o costretti lo abbandonavano nei momenti nei quali maggiormente aveva bisogno della loro opera! E nel ritirarsi di questi chierici il suo dispiacere era grande perché apprezzava le eccellenti virtù dalle quali erano ornati; tuttavia da questa perdita seppe anche ritrarne una lezione di umiltà. Don Giacomelli lo udì esclamare quando partiva Savio Ascanio: «*Vana salus hominis!*», volendo dire che egli doveva confidare più in Dio che negli uomini.

Quindi con inalterabile calma continuò a scegliere nuovi alunni per lo studio (cf MB IV,494).

Io non ci sarò più, ma tu ci sarai ancora (1853)

Un'altra antica profezia assicurava Don Rua che la sua vita sarebbe durata ancora almeno trentacinque anni. Così raccontava lo stesso Don Rua: «Quando nel 1853 si stavano organizzando in Torino grandi feste per il centenario del Miracolo del SS. Sacramento, Don Bosco scrisse un fascicoletto per preparare il popolo alla solenne ricorrenza. Io avevo allora 16 anni e facevo come l'amanuense presso di lui. Qualche mese dopo le feste, un giorno ritornavamo dalla villa del prof. Don Matteo Picco, dove Don Bosco soleva ogni anno ritirarsi per attendere nella quiete della campagna ai suoi lavori di tavolino, approfittando delle va-

ste conoscenze letterarie, storiche e scientifiche di quel valente professore. Giunti poco lontano dalla Gran Madre di Dio, il discorso andò sulle feste centenarie di Torino e sulla buona accoglienza e larga diffusione del suo opuscolo. Don Bosco, portando il suo pensiero più avanti, mi disse: "Quando nel 1903 si celebrerà il cinquantenario, *io non ci sarò più, ma tu ci sarai ancora*: fin d'adesso ti affido l'incarico di pubblicarlo".

"Ben volentieri – risposi –, accetto un così dolce incarico; ma se la morte mi facesse qualche scherzo e mi togliesse da questo mondo prima di quell'epoca?".

"Sta' tranquillo: la morte non ti farà nessuno scherzo, e tu potrai compiere l'incarico che ora ti affido".

Sentendolo parlare con tanta sicurezza, misi in disparte una copia di quell'opuscolo per tirarla fuori quando fosse da farne l'edizione per il 1903».

E la fece, premettendovi come prefazione una dichiarazione uguale alla suddetta, ove accennava anche alla sua malattia e guarigione del 1868 (cf MB IX,322).

Non saremo più a tempo (1854)

Un giorno del 1854 la contessa Cravosio venne a raccomandare a Don Bosco due poveri orfanelli. Don Bosco, mentre le assicurava che li avrebbe accolti, le disse: «Lei sa come Don Bosco si trovi nelle strette. Accetterò quei suoi orfanelli, che mi fanno compassione; ma anche lei mi aiuti. Ho intenzione di scrivere alle regine, che fanno tante opere di carità. Vorrebbe lei parlarne prima? So che lei va a corte, e so anche che le regine soccorrono volentieri i poverelli. Parli loro di Don Bosco, delle sue miserie, specialmente in questi giorni, e le preghi che paghino loro almeno qualche mese di pane».

«E questo quanto farebbe?», chiese la contessa Cravosio.

«Calcoli da milleduecento a milletrecento lire».

«Lo consideri come fatto», disse la contessa.

«Ebbene, anch'io sin da questo momento ricevo i suoi raccomandati, possono venire ai primi di ottobre».

All'epoca fissata la contessa tornò con i due orfanelli e li presentò a Don Bosco, il quale le chiese: «E del mio affare con le loro Maestà, si è poi ricordata?».

«Vede, Don Bosco, per causa del colera, esse con la famiglia reale sono ancora in campagna a Caselette ospite del conte Cays, e non ritorneranno a palazzo che alla metà o alla fine di novembre».

«Allora sarà inutile, lei non avrà più tempo», soggiunse Don Bosco.

«Appena ritornate ne parlerò. Stia certo».

«Non saremo più a tempo».

La contessa Cravosio pensò a tutt'altro, ma non alla morte delle due virtuose regine; solo dopo quel luttuoso avvenimento, ricordando le parole di Don Bosco, disse: «Il Signore l'aveva certo rivelato al suo buon Servo! E forse se si fosse dato ascolto alle caritatevoli sollecitudini di Don Bosco, si sarebbero evitate certe disgrazie; ma prevalse allora diverso consiglio».

La medesima contessa raccontò a Don Giovanni Bonetti queste particolarità, che completavano le rivelazioni fatte a noi da Don Bosco.

E le disgrazie succedettero in maniera grave da far toccar con mano l'intervento del cielo.

Nei primi del gennaio 1855, quasi all'improvviso, si annunziò che la regina madre, Maria Teresa, vedova del re Carlo Alberto, era gravemente malata. Tutta Torino si commosse, si cominciò un triduo solenne di preghiere alla Consolata... Fu una vera desolazione. Ma il male si aggravò e la regina, confortata dai soccorsi spirituali, morì compianta il 12 gennaio. Fu una pena universale, perché era amata e stimata in ogni luogo, per le sue virtù e per le sue elemosine. Al 20 dello stesso mese, con un freddo per noi eccezionalmente rigido, se ne fece il funerale. Il convoglio funebre accompagnato da tutto il popolo era appena disceso da Superga, che dalla chiesa di San Giovanni si portava verso le tre il viatico alla regina sposa, Maria Adelaide, ed il re, Vittorio Emanuele II, col principe Eugenio ed altri reggevano l'asta del baldacchino. Ma nella sera del 20 l'augusta inferma soccombeva alla gravità del male e lasciava la reggia nella costernazione.

Sono passati tanti anni da quel tempo, ma ancora adesso ne sentiamo la memoria dolorosa. Le pene del re erano allora di tutti i sudditi, e tutti piangevano e pregavano col re, colpito così gravemente dalla sventura. Allora ci siamo ricordati dei sogni di Don Bosco e dei *grandi funerali* da lui previsti a corte. Tanto più quando un mese dopo, l'11 di febbraio, morì il fratello del re, Ferdinando duca di Genova, principe valoroso che ancora giovanissimo nella guerra del 1848-49 aveva saputo tenere alta la bandiera nazionale e rendere l'artiglieria piemontese fra le più stimate d'Europa.

Non c'era casolare che non pregasse, ma specialmente perché si togliesse ciò che si credeva ne fosse la triste causa, cioè quella legge che si minacciava contro le Congregazioni religiose (G.B. FRANCESIA, *Vita breve e popolare di Don Bosco*, p. 186).

Via della Giardiniera sarà cancellata (1854)

«Un giorno del 1854 – scrive il canonico Anfossi –, trovandomi con Don Bosco nel viale lungo la nostra casa, e avendogli domandato dove avrebbe costruito il tempio di Maria Ausiliatrice, mi indicò il sito in un campo vicino, quasi in faccia alla nostra chiesa di San Francesco di Sales e col gesto segnò larghe proporzioni di terreno. Si noti che una strada separava quell'area dall'Oratorio.

"E dove passeremo per entrare nell'Oratorio?", domandai ancora.

"Questa strada sulla quale siamo, sarà annullata e noi entreremo per la via Cottolengo prolungata".

Io replicai: "Ma sarà molto ampia la chiesa?". Egli rispose: "Senza dubbio, e qui verranno molti a invocare la potenza di Maria Vergine".

E alla mia insistenza per sapere se già possedesse le somme necessarie, aveva risposto: "È la Madonna che vuole la chiesa; essa penserà a pagare"» (cf MB VII,372).

Vedo in mezzo a voi una mitria (1855)

Da quando aveva visto una colomba sul capo di Cagliero morente per infezione tifoidea nel 1854, Don Bosco non s'era più potuto togliere di mente l'idea che quel giovane sarebbe diventato vescovo. Pare lo avesse anche confidato a Don Alasonatti, tant'è vero che costui, incontrato un giorno Cagliero, gli disse: «Tu devi farti molto buono, perché Don Bosco mi disse cose troppo particolari a tuo riguardo».

Nel 1855 circa, parecchi chierici e giovani erano attorno a Don Bosco, seduto ancora a tavola, e scherzando discorrevano della loro futura condizione. Don Bosco, rimasto infine un po' silenzioso, presa un'aria grave e pensierosa, come era solito a volte, e guardando ciascuno dei suoi alunni, disse: «Uno di voi sarà Vescovo!».

L'annuncio riempì tutti di meraviglia; e poi ridendo aggiunse: «Don Bosco però sarà sempre solo Don Bosco».

A queste parole tutti si misero a ridere, perché erano semplici chierici, e non avrebbero potuto minimamente supporre a chi alludesse.

Nessuno di essi apparteneva a una classe elevata nella società; erano tutti di condizione molto modesta per non dir povera, e a quei tempi alla dignità vescovile si era soliti innalzare persone di nobile casato, o per lo meno di raro ingegno e scienza. D'altra parte la posizione di Don Bosco e del suo istituto era allora così modesta che umanamente parlando sembrava impossibile che un suo allievo sarebbe stato innalzato a tal dignità. Ma la stessa improbabilità di tale avvenimento tenne viva la memoria della predizione, e anche l'amor proprio di qualcuno che per lungo tempo si lusingò di essere il designato.

Erano presenti e udirono le parole di Don Bosco i chierici Turchi, Reviglio, Cagliero, Francesia, Anfossi e Rua. E questi stessi udirono Don Bosco ripetere: «Chi mai direbbe che uno di voi debba essere promosso vescovo?».

Disse ancora non poche volte: «Oh! stiamo un po' a vedere se Don Bosco sbaglia. Vedo in mezzo a voi una mitria e non sarà la sola. Ma qui già ve n'è una».

E i chierici allora tentavano, scherzando con Don Bosco, di indovinare chi, allora semplice chierico, sarebbe a suo tempo diventato vescovo. Don Bosco però sorrideva e taceva. Talora sembrò che lasciasse trapelare qualcosa del suo segreto.

Narra mons. Cagliero: «Nei primi anni del mio sacerdozio incontrai Don Bosco ai piedi della scala e alquanto stanco. Con amore filiale e in tono di scherzo gli dissi: "Don Bosco, mi dia la mano, vedrà che son capace ad aiutarla a salire le scale".

Ed egli paternamente mi diede la sua mano; ma giunto all'ultimo piano vidi che egli tentava di baciare la mia destra. Subito la ritirai, ma non feci in tempo. Allora gli dissi: "Con ciò ha inteso umiliarsi o di umiliarmi?".

"Né l'una né l'altra cosa – mi rispose –, e il motivo lo saprai a suo tempo"».

Nel 1883 Don Bosco diede a Don Cagliero un indizio più chiaro, perché nel-

l'atto di partire per la Francia, fatto il suo testamento e dati i ricordi a ciascuno dei membri del Capitolo Superiore, a lui consegnava una scatoletta sigillata, dicendogli: «Questo è per te!». E se ne andò.

Qualche tempo dopo Don Cagliero fu preso dalla curiosità di conoscere il contenuto di quella scatoletta, ed ecco che vide un prezioso anello.

Finalmente nell'ottobre del 1884, avvenuta l'elezione del Cagliero a vescovo titolare di Màgido, questi domandò a Don Bosco di svelare il segreto di trent'anni addietro, quando gli diceva che uno dei suoi chierici sarebbe diventato vescovo.

«Sì – gli rispose –, te lo dirò alla vigilia della tua consacrazione». E fu la sera di quel giorno che Don Bosco, passeggiando solo con mons. Cagliero nella sua stanza, gli disse: «Ti ricordi della grave malattia che hai fatto, quando eri giovane e sul principio dei tuoi studi?».

«Sì, mi ricordo – rispose Cagliero – e mi rammento che lei era venuto per amministrarmi gli ultimi sacramenti, e che non me li amministrò, e mi disse che sarei guarito e che col mio breviario sarei andato lontano lontano a lavorare nel sacro ministero di sacerdote... ma non mi disse altro».

«Ebbene ascolta», soggiunse Don Bosco; e gli raccontò per filo e per segno le due visioni.

Mons. Cagliero, dopo aver ascoltato tutto, pregò Don Bosco di narrare quella sera stessa, durante la cena, ai confratelli del Consiglio Superiore quelle visioni. Noi queste pagine le abbiamo scritte quella sera stessa e sotto dettatura di mons. Cagliero (cf MB V,110).

Uomini di poca fede! (1857)

Un generale che abitava a Torino, ridotto da una gravissima malattia agli estremi, nel 1857 venne confessato da Don Bosco che, con stupore di tutta la famiglia, non gli diede gli ultimi sacramenti, sebbene i medici dichiarassero che il pericolo di morte era imminente.

Don Bosco tenne all'ammalato questo discorso: «Generale, domani l'altro celebriamo la festa di Maria SS. Ausiliatrice; la preghi di cuore e, in riconoscenza della sua guarigione, venga quel giorno a comunicarsi là».

Essendo il giorno seguente peggiorato, tanto che temevano dovesse morire da un momento all'altro, la famiglia voleva fargli amministrare gli ultimi sacramenti. Ma poiché Don Bosco aveva raccomandato che non gli dessero l'Olio Santo se non si trovava lui, alle otto della sera mandarono di corsa uno ad avvertirlo del gravissimo pericolo in cui versava il generale e del timore che i medici avevano manifestato di non ritrovarlo vivo la mattina dopo.

Quel giorno, essendo la vigilia di una festa tanto cara alla famiglia salesiana, Don Bosco era stato in confessionale fin dall'alba e, quando vennero a chiamarlo, si trovava ancora circondato da un bel numero di fanciulli, che aspettavano di confessarsi.

«Venga presto – gli dissero –, perché il generale muore e forse lei non giunge in tempo».

«Ma vedete bene – risponde – che io confesso e non posso rimandare questi poveri fanciulli: quando avrò finito, verrò».

E con questo continuò a confessare fino alle undici. La vettura lo aspettava da tre ore, quando: «Faccia presto, per carità», gli disse colui che era venuto a prenderlo.

Ma Don Bosco gli rispose che non ne poteva più e aveva bisogno di prendere qualcosa, non avendo mangiato più nulla da mezzogiorno.

«Venga; in casa del generale avrà tutto».

Salì allora in vettura e in due minuti furono all'uscio del generale.

«Presto, presto – gli dicevano tutti –, forse non è più in tempo: il povero generale è tanto peggiorato!».

Ma egli rispose: «Uomini di poca fede! Non vi avevo detto che il generale farà domani la Comunione, domani in Maria Ausiliatrice? È quasi mezzanotte e io ho bisogno di mangiare, tanto più che domani dovrò trovarmi in confessionale alle cinque: mi favoriscano la cena».

Don Bosco si mise allora con tutta calma a tavola e poi, terminata la refezione, risalì in vettura e tornò all'Oratorio. Il generale, che credevano morto, si trovava invece in uno stato di immobilità inesplicabile agli stessi medici, ma che era un semplice sonno. Fatto sta che la mattina seguente costui, di buon'ora, chiese al figlio i propri abiti perché voleva recarsi, secondo ciò che era stato stabilito, a ricevere la Comunione dalle mani di Don Bosco.

Verso le otto, mentre il santo si preparava per andare all'altare, gli si presentò un uomo tutto pallido che gli disse: «Don Bosco, son venuto: eccomi qui».

«Ho piacere: ma con chi ho l'onore di parlare?».

«Come! Come! Non riconosce dunque il generale?».

«Ah, benedetta sia Maria SS. Ausiliatrice! Glielo avevo ben detto che oggi sarebbe venuto in questo santuario dedicato a questa nostra buona Madre».

«Mi scusi, desidererei che si compiacesse di udire la mia confessione, perché voglio, secondo il suo consiglio, comunicarmi alla sua Messa».

«Non si è confessato l'altro ieri? Basta».

«Nossignore, io voglio almeno accusarmi di aver mancato di fede, perché mi riconosco colpevole».

Don Bosco allora lo confessò, quindi gli diede la Comunione e il generale se ne tornò a casa in perfetta salute (cf D'ESPINEY, *Don Bosco*, p. 212).

Una presuntuosa confusa (1858)

Il conte di Camburzano, grande amico e benefattore di Don Bosco, parlava spesso e volentieri di lui e della sua opera, non nascondendo l'ammirazione che provava per i doni soprannaturali di cui Dio lo aveva arricchito e per la sua opera in continua espansione. Per questi suoi elogi, non faceva distinzioni di pub-

blico e così, qualche volta, avveniva che trovasse nel suo uditorio persone non sempre disposte ad ascoltarlo o perlomeno a condividerne l'ammirazione.

È ciò che gli accadde un giorno a Nizza. Le cose meravigliose che raccontava Don Bosco avevano finito per strappare sorrisi di compatimento dalle labbra di più di uno degli ascoltatori, i quali, per essere *à la page* con la spiaggia che li ospitava, ostentavano indifferenza.

Una signora, che più di tutti cercava di trascinare nel ridicolo le affermazioni del conte, a proposito dei doni di cui proclamava Don Bosco depositario per bontà di Dio, a un certo punto disse: «Vorrei un po' vedere se questo reverendo sa dirmi come mi trovo di coscienza; se per caso indovina, prometto che crederò a tutto quello che vorrete».

La sfida, manco a dirlo, fu accolta con un'ovazione generale. E la signora scrisse a Don Bosco.

Il conte unì al cartello di sfida una lettera di presentazione, ambedue sigillate a parte e con preghiera di sollecita risposta. Con puntualità Don Bosco rispose al conte: «Dica a quella signora che, per aver la pace, deve unirsi con suo marito dal quale si è separata». E in un biglietto alla dama: «Potrà V.S. starsene tranquilla quando avrà rimediato alle sue confessioni, rifacendole da venti anni addietro fino al presente, e avrà messo riparo ai difetti commessi nel passato».

Il richiamo alla pace e alla tranquillità è dovuto al fatto che il conte di Camburzano, nella lettera d'accompagnamento, si era permesso di riferire che la sfidante era abitualmente in preda «a profonda afflizione», nonostante che conducesse una vita allegra e civettuola.

La notizia della sua separazione tornò nuova a tutti, perché da tutti era ritenuta vedova, ma trovò conferma nelle parole della signora, che non esitò a dichiararsi vinta e disposta ad accettare anche le condizioni poste in calce alla sfida. Resta solo da notare che Don Bosco non aveva mai visto né conosciuto la «vedova allegra» e che gli addebiti, fatti dal santo alla sua vita privata, erano stati giudicati veri dall'interessata.

Come faceva Don Bosco a sapere quelle cose e in quella maniera? È una domanda che i suoi salesiani fecero anche a lui più di una volta, sbalorditi essi stessi e spesso protagonisti di quelle rivelazioni. Il più delle volte, Don Bosco si schermiva trincerandosi al riparo di una facezia o del magico *otis botis pia tutis*, che era il suo «apriti sèsamo» buono a tutto; ma è chiaro che le parole magiche non c'entravano più che tanto e servivano solo per distogliere l'attenzione dei presenti dalla sua persona. La verità è che Dio scendeva in quel modo in suo soccorso, chiamatovi di prepotenza dalle manifestazioni di zelo che non lo rendevano secondo a nessuno nelle battaglie per il bene delle anime e il trionfo della Chiesa.

Una volta lasciò trapelare qualche cosa, quando a una domanda di quel genere, in presenza di don Francesia, rispose: «Se sapeste quanto mi costa prevedere l'avvenire degli altri!».

Allora vuol dire che, alla base di quelle rivelazioni, c'era una specie di contrat-

to e che la condizione di fondo era il suo personale sacrificio e la rinuncia a discrezione. Solo così si spiegano molti incomodi di salute, molte veglie, i malintesi, gli insuccessi, i ritardi che ne punteggiarono la non breve esistenza (cf MB VI,29).

Tu un giorno sarai prete (1858)

Alcuni studenti delle scuole ginnasiali del Carmine, dirette dai Gesuiti, il 16 settembre 1858 si unirono a quelli di Don Bosco in un pellegrinaggio a Madonna di Campagna. Fra questi vi era un certo Coccone, al quale Don Bosco aveva detto: «Tu, un giorno sarai prete».

Al giovane, che aveva piuttosto ripugnanza allo stato clericale, fece impressione disgustosa tale annuncio e ne parlò ai compagni, i quali ogni tanto lo prendevano in giro. Don Bosco cercò di affezionarselo, lo condusse con qualche compagno insieme ai giovani dell'Oratorio a fare quella passeggiata, ma dopo qualche tempo, circa un anno, Coccone non andò più all'Oratorio. Don Albera lo incontrò già chierico e suo condiscepolo alla scuola di filosofia nel 1861.

Passarono 15 anni dal giorno che aveva parlato con Don Bosco la prima volta ed, essendo già prete, lo raggiunse un giorno sulla collina, mentre era avviato a San Vito. Lo salutò, si avvicinò a lui, parlò di varie cose ma non si fece riconoscere per quel che era. A un tratto Don Bosco si fermò, lo guardò e gli disse: «Lei è quel giovane al quale 15 anni fa ho detto che si sarebbe fatto prete?».

«È vero», rispose Coccone pieno di meraviglia.

Questo giovane era destinato da Dio a fare gran bene nelle carceri, ed un altro ne conduceva egli all'Oratorio in questo settembre 1858 per via non preveduta, che doveva riuscire di grande aiuto a Don Bosco. Così scriveva il signor Angelo Gambara da Mirabello (cf MB VI,48).

Le profezie di un «Galantuomo» (1859)

Alla fine dell'anno 1859 *Il Galantuomo*, almanacco delle «Letture cattoliche», uscì con una prefazione veramente singolare. Vi si esponevano alcune predizioni che si sarebbero avverate durante l'anno 1860. E queste predizioni erano precedute da un lungo racconto delle avventure del *Galantuomo*, avventure che erano comiche, ingenue e ridicole, sia per non dare a quelle un tono spiccato di profezia, sia per non urtare la sensibilità, molto delicata, degli uomini politici del tempo. Don Bosco pensava che con quelle avventure raccontate in modo scherzoso con un tono semiserio, le avrebbero credute opera di un uomo di poca levatura intellettuale, e quando ci fosse stato qualche cosa lo avrebbero compatito o messo in burla. Ma queste sue precauzioni non riuscirono, perché l'almanacco sollevò gran clamore, in modo tale, che per molto tempo non si parlò d'altro, sia nelle case dei privati cittadini, come nei palazzi dei governanti.

Si andava progettando per l'anno 1860 una nuova invasione negli Stati Pontifici e l'annessione del regno di Napoli al Piemonte. I preparativi per questa

spedizione erano avvolti nel più misterioso segreto. Le idee del *Galantuomo*, oscure abbastanza perché gli ingenui non capissero, erano chiare come il sole a coloro che maneggiavano astutamente per riuscire nei loro progetti. Quindi temettero che nelle loro file si celassero dei traditori e vollero sapere dallo stesso Don Bosco quale fosse il motivo che lo aveva indotto a scrivere.

Pertanto Don Bosco si vide chiamato al palazzo del Ministero dell'Interno. Fu ricevuto da un addetto al Ministero, il quale dopo un preambolo diplomatico entrò in discorso sulle profezie del *Galantuomo*.

«È lei che le pubblica?».

«Sì, sono io, signor cavaliere».

«Perché scrive certe cose, che mettono in apprensione molti? Che cosa sa lei del futuro? Perché si atteggia a profeta?».

«Le faccio osservare che scrivo per un almanacco».

«Ma dove ha preso le notizie che annuncia con tanta sicurezza?».

«Ho detto forse qualcosa contrario alla verità?».

«Anzi! Io le domando come abbia fatto a saperle: lei deve avere rivelazioni confidenziali».

«Io non saprei che cosa rispondere. Nessuno è venuto a rivelarmi cose di Stato. Credo però di non aver fatto male a scrivere ciò che ho scritto».

«Non dica questo. Lei deve avere qualche fondamento per appoggiarvi le sue predizioni. Tuttavia avrebbe fatto meglio a non impicciarsi in questi fatti ed in tali questioni».

«Oh, quando è così... se lo avessi saputo... stia certo che non voglio recar loro nessun dispiacere. Del resto le ripeto che nessuno può essere compromesso per causa mia».

«Ma che! Vorrà dunque che io creda che Don Bosco legga nell'avvenire?».

«È padrone di credere ciò che meglio le piace».

«Insomma l'ho fatta chiamare per dirle non essere conveniente, anzi, essere abbastanza pericoloso entrare in controversie che possono preoccupare il Governo».

«Scusi, cavaliere, io non vedo ragione di pericoli e di preoccupazioni: o il Ministero mi crede profeta, e allora provveda al bene dello Stato, o non mi crede profeta e allora mi disprezzi».

Quel funzionario sorrise della risposta e, dopo avergli raccomandato di essere più prudente per l'avvenire, lo congedò.

Don Bosco continuò imperterrito nella sua industriosa attività, per segnalare i pericoli dei mali imminenti e promuovere in ogni modo il bene delle anime (cf MB VI,366).

Aveva le manette ai polsi (1859)

Ricordo che una volta un giovane, per mezzo del nostro grande amico il teol. Borel, mi fece chiedere un libro di devozione. Egli si trovava nelle carceri dette

correzionali, e là, incontrando quel santo sacerdote, si era fatto conoscere, e lo aveva pregato di venire all'Oratorio per avere quel libro.

«Dica anche a Don Bosco che, quando l'anno passato egli mi vide con le manette ai polsi, e mi avvisò di stare in guardia, io sorrisi quasi per disprezzo. Ora sono qui, e chissà fino a quando!».

Queste parole suonarono un po' oscure al teologo Borel, e io gliene diedi la spiegazione.

Veramente fu per me una gran meraviglia. Quel giovane tra noi si era sempre comportato bene. Apparteneva a una rispettabile famiglia di ***, in Monferrato, e dava non dubbi segni di vocazione allo stato ecclesiastico... Ma nell'anno della guerra del 1859, egli per leggerezza commise una grave mancanza e poi si allontanò dal quartiere. Non era propriamente una vera diserzione, ma una mancanza di disciplina; tuttavia venne arrestato e fu condotto in carcere, come appunto Don Bosco gli aveva predetto.

Lo stesso Don Bosco gli aveva dette molte altre cose che qui giova ricordare. Fu il giovane stesso, già fatto vecchio, che mi disse circa trent'anni dopo: «Deve sapere qualche cosa a mio riguardo. Quando fui per finire il ginnasio, Don Bosco mi assicurò che se mi fermavo con lui, mi sarei salvato ed avrei potuto salvare anche tanti altri. Io pensavo che egli parlasse così perché avevo un bel patrimonio... Vedendomi deciso ad andare mi annunciò: "Ebbene ecco il tuo avvenire. Tu andrai in seminario e presto ne uscirai. Cercherai di entrare tra i Minori Osservanti e non potrai resistere. Alla fine domanderai di farti Gesuita e non sarai ricevuto. Avrai una vita piena di sventure, i tuoi affari andranno sempre male, e quando ti troverai nella miseria, tormentato dagli acciacchi dell'età, allora ritornerai all'Oratorio... Io non ci sarò più, ma il mio successore ti riceverà come il padre evangelico ha accolto il figliol prodigo!". Padre, tutto si è verificato sino in fondo, ed ora sono qui, senza un soldo, con mille incomodi, abbandonato dai parenti e amici e ricevuto dalla carità di Don Rua che ha ereditato lo spirito di Don Bosco».

Io lasciavo dire e sfogare quello spirito esacerbato e alla fine gli chiesi: «Posso parlarne e scriverne al pubblico?». «Glielo dissi di proposito!» (G.B. FRANCESIA, *Don Bosco amico delle anime*, p. 114).

La pace di Villafranca (1859)

Questa è una testimonianza che la contessa Felicita Cravosio rese a suo tempo all'italianità di Don Bosco.

In quei momenti pieni di passione in cui purtroppo al diritto conculcato non era concessa altra alternativa che quella della forza di cui è così facile abusare, Don Bosco entrò come elemento moderatore, persuaso com'era che i destini dei popoli sono in mano al Signore e che la preghiera vale quanto un cannone, se fatta con cuore puro e intenzione retta. Qui è addirittura il Signore che gli anticipa la risoluzione del conflitto per consolare le angustie di una mamma troppo provata dalle vicende della guerra in atto.

Narra la contessa nelle sue *Memorie*: «Nell'anno 1859, mentre ferveva la guerra in Lombardia, una sera la mia povera madre, che aveva nell'esercito un figlio e anche un fratello già ferito, col cuore affranto dal dolore e con lo spavento del temuto avvenire dipinto sul volto, mi pregò di accompagnarla da Don Bosco. Quella volta, cosa straordinaria, Don Bosco ci fece introdurre nel refettorio dove aveva appena finito di cenare con i suoi preti, che lo circondavano ancora. Più lontano, seduti chi sul tavolo, chi su rozza panca, alcuni allievi si esercitavano nel canto con le carte di musica in mano. Di tanto in tanto un ragazzetto si avvicinava per dire all'orecchio di Don Bosco una breve parola, alla quale Don Bosco rispondeva con la medesima segretezza. Dopo averci salutate con brevissime parole e fatte accomodare vicino a lui, parlò di cose indifferenti, ma di quando in quando dava a mia madre un'occhiata piena d'espressione. Quando tutti i preti furono usciti dal refettorio disse a mia madre: "Signora contessa; io so tutto quello che ella vuol dirmi: ma faccia cuore (abbassando il tono della voce): *questa notte stessa Napoleone farà la pace e la guerra sarà finita*".

E mia madre: "Ma questo è impossibile! Lei dice così per consolarmi, ma i fatti sono diversi".

All'indomani, circa le ore sette del mattino, mia madre ed io ci recavamo alla chiesa di San Dalmazzo per udire la Messa e, attraversando la via Garibaldi, allora detta Dora Grossa, sentimmo gridare dai venditori dei fogli: "Pace di Villafranca conclusa stanotte fra l'Imperatore Napoleone, Vittorio Emanuele e l'Imperatore Francesco II d'Austria".

Dopo la messa fummo di nuovo da Don Bosco, che nel cortile ci venne incontro e disse per primo: "Ringraziamo il Signore che i patti sono stati accettati". E ci condusse nella cappella, dove pregammo un poco».

Che cosa era accaduto? La contessa Felicita Cravosio aveva parlato con Don Bosco la sera del 6 luglio verso le ore otto. Napoleone III si trovava a Villafranca, suo quartier generale; era sbigottito della carneficina vista a Solferino e preoccupato per le notizie venute dalla Germania, che lo avvisavano esser pronte alcune potenze a muoversi in aiuto dell'Austria. Quella stessa sera verso le nove, a tavola, faceva chiamare il general Fleury e, dategli alcune istruzioni, gli consegnava una lettera con la quale chiedeva un armistizio. Il generale entrava a Verona alle dieci e mezzo. L'imperatore Francesco Giuseppe, ascoltate le spiegazioni espostegli a voce dal generale, acconsentì alle proposte. L'11 luglio i due imperatori s'incontrarono a Villafranca, si accordarono sulle condizioni e la pace fu fatta. Il 15 luglio il Re e l'Imperatore Napoleone III entravano in Torino accolti con grande apparato di feste. Napoleone ripartiva subito per Parigi accompagnato dal Re fino a Susa (cf MB VI,247).

Rosina, vestita di bianco (1859)

«Era il 30 agosto 1859, giorno di Santa Rosa, mio onomastico. Mia madre, sempre intenta al mio bene per rallegrarmi, fra le altre cose mi aveva regalato

una bella statuetta di Maria Immacolata e poi verso le nove mi condusse da Don Bosco, dove ci trattenemmo un poco. Don Bosco ci promise di venire alle 6 a pranzo da noi, e mantenne la sua parola. Durante il pranzo mi rivolse semplici auguri riguardanti la mia salute. Dopo il pranzo lo pregai di venir nella mia camera. Sopra una mia cantoniera avevo deposto la statuetta della Madonna e pregai Don Bosco di benedirla e di supplicarla per me di una grazia speciale, senza spiegarmi di più. Era la grazia di trovare il mezzo con cui soddisfare la mia vocazione religiosa.

Don Bosco congiunse le mani e diritto davanti all'immagine di Maria, in silenzio, fece sulla statua il segno della santa croce e poi pregò ancora; infine, senza scomporsi dal suo pio atteggiamento e sempre guardando la statuetta, disse: "O Vergine SS. Immacolata, benedite e consolate la Rosina, che io vedo vestita di bianco". "Ma Don Bosco, — l'interruppi –, io non sono vestita di bianco, anzi non mi piace vestirmi di quel colore; (io avevo allora 19 anni); sono le bambine che si vestono di bianco, ma alla mia età non conviene (e nel mio cuore sentivo una certa ripugnanza di farmi domenicana appunto per l'abito)".

Allora Don Bosco replicò: "Sì, la Rosina vestita di bianco", e ripeteva con accento profetico le medesime parole, quando la voce di mio padre lo chiamò in sala per prendere il caffè.

Due anni dopo, cioè il 16 agosto del 1861, il Signore mi apriva la porta dell'Istituto delle Maestre Domenicane in Mondovì Carassone e la Vergine Immacolata esaudiva nel medesimo tempo i desideri del mio cuore e la preghiera di Don Bosco, realizzando chiaramente la sua profetica parola.

Ma ciò non è tutto. Da parecchi anni mi trovavo a Mondovì e le cose andavano assai bene, quando il demonio venne a mettere con il disordine in sussulto anche la nostra comunità di Mondovì Carassone; conseguenza di questo fu la perdita di un bel numero di allieve. In quel frangente la nostra buona Madre Manfredini mi suggerì di scrivere a Don Bosco mandandogli un piccolo obolo e pregandolo di fare una novena per ottenere alla nostra Comunità il ritorno al primitivo fiorente stato. Pochi giorni dopo, Don Bosco rispose come al suo solito con parole di ringraziamento, di consiglio, d'incoraggiamento. Più di 20 allieve vennero quanto prima ad accrescere il nostro educandato; ogni disordine fu dolcemente represso e la calma, la gioia e la virtù ripresero fra noi il loro posto.

Ecco, reverendissimo Don Rua, le mie memorie su Don Bosco schiette schiette come le ho nella mente» (cf suor Filomena Cravosio, MB VI,262).

Mamma e sorella (1859)

Anche a Filomena De Maistre, ultima figlia del celebre scrittore, nel 1859 Don Bosco predisse l'avvenire. Essa si sentiva chiamata da Dio alla vita religiosa e, non avendo ostacoli dai suoi parenti nel conseguimento dei suoi desideri, ne parlò a Don Bosco. Il santo le rispose: «Sì, lei si farà religiosa, ma dopo un lungo tempo di attesa, e passando per casi ora imprevedibili».

E così fu. Dopo qualche tempo, morta sua sorella Benedetta, che lasciò un figlio in tenera età, dovette sposare il cognato, essendo necessario un cuor di madre per il piccolo Stanislao, il futuro economista cattolico. Rimasto ben presto orfano di padre, morto di colera, la buona matrigna ne curò con nobilissimo sacrificio l'educazione religiosa e civile e il ricco patrimonio. E solo quando ebbe compiuta questa santa missione, si ritirò tra le Figlie del Sacro Cuore, col nome di Maria Teresa. Morì a Roma nel 1924 (cf MB VI,263; XV,465).

Maria Ausiliatrice (1859)

Nel 1859 Don Bosco con una lotteria aveva assicurato per un po' di tempo, anche ai giovani del suo Ospizio, il pane quotidiano, mentre faceva sorridere, innanzi alle loro fantasie, un avvenire caro e stupendo preparato dalla Divina Provvidenza. Narrò il can. Anfossi: «Ricordo con molta precisione, che un giorno quando non si parlava neppur ancora delle fondamenta della chiesa di Maria Ausiliatrice, essendogli io vicino nel cortile, Don Bosco disse: "Lì (indicando luogo ove ora sorge la chiesa) s'innalzerà un grande tempio!". E alzando gli occhi in maniera come se già esistesse la cupola, e la vedesse, continuava: "Questa chiesa avrà una gran cupola e vi si celebreranno straordinarie solennità".

In quei giorni queste parole producevano nell'animo nostro una straordinaria impressione di meraviglia, soprattutto perché conoscevamo benissimo in quali gravi strettezze finanziarie si trovasse il nostro Don Bosco, mancando talora anche del denaro necessario per provvedere il pane. Ciò nondimeno quasi scherzando, cominciò più tardi ad invitare il ch. Ghivarello, allora per nulla architetto, a tracciare il piano della futura chiesa, le cui dimensioni Don Bosco poi allargò invitando il medesimo chierico a fare un secondo disegno, che fu poi presentato all'ingegnere Spezia» (cf MB VI,233).

I due cugini (1860)

Nell'autunno del 1860, un giorno che Don Bosco era ai Becchi, s'imbatté in un ragazzino di circa 10 anni che abitava a Castelnuovo d'Asti. Il buon sacerdote lo guardò e, sorridendo, lo accarezzò; poi col pollice gli fece gentilmente in fronte un segno di croce, dicendo: «Continua ad essere buono; un giorno tu sarai prete e farai molto bene».

Il fanciullo non capì certo allora che cosa volessero dire quelle parole, e se ne dimenticò; poiché non ebbe mai la minima idea di farsi prete, fino a quando non venne all'Oratorio, dove solo l'incontro con Don Bosco gli fece tornare a mente le parole udite. Venuto a convitto nell'Oratorio anche un suo cugino, nel presentarlo a Don Bosco come suo parente, volle domandargli: «Sarà prete anch'egli?».

Don Bosco non rispose, ma diede al fanciullo uno sguardo pieno di bontà, poi soggiunse: «No, tuo cugino non diventerà sacerdote, sebbene ne vesta per qualche tempo l'abito; egli è chiamato a far del gran bene nel mondo».

Fu profeta? In quanto al prete nessuno potrebbe risponderci meglio dei parrocchiani di Cavour, paese del Piemonte noto a tutti per averne portato il nome un celebre diplomatico. Dalle loro parole soltanto conosceremmo quanto può essere amato un parroco che bene disimpegni il suo ufficio come il loro teologo Allora. Il cugino, invece, fece gran bene nell'insegnamento cristiano cui si è dedicato dopo aver posato le divise ecclesiastiche (D'ESPINEY, *Don Bosco*, p. 186).

Pioggia e grandine (1861)

Un giorno del 1861 il parroco di Villa San Secondo confidò a Don Bosco che nelle sue campagne tutto era secco, non piovendo da molto tempo.

«Vada a casa – rispose Don Bosco – e faccia fare una novena; al mattino si reciti qualche preghiera, si presti qualche atto d'ossequio e di adorazione al SS. Sacramento; alla sera raduni la gente a qualche pratica di pietà in onore di Maria SS. Inviti il popolo e dica così: "Facciamo questa novena: voglio far fare un fiasco a Don Bosco che ha promesso la pioggia". Lo dica ridendo; ma dica poi sul serio che almeno per questa novena non commettano peccati».

«Oh, come fare ad ottenere questo? Come fare a sapere se la gente ha osservato il suo consiglio? Sembrerà che questo sia un sotterfugio: saranno 200 che si astengono dal peccato; e per alcuni dovranno poi soffrirne tutti?».

«Pure il commettere peccato è un rigettare apertamente il beneficio, è un negare di averlo ricevuto».

«Ebbene, farò quel che mi dice; ma se poi non pioverà, almeno lei verrà a dirci a causa di chi non ha piovuto».

«Sì, sì; verrò io a fiutare e troverò i peccatori».

La novena s'incominciò appena il parroco fu di ritorno al paese, il quale l'aprì con un discorso intorno a quanto gli aveva detto Don Bosco. La pioggia cadde prima che la novena finisse.

Nell'autunno Don Bosco doveva recarsi coi giovani a Villa San Secondo.

Così attesta Ruffino, il quale aggiunge: «Don Bosco, qualche giorno prima della venuta del parroco di Villa San Secondo, aveva raccomandato ad un suo amico che andava alla borgata dei Becchi: "Dite a quegli abitanti che preghino di cuore Maria, che si radunino tutte le sere a recitare il Rosario, altrimenti avranno e presto un gran guasto dalla tempesta"» (cf MB VI,956).

Ho chiesto il posto in paradiso per diecimila (1862)

«Un giorno del 1862 Don Bosco, trovandosi in refettorio con diversi chierici e secolari della casa e parlando loro delle miserie fra le quali si trovava l'uomo in questo mondo, concluse: "Ah, nulla importa purché possa andare in paradiso coi miei giovani e con Bonetti insieme". (Io gli ero vicino ed egli aveva lo sguardo rivolto a me).

"Quanti vuole averne insieme?", gli domandai.

"Vuoi saperlo quanti ne voglio insieme? Ho domandato al Signore il posto per almeno diecimila".

Difatti questo l'aveva già detto e lo ripeteva ogni tanto, cosicché tale voce si era già sparsa in vari paesi; e una madre di Caramagna venne a Torino per chiedere a Don Bosco la grazia che mettesse nel numero dei diecimila suo figlio, sebbene non potesse mandarlo all'Oratorio.

Io intanto continuai a chiedergli: "Quanti ve ne sono già presentemente in Paradiso?".

"Circa duecento!", rispose.

Io proseguii: "Contando quelli che già furono da lei indirizzati alla via del Paradiso e quelli che furono e sono ora nell'Oratorio, quanti arriveranno alla meta e occuperanno il loro posto?".

"Oh, mio caro; mi domandi una cosa che non so. Chi può mai fidarsi della buona condotta di un giovane? Alcune volte vedo dei giovani bene avviati sul sentiero della virtù che è una delizia; e poi eccoli non di rado raffreddarsi e tenere una condotta che mi cava le lacrime. Potrei dire uno per uno i giovani della casa che sono ora in grazia di Dio, ma non saprei dire se essi persevereranno sino alla fine"» (cf MB VII,80).

Non vedi nulla? (1862)

Nel 1925, compiendosi il cinquantesimo anniversario della prima spedizione di missionari salesiani, il card. Cagliero, che l'aveva capitanata e allora risiedeva a Roma come vescovo di Frascati, tenne il discorso di circostanza. Nessuno era più indicato di lui per ricreare il clima di quelle giornate, avendole vissute intensamente e poi coronate con una generosità senza pari.

C'erano nella Basilica di Maria Ausiliatrice quella sera, con il passaporto vidimato dalle autorità e benedetto dai superiori, 172 salesiani e 52 Figlie di Maria Ausiliatrice. Una vera esplosione di generosità, un primato degno della circostanza. Galvanizzato da quell'imponente schiera di partenti, il card. Cagliero cominciò con un ricordo personale, che voleva assegnare alla Madonna, allora e adesso, il primo posto in quello slancio di fede e di carità.

Esordì così: «Nel 1862 mi trovavo a fianco di Don Bosco, qui accanto, in cortile. Si parlava come tante volte dell'opera salesiana ancor sul nascere, quando a un tratto il venerabile Padre fissò lo sguardo e, come colpito da una visione meravigliosa, mi domandò: "Non vedi nulla?".

"Nulla".

"Là... là... non vedi nulla?", e volgeva lo sguardo in lungo e in alto.

"Nuvole non ve ne sono...".

"Non vedi un grande tempio?".

"Io non vedo nulla".

"Ma guarda... – e m'indicava il prato dove sorse poi il santuario di Maria SS.

Ausiliatrice –, guarda quel grande tempio. Vedi che cupola maestosa e in alto la Madonna benedicente".

Dopo pochi anni il tempio sorse; con memorabile festività venne consacrato al Signore nel 1868 e di qui, cinquant'anni fa, nel 1875, precisamente come oggi, benedetti da Don Bosco partivano i primi missionari» (cf «Bollettino Salesiano» 1925, 316).

Chi ha tempo non aspetti tempo (1862)

Nel 1862 c'era a Valdocco, nell'oratorio di Don Bosco, un giovane di nome Alberto Casalegno. Costui aveva 16 anni, era forte e robusto e veniva da Cunico (Asti) dov'era nato nel 1846 da Luigi e Virginia Serra. Da Cunico era partito il 4 ottobre 1860 per entrare nell'Oratorio di Valdocco, dove era stato accettato da Don Bosco nella sezione studenti, con l'onere di una modesta contribuzione per le spese delle riparazioni e dei libri.

Durante il primo anno era stato buono, ubbidiente ai superiori, generoso coi compagni, amante delle pratiche di pietà. Poi aveva incontrato sulla sua strada Felice Gaietti, anche lui di Cunico e allievo dello stesso Oratorio, ma meno pio, meno aperto, più incline alla critica, forse già vittima di esperienze dolorose. Costui era entrato in ritardo all'Oratorio il 1° gennaio 1861. Dopo di allora Casalegno non era stato più lui; se prima s'intratteneva volentieri con Don Bosco, ora faceva di tutto per evitarlo, temendo che gli rinfacciasse lo stato attuale della sua coscienza nel tentativo di ricuperarlo. Don Bosco da parte sua faceva ogni sforzo per incontrarlo, ma inutilmente; era più svelto Alberto a scantonare che lui a sorprenderlo.

Finché un giorno, afferrandolo per un braccio, mentre scendeva a precipizio la scala e prima che potesse tornare sui suoi passi, lo costrinse a fermarsi. Ma allora Alberto si chiuse in un silenzio così ostinato, che Don Bosco non poté fare a meno di dirgli in tono di dolce rimprovero: «Alberto, io ti cerco e tu mi fuggi; fuggi Don Bosco che ti vuole far del bene e aiutarti a mettere a posto la tua anima. Stammi bene a sentire, Alberto; verrà il tempo in cui tu stesso mi cercherai e non mi troverai: pensaci bene».

Questo avveniva nel mese di novembre del 1862; il 2 dicembre successivo Don Bosco, senza far nomi, completò il suo pensiero in una Buonanotte che lasciò tutti perplessi.

«Figlioli – disse –, fate bene l'esercizio della buona morte, perché uno di voi morirà prima che lo faccia un'altra volta. È uno che io ho cercato di avvicinare per parlargli dell'anima sua, ma invano. Purtroppo verrà il giorno in cui lui stesso mi chiamerà, ma io non ci sarò, e lui morirà prima di rivedermi. Prima di allora ci saranno le feste dell'Immacolata e del Natale e speriamo che in una di queste occasioni si arrenda all'assedio che noi gli faremo per convincerlo a cedere ai richiami della grazia, di cui ha tanto bisogno. Ma ricordi bene costui che un altro esercizio della buona morte non lo farà più».

C'era in quel tempo all'Oratorio anche un altro giovane di nome Cuffia Francesco. Costui era nato nel 1846 a Cuceglio (Torino) da Giacomo e Luisa Civario e frequentava la seconda ginnasiale con Alberto. Siccome però era molto buono, i superiori gli avevano affidato nello stesso tempo la sorveglianza dell'infermeria. A lui Don Bosco raccomandò in modo particolare Alberto, nel tentativo d'indurlo a più miti consigli. Purtroppo né Cuffia né Don Bosco riuscirono a fargli cambiare atteggiamento. Alberto ragionava infatti così: «Don Bosco ha detto che colui il quale deve morire sarà condotto a lui da qualcuno; io non mi lascio condurre, dunque non sono io quello che deve morire». In questa maniera rendeva vani, uno dopo l'altro, tutti i loro tentativi di agganciarlo.

Era così passata la festa dell'Immacolata e quella del Natale, senza che Alberto avesse potuto essere convinto a confessarsi. Siccome poi il prossimo ritiro era stato fissato per il capodanno, così Don Bosco stava all'erta per coglierlo almeno negli ultimi istanti. A rendere vano quest'ultimo tentativo concorse in modo determinante la duchessa di Montmorency, grande benefattrice dell'Oratorio, la quale volle che Don Bosco andasse a predicare le quarant'ore a Borgo Cornalese, altrimenti avrebbe sospeso i suoi soccorsi. Don Bosco cercò di esimersi da quell'impegno, ma di fronte alla prospettiva di perderne l'amicizia e l'aiuto, sempre generoso e tempestivo, e all'assicurazione che in infermeria non c'erano malati, si rassegnò a partire. Era il mercoledì 31 dicembre 1862.

Alberto stava benissimo ed era allegro. Aveva ricevuto da Moisio Evasio di Montiglio (Asti), suo amico e compagno, e in quell'epoca allievo del seminario, una lettera in cui gli chiedeva se era vivo o morto; lui, per facezia, aveva risposto che era morto, tra le risa smaccate dei compagni. Poi era andato a passeggio e, al ritorno, trovato il pane fresco, ne aveva mangiato eccessivamente, accompagnandolo con pesce salato e abbondante acqua. Alla sera, durante le preghiere, si sentì male e si fece condurre in infermeria, dove fu presto colto da forti dolori viscerali, mentre il collo gli si gonfiava inspiegabilmente ma anche inesorabilmente. Il medico, chiamato d'urgenza, constatò la gravità del caso e consigliò l'amministrazione dei sacramenti, in attesa che qualche speranza di guarigione si profilasse all'orizzonte.

Di fronte all'evidenza del male, dal quale si sentiva inesorabilmente afferrato, Alberto si arrese finalmente e invocò la presenza di Don Bosco. Purtroppo Don Bosco a quell'ora era già fuori Torino e fu inutile ogni tentativo di ricerca. Alberto pianse, ma di fronte alla prospettiva della morte imminente si rassegnò, se pur con spiegabile riluttanza, a confessarsi da Don Rua, subito accorso nel cuor della notte. Aggiustate le cose dell'anima Alberto, toccato dalla grazia, disse ai superiori che l'assistevano: «Dite a Don Bosco che io muoio pentito; ditegli che non merito il suo perdono, ma che lo spero ugualmente, come spero quello della misericordia divina. Muoio pentito; mi perdonino tutti».

Felice Gaietti che, dopo di essere stato il suo cattivo compagno, l'aveva sorretto durante le preghiere e poi era corso a chiamare Don Rua, era fuori nel cor-

ridoio e ogni tanto occhieggiava dalla porta, per vedere come andassero a finire le cose. Quando Alberto lo vide, lo chiamò a sé e gli disse corrucciato: «Colpa tua se muoio senza vedere Don Bosco. Io ti perdono come desidero il perdono di Dio, perché tu lo sai chi fu la causa della mia cattiva condotta. Ma basta di questo. Tu vedrai mio padre e mia madre e dirai loro che io sono morto pentito e che li aspetto in paradiso».

Felice, pallido, stranamente pallido, non riuscì a proferire parola e rispose solo con un pianto convulso e soffocato.

Alberto morì verso le tre di notte del 1° gennaio 1863, senza poter più fare l'esercizio della buona morte, come aveva predetto Don Bosco. Contemporaneamente l'amico Moisio a Casale riceveva la lettera che gli diceva: «Sono morto!». Purtroppo era vero: lo scherzo era già diventato una terribile realtà.

Felice andò a casa e qualche tempo dopo, ferito da un rivale, morì perdonando il feritore e chiedendo a sua volta perdono a Dio e a Don Bosco con una commoventissima lettera (cf MB VII,347).

Morirà prima di deporre l'abito ecclesiastico (1862)

La domenica IV di Avvento del 1862 cadeva il 21 dicembre e doveva essere rallegrata dalla prima Messa di Don Giuseppe Bongiovanni. La sicurezza che Don Bosco aveva della perseveranza in Congregazione di questo eccellente figliolo lo consolava della poca corrispondenza al suo affetto e ai suoi sacrifici di due altri chierici. È forse questo pensiero che ispirò un dialogo tra Don Bosco e uno dei suoi salesiani, il quale lo tramandava a noi scritto su un foglio. Mons. Cagliero che era presente ci assicurò dell'esattezza di questa relazione e Don Paolo Albera ci confermò l'avverarsi di ciò che Don Bosco espose.

Trascriviamo questo foglio: «Sono frequenti i fatti che ci dimostrano come Don Bosco sia dotato di spirito profetico, soprattutto per ciò che riguarda le cose spirituali, o veramente affari temporali che vanno collegati con gli spirituali. Il 19 dicembre 1862 eravamo a tavola e a Don Bosco dissi: "Abbiamo il chierico Davico che è ben servito".

"Non ne so nulla!", rispose Don Bosco.

"Mi ha detto il dottore che lo visita a Bra, dove si trova in seminario, che è minacciato da una fistola in bocca, e perciò è venuto a Torino per consultarsi con un esperto dentista, poiché l'origine del male potrebbe essere un dente cariato".

"Il medico ha detto nient'altro?".

"Mi ha detto solamente che lo aveva mandato ai cappuccini del Monte. Crede che questo male peggiorerà?".

"Certamente: Davico vuol fare a modo suo, ma non riuscirà nell'intento".

"La pregherei di spiegarmi queste parole".

"Sa già i precedenti?".

"Assai confusamente".

"Volle entrare in Congregazione e lo ammisi; vi stette fino a che, vestito l'abito

clericale, gli ebbi trovata una persona che iniziò a proteggerlo, fornendogli quanto gli occorreva in vestiti, libri ecc., oltre alla buona volontà di fargli a suo tempo il patrimonio ecclesiastico. Quando si credette sicuro di essere temporalmente provveduto, volle uscire dalla Congregazione. Io conobbi l'errore del giovane; lo avvertii e lo feci avvertire da vari suoi compagni e particolarmente da Don Cagliero che gli era amicissimo, come il Signore lo avrebbe punito in vita, se egli avesse persistito nel suo errore. Ma egli rimase fermo nel suo proposito e il Signore lo richiamò con un gonfiore alle ghiandole, con suppurazione lunghissima e dolorosa. Soffrì per tutto l'autunno del 1861 e continuò nell'inverno del 1862. Gli ripetei gli avvisi e finalmente, vedendosi così tormentato, mi chiese se lo avrei guarito completamente, nel caso si fosse arreso alle mie parole. Lo invitai a provare la bontà del Signore con questo consiglio: 'Mettiti sulla strada per la quale il Signore ti chiama e io ti prometto in otto giorni la completa guarigione da tutti i tuoi mali'. Cedette e si arrese pronto a seguire i miei consigli e fu effettivamente guarito entro gli otto giorni. Dopo aver continuato sano e nel nuovo proponimento per qualche tempo, forse il vedersi così prosperoso gli fece scordare le sue promesse e nuovamente si ritirò dai suoi impegni. Ed ecco una seconda volta gli ritornò il male alla gola, che poi continuò sempre anche quando fu a casa e quando andò in seminario a Bra, fino ad oggi che sento essere minacciato da una fistola".

"Poveretto – dissi io –, Dio voglia che non abbia a finir male".

"Tolto il suo errore, per tutto il resto è un buon giovane".

"Ma chissà se poi il Signore non si stancherà e, abbandonandolo, non diventi un cattivo prete!".

"Questo non accadrà mai".

"Deporrà l'abito ecclesiastico?"

"No".

"Morirà?"

"Morirà prima di deporlo".

Infatti ritenne la veste, fu sacerdote, maestro di teologia morale, preposto alla cura di anime, piissimo e di vita integra, ma dovette portare la sua croce temporale predetta poiché, progredendo la tubercolosi, morì consumato dalla malattia ancora giovane» (cf MB VII,343).

Sette e sette, più mezzo sette (1862)

«Ormai posso nominarlo. Egli stesso ha voluto che si rendesse pubblico il fatto e la sua riconoscenza! Vada quindi questa relazione a gloria di Dio e di san Giovanni Bosco. È doveroso raccogliere qua e là le spighe che si trovano ancor nel campo del padre e documentare episodi, mentre vivono ancora i testimoni, tramandandoli alle nuove generazioni a comune edificazione.

Si chiamava Giovanni Pelazza! Era noto come "maestro Pelazza"! Compositore, maestro di musica, organista di una delle principali chiese di Buenos

Aires, direttore di orchestra, professore di armonia e contrappunto al conservatorio.

Chi non lo conosceva negli ambienti artistici? Diresse la massa corale ed orchestrale che eseguì per la prima volta in quella città *La Risurrezione di Cristo* del Perosi, nel 1900, in occasione delle grandiose feste giubilari dei salesiani in America, presenti don Paolo Albera, mons. Giovanni Cagliero, mons. Giacomo Costamagna, il cav. Giuseppe Dogliani ecc.

Allora era sulla sessantina, basso, robusto, snello, capigliatura ricciuta bianca che aureolava un volto energico, occhi oscuri volitivi, vestito alquanto dimesso, cravatta nera a nastri larghi, distintivo degli artisti spregiudicati della fine dell'Ottocento, grosso brillante all'anello, che fiammeggiava dalla mano durante i concerti.

Ci attirava l'attenzione, la familiarità con la quale parlava con mons. Cagliero e mons. Costamagna. Ogni volta che passavano per questa città, andavano a trovarlo, o quando scrivevano non mancavano i saluti al maestro Pelazza e la solita raccomandazione: "Aiutate Pelazza, seguitelo, che faccia almeno una buona morte!".

Sì, perché malgrado i suoi frequenti contatti con preti e vescovi e nonostante fosse organista, entrava in chiesa solo per l'esercizio della professione, ma non come cristiano praticante... Vittima dell'ambiente massonico liberale aveva abbandonato ogni pratica religiosa, e non sembrava occuparsi affatto dell'anima... Viveva per la musica.

Parecchie volte, azzardai qualche parola, ma invano: "Voltiamo pagina, diceva sorridendo, passiamo ad altro!".

Parlava con piacere di Don Bosco, dei suoi tempi di allievo dell'Oratorio di Valdocco, ma di far Pasqua, neppure per sogno!

Sembrava impossibile! Come mai un autentico ex-allievo di Don Bosco, che aveva vissuto al suo fianco, testimone dei prodigi del Santo, si era ridotto in quelle condizioni? Mistero!

Passarono parecchi anni. I trionfi artistici del maestro andavano crescendo; non così le condizioni finanziarie. Rovesci su rovesci. Dove andavano a finire quei guadagni? Chi lo sa? Arte e ricchezza sembrano termini antitetici! Un'impressionante miseria materiale si aggiunse alla sua miseria morale...

La vecchiaia, la povertà e i dispiaceri lo ridussero in uno stato deplorevole. Una mattina lo vedo arrivare tutto sconvolto.

"Come mai, maestro, a quest'ora? Che novità?".

"Non ne posso più. Ho dentro di me un pungolo. Don Bosco me l'aveva detto: 'Giovanni, Giovanni, tu salterai il fosso, te ne pentirai, ma ti aspetto, sai, ti aspetto! Attento! A suo tempo avrai bisogno di me'.

'Mi dica almeno: quanto tempo dovrò vivere?'.

'Sette e sette, più mezzo sette'.

Capivo e non capivo. Abbandonai l'Oratorio, Don Bosco, i miei compagni, le pratiche religiose; lasciai Torino, varcai l'oceano e venni qui con l'illusione di

far l'America... In fondo in fondo, malgrado il mio tradimento avevo la certezza che sarei vissuto fino agli 80 anni. Curiosa maniera di ragionare! Non volevo credere alle verità insegnatemi da Don Bosco e facevo affidamento sulla sua predizione. Ho aspettato troppo, lo riconosco. Ma oggi, sono deciso. Sento il bisogno di un amico. Mi cerchi un confessore, un prete anziano, che abbia la faccia buona, paziente; voglio vuotare il sacco. Sono 40 anni, 40 anni che non mi confesso! Tante volte me l'avevano chiesto Cagliero, Fagnano, Costamagna...".

"Ma sì, maestro, abbiamo qui a San Carlos un sacerdote che fa proprio per voi. Un benemerito missionario della Terra del Fuoco, antico allievo anche lui dell'Oratorio; ha quasi 80 anni, così buono, sereno e semplice che lo chiamano *beata pacis visio*. È Don Beauvoir".

"Giuseppe Beauvoir!" – esclamò Pelazza – Ma allora è un mio compagno! Sono 60 anni che non ci vediamo".

Appena si videro si riconobbero, si abbracciarono affettuosamente. Noi eravamo commossi ed edificati.

"Che piacere rivederti! Ma come sei diventato vecchio!".

"Oh, la vecchiaia si vede solo sul volto degli altri", disse Don Beauvoir.

"Sempre sereno e pacifico come all'Oratorio, tu! Ti ricordi quando Don Bosco nel gennaio del 1862 ci diede la strenna della Madonna?".

"Altro che se lo ricordo!".

"Ebbene, a me toccò: 'Cercati un vero amico e quando l'avrai trovato, ascoltalo in tutto ciò che ti dice'".

"E a me – disse Beauvoir –: 'Con la pazienza e con il coraggio aumenterai il numero dei miei figli. Va di bene in meglio fino all'ottimo. Sto qui ad aspettare l'ottimo che sarà il Paradiso'".

"Dunque – proseguì Pelazza – sono qui per compiere il consiglio di Don Bosco. Ho bisogno di un amico: abbi la pazienza di ascoltarmi in confessione ed il coraggio di aiutarmi...".

Entrarono ambedue in sacrestia. I giovani che uscivano dalla chiesa, dopo le loro visite al SS. Sacramento, si turavano le orecchie e dicevano: "C'è un uomo che si confessa così forte che si sentono i peccati".

Dopo non breve tempo, penitente e confessore apparvero in cortile. Superiori e giovani in ricreazione li attorniarono con rispetto e curiosità. Il primo aveva gli occhi gonfi e rossi, sorrideva, sembrava trasfigurato; Don Beauvoir lo teneva a braccetto...

Pelazza ripeté in pubblico la sua dolente storia, la profezia di Don Bosco, la sua gioia di aver ritrovato un compagno di scuola, messo provvidenzialmente a sua disposizione dopo tanti anni, ad impedire un grave sproposito e finì dicendo: "Ora posso sperare tranquillo che si compia la parola di Don Bosco riguardo alla mia fine, avendo cercato di mettere in pratica il suo consiglio... Sono così felice! Che consolazione si prova quando si torna a Dio, figlioli! Una sola pena rimane nel cuore ed è quella di non averlo fatto prima!".

Si congedò. Fece parecchie volte la Santa Comunione nel Santuario di Maria Ausiliatrice, dove tante volte aveva suonato l'organo. Pochi mesi dopo una malattia cerebrale gli tolse l'uso della ragione. Visse un paio d'anni e, giunto il termine fissato da Don Bosco, serenamente si spense, testimoni tutti noi che gli avevamo sentito dire: "Vivrò fino a sette e sette, più mezzo sette (tre e mezzo), cioè ottanta e mezzo".

"La mano di Don Bosco segue i suoi ex-allievi ovunque – diceva un anziano ex-allievo a Firenze –: mano carezzevole se si mantengono fedeli, mano un po' pesantina se si allontanano dai suoi insegnamenti; comunque, mano sempre paterna, che guida, conduce o riconduce i suoi figli al Signore"» (cf Don G. SERIÉ in *San Giovanni Bosco nel ricordo degli exallievi*, p. 45).

Chiragra e prebende (1863)

Il prof. teol. Felice Alessio, uno di quelli che con Don Belmonte furono mandati a Mirabello, ci trasmise la seguente notizia in data 2 marzo 1891.

«Mi faccio premura di scriverle un fatto dell'incomparabile e santo Don Bosco che mi è sempre presente alla mente e al cuore. Il fatto che narro è tutta verità, e lo narro perciò *tacto pectore*, essendo io sacerdote.

Nel 1863 avevo terminato i corsi ginnasiali nell'Oratorio e dovevo indossare l'abito chiericale; ne domandai, per ordine di Don Bosco, il permesso al mio vescovo. Questi rifiutò di concedermelo. Mi voleva in diocesi, non voleva assegnarmi, come avrei avuto diritto, un posto gratuito in seminario, e neanche permettermi di godere della carità di Don Bosco. Anzi (e fu Don Bosco stesso che me lo disse nel refettorio dei chierici una sera di ottobre) prese a inveire contro Don Bosco che gli toglieva i chierici, e in aggiunta scrisse una lettera contro di lui.

Questi, narrandomi il fatto, aggiunse: "Io gli perdono, ma non sarà così di Dio, che gli toglierà l'uso delle mani". Purtroppo, monsignore fu colpito da chiragra acuta [gotta delle mani] e morì con quel male. Tale fatto io l'ho sempre ritenuto una profezia di Don Bosco.

A ciò aggiungo che, sebbene abbia avuto nel tempo del mio chiericato una vita piena di traversie e sia stato sollecitato a deporre l'abito, anche con promessa di buon impiego, sempre rifiutai, perché avevo non so quale convinzione che coloro ai quali Don Bosco aveva messo l'abito, come a me, più non lo dovevano deporre".

Il can. Ballesio, parroco a Moncalieri, scrisse pure: "A me stesso, che un mattino lo assistevo mentre prendeva il caffè ed io frequentavo il primo o il secondo anno di filosofia, pensando per nulla che sarei uscito dall'Oratorio, a me stesso, dico, discorrendo come era solito dei nostri studi, saltò fuori a dire: "Tu sarai parroco e canonico", parole che destarono ilarità in me e nei miei compagni.

E queste parole le ricordo benissimo come se le udissi ora (1906) e mi ritornarono alla mente quando l'evento, per disposizione della Provvidenza, si avverò» (cf MB VII,537).

Un'occasione perduta (1864)

Quei doni di profezia e di guarigione che il Signore con prodiga liberalità gli aveva elargito fin dalla più tenera infanzia, Don Bosco a sua volta li usava con una libertà sconcertante, che in qualche occasione lasciava veramente perplessi. Così accadde a Marsiglia quando, preso dalla necessità di raccogliere fondi per la costruzione della chiesa del Sacro Cuore al Castro Pretorio a Roma e dalla povertà dei mezzi di cui disponeva per far breccia in quella popolazione restia e sconosciuta, prese lui l'iniziativa dicendo confidenzialmente alla Madonna: «Bene, cominciamo?».

Alla base di quella confidenza c'era certo qualche compromesso che a noi oggi sfugge, ma che allora poteva impensierire i suoi figli, più di lui sensibili alle condizioni della sua salute già tanto compromessa dalle fatiche e ora messa come posta in quella gara con il cielo. È che da quel momento i miracoli cominciarono a fioccare, tanto da impensierire lui stesso, non avesse per caso abusato della confidenza che il cielo gli concedeva. Tanto che alla fine, sopraffatto da quella inaspettata risposta celeste che aveva finito per aprirgli ogni porta e ogni borsa, Don Bosco si sentì in dovere di fare una preghiera opposta, chiedendo al Signore di mettere fine a quella prodigalità, temendo di comprometterla con la meschinità della sua persona che gli faceva da prestanome.

Una cosa simile gli era capitata un giorno a Torino in casa di un certo Brosio, presso il quale Don Bosco si ritirava abitualmente per passare in pace i pomeriggi e sbrigare senza disturbi la corrispondenza che affluiva ogni giorno più abbondante al suo tavolo di lavoro. Brosio era un amico dei primi tempi del suo oratorio. Allora, a corto di denaro e di personale e solo ricco di intuizioni e di iniziative che s'incaricavano appunto, con la loro estemporaneità e anticipazione, di ridurgli quei pochi che aveva raccolto con estrema difficoltà, Don Bosco si appoggiava a lui, reduce dalle patrie battaglie, per intrattenere i giovani in ricreazione. Ai nostri tempi basterebbe un pallone, a quel tempo ci volevano la tattica, i fucili e le imboscate per intrattenere i ragazzi, i quali respiravano la guerra insieme con l'aria e la rivivevano in nutrite sassaiole tra borgo e borgo, tra casa e casa.

Per evitare quegli scontri che arrivavano non raramente fino allo spargimento di sangue, Brosio armava le sue squadre di spade, di fucili e di pennacchi e li incitava all'assalto, qualche volta con grande disappunto di Mamma Margherita che doveva rassegnarsi a veder compromesso il raccolto del suo piccolo orto, ultima e sola memoria della campagna lasciata ai Becchi. Ora, Don Bosco lo ricambiava con quelle visite periodiche e l'aiutava anche a uscire da qualche impiccio con la potenza che aveva sempre a sua disposizione. Un giorno, preso alla sprovvista, dinanzi al letto di una ragazza malata, si lasciò sfuggire il miracolo che l'avrebbe rimessa in possesso della sua vita. Sentitelo da lui stesso. Lo narra in una lettera a Don Bonetti che glielo aveva richiesto.

«Quando Don Bosco scriveva la vita della Beata Maria degli Angeli e altre

vite di santi, veniva sovente a passare più ore in casa mia per lavorare con calma; terminato il suo lavoro, si fermava sempre ancora un po' di tempo per discorrere con me. Un giorno mia moglie lo condusse al letto di una mia figlia malata, pregandolo di darle la sua benedizione. Don Bosco, quando le fu vicino, la prese per mano dicendole: "Alzati!".

Io che in quel momento non pensavo a quello che Don Bosco stava per fare, gli dissi: "Non può alzarsi, è malata".

"Ebbene – mi rispose Don Bosco –, la manderemo in paradiso".

Ciò detto le diede la sua benedizione e recitò una preghiera. Appena Don Bosco si fu allontanato, mia moglie mi rimproverò per avergli detto che la figlia non poteva alzarsi, e aggiunse: "Non hai visto che Don Bosco voleva guarirla?".

Difatti Don Bosco sapeva che la ragazza era malata da molto tempo: perché prenderla per mano e dirle che si alzasse, se non per guarirla? Aspettai che Don Bosco tornasse, ma egli era partito da Torino. E la ragazza poco tempo dopo se ne andò proprio in paradiso. Ma non è più successa la stessa cosa all'altra figlia che tengo ancora vivente, la quale essendo, si può dire, quasi morta, Don Bosco me la rese viva, come a lei ho narrato altra volta» (cf MB VIII,270).

E venne la pioggia (1864)

Don Bosco con le sue preghiere e la sua efficace predicazione aveva ottenuto un'abbondante pioggia alle campagne di Montemagno. Ecco come racconta il fatto Don Lemoyne su testimonianza del viceparroco di allora Don Marchisio.

«Da tre mesi un cielo di bronzo negava la pioggia alle arse campagne e invano si erano fatte molte pubbliche e private preghiere. Tutto il raccolto doveva andar perduto. Don Bosco, invitato a predicare, salì sul pulpito e nella sua prima predica disse al popolo: "Se voi verrete alle prediche in questi tre giorni, se vi riconcilierete con Dio per mezzo di una buona confessione, se vi preparerete tutti in modo che il giorno della festa vi sia proprio una Comunione generale, io vi prometto, in nome della Madonna, che una pioggia abbondante verrà a rinfrescare le vostre campagne".

La sua calda esortazione vinse tutti i cuori. Egli, nella foga del parlare, non aveva intenzione di fare promessa assoluta, ma solo un'esortazione, appoggiato sulla bontà di Maria; la Madonna però aveva parlato per bocca sua.

Don Bosco in sacrestia osservò che la gente lo guardava meravigliata e commossa e il parroco Don Clivio gli si avvicinò e gli disse: "Ma bravo, ma bene; ci vuole il suo coraggio".

"Quale coraggio?".

"Il coraggio di annunciare al pubblico che la pioggia infallibilmente cadrà il giorno della festa".

"Io ho detto questo?".

"Certamente. Ha detto queste precise parole: 'In nome di Maria SS. vi prometto che se voi tutti farete una buona confessione, avrete la pioggia'".

"Ma no; avrà frainteso; io non mi ricordo di averlo detto. Mi rifiuto di crederlo".

"Interroghi pure a uno a uno gli uditori e vedrà se tutti non hanno inteso quello che io ho inteso".

Infatti la cosa era andata così e il popolo ne era talmente persuaso, che si accinse risolutamente ad aggiustare i conti in sospeso della propria coscienza. Non bastavano i confessori ai penitenti.

Nei paesi vicini si facevano i commenti e le risa su quella profezia; anzi, nel paese di Grana, per festeggiare la smentita che il tempo avrebbe dato al prete, si era preparata una gran festa da ballo. In quei tre giorni il cielo fu sempre infuocato. Don Bosco continuava a predicare e nell'andare e nel venire dalla chiesa i popolani lo interrogavano: "E la pioggia?".

"Togliete il peccato", rispondeva.

Il giorno della festa di Maria Assunta in cielo, che in quell'anno cadeva di lunedì, vi fu una Comunione generale, tale che da tempo non si era mai più vista. In quel mattino il cielo non sembrò mai così sereno. Don Bosco sedette a pranzo col marchese Fassati; ma, prima ancora che i convitati avessero finito, si alzò e si ritirò in camera. Era in ansia perché la sua predizione aveva fatto troppo rumore. L'aria gli portava all'orecchio il suono delle trombe del ballo pubblico di Grana. Nella stessa Montemagno certuni avevano organizzato dimostrazioni contro di lui.

Le campane dettero il segno dei vespri e in chiesa incominciò il canto dei salmi. Don Bosco, appoggiato alla finestra, interrogava il cielo, che sembrava inesorabile. Regnava un caldo soffocante. Egli studiava che cosa dire dal pulpito se la Madonna non avesse fatto la grazia.

"Intanto – ci raccontò poi Luigi Porta – io andavo verso la chiesa col marchese e si parlava appunto della pioggia promessa; il sudore gocciolava dalle nostre fronti, benché dal palazzo alla chiesa non vi fossero che dieci minuti di strada. Come fummo giunti in sacrestia, sul finire del vespro ecco giungere Don Bosco. Il marchese gli disse: 'Questa volta, signor Don Bosco, farà fiasco. Ha promesso la pioggia, ma qui c'è tutt'altro che pioggia'".

Allora Don Bosco chiamò il sacrestano: "Giovanni – gli disse – andate dietro il castello del barone Garofoli ad osservare come si mette il tempo e se vi è qualche indizio di pioggia". Il sacrestano andò, ritornò e riferì a Don Bosco: "È limpido come uno specchio; appena una piccola nuvoletta, quasi come l'orma di una scarpa, verso Biella".

Era dunque come la nuvoletta del Carmelo?

"Bene – gli rispose Don Bosco – datemi la stola".

Alcuni fra i molti uomini che erano in sacrestia gli si fecero intorno e lo interrogarono: "E se la pioggia non cade?". "È segno che non la meritiamo", rispose Don Bosco.

Finito il *Magnificat*, Don Bosco saliva lentamente il pulpito dicendo nel suo cuore a Maria: "Non è il mio onore che in questo momento si trova in pericolo,

ma il vostro. Che cosa diranno gli schernitori del vostro nome, se vedranno deluse le speranze di questi cristiani che hanno fatto del loro meglio per piacere a voi?".

Don Bosco si affacciò al pulpito. Una moltitudine fitta che occupava ogni angolo della chiesa aveva gli occhi fissi sopra di lui. Detta l'*Ave Maria* gli sembrò che la luce del sole si fosse leggermente oscurata. Incominciò l'esordio ma, detti pochi periodi, si udì prolungato il rumore del tuono. Un mormorio di gioia corre per tutta la chiesa. Don Bosco sospese per un istante, in preda alla più viva emozione. I tuoni si succedevano e una pioggia a dirotto batteva sulle invetriate.

Pensate voi all'eloquente parola che usciva dal cuore di Don Bosco, mentre imperversava la pioggia; fu un inno di ringraziamento a Maria e di conforto ai suoi devoti. Piangeva esso, piangevano gli uditori. Dopo la benedizione, la gente si fermò ancora in chiesa e sotto il grande atrio, innanzi a questa, perché la pioggia continuava dirotta. Tutti riconoscevano il miracolo; ma nel paese di Grana cadde una grandine così terribile che portò via tutti i raccolti e, cosa degna di memoria, fuori dei confini di questo comune in tutti i paesi circostanti non cadde neppure un chicco di grandine» (cf MB VII,725).

Caterina, tu adesso sei buona, ma... (1864)

Nel 1941 Don Matteo Cravero, salesiano, stava attraversando una corsia del reparto femminile dell'ospedale di Nostra Signora a San Francisco negli Stati Uniti. Era il giorno del Ringraziamento nazionale.

Il sacerdote scambiava cenni e saluti con alcune di quelle ammalate per le quali egli era un vecchio conoscente e un visitatore atteso. In un letto d'angolo giaceva silenziosa un'anziana tutta chiusa nel suo dolore. Le si leggeva la tristezza e la solitudine negli occhi; ma essa cercava di nascondersi con un'indifferenza quasi cinica. Il prete stava per passare oltre, ma non volle mancare di rivolgerle un saluto incoraggiante. Gli parve di aver parlato a un pezzo di ghiaccio: la donna non mosse un muscolo. Il sacerdote, piuttosto deluso, pensò che era meglio andare avanti. Proseguì, ma solo per pochi passi. Si sentì stranamente inchiodato a quel posto. Si avvicinò di nuovo al letto della donna. Le chiese: «Posso fare qualcosa per voi? Sarei lieto di aiutarvi».

Gli occhi della donna scintillarono con un lampo di disprezzo: «No, non voglio aiuto da nessuno di voi preti. Lasciatemi tranquilla».

Le sue parole uscivano tronche e rotte da brevi respiri. Soffriva dolori lancinanti.

Accortosi di aver tentato inutilmente, il sacerdote si volse per ripartire. Strano! Qualche cosa sembrava che lo richiamasse indietro. Tentò allora un'ultima volta. I lineamenti della donna erano di tipo italiano; l'accento stesso la tradiva. Il sacerdote si volse a lei parlandole nella lingua materna, dato che anche lui era italiano. La barriera crollò. L'ammalata cominciò a rispondere con parole brevi

alle domande centrate che il prete le rivolgeva. Ci vollero pochi minuti di colloquio per scoprire che tutti e due provenivano dalla stessa provincia d'Italia. Questo rese più facile il loro dialogo. Poi don Cravero «lanciò la lenza» nelle profondità dell'anima, parlandole nel dialetto nativo.

Ciò confortò il cuore della donna. Essa non seppe resistere e subito tutt'e due ricordarono le loro colline lontane, il paese, la gente, gli usi locali.

Il sacerdote però si teneva prudentemente discreto. Si era accorto che quella signora anziana cambiava subito la conversazione appena lui sfiorava l'argomento religioso. Fu una conversazione amabile e cordiale che si svolse fra loro due; forse una delle più facili e soavi che la donna avesse mai tenuto. Un pesante brusio avvertì i due che l'ora delle visite stava per scadere. Il sacerdote non avrebbe voluto staccarsi dall'ammalata, ma il segnale della fine gli offrì l'opportunità per tentare ancora una volta di parlarle dell'anima. Prese il cappello e mentre stava per uscire, disse: «Sono realmente contento di averla incontrata. Quando starà bene, non manchi di venire alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo; lì i figli di Don Bosco saranno felicissimi di aiutarla».

La donna ebbe un gemito; il suo viso divenne bianco come un cencio. Fissò gli occhi sconcertati sul prete che la guardava torreggiante nell'alta statura sul vano della porta. Balbettò emozionatissima: «Don Bosco?... Ma come sapete?». E scoppiò a piangere tra singhiozzi irrefrenabili. Poi raccontò la sua storia.

Quando Don Bosco si recava in qualche paese del Monferrato, tutta la gente correva a dargli il benvenuto. Durante una di quelle visite il Santo aveva preso dimora nella canonica. Come al solito, una folla di visitatori si assiepò per vederlo. Una mamma lo venne a trovare con la sua figliola. Voleva ricevere la benedizione del Santo e desiderava che Don Bosco benedicesse anche la sua bambina.

Quando il Santo si trovò solo con mamma e figlia, non badò al visino intelligente della bimba, ma si mise a parlare con la mamma. Fu soltanto quando la donna gli chiese di benedire la fanciulla, che egli si volse lentamente verso di quella e le mise la mano sulla testa in una strana maniera. Gli occhi di Don Bosco e quelli dell'innocente bambina si incrociarono.

«Caterina, piccola Caterina – le disse Don Bosco adagio e molto serio –, tu adesso sei una buona bambina, io so che tua mamma è contenta di te. Ma verrà tempo in cui tu passerai il mare e andrai in America. Allora, piccola Caterina, tu perderai la fede e quasi quasi perderai anche l'anima. Ma non aver paura; i miei figli, cioè i Salesiani, saranno lì a prendersi cura di te; ti salveranno dall'orlo dell'inferno».

Quella profezia, espressa in termini così chiari, sconvolse la madre; la bimba cominciò a piangere. La madre intanto chiese una spiegazione, mentre Caterina singhiozzava.

«Che il Signore abbia cura di lei!», furono le ultime parole di Don Bosco.

Quella bambina emigrò negli Stati Uniti e condusse una vita che era stata un'impressionante conferma della profezia di Don Bosco, e l'incontro col Salesiano ne realizzò anche l'ultima parte.

Durante gli ultimi mesi di vita infatti la donna, in quel letto d'angolo, soffrì dolori acutissimi, ma non soffrì più sola; riceveva ogni mattina Colui che è la sorgente di ogni conforto e di ogni aiuto.

Morì col nome di Don Bosco sulle labbra. Non volle dire altro (cf «Bollettino Salesiano», febbraio 1964, 42).

Don Bosco vede lontano (1865)

Una volta un chierico fu invitato da una famiglia di nostri benefattori ad andare nella loro villa per passare una giornata insieme. Don Bosco, sapendo a prova la virtù di quei signori, accordò il permesso. Il giorno stabilito, il chierico Giovanni Tamietti, poi sacerdote distintissimo per virtù e sapere, si presentò per salutare Don Bosco e andare. Non lo trovò libero, e ne parlò con Don Rua, che, conoscendo il permesso, gliela confermò, augurandogli buon viaggio e lasciandogli riverenti saluti per la caritatevole famiglia.

Intanto, verso le due o le tre del pomeriggio, Don Bosco chiese con insistenza del chierico assente. La sua preoccupazione parve grave e non finiva di chiamare quel chierico, mandando ora l'uno ora l'altro a cercarlo.

«Ma dove è andato?».

Don Rua gli disse con rispetto e con meraviglia: «Ma Don Bosco! Non ricorda che lei medesimo gli ha dato il permesso?».

«Sì, ma adesso vorrei che fosse qui...».

«Lei non c'era, io gli dissi che andasse pure, perché si era già inteso con lei».

«Sì, sì, ma adesso vorrei che fosse qui...».

Questa inquietudine ci faceva stupire, e tanto più perché noi vedevamo quell'agitazione in Don Bosco, sempre calmo e inalterabile. Quindi si stava in ansietà per vedere ciò che poteva essere successo. All'indomani arrivò il chierico, e tutti gli andarono incontro per dirgli che andasse subito da Don Bosco, che gli voleva parlare, e che il giorno prima l'aveva cercato.

Il chierico corse da Don Bosco e, in atto amoroso, si mette in ginocchio davanti a lui. Non dovette dire molte cose, perché Don Bosco, amorevole e sorridente, gli pose la mano sulla fronte, dicendo: «Oh, bravo, bravo! Sarai sempre il mio caro Tamietti».

«Ma mi dicono che mi cercava...».

«Ieri... E tu lo sai!», e tacque in celestiale atteggiamento, rivolgendo gli occhi in alto quasi ringraziasse il Signore.

Che cosa era successo? In quella famiglia così onesta era giunta nel medesimo giorno una persona estranea e poco corretta. Aveva messo gli occhi sul giovane chierico e lo aveva posto in grave pericolo. Cercò di entrare nella sua camera, gli tese altre insidie e chi sa che cosa avrebbe ancora fatto, se in quel momento non avesse sentito scoppiare perfino un tuono... Era proprio allora che Don Bosco si mostrava maggiormente agitato. Ci raccontava il chierico che solo un miracolo lo aveva potuto salvare dal male, e che mai si ebbe a trovare in vita sua in così

grave pericolo. Così Don Bosco anche di lontano vegliava sul gregge affidatogli dal Signore (G.B. FRANCESIA, *Vita breve e popolare di Don Bosco*, p. 255).

Niente musica (1865)

Luigi Tamone, allievo calzolaio, nel 1865 andò a congedarsi da Don Bosco per tornare a casa sua a Giaveno e gli disse che voleva arruolarsi nella milizia come musicante. Era un valente suonatore di tromba.

«E che! – gli rispose Don Bosco – Tu vuoi essere suonatore? Sappi che a quarant'anni tu avrai finito di suonare e di lavorare: lascia questo progetto».

Tamone tornò a casa. Continuò il suo mestiere di calzolaio, fece una modesta fortuna e, a quarant'anni, fu preso da tali disturbi di stomaco che questi gli impedirono l'esercizio del suo mestiere e, molto più, il suonare. Egli perciò dovette adattarsi a fare il messo comunale e nel 1897 ci riferiva la suddetta predizione, asserendo che la debolezza di stomaco non lo aveva più lasciato (cf MB VII,148).

Don Bosco si sdebitava come poteva (1866)

Don Michele Rua il 9 aprile 1891 scriveva in Milano la seguente dichiarazione: «La signora Rosa Guenzati raccontò al sottoscritto che nel 1866 Don Bosco passò per Milano in ferrovia. Non avendo che qualche ora da fermarsi in quella città, non uscì neppure dalla stazione; aveva però scritto al marito della signora di andarlo a trovare là, come infatti vi andò accompagnato da essa. Discorrendo, Don Bosco gli disse: "Quest'anno, signor Guenzati, faccia gran provvista di tela, perché troverà a rivenderla convenientemente".

Dopo la partenza di Don Bosco i due coniugi, memori della sua predizione, si diedero a farne ricerca in proporzione molto più abbondante che negli anni precedenti; e, come loro aveva preannunziato, si avverò esattamente in modo che alla fine dell'anno, contenti della benedizione avuta dal Signore per mezzo di Don Bosco, dicevano: "Se avessimo avuto anche maggior fede nelle parole di Don Bosco, facendo provvista di tele ancor più abbondante, certamente l'avremmo venduta.

Riconoscenti però al Signore del profitto avuto, lo ringraziarono dandone parte ai poveri, come erano soliti a fare».

L'avviso era stato l'inizio di una vistosa fortuna (cf MB VIII,320).

Don Bosco nella «Provincia Granda» (1866)

La «Provincia Granda» è la provincia di Cuneo e si chiama così perché è la più vasta delle otto in cui è diviso amministrativamente il Piemonte. Don Bosco andò spessissimo sia nel capoluogo che nei paesi della provincia per i rapporti di amicizia che aveva con i benefattori e con le autorità ecclesiastiche. Tra di es-

se c'era soprattutto mons. Manzini, che gli era anche emulo nella santità della vita. Annunciandone la morte ai giovani nel marzo del 1865, Don Bosco non esitò infatti a riconoscergli il miracolo della risurrezione di un'inferma, da lui operato mentre era ancora parroco di Santa Teresa in Torino.

Nel 1866 Don Bosco fu in parecchie località della provincia di Cuneo e tutti i suoi passaggi furono caratterizzati da avvenimenti che ancora oggi sono ricordati con compiacenza.

A Cuneo

A Cuneo Don Bosco si recò nell'estate, probabilmente nel mese di agosto, dopo aver chiuse le scuole e congedati i ragazzi. Del suo soggiorno non si sa molto; si sa soltanto di una predizione fatta alle Suore della Carità, le quali vi si erano appena stabilite. L'edificio che era stato loro assegnato non era adatto alle funzioni alle quali era stato destinato, sia in fatto di solidità sia di funzionalità. Mancava poi del tutto la suppellettile, che si riduceva a due sacconi, un tavolo e poche sedie. Eppure gli impegni non erano pochi e per di più indilazionabili. Si trattava di ospitare delle bambine povere per avviarle a un mestiere, mentre parallelamente si doveva provvedere alla loro educazione. Due di esse c'erano già ed altre bussavano alla porta; ma non si sapeva come introdurle, anche perché la sopravvivenza dell'opera non era assicurata da nessun reddito fisso.

Invitato dal gesuita padre Ciravegna, Don Bosco andò a visitare quell'istituto improvvisato e riconobbe subito, nella povertà estrema in cui si dibatteva, le garanzie di un'ottima riuscita. Forse si sarebbe fatta attendere un poco, ma avrebbe finito per coronare l'opera. Benedisse le suore e le ricoverate e poi disse: «Io vedo che il superfluo non le imbroglia; non possono, è vero, andare avanti così, ma stiano tranquille che il Signore le benedirà, facendo prosperare tutte le loro opere e, a suo tempo, darà loro uno stabile vasto e comodo, dove potranno fare gran bene».

Infatti così avvenne: dopo qualche anno appena le suore furono in dieci e le bambine più di cento, e in un ambiente accogliente, proprio come l'aveva previsto Don Bosco.

A Revello

In quel periodo fu anche a Revello, in casa del parroco Don Francesco Geuna. Penso che fosse d'estate perché a un certo punto s'addensò sul paese un minaccioso temporale. «Il vento era furioso: incominciava la grandine e molta gente correva in chiesa per scongiurare la perdita imminente dei raccolti. Il parroco corse egli pure a prendere cotta e stola per Don Bosco il quale, vedendo l'urgenza del pericolo, invitò il popolo a invocare Maria Ausiliatrice e intonò: *Maria auxilium Christianorum, ora pro nobis.* Il popolo rispose *Ora pro nobis* e stava per incominciare la recita di altre preghiere; ma egli lo impedì, facendo ripetere tre

volte la stessa giaculatoria; alla terza volta cessò lo stravento e ricomparve il sole. Il parroco e tutta quella gente rimase fuori di sé dalla gioia per una grazia così manifesta».

A Busca

Ai primi del mese di settembre Don Bosco, chiusi gli esercizi spirituali a Trofarello, si recò a Busca, dove fu ospite dal prof. Carlo Bacchialoni, docente di letteratura greca nell'Università di Torino, il quale era lì in vacanza. «Un dopo pranzo la bambina del professore, allora in età di due anni, non so che avesse, faceva inquietare un po' la mamma. Don Bosco pose la mano sulla testa della bambina e disse: "Di questa faremo una monaca, e che monaca!, piena di zelo e d'amor di Dio".

La bambina, che si chiamava Adelaide, si fece infatti monaca tra le religiose del SS. Sacramento, tra le quali morì a Vigevano nel 1889. Mons. De Gaudenzi, vescovo di Vigevano, suo confessore, attestò alla madre che Adelaide era veramente una santa e che morì consunta dall'amor di Dio».

A Verzuolo

Il 9 settembre Don Bosco era a Verzuolo, e questa volta non più solo. Vi era andato in compagnia della banda dell'Oratorio per tenere il discorso alla festa del Santo Nome di Maria. La banda avrebbe accompagnato la processione e rallegrato la popolazione dopo le funzioni. Era stata invitata perché l'anno precedente una rinomata banda dei paesi vicini, dopo essersi coperta di allori alle funzioni del mattino, era poi letteralmente naufragata nel ridicolo a quelle pomeridiane, forse a causa del pranzo e delle abbondanti libagioni che l'avevano accompagnato.

La venuta della banda, però, era stata osteggiata da qualcuno che temeva una ulteriore diffusione del colera, il quale poteva essere favorito dall'affollamento. Infatti i casi di morte erano già saliti a nove nel giro di una sola giornata. Ma Don Bosco li aveva tranquillizzati, facendo scrivere agli organizzatori che, in quanto al colera, non avrebbero avuto nulla da temere, a patto che non dimenticassero di onorare davvero la Madonna e di fare qualche offerta per il santuario, che egli stava costruendo in suo onore a Torino.

«Venne dunque Don Bosco. Musica meravigliosa e folla enorme in chiesa. Dopo di averci detto della Madonna guerriera e dell'origine della festa del Santo Nome di Maria, soggiunse a sua volta: "Ma la Madonna Santissima non è stata invocata solamente nelle guerre, ma anche nelle pestilenze. Voi siete afflitti dal colera; se vi ho da dire la mia idea o ispirazione, chiunque dirà la giaculatoria: *Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori*, non avrà il colera».

Da allora, su testimonianza giurata di presenti, a Verzuolo non ci fu più nessun caso di colera.

Nel 1918 Don Giuseppe Botta, allora parroco di Verzuolo, accompagnava quella testimonianza, che è della contessa Adele di Rovasenda, figlia dell'ing. Arborio Mella che disegnò la chiesa di San Giovanni Evangelista in Torino, con quest'altra notizia: «Qualche anno dopo, volendosi istituire in parrocchia la Compagnia delle Figlie di Maria, le zelatrici si presentarono a Don Bosco in Torino ed ebbero da lui indirizzo e chiarimenti per provvedersi un quadro del Rollini e stabilire la pia associazione, che continua a celebrare la festa di Maria Ausiliatrice quale sua speciale patrona nella seconda domenica di ottobre».

A Neive

Che Don Bosco sia stato a Neive nel 1866 lo apprendiamo da una lettera che il parroco, Don Pietro Bonino, scrisse nel 1891 a Don Rua, primo successore di Don Bosco. «Nell'anno 1866 e precisamente nei giorni 21, 22, 23 ottobre ebbi la ventura e l'inesprimibile consolazione di ospitare in questa casa parrocchiale il veneratissimo Don Bosco, venuto per far la predica della Purità di Maria Santissima. Furono tre giorni di sante emozioni e di grandissima edificazione per me e per i miei coadiutori. Giorni così belli non li ho passati mai in vita mia e non potrei chiamarli con altro nome che dicendoli giorni di paradiso. La conversazione di Don Bosco, nell'aurea sua semplicità, istruiva, ammoniva, confortava, eccitava al bene. Una sera ci fece una dottissima dissertazione sul magnetismo e tutti si pendeva dal suo labbro. Un'altra volta ci fece gustare alcuni aneddoti ancora inediti della sua vita miracolosa, e in particolare ci parlò a lungo di quel famoso cane che aveva preso a difenderlo dai suoi arrabbiati avversari. Non si poteva fare a meno di ripetere: ove passa un santo, ivi passa Iddio».

A Murello

Il 18 novembre Don Bosco si recava a Murello, presso Racconigi. Per iniziativa della zelatrice delle Umiliate o Pia Unione delle Madri Cristiane sotto il patrocinio di Santa Elisabetta, la signora Francesca Cogno, vedova Audero, col consenso e d'accordo col teol. cav. Carlo Ghersi parroco e amministratore, lo avevano invitato perché andasse a fare il panegirico di Santa Elisabetta nel giorno della festa che si celebrava in quell'anno il 25 novembre. Ma Don Bosco, per un malinteso, vi andava la domenica prima e, mettendosi quel mattino a disposizione del parroco, fu pregato di visitare una donna gravemente inferma, che desiderava essere benedetta da lui prima di morire. Don Bosco aderì di buon grado all'invito e venne accompagnato nella stanza della moribonda. Avvicinatosi al letto, chiese licenza al parroco di darle la benedizione papale e inginocchiatosi recitò alcune preghiere, fermandosi qualche tempo per assisterla. Il figlio Giovanni Battista Olivero fece collocare in quella stanza un ritratto di Don Bosco con un'epigrafe che dice: «Nel giorno 18 novembre 1866 il ven.mo Don Giovanni Bosco onorò questo luogo di una sua visita».

Don Baldassarre Pochettino, attuale prevosto di Murello, invitato da noi a controllare sul posto queste notizie, ha confermato gentilmente sia la visita di Don Bosco sia la lapide, rispettata anche dai restauri fatti dai nuovi proprietari della casa ospitale (da «Il tempio di Don Bosco»).

Tu non sei fatto per vivere nel mondo (1866)

Nell'estate del 1866 un chierico uscì dall'Oratorio per andare nel seminario d'Ivrea.

Essendosi prima recato a trovar Don Bosco per prendere da lui congedo, vide che il Santo ne era spiacente e sentì dirsi: «Tu vai in un luogo santo, ed io non posso dirti che faccia male, e meno ancora impedirtelo. Ma tu non sei fatto per vivere nel mondo».

E purtroppo ciò si avverò. Quegli stette in seminario tre anni e ricevette anche gli ordini minori; ma poi non sentendosi, o non credendosi, più chiamato alla carriera ecclesiastica, ne uscì con dispiacere dei superiori, che lo esortavano a rimanervi.

Deposto l'abito clericale, intraprese gli studi di medicina, riuscì ad ottenere la laurea ed esercitò anche con buon successo l'arte salutare per diciassette o diciott'anni. Ma l'esercizio di questa professione non gli piaceva e, benché godesse di uno stipendio assai buono, contrasse dei debiti, e, negli ultimi due anni, fu preso da tale malinconia e mania di persecuzione che fu ritirato in una casa di salute, dove morì di crepacuore in pochi mesi.

Quello che è peggio è che aveva anche deviato un poco dalla fede. Tuttavia si mostrò sempre religioso, buono e retto, e negli ultimi giorni rientrò in se stesso, si ravvide e chiese spontaneamente il confessore per aggiustare con Dio le cose dell'anima sua, e morì dopo aver ricevuto i conforti religiosi che, nell'Oratorio e nel Seminario, aveva tanto amato (cf MB VIII,448).

La prudenza è madre della sapienza (1866)

Vari fatti attestano la materna benevolenza di Maria Ausiliatrice per coloro che si adoperarono ad aiutare Don Bosco nella costruzione della chiesa di Valdocco.

Da Milano il 25 febbraio 1909 scrisse la signora Carolina Rivolta Guenzati: «Nel 1866 il colera infieriva per tutta l'Italia. I miei genitori avevano ricevuto molti biglietti di una lotteria e Don Bosco prometteva che nessuno degli acquirenti sarebbe morto del terribile flagello. Infatti mia madre può asserire che neppur uno di quanti acquistarono i biglietti che ella stessa aveva distribuiti, morì di colera; solamente una persona fu colpita dal contagio, ma non morì».

Don Bosco aveva assicurato anche i suoi giovani che, se avessero tenuto lontano dal cuore il peccato e portata al collo la medaglia della Madonna, questa celeste madre li avrebbe preservati dal flagello.

Con ciò non trascurava di mettere in pratica quelle precauzioni suggerite dalla prudenza, non volendo tentare Iddio.

«Era l'anno 1866 – scrisse Don Giovanni Garino –, e il colera infieriva in Busca, mia patria. Avendo dovuto recarmi al paese poco prima che scoppiasse il morbo, al suo comparire decisi di affrettarmi ad aggiustare i miei interessi e ritornare a Mirabello Monferrato, dove in quell'anno ero occupato nell'insegnamento.

Don Bosco, affinché ritornando io da paese gravemente infetto dal morbo, non lo comunicassi ad altri, mi fece scrivere di fermarmi a Busca ed intanto come chierico aiutassi il parroco nel suo ministero. Ma sapendo Don Bosco come il mio stato finanziario non fosse troppo soddisfacente, mi provvide per due e più mesi che dovetti fermarmi a casa con larghi sussidi. Questo rendo noto e attesto, perché si conosca la grande carità di Don Bosco, la quale provvedeva a tutti, e non dimenticava nessuno» (cf MB VIII,460).

Una sepoltura a San Giuseppe (1866)

Narra don Rua: «Era l'anno del Signore 1866, circa 15 giorni avanti la festa di San Giuseppe e Don Bosco ci raccontava: "Sognai che mi trovavo a letto e mi si presentò un individuo o un fantasma con una lucerna accesa in mano, dicendomi: 'Don Bosco! Alzati su e vieni con me!'. Io senza paura discesi dal letto, mi vestii e andai dietro a costui, il quale non lasciò mai che io potessi vederlo in volto. Mi fece traversare varie camerate, percorrendo la corsia di mezzo alle due file di letti tutti occupati dai giovani che dormivano. Osservai passando che sopra i letti stavano gatti attaccati per le zampe posteriori, e con le zampe anteriori in atto di arraffare per il volto i giovani dormienti.

Io andavo sempre dietro a questo fantasma, il quale finalmente si fermò, poi girò attorno al letto di un giovane che dormiva. Anch'io mi fermai e gli chiesi perché facesse ciò. Quello mi rispose: 'Per la festa di San Giuseppe questo giovane deve venire con me !'.

Io intesi che sarebbe morto. Allora ripresi di nuovo con tono deciso: 'Voglio sapere chi sei e in nome di chi parli'. Egli nuovamente parlò: 'Se vuoi sapere chi sono, eccoti!'.

In quel mentre sparì e con lui anche la lucerna, dimodoché io rimasi al buio. Allora mi avviai per andarmene nuovamente a letto, ma strada facendo urtai non so se in un baule o in un letto o in altro inciampo e mi svegliai".

Fatta questa narrazione ci spiegò che quei gatti in atto di divorare i giovani che tranquillamente dormivano, significano i nemici dell'anima nostra, che stanno sempre intorno a noi per farci cadere se siamo in grazia di Dio, o per strozzarci se ci troviamo in disgrazia del Signore, qualora stanco di noi Iddio lo permettesse loro.

"Io riconobbi – soggiunse – colui che quello sconosciuto mi disse dover morire per San Giuseppe; ma chi sia non lo dico a nessuno per non provocare trop-

po spavento. Staremo a vedere se questo sogno si avvererà. Intanto stiamo tutti preparati a ben morire. A quelli poi che verranno a confessarsi da me, suggerirò loro qualche cosa in particolare".

Passato San Giuseppe ci disse che proprio nel giorno della festa di questo Santo, alla sera un giovane dell'Oratorio era morto al suo paese nativo.

Si legge nelle necrologie dell'Oratorio: "Il 19 marzo 1866 muore Lupotto Simone in età di 18 anni. Per la sua insigne pietà fu sempre di edificazione ai suoi compagni. Frequente ai Ss. Sacramenti, devoto in ogni sacra funzione, innamorato di Gesù Sacramentato, l'avresti detto un San Luigi, ogni volta che lo avessi osservato a pregare. Sopportò con eroica rassegnazione la sua lunga malattia. Secondo la predizione di Don Bosco, andò a passare la festa di San Giuseppe in Paradiso, essendone egli molto devoto. *Sicut lilium inter spinas*, giacché in casa si trovava attorniato da persone ben differenti da lui"» (cf MB VIII,314).

Il suo nome è Giovanni Boggero (1866)

Nel 1866 viveva a Valdocco con Don Bosco un giovane sacerdote di nome Giovanni Boggero. Era nativo di Cambiano, un ridente paese della pianura attorno a Torino, ed aveva 26 anni. Dal 1861 apparteneva alla Società Salesiana, alla quale aveva dato il nome, dopo aver fatto all'Oratorio di Valdocco il suo tirocinio di studi e di insegnamento.

A un certo punto, preso dalla nostalgia della famiglia o attirato dalle prospettive di maggior libertà promesse dal servizio di una parrocchia, chiese a Don Bosco il permesso di andarsene. Siccome era un giovane che non aveva mai fatto parlare di sé ed era per di più benvoluto da tutti, cortese, intelligente, di belle maniere e anche di una certa presenza, Don Bosco si rifiutò di dispensarlo dagli obblighi che si era assunti verso la Congregazione con l'emissione dei voti, opponendogli l'inconsistenza dei pretesti addotti a sua giustificazione. Don Bosco non mollò neppure quando, ai pretesti, Boggero aggiunse la pretesa di dover soccorrere due sorelle, messe in difficoltà da non so quale improvviso bisogno. Il motivo che Don Bosco adduceva in appoggio al suo diniego era che il Signore avrebbe pensato lui a soccorrerle, in premio appunto della sua fedeltà alle promesse fattegli.

Boggero non volle sentir ragioni e, forse per non dover sostenere altri confronti, se ne andò senza salutare un giorno che Don Bosco non era in casa. Andandosene, si portava dietro alcune parole "di colore oscuro", pronunziate nei suoi riguardi dal Santo, che invano si sforzava di dimenticare o d'interpretare alla meno peggio, giacché gli suonavano preannuncio di sventura. Le parole che Don Bosco gli aveva detto, a conclusione di una conversazione in cui non si sa se ci fosse più ostinazione da una parte o tenerezza dall'altra, erano queste: «Te ne vuoi andare? Va' pure. Ma tu credi di andare ad assistere le tue sorelle, che so non aver nessun bisogno della tua assistenza, ed io ti dico che non le potrai assistere».

Uscì dunque dall'Oratorio con quella spada di Damocle sopra la testa.

Incardinato nell'arcidiocesi di Torino, fu assegnato come viceparroco alla parrocchia di Santo Stefano di Villafranca Piemonte. Stando a quanto scrisse subito dopo al cav. Oreglia, anche lui salesiano e purtroppo ugualmente dimissionario contro l'esplicito parere di Don Bosco, a Villafranca gli pareva di toccare il cielo col dito. Il lavoro era molto, ma la popolazione rispettosa, il parroco comprensivo, la tavola ottima, buono il letto e buona la camera col fuoco a propria disposizione. Non gli mancava proprio nulla, scriveva appunto in data 10 dicembre. Quattro giorni dopo veniva trovato morto dalla fantesca al tavolo dove si era seduto in attesa di riprendere le sue pastorali occupazioni. Ora si direbbe che era stato colto da infarto, allora si disse che era morto di apoplessia fulminante.

Gentilmente l'ottimo parroco di Villafranca, Don Giuseppe Osella, in data 12 gennaio 1966, ci trascriveva dai registri parrocchiali l'atto di morte: «L'anno del Signore 1866, il 14 dicembre, alle ore due pomeridiane, in casa parrocchiale di Santo Stefano in Villafranca Piemonte, *munito dei sacramenti penitenza e oglio* (sic) *santo* (questo inciso in corsivo è stato cancellato nel registro, segno dunque che è stato trovato già cadavere) è morto Boggero sacerdote Don Giovanni, vicecurato di Santo Stefano, di anni 26, nativo di Cambiano, domiciliato in questo comune, figlio del fu Michele e della fu Teresa Mosso. Il cadavere è stato sepolto il giorno 16. Firmato: Elia prevosto».

* * *

Don Bosco aveva previsto quella morte fin dall'ottobre precedente. Una delle prime volte che aveva preso contatto con i giovani dopo il ritorno dalle vacanze, li aveva messi in guardia, come soleva fare spesso, perché prima di Natale uno dell'Oratorio avrebbe dovuto presentarsi al tribunale di Dio. Gli anziani, che erano già abituati a quelle predizioni, pur subendone ogni volta una scossa salutare, non ci pensarono più che tanto. I nuovi venuti invece da quel momento si considerarono nell'anticamera del cimitero e lo scrissero anche a casa, per essere tempestivamente liberati da quell'incubo.

A quella segnalazione, i parenti vennero a Torino a frotte e, non contenti di far le loro rimostranze in collegio, andarono poi anche a spiattellare la cosa in commissariato, invocando provvedimenti a tutela della loro prole. Difatti in questura presero a petto la cosa e mandarono senz'altro persone qualificate ad appurarla. Tra di esse, lo stesso Procuratore del Re che, giunto in incognito, passeggiò a lungo per i cortili, saggiando la situazione con caute domande, buttate là a caso nel mezzo della conversazione.

La cosa purtroppo era vera: Don Bosco aveva proprio detto che prima di Natale uno dei presenti avrebbe dovuto morire. Qualche giorno dopo venne un altro signore, che non si contentò più di sapere dai giovani quello che Don Bosco aveva detto, ma volle saperlo da lui per potergli dire di farla finita con quei discorsi, se non voleva provocare dei provvedimenti da parte dell'autorità.

A Don Bosco fu facile scagionarsi, invocando in sua difesa alcune considera-

zioni di indole morale che fecero trasecolare il suo interlocutore. Del resto, le sue previsioni si erano avverate fino allora; chi lo poteva accusare d'imbroglio? Ciarlatano non era. Dunque?

«Ma allora – finì per dire quel signore – avverta almeno senza tanto apparato».

«E come devo fare? Vuole forse che io prenda l'interessato e gli dica: Preparati che fra un mese devi morire?».

«Oh, questo no».

«E allora?».

«Allora, Don Bosco, se la cosa è così, mi faccia un piacere».

«Dica pure».

«Non potrebbe dirmi il nome di colui che secondo le sue previsioni deve morire tra breve?».

«Non ho nessuna difficoltà, purché lei mantenga il segreto; se lei parlasse la sua imprudenza sarebbe molto più grave di quella della quale io sono accusato». Poi raccogliendosi un istante disse: «Il suo nome è Giovanni Boggero».

Il delegato scrisse quel nome e se ne andò.

* * *

Passate le feste natalizie, quel signore ricomparve nei cortili dell'Oratorio. Questa volta non salì più da Don Bosco ma s'intrattenne in cortile curioso di sapere dai giovani come fossero andate le cose.

«Allegri, eh?».

«Certo, signore».

«Ammalati in casa?».

«No; grazie a Dio stiamo tutti bene».

«Morti?».

«Tanto meno; che Dio ci scampi e liberi».

«Eppure mi pareva di aver sentito parlare di un morto».

«Dei giovani nessuno. L'avremmo saputo, perbacco».

«Ma non siete tutti giovani qua dentro. E fuori?».

«Fuori sì; fuori è morto un sacerdote, che mancava di qui solo da qualche settimana».

Il delegato si fece improvvisamente serio e chiese ancora, ma con un impercettibile tremito nella voce: «E... come si chiamava?».

«Giovanni Boggero».

A quel nome il questurino interruppe bruscamente il dialogo e infilò le scale, le salì in fretta e bussò alla camera di Don Bosco. Il tono del discorso che seguì a questo secondo incontro, è ovvio dirlo, fu ben diverso da quello che invece aveva caratterizzato il primo; e finì così: «Caro Don Bosco, d'ora innanzi dica pure tutto quel che vuole ai giovani; da questo momento le do tutte le licenze immaginabili e saprò io che cosa rispondere a chi si lamentasse delle sue previsioni» (cf MB VIII,551).

Avranno l'erede ma non come lo vogliono loro (1867)

«Io qui sottoscritto sono stato in Roma dal 1850 al 1881 Segretario prima del fu Em.mo Cardinale Benedetto Barberini e poi del vivente Ecc.mo Don Enrico Principe Barberini. Premetto ciò unicamente onde si comprenda subito come io naturalmente ero nell'intimità di quella Ecc.ma famiglia. Conoscevo quindi le grandi angustie del Principe Don Enrico, e quelle molto maggiori della di lui consorte Donna Teresa, nata Principessa Orsini, perché non avevano prole, benché uniti in matrimonio da molti anni.

La Principessa, piissima signora, non cessava perciò di pregare, far celebrare tridui e novene in vari celebri santuari d'Italia, e raccomandarsi alle preghiere delle persone più conosciute per virtù e santità di vita.

Quando nel 1867 Don Giovanni Bosco venne in Roma, per la prima volta preceduto dalla fama delle sue virtù e della sua bella e santa opera, alla quale egli aveva dedicata la sua vita, tutti i buoni romani facevano a gara per vederlo e conoscerlo; e la suddetta Principessa andò essa stessa a San Pietro in Vincoli, ove Don Bosco dimorava, onde pregarlo di venire a celebrare la Santa Messa nella cappella del suo palazzo, facendogli conoscere il perché ricorreva alle sue preghiere. Don Bosco glielo promise ed il giorno fissato egli venne a celebrare secondo il desiderio di quella signora.

Non assistettero alla Messa che gli Ecc.mi sposi, io e qualche intimo di casa. Dopo la Messa fecero servire a Don Bosco il caffè in una stanza, ove gli eccellentissimi signori a porte socchiuse si trattennero con lui circa mezz'ora. Di là usciti lo accompagnarono sino alla stanza dove mi trovavo io, onde accompagnarlo sino alla porta. Rimasto io solo con Don Bosco gli dissi: "Io sono il segretario di Sua Eccellenza e so il perché l'hanno pregata di venire a celebrare qui. Cosa ne pensa ella del desiderio di questa povera signora?".

Egli mi rispose subito graziose parole e poi mi soggiunse in questi precisi termini: "Ebbene, sì, il Signore vuole consolarla! Poverina! Ella vorrebbe un maschio, ma il Signore non vuole accordarle che una femmina! Bisogna che si rassegni e si contenti di avere una femmina! Ma questa sarà la sua consolazione".

Debbo confessare che io rimasi assai sorpreso nell'udire queste sue parole, benché da lui dettemi con tutta convinzione e come ispirato. E la mia sorpresa nasceva dall'aver io antecedentemente inteso dal dottore di casa e da altri dottori varie volte sopracitati e consultati, che la principessa era sterile, che non poteva concepire, e che se per impossibile ciò fosse avvenuto sarebbe morta nel parto. Invece, qualche tempo dopo concepì non solo, ma partorì poi felicemente dopo *diciotto anni* di sterile matrimonio una figlia attualmente vivente, sana, robusta, virtuosa alla quale hanno voluto porre il solo nome di Maria.

Avendo io giorni fa narrato quanto sopra al mio amico Don Giuseppe Ronchail (Direttore della casa di Don Bosco in Nizza Mare) ed avendomene egli richiesto un attestato, volentieri glielo rilascio, pronto a confermarlo con mio giuramento.

In fede, ecc. *Roccabruna (Alpi Marittime), 20 gennaio 1887.* Can. G. B. Grana, *Dottore in Sacra Teologia ed in ambe leggi*» (cf MB VIII,670).

Vedrete che cosa sarà questo chierico (1867)

L'11 marzo 1867 erano incominciati i catechismi quaresimali. Qui ricordiamo d'aver veduto più di una volta il giovane Agostino Richelmy, già studente di liceo, nei nostri Oratori festivi, circondato da una numerosa schiera di ragazzi operai e poverelli a cui faceva in bel modo il catechismo. La sua venuta segnava sempre qualche copiosa elemosina nella cassetta dell'Oratorio. Sovente ne spiegava anche lo scopo dicendo: «Desidero che domenica si diano le castagne a tutti quelli che verranno. Qui c'è la spesa».

Era l'uso del danaro che i parenti gli davano perché se ne servisse a suo piacere, e già fin d'allora il miglior piacere per lui era quello di invogliare la gioventù di Torino ad accorrere agli Oratori.

Esemplare nella pietà, Agostino Richelmy primeggiava anche per ingegno nelle pubbliche scuole del ginnasio e del liceo, terminate le quali, si decise per la carriera ecclesiastica.

Prima però di prendere l'abito clericale consultò chi meglio poteva fargli sapere la volontà di Dio a suo riguardo. E noi sappiamo che, parlando con Don Bosco del nuovo alunno del nostro seminario, egli che era solito a ricevere le visite e le pie elargizioni di casa Richelmy, ebbe a dire: «Vedrete, vedrete che cosa sarà un giorno questo virtuoso chierico!».

Ed il felice presagio non poteva meglio avverarsi: egli divenne Cardinale Arcivescovo di Torino (cf MB VIII,724).

E in quella notte morì (1867)

Una suora a Roma nel 1867 desiderava, prima di morire, di vedere Don Bosco, abitando in quella stessa casa ove egli era alloggiato. Faceva fare richieste tutti i giorni, ma Don Bosco non era mai in libertà. Un bel mattino finalmente il portinaio chiuse la porta e disse a Don Bosco: «Non andrà fuori, se prima non vede l'ammalata».

Don Bosco sorrise e andò. La monaca fu contentissima di veder appagati i suoi desideri e Don Bosco le disse: «Si metta pure in viaggio, che io vengo a darle il passaporto. E la notte morì» (cf MB VIII,622).

In cima alla scala c'è uno che fuma (1867)

Don Antonio Riccardi (morto a Savona il 15 maggio 1924 a 71 anni), narra che, ancor giovanetto, un sabato sera essendosi andato a confessare da Don Bosco, questi finita la confessione gli disse: «Va' sulla scala in cima al fabbricato degli artigiani; vi è il tale dei tali che fuma; chiamalo e digli che pensi a confessarsi».

Andò: la scala era allo scuro, tuttavia salì. A un certo punto incominciò a sentire l'odore del fumo di tabacco. Egli si fermò, temendo che l'artigiano, grande e robusto, si sdegnasse per essere sorpreso in aperta violazione del regolamento e lo chiamò per nome. Tutto rimase in silenzio. Chiamò di nuovo e nessuna voce rispose. Allora, benché a malincuore, procedette fino alla cima. L'artigiano era seduto per terra sul pianerottolo e continuava a fumare. Riccardi gli disse in fretta: «Don Bosco ti chiama perché tu vada a confessarti!».

Detto questo scappò via, temendo di essere percosso, e si nascose dietro un pilastro per osservare che cosa avrebbe fatto quel tale. Non tardò a vederlo attraversare il cortile e andare con serietà a confessarsi (cf MB VIII,749).

Verrò, ma non la consolerò (1867)

Il conte Vittorio Emanuele di Camburzano, uno dei più illustri diplomatici dell'antico Piemonte, costante nelle sue convinzioni religiose e politiche, deputato nel 1857 al Parlamento Subalpino, eloquentissimo oratore e scrittore di giornali e di opuscoli in difesa della verità e della religione, ammirato dai cattolici e dagli avversari per la bella mente, la svariata dottrina, l'animo franco e leale, amico e grande benefattore di Don Bosco, da dieci anni era infermo per un cancro. Egli aveva sopportato la malattia con un coraggio e una rassegnazione che possono ispirare solamente la fede cristiana, la speranza di una vita futura e l'amore al Crocifisso; ed ora era vicino a ricevere il premio. Molte volte la contessa aveva pregato Don Bosco a voce e per iscritto che intercedesse dalla Madonna la guarigione di suo marito; ma tale non era il volere di Dio, e Don Bosco non faceva promesse.

Un giorno avendo saputo che Don Bosco era a Cuneo, la contessa lo invitò a recarsi a Fossano per visitare il conte e benedirlo. Don Bosco le rispose: «Verrò, ma non la consolerò».

Questa risposta agghiacciò il cuore della contessa, che accolse con mestizia Don Bosco, lo accompagnò al letto dell'infermo e dopo cinque minuti lo lasciò solo con lui e più non si fece vedere. Troppo vivo era il suo dolore. Il Santo s'intrattenne col conte, lo benedisse e gli parlò, come parlano i santi, del paradiso.

A una lettera del priore Maiotti, al quale la contessa era ricorsa per far pressione su Don Bosco, quest'ultimo fece rispondere che ricordasse la bontà di Dio verso gli uomini, e la sua Provvidenza che destina ogni cosa per il nostro meglio, e l'assicurasse che nell'Oratorio si pregava per lei e per il caro infermo. Ma gli fece dire pur chiaramente che la contessa doveva lasciare ogni speranza. Difatti il conte moriva il 16 agosto 1867 (cf MB VIII,898).

«Questa volta Don Bosco fa cilecca» (1868)

La sera di San Silvestro del 1867, Don Bosco, prima di mandare i giovani a dormire, raccontò loro un sogno che aveva fatto la notte precedente e che li ri-

guardava. Chiese che stessero ben attenti perché, da spettatori che erano, potevano diventare attori quando meno se lo fossero aspettati.

Appena assopito, Don Bosco si era trovato alle soglie di un giardino, sull'entrata del quale era scritto il numero 68. Ne aveva varcato con qualche trepidazione la soglia e, con maggior trepidazione ancora, s'era inoltrato tra le aiuole. Non aveva fatto che pochi passi, quando aveva sentito cantare il *Miserere*; subito dopo aveva dovuto rendersi conto che si trattava di una sepoltura. Quando il corteo gli era vicino, aveva domandato di chi si trattava.

«Portiamo a seppellire il tal dei tali, morto il giorno tale, all'ora tale».

Così per tre volte, e ogni volta si era trattato della morte prematura e inaspettata di uno di quelli che lo stavano ascoltando. Alla fine, gli era apparso uno sconosciuto che, aprendo a ventaglio le dita della mano, quasi a conferma di quello che gli era appena accaduto di vedere, gli aveva detto: «Guarda: sono dunque tre. I giovani che hai visto in sepoltura dovranno morire entro l'anno. I primi due sono preparati; il terzo lo devi preparare tu al grande passo».

Ai giovani Don Bosco naturalmente non fece alcun nome; si limitò a confidare qualche particolare a un terzetto di collaboratori (Don Berto, Don Bologna, Don Bourlot), ai quali disse tra l'altro che il primo a morire doveva essere un chierico, il cui nome incominciava con la lettera M. Seduta stante, i depositari del segreto s'impegnarono a prender nota degli avvenimenti previsti da Don Bosco, firmandoli ogni volta a conferma di quanto era succeduto.

Ad aprir la serie degli avveramenti fu effettivamente il chierico Giuseppe Mazzarello di Mornese (morto il 22 gennaio), allora ospite del collegio di Lanzo Torinese. E si era appena a tre settimane dal racconto di Don Bosco. Don Rua nella sua cronaca commenta: «Essendosi ammalato il chierico Mazzarello Giuseppe nel collegio di Lanzo, quando se ne parlò a Don Bosco, sebbene non lo avesse mai veduto infermo e il medico mostrasse speranza di guarirlo, egli tuttavia ne parlò ai presenti in modo che essi lo ritennero subito come spacciato».

Il secondo morì il 24 maggio a sedici anni di età; si chiamava Corecchio Pietro ed era nativo di Santhià, nella provincia di Vercelli. «Primeggiava nella scuola per la sua diligenza e capacità e faceva sperare eccellente riuscita. Una malattia violenta, che sopportò con tutta pazienza, lo tolse all'affetto dei parenti, superiori e compagni; ma lo trasportò nel paradiso». Così ancora Don Rua nella sua cronaca.

Il chierico Stefano Bourlot, uno dei tre che si erano impegnati a registrare l'avveramento del sogno, verso la metà di agosto chiese a Don Bosco: «E il terzo del sogno, quando deve morire?».

«Il terzo – gli rispose Don Bosco – farà una sola volta ancora l'esercizio della buona morte (il ritiro mensile). Presentemente non è preparato, ma io spero di prepararlo convenientemente prima che muoia».

Nella prima settimana di settembre si fece il ritiro e il 9, assalito da grave malattia, veniva condotto all'ospedale dei santi Maurizio e Lazzaro a Porta Palazzo l'artigiano Giovanni Battista Bonenti di 18 anni, nativo di Carpignano Sesia

(Novara). Un giovane «piuttosto grosso, di carne floscia, come un idropico. Il fisico dovette influire sopra la sua indole, rendendolo apatico e quindi indifferente anche nelle cose di spirito». Dato subito dai medici per spacciato, fu visitato da Don Bosco e indotto a ricevere i sacramenti. Morì il 22 settembre, contento di essersi riconciliato con Dio per le mani di Don Bosco, che attuava così anche i particolari del sogno.

Con questa morte si compiva l'avveramento della predizione fatta da Don Bosco nella notte di San Silvestro. Ma Don Bosco aveva previsto entro quell'anno altre sei morti: quelle di Periva, Rossi, Croci, Bongiovanni, Castelli, Vacchetta, per parlar solo di Valdocco. Altre infatti ne previde fuori di casa; una, per esempio, a Lanzo, a carico di un ragazzo appena accettato, non conosciuto né di presenza né di nome, tranne che per l'iniziale che corrispondeva alla lettera V.

Quella di Rossi era destinata a destare un po' di scalpore per le circostanze che l'accompagnarono. Spirito Rossi era un giovane di Saliceto (Cuneo), che contava ormai 26 anni e faceva il cantiniere non avendo potuto applicarsi agli studi come invece era sempre stato suo desiderio, per mancanza di capacità. Verso la fine di febbraio, dunque, Don Bosco annunciò che il prossimo esercizio della buona morte si sarebbe anticipato a San Giuseppe, dovendo uno della casa morire prima di quella data.

«Il giorno 18 nel pomeriggio – narra il biografo di Don Bosco –, non essendoci nessun ammalato in casa, grandi erano le dicerie specialmente tra gli alunni. Questi sottovoce, per non essere uditi dai superiori, dicevano: "Questa volta Don Bosco l'ha sbagliata. Siamo all'esercizio della buona morte e ci troviamo tutti in buona salute. La profezia fa fiasco!".

Alle sei di sera i confessori erano al loro posto in chiesa, e gli alunni, cosa insolita, uscivano dallo studio e dal laboratorio poco disposti a confessarsi e si sbandavano nei cortili, invece di andare a prepararsi per la confessione. Don Francesia cercava di mandarli in chiesa, ma vedeva sulla faccia di molti un certo sogghigno che non sapeva spiegare. Vari, al suo invito, entravano in chiesa da una porta e uscivano dall'altra; richiamati da un cortile, si sbandavano nell'altro. Mai erano apparsi così restii.

Conosciutone il motivo, cercò di persuaderli, di ragionarli, ma egli pure era imbrogliato. La profezia di Don Bosco non accennava infatti ad avverarsi e certuni, accolti da poche settimane nell'Oratorio, ne traevano argomento per deridere tutto ciò che avevano udito di mirabile intorno a Don Bosco. Tra gli artigiani specialmente faceva assai male questa diceria.

Venendo l'ora della cena, quelli della prima mensa andarono in refettorio e non lo trovarono preparato: mancava il vino. Si cercò Spirito Rossi, cantiniere e refettoriere, e non lo si trovò, né si sapeva dove dove fosse andato. Dalla cucina se ne diede l'avviso a Don Rua, che chiese chi avesse visto per ultimo il Rossi. Cipriano Audisio rispose che alle due pomeridiane era stato in cantina con lui, per lavare le botti e lì lo aveva lasciato.

Si scese in cantina e la si trovò chiusa. Si chiamò, si picchiò e infine si forzò la

porta. Si entrò, si guardò di qua e di là e finalmente si videro per terra le scarpe di Rossi. Allora si esaminarono le botti vuote. Il poveretto era in fondo a una di queste, ove imprudentemente era disceso, asfissiato, morto e ancora caldo. Venne estratto e portato fuori! La voce corse come un lampo, i giovani si affollarono a vedere il doloroso spettacolo, i mormoratori ammutolirono confusi, tutti furono presi da un misterioso spavento e corsero a confessarsi, cosicché Don Bosco dovette ascoltarli fin quasi alla mezzanotte. Anche i più increduli furono convinti dello spirito profetico di Don Bosco» (cf MB IX,112).

Il Signore ti vuole (1868)

Don Bosco predisse molte vocazioni, comprese alcune che, a giudizio di tutti, si sarebbero dette impossibili.

Un giorno, incontrando un giovane che non aveva alcuna idea di farsi prete: «Sì, sì – gli disse –, tu sei chiamato, il Signore ti vuole; purché tu deponga certe abitudini, diverrai un buon prete».

E quel tale nel 1872 indossò l'abito ecclesiastico ed entrò in Seminario. Ma era svogliato, e nel 1876 tornò in famiglia per deporlo. Il padre lo sconsigliò, ed egli si mise a studiare il francese per darsi al commercio; poi si recò a consigliarsi con il padre Pellico, gesuita, fratello di Silvio, il quale gli disse: «Vada avanti; lei è chiamato; stia al consiglio di Don Bosco, ed io verrò ad assistere alla sua prima Messa».

E andò avanti, ma sempre di malavoglia, senza corrispondere alla grazia del Signore.

Finalmente, dopo alcuni anni, si mise di buona lena e usando tutti i mezzi necessari arrivò al sacerdozio. Allora poté esclamare: «Don Bosco aveva ragione; è proprio vero che il Signore mi chiamava, ed ora sono felice!» (cf MB X,21).

Un merlo in gabbia (1868)

Il 25 luglio 1868 Don Bosco era a Fenestrelle, cittadina delle Alpi a mille metri sul mare, famosa per il forte che sbarra la via alla pianura padana in Val Chisone, e allora anche prigione di Stato. Vi era andato da Pinerolo, dove era ospite di amici, su invito del parroco di Ruà, frazione di Fenestrelle, il quale, per essere stato morso da un cane dichiarato poi dai medici arrabbiato, viveva in grande apprensione e desiderava essere da lui benedetto. La benedizione di Don Bosco riuscì a ricondurlo alla calma, premessa logica per ogni guarigione, ma indispensabile in quella congiuntura in cui tutto era affidato ancora al caso; non tardò la guarigione, alla quale seguì un lungo e proficuo apostolato.

Incontro provvidenziale

Il giorno dopo, Don Bosco fece il panegirico di Sant'Anna nella parrocchia del Puy, altro sobborgo del comune di Fenestrelle. Il lunedì, 27 luglio, Don Bosco lo

passò a Usseaux. Di questa borgata era Giuseppe Ronchail, che aveva appena terminati gli studi di filosofia e aveva manifestato il proposito d'intraprendere la carriera ecclesiastica. Ma si era trovato a dover fare i conti con il nonno, che era anche suo tutore, e al quale quella decisione, pur senza aver nulla contro i preti, non andava a fagiolo. Egli voleva fare del nipote un commerciante e a tale scopo, poiché allora si emigrava facilmente in Francia, soprattutto dalla vallata, gli aveva trovato un padrone a Lione. L'appuntamento era già stato fissato per il sabato successivo e le pratiche erano già state tutte espletate. Giuseppe aveva ormai diciotto anni, ma non avrebbe mai osato intaccare l'autorità del nonno al quale allora, senza considerare le particolari situazioni della sua famiglia, si riconoscevano comunemente poteri discrezionali, per non dire dittatoriali.

Saputo che Don Bosco era in canonica, due studenti di teologia del seminario di Pinerolo esortarono il loro amico e compagno a sfruttare l'occasione, per metterlo prudentemente a parte della sua situazione. Ronchail nicchiava, anche perché di Don Bosco non aveva mai neppure sentito parlare e poi non se la sentiva di opporsi alle decisioni del nonno; gli pareva di mettersi, così agendo, contro la stessa volontà di Dio. Ma i due seminaristi, che di Don Bosco sapevano tutto e non volevano lasciarsi sfuggire l'occasione per farne la conoscenza personale, insistettero fintanto che riuscirono a convincerlo di prestarsi almeno per introdurli in canonica; al resto avrebbero pensato loro. Ronchail annuì rassegnato.

Don Bosco, appena si vide davanti quei tre abatini, non esitò neppure un istante e, trascurando gli altri due, si rivolse a Ronchail, ancora riluttante e affatto ignaro della parte che stava rappresentando in quell'incontro, con queste parole: «Ecco qui un bel merlotto che va messo in gabbia!».

Sorpreso da quelle parole, Ronchail rimase confuso, s'interrogò, con gli occhi invocò l'intervento dei presenti, ma dentro di sé aveva già deciso, sapeva già quello che doveva fare e subito, come folgorato: andare difilato con Don Bosco a Torino.

Ma doveva fare i conti con il nonno, il quale invece si mostrava decisissimo a piegarlo alla sua volontà, che era di sacrificare la vocazione al commercio. Non una cattedra né un altare voleva per suo nipote, ma un bancone da rigattiere.

A mettere le cose a posto ci pensò il Signore, e nella maniera che nessuno si sarebbe aspettato, neppure Don Bosco. Il fatto che sto per narrarvi lo riferì nel 1904 a Don Pietro Pestarino, parroco di Rossiglione (Genova), il parroco di Pomaretto Don Carlo Gros, che ne era stato testimonio oculare in quel medesimo 1868.

«Don Gros nel 1868, essendo cappellano da quelle parti, un giorno nel quale soffiava un forte vento incontrò sotto Fenestrelle Don Bosco in vettura con Don Bourlot, che ritornava da Laux. Ed ecco presentarsi a lui Giuseppe Ronchail con sua madre e due sue giovani sorelle. Don Bourlot fermò il cavallo e la buona madre pregò Don Bosco di voler benedire le figlie.

La più grandicella, di circa 14 anni, aveva perduto quasi interamente la vista e distingueva appena il giorno dalla notte. L'altra, presa da infiammazione cronica agli occhi, era costretta a tenere chiuse le palpebre perché non sopportava la

luce. Don Bosco consigliò loro una novena a Maria SS. Ausiliatrice, consistente in tre *Pater, Ave* e *Gloria* e una *Salve Regina* ogni giorno, affidò al giovanotto Giuseppe di guidare la madre e le due sorelle in questa recita, e finì dando loro la benedizione richiesta.

La prima sorella guarì istantaneamente e completamente e non ebbe mai più disturbi di vista; e l'ultimo giorno della novena, appena recitate le preghiere prescritte, anche la seconda, scomparsa l'infiammazione, ricuperò interamente la vista, rimanendole sugli occhi una piccolissima macchietta, quasi ricordo dell'antico male» (cf MB IX,318).

Il fratello, testimone di questi prodigi, credette sempre di più alle parole di Don Bosco, persuaso che avesse avuto lumi particolari intorno alla sua vocazione. Egli entrò nell'Oratorio il 1° ottobre di quell'anno, essendo cadute le barriere che il nonno aveva eretto a difesa dei propri diritti sopra della sua persona, e quattro anni dopo venne ordinato sacerdote nella casa di Alassio. Il 21 novembre 1875 era già in Francia alla direzione della casa di Nizza Marittima.

Segretario di Don Bosco

Quando Don Bosco andava in Francia, e vi andò ogni anno in quel decennio, se lo portava insieme come segretario, sfruttando abilmente il nome, la lingua e una certa maniera di fare che gli assicurava benevolenza e beneficenza. Così Don Ronchail ebbe occasione di vederne i miracoli, di sentirne gli osanna, di condividerne le fatiche. Il primo miracolo che vide fu anche il primo di una serie che doveva mettere in subbuglio Marsiglia e la Francia.

Don Bosco non era ancora conosciuto e stentava ad aprirsi un varco nella diffidenza che sembrava frutto di omertà e di disinteresse. Le cose erano giunte a tal punto da fargli esclamare con malcelato disappunto: «Ma io qui sto perdendo il tempo!».

A togliere d'imbarazzo Don Bosco intervenne la Provvidenza, con un fatto che in un batter d'occhio capovolse la situazione. Una madre piemontese, e propriamente astigiana, gli aveva condotto un figlio che faceva pietà: piccolo, rachitico, quasi raggomitolato su se stesso, muoveva a stento le povere gambe, sorretto dalle stampelle. Gli si potevano dare otto anni. Don Bosco li accolse, li benedisse e poi gli disse di buttar via le grucce. Come una farfalla dalla larva, il bambino abbandonò i legni che fino allora lo avevano tenuto imprigionato e se la diede a gambe, senza salutare nessuno. Toccò alla mamma raccogliere le stampelle e, gridando al miracolo, inseguirlo nella strada, dove l'euforia del momento avrebbe potuto giocargli qualche tranello. Né l'uno né l'altro ritornarono sui loro passi. Ma la fama aveva varcato la soglia della casa e, diffondendosi con la rapidità del vento, mise presto a soqquadro la città. Cominciarono le visite e con le visite le offerte, che a Don Bosco permisero di sistemare non solo Marsiglia e Nizza, ma la Francia e l'Italia.

Qualche mese dopo Don Bologna osò chiedergli, in confidenza, in che modo

fosse andata la cosa. Con pari confidenza, Don Bosco gli rispose: «Vedi, allora pensai che in Francia personalmente non potevo far nulla e dissi alla Madonna: "Là là, vogliamo incominciare?". La Madonna mi prese in parola».

A un altro fatto strepitoso fu presente Don Ronchail il 21 marzo 1882 nella città di Cannes. Andato a visitare l'orfanotrofio Sacro Cuore, Don Bosco incontrò subito una signora in dirotto pianto per il mal di denti che la tormentava da parecchi giorni. Si fermò quant'era necessario per benedirla ed esortarla ad aver fiducia nella Madonna; poi proseguì verso l'interno. Ciò che colpì subito Don Bosco fu una ressa insolita di malati, che entrarono subito tumultuosamente a gara per essere i primi ad avvicinarlo.

Ma perché tanti infelici in quel luogo? Quattro giorni prima Don Bosco, in una pensione della città, aveva benedetto una signorina che da due anni teneva il letto per una lesione alla spina dorsale, dicendole: «La sua guarigione sarà proporzionata alla sua fede!».

La pensione era tenuta da protestanti e al colloquio era presente un ministro che sottolineò con una risata quella promessa. La Madonna accettò la sfida e forse per questo anticipò il miracolo, come a Cana. Cana come Cannes!

Don Bosco aveva fatto sperare alla signora la guarigione per San Pietro, ma tre giorni dopo l'ammalata passeggiava già nella sua camera con grande scandalo della comunità che l'ospitava; cinque giorni dopo attraversava la città per andare da Don Bosco a ringraziarlo. La notizia della sua istantanea guarigione si era sparsa in città come una macchia d'olio e gli infermi si erano dati convegno in quella casa, come a una piscina probatica. Vistala, Don Bosco, quasi contrariato, le disse: «Cosa fa lei qui?».

«Sono venuta a ringraziarla della guarigione».

«No, no! ritorni a casa. Forse non è guarita bene e potrebbe avere una pericolosa ricaduta. Non è prudenza che si fermi qui».

«Ma se le dico che mi sento perfettamente».

«Non ha paura di tentare Dio?».

«Oh, in quanto a questo, lasci andare; l'abbiamo già tentato prima tutt'e due».

A quella battuta, molti signori presenti presero a disputarsi la persona di Don Bosco per essere benedetti e per consegnargli elemosine. Don Ronchail stava attento ad afferrarle perché, cadendo a terra, non andassero calpestate o smarrite.

Diradatasi la moltitudine, ecco farsi innanzi la signora del mal di denti ed attestare, a sua volta, di essere stata liberata subito dopo la benedizione del Santo. L'entusiasmo si riaccese come d'incanto e Don Ronchail sentì solo più Don Bosco sopraffatto esclamare: «*Dieu soit béni en toutes choses*: Dio sia benedetto in tutte le cose!».

Fecero appena in tempo a prendere il treno prenotato per Nizza e ancora sul carrozzone, col capo basso e le lacrime agli occhi, Don Bosco continuava a ripetere sempre più sbalordito: «*Dieu soit béni en toutes choses!*».

Don Ronchail morì ispettore a Parigi il 3 aprile 1898 a soli 48 anni di età (cf MB IX,318-319).

Questo figlio vivrà ma non si farà prete (1868)

I benefattori e le benefattrici rispondendo agli auguri di Natale spesso ringraziavano Don Bosco dei prodigiosi effetti delle sue benedizioni. Fra gli altri la nobil donna Cristina Pittatore, nata Celebrini, che edificava Fossano con il suo esempio e con la sua religiosa pietà verso Dio e i poveri, era per lui piena di riconoscenza. Il Signore aveva provata la sua virtù; vari suoi figlioli, raggiunta una certa età, morirono.

Rimasta vedova con un solo figlio di nome Giuseppe, temeva che pure questo incontrasse la sorte degli altri. Si era perciò presentata a Don Bosco, e gli aveva esposti i suoi timori, pregandolo di benedire il figlio perché Iddio glielo conservasse. Nutriva grande speranza che abbracciasse lo stato ecclesiastico. Don Bosco sorrise, e le disse: «Non tema, questo figlio vivrà, e sarà buono per sua consolazione: ma non si farà prete come lei desidera».

Diciamo subito che la profezia si avverò compiutamente. La signora Cristina morì a Fossano nel dicembre del 1909, all'età di 84 anni, assistita amorosamente dal suo Giuseppe, distintissimo magistrato che, con la sua famiglia, aveva reso felice la santa madre.

Questa signora, dunque, nel dicembre 1868 mandava la sua risposta a Don Bosco per mezzo del figlio, il quale veniva sovente all'Oratorio per ascoltare i consigli di Don Bosco.

Il Santo amava molto questo ottimo giovinetto e lo trattenne per quel giorno con sé (cf MB IX,445).

Don Bosco e San Biagio (1868)

«Era l'anno 1868 – lasciò scritto Don Giovanni Garino – ed io mi trovavo nel Collegio di Mirabello Monferrato presso Casale, in qualità di professore di IV ginnasiale. Il mattino del 3 febbraio, giorno di San Biagio, mi recai come gli altri a farmi benedire la gola. Uscito di chiesa cominciai a sentirmi dolor di gola non tanto leggero; sicché soffrivo molto a trangugiare la saliva. Don Bosco giorni dopo si trovava a Mirabello ed io, presentatomi a lui con un mio compagno (credo fosse don Albera), fui meravigliato di sentirlo dire a Don Bosco: "Signor Don Bosco, sa che San Biagio ha fatto una bella grazia a Garino [era ancora chierico]? È andato a farsi benedire che non aveva mal di gola, e ne è uscito col male!".

Don Bosco, sorridendo, mi disse che me lo tenessi sino all'Annunziata (25 marzo). E così fu. Continuavo alla meglio a far un po' di scuola e con molto stento, quando il 25 marzo dello stesso anno, dopo pranzo, mentre mi trattenevo con alcuni miei scolari nel cortile, ecco che *ad un tratto* mi sentii libero pienamente dell'incomodo, che da San Biagio in poi non mi aveva più lasciato. Allora mi ricordai delle parole di Don Bosco e raccontai la cosa ai miei scolari, i quali ebbero sempre più ammirazione per lui» (cf MB IX,74).

Avrai sempre qualche malanno (1868)

Delfina Marengo depose: «Nell'anno 1868 mi presentai a Don Bosco accompagnata da mia madre, pregandolo di volermi benedire perché a soli 25 anni mi sentivo sfinita da una febbre continua che mi consumava ed era ribelle ad ogni rimedio. Il sant'uomo mi suggerì un semplice decotto depurativo, e poi mi ordinò di recitare per circa un mese cinque *Pater, Ave* e *Gloria* fino al giorno dell'Assunta e dal modo sorridente e sicuro con cui parlava io credetti che mi sarei ristabilita; mi regalò un libretto e una medaglia e, prima di congedarmi, mi fece inginocchiare per dire con lui tre *Ave Maria*.

Egli era in piedi e pregando mi teneva la mano sul capo. Io sentiva premere fortemente e quando mi alzai il suo aspetto era triste e mi disse: "Non ti stupire, se non guarirai bene e se per tutta la tua vita avrai sempre qualche malanno; la benedizione che ti ho data, se non ti servirà per il corpo, ti gioverà per l'anima; tuttavia fa' quel che ti ho detto".

Io me ne partii un poco scoraggiata, e non mancai di prendere il decotto e di recitare le preghiere.

Il giorno dell'Assunta ebbi molto più male del solito, e poi a poco a poco il male si calmò, e quantunque la febbre non sia continua, l'ho però soventissimo, e posso dire con tutta verità di non aver passato da allora in poi un giorno in perfetta salute. Io sono convinta che mentre recitavo quelle tre *Ave Maria*, il sant'uomo vide che per la salute della mia anima io dovevo rinunciare a quella del corpo» (cf MB IX,330).

Tu non sarai il solo salesiano della tua famiglia (1868)

Eccoci alla cerimonia della consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice.

La sera dell'8 giugno 1868, mons. Riccardi di Netro, arcivescovo di Torino, espose le Sacre Reliquie (dei Ss. Maurizio e Secondo, Martiri della Legione Tebea e patroni principali dell'Arcidiocesi Torinese) destinate per la consacrazione degli altari, e subito cominciò il canto dei divini uffici, che si protrasse per tutta la notte fino alle 5 e mezzo del mattino, quand'ebbe principio la cerimonia della consacrazione. Quindi l'Arcivescovo celebrò la prima Messa all'altare maggiore, e subito dopo saliva lo stesso altare Don Bosco, a sfogo della sua pietà e della sua riconoscenza verso la Beata Vergine, e per raccomandarle i suoi figli e benefattori.

Al suo ritorno in sacrestia fu circondato da una moltitudine di persone di ogni ceto, continuamente rinnovantesi, venuta a ringraziare o a chiedere grazie a Maria Ausiliatrice.

S'intrattenne alquanto anche con una signora già da lui conosciuta, venuta a Torino per la festa, che gli fu presentata dal figlio sacerdote salesiano. Don Bosco disse al sacerdote: «Tu non sarai il solo salesiano della tua famiglia!».

Singolare predizione! In famiglia erano ancora quattro fratelli propensi a

tutt'altro che alla vita religiosa e una sorella ancora piccina. Ed ecco che 14 anni dopo, nel 1882, la sorella in modo inesplicabile entrò tra le Figlie di Maria Ausiliatrice; e dopo 25 anni dalla profezia uno dei fratelli, per circostanze non prevedibili, si fece anch'esso salesiano! Di quest'ultimo Don Bosco aveva detto chiaramente al confratello nostro nel 1886, indicando nominatamente la futura conquista: «Voglio rubarlo per me».

Quella signora era la mamma di don Lemoyne, biografo di Don Bosco, la quale vide la figlia Bianca entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e il figlio Vincenzo tra i Salesiani e diventare egli pure sacerdote (cf G.B. LEMOYNE II, 8).

Questa bambina si farà religiosa (1868)

«Mi trovavo a Vercelli con la nonna quando il 22 aprile 1868 festeggiandosi a Torino lo sposalizio di Umberto I con Margherita, ci recammo anche noi alle feste – racconta suor Elisa Marocchino –. Dopo essere state alla cattedrale per venerare la Santa Sindone, esposta in quella circostanza, la nonna mi condusse da Don Bosco, dal quale aveva già ricevuti consigli e favori. Dopo avergli parlato, mia nonna si chinò verso di me e mi disse all'orecchio: "Baciagli la mano, che è un santo!".

Sorpresa a tale invito e temendo, come era solita, che la nonna mi scherzasse, dissi francamente: "Ma i Santi non sono in paradiso?". Don Bosco, sorridendo, rispose: "Ha ragione, i Santi sono in Paradiso; e se uno vi tenesse già un piede, con l'altro potrebbe ancora cadere e restar fuori!".

E mi benedisse e mi regalò una coroncina coi grani celesti, e disse a mia nonna: "Questa bambina si farà religiosa!".

Mia nonna rimase tutta contenta, e mi ripeteva sovente la profezia.

Dopo d'allora varie peripezie attraversarono la mia esistenza e non dimenticai mai le parole di Don Bosco. Nel 1871 mi trovavo con la mamma a Palermo e, dovendo ritornare con lei in Piemonte, c'imbarcammo sul bastimento "Messina" per attraversare il mare sino a Genova; ed ecco, sul principio del viaggio, si sollevò una furiosa burrasca e la macchina si ruppe. Pareva tutto perduto, ma a me pareva sempre di vedere Don Bosco e, ricordando la profezia, ebbi sempre la speranza della salvezza.

Entrai, più tardi, tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ed ero novizia a Nizza Monferrato nel 1881, quando fui lieta di poter parlare con Don Bosco, al quale manifestai la mia gioia di aver potuto conseguire l'ideale di farmi religiosa; ma dissi anche che temevo molto che i miei cari non potessero conseguire la vita beata. Don Bosco rispose: "Il Signore non vi ha chiamato a farvi religiosa solo per salvare l'anima vostra, ma anche quelle dei vostri parenti sino alla 4ª e 5ª generazione, e tutte quelle che volete, purché perseveriate nella vocazione".

E mi regalò tre medaglie per i parenti.

Toccai con mano la verità delle parole di Don Bosco, perché il nonno, allora di oltre 90 anni, morto poco dopo di un colpo, libero pensatore e vissuto lontano

dalla Chiesa, ricevette prima di morire i sacramenti; come fece anche la mia carissima mamma.

Un altro ricordo di Don Bosco.

Nel 1887, trovandomi a Torino, ebbi la consolazione di recarmi con altre suore forestiere ad augurargli buon onomastico. Ci era stato imposto di non farlo parlare, per ordine del medico; e siccome non l'avevo più visto dopo il 1881, ero persuasa che non mi avrebbe conosciuto. Invece, quale non fu il mio stupore, quando rivolgendosi a me, senza guardarmi, mi chiamò per nome e, senza che io parlassi, lesse anche nel mio pensiero» (Suor Elisa Marocchino F.M.A. morta a Sant'Ambrogio Olona nel 1936 a 81 anni di età e 54 di professione religiosa) (cf «Bollettino Salesiano», 1924, p. 313).

Un omicida e un suicida (1868)

Una sera del 1868 Don Bosco, cenando, raccontò quanto segue: «Vidi un giovane dell'Oratorio disteso per terra in mezzo a una camerata. Attorno a lui c'erano dei coltelli spuntati, delle pistole, delle carabine e delle membra umane fatte a pezzi. Sembrava agonizzante. Gli domandai: "Come va che ti trovi in uno stato così miserabile?".

"Non lo capisce – mi rispose – dagli strumenti che mi stanno attorno? Sono diventato un assassino e fra poche ore sarò condannato a morte"».

Don Bosco continuò: «Io conosco quel giovane: starò attento a correggere i suoi difetti e a infondergli sentimenti di pietà e di mitezza: ma ha un'indole così cattiva che temo fortemente che faccia davvero una cattiva fine».

Era questo un giovane che, militando poi tra le file dell'esercito, venne fucilato per aver ucciso il proprio ufficiale. Per buona sorte, prima di morire, fece con edificazione tutti i doveri di un buon cristiano.

Don Bosco predisse, molti anni prima, che un altro giovane si sarebbe suicidato. Un tale infatti, allora buono e pio, dopo qualche tempo che era uscito dall'Oratorio. Vedendosi tradito, rovinato nelle sostanze e nella famiglia e nell'onore da uno scelleratissimo compagno, si troncava la vita con un colpo di pistola. I due nomi si conservano nelle Cronache. Molti furono i testimoni di queste predizioni e del loro avverarsi: tra essi Don Rua (cf MB IX,331).

Guarirà nel mese di maggio (1869)

Il sabato 6 marzo 1869 Don Bosco aveva confessato fino circa le dieci del mattino; e alla sera confessò dalle sei sino alla mezzanotte.

In sacrestia si presentarono varie persone che desideravano la sua benedizione. Tra le altre vi era la signora Lucia Perlo da Caramagna Piemonte, che aveva la figlia Maddalena, di anni 18 circa, molto ammalata. Sentendo dai medici che l'infermità volgeva in tubercolosi, la condusse a Torino e la presentò a Don

Bosco, il quale la benedisse dicendo alla madre: «Questa vostra figlia, nel mese di maggio, riacquisterà la salute».

E così fu: la figlia guarì ed entrò fra le suore Giuseppine di Torino. Questo fatto fu raccontato da Don Bartolomeo Marchisio, compaesano della giovane (cf MB IX,561).

Una sepoltura a Lanzo (1869)

Alla fine del 1868 Don Bosco, a Lanzo, aveva detto che uno in quell'anno scolastico sarebbe morto, che apparteneva alla seconda classe elementare, e che la lettera iniziale del suo nome era la V.

Si era giunti al luglio 1869 e in collegio non era morto alcuno. In quei giorni Ulderico Valagossa, robusto e sanissimo, di seconda elementare, si ammalò gravemente. Un mese durò l'infermità e l'avvocato Luigi Andreis, il quale conosceva la predizione, s'informava curiosamente di quella malattia, e ripeteva a chi gli esternava la speranza di vederla finir bene: «Valagossa morrà: Don Bosco lo ha detto».

Il ragazzo intanto entrava in convalescenza e il padre, venuto a visitarlo, trovandolo ormai guarito e in ricreazione con gli altri, non volle portarlo a casa. Ma dopo una settimana ricadde infermo e morì.

«Don Bosco l'aveva predetto!», esclamò l'avvocato e con lui tutto il collegio.

Valagossa morì una domenica, dopo otto giorni di agonia, mentre si cantava il vespro nella chiesa del collegio e si diffondevano per gli atri le care parole: «*Et misericordia ejus a progenie in progenies, timentibus eum*». Era un ottimo giovanetto.

Nei registri del municipio di Lanzo sta scritto: Valagossa Ulderico morì a Lanzo il 22 agosto alle 4 di sera del 1869. Aveva 11 anni. Era nato a Biassono (Milano). Suo padre Felice, sua madre Francesca Vismara (cf MB IX,693).

Entro l'anno ti accadrà una grave disgrazia (1870)

Nel 1870, il sabato, la domenica di Quinquagesima [l'ultima di carnevale] e i due giorni seguenti, Don Bosco ebbe da confessare per lunghe ore i suoi alunni, felici di potergli aprire il cuore. In lui era sempre lo stesso spirito. A un certo Anselmo Vecchio, mentre stava confessandosi, raccomandò di essere molto buono e aggiunse: «Perché entro l'anno ti accadrà una grave disgrazia».

Il giovane gli domandò quale sarebbe stata quella disgrazia, ma Don Bosco gli rispose che non poteva dirglielo.

Infatti dopo pochi mesi morì il padre, il quale aveva goduto sempre di ottima salute (cf MB IX, 831).

Sulle mosse per andare in Paradiso (1870)

Don Croserio Augusto da Condove morì il 1° aprile 1870 all'età di 26 anni. I cenni della sua vita si trovano nel discorso funebre pronunziato dal professor

Don Francesco Cerruti. Alla vigilia della sua morte Don Bosco vide Don Croserio in sogno nell'atto di andare a dare la benedizione. Aveva un bellissimo aspetto e sulle spalle portava un magnifico piviale, ricco di oro e gemme, e tempestato di stelle lucenti: «Come va? – diceva fra sé Don Bosco – Croserio qui? Non è ammalato? Ah! Ho inteso. È questo il segnale che egli è sulle mosse per andare in paradiso!».

Infatti morì all'indomani (cf MB IX,840).

Alloggio affittasi (1870)

Un giorno del 1870 Don Antonio Sala, del Consiglio Superiore dei Salesiani, viaggiava sopra un treno da Milano alla volta di Torino. Non era solo nello scompartimento; c'era anche una distinta signora con due graziose bambine, risultate poi sue nipoti. Venivano dall'estero ed erano in rotta per Roma, allo scopo di visitare l'Italia. Ma, essendo distinte e volendo prevenire incognite, si erano fornite di un voluminoso pacco di raccomandazioni. Saputo delle loro intenzioni, Don Sala, insistette perché non si lasciassero sfuggire l'occasione di visitare Valdocco e Don Bosco, trascurando magari qualche altro appuntamento.

La signora si arrese di malavoglia e quasi stava per dirgli che mettesse il naso negli affari suoi e le lasciasse la libertà di disporre del tempo a suo piacimento. La mattina seguente era con le nipoti alla Messa di Don Sala e poi nell'anticamera di Don Bosco. La vista di tanta gente, che attendeva di essere ricevuta, stava per farle rinunciare alla visita quando la porta della camera di Don Bosco si aperse e sulla soglia comparve Don Sala che, con un sorriso, l'invitava dandole la precedenza rispetto agli altri.

La vista di Don Bosco, che non aveva mai incontrato prima e del quale aveva sentito parlare per la prima volta sul treno di Milano, impressionò la signora e la commosse, gettandola ginocchioni a terra. Don Bosco s'informò gentilmente del suo itinerario e, inteso che nel taccuino c'era anche Roma, si offerse di farle una raccomandazione per il soggiorno. Qui la signora passò al contrattacco, dicendo a Don Bosco che di raccomandazioni ne aveva piena la valigia e che non occorreva che si scomodasse per aggiungervi la sua.

Ad ogni modo Don Bosco, con la calma che lo distingueva e la gentilezza che gli era naturale, gliene scrisse un'altra, assicurandola, contro ogni apparenza, che le sarebbe stata utile.

Lo fu infatti e contro ogni sua aspettativa. L'albergo che le era stato prenotato da un sacerdote di ritorno da Roma risultò inadatto per le servitù alle quali era giorno e notte sottoposto. Le altre lettere di raccomandazione erano tutte per vescovi e padri conciliari i quali avevano ben altro da fare in quei giorni caldi del concilio che pensare a sistemare una zitella in giro per la penisola con le nipoti. Si ricordò a quel punto del biglietto di Don Bosco e, sulla sua scorta, si fece trasportare sul Corso in Via dei Coronari. Qui un amico di Don Bosco si fece in quattro e le sistemò così bene e in così breve tempo, che esse non finivano più di

ringraziare la provvidenza «dell'angelo che a Torino le aveva benedette» e munite di un salvacondotto tanto efficace, anche per le visite in Vaticano (cf MB IX,776).

Non è ancora la sua ora (1870)

Nel 1870 il chierico Luigi Pesce si era gravemente ammalato a Cherasco. Tormentato da forte febbre, delirava in continuazione; gli erano già stati praticati 24 salassi e l'applicazione di 32 sanguisughe. I medici ne avevano annunziata vicina la morte. Gli fu amministrato il viatico a mezzanotte perché la cosa urgeva e, mancando Don Francesia, si chiamò in fretta il cappellano dell'ospedale.

Si telegrafò a Don Bosco: «*Consulto medici, Pesce spacciato*».

Il Santo rispose subito: «*Non temete. Non è ancora la sua ora*».

Infatti guarì perfettamente. Egli morì nel 1910 (cf MB IX,886).

Nessuno dei tre combatterà contro il Papa (1870)

«Nel 1870, quando il governo si preparava a compiere la presa di Roma, avendo io tre figli nell'esercito temevo fortemente che l'uno o l'altro fossero destinati a far parte di quelli che andavano a combattere contro il Santo Padre – scrisse la contessa Felicita Cravosio Anfossi di Caramagna a Don Rua –. Corsi perciò a trovare Don Bosco, per confidargli la mia pena. In quell'ora era nel cortile, in mezzo alla turba dei suoi ragazzi. Io, allora, lo supplicai a volermi consigliare che cosa dovessi fare dal canto mio per allontanare da me tale disgrazia. Don Bosco stette alquanto pensoso e poi, col suo solito sorriso, mi disse: "Lei deve pregare; ma stia di buon animo; nessuno dei suoi figli prenderà parte alla guerra contro il Papa, o entrerà in Roma in questa circostanza".

Infatti i reggimenti dove erano i miei Vincenzo e Cesare non furono destinati a marciare. Ma poco dopo leggemmo nei giornali che il reggimento dove si trovava il più giovane dei miei figli, Teofilo tenente, era giunto a Frosinone e aveva avuto ordine di muoversi alla presa di Roma. Mentre io trepidava, ecco la stessa sera arrivare a casa il mio tenente il quale, senza nessun spiacevole motivo e senza averlo chiesto, era stato messo in aspettativa per qualche mese. Ciò che destò la nostra meraviglia fu che, subito dopo la presa di Roma, fu richiamato nello stesso reggimento. Le parole di Don Bosco erano state profetiche» (da una lettera della contessa Felicita Cravosio Anfossi di Caramagna a Don Rua) (cf MB IX,907).

Morte inaspettata (1870)

Nel 1870 viveva nell'Oratorio un uomo maturo di anni, buon parlatore, impiegato in un ufficio di confidenza. Era malaticcio, ma stava fuori dal letto. Don

Bosco annunziò, essendo presente Matteo Torazza, allora studente di quinta ginnasiale, come, prima che fosse fatto l'esercizio di buona morte, una persona della casa sarebbe passata all'eternità.

Ciò fece grande impressione nel giovane Torazza il quale, ammalatosi pochi giorni dopo d'angina, credette di essere lui il designato. Anche in infermeria così dubitavano gli assistenti, sicché il giovane Giuseppe Beauvoir, che vi si trovava momentaneamente, manifestò il proprio dubbio a bassa voce, che però fu sentito dal Torazza. Egli invece non tardava a stabilirsi, mentre quell'impiegato si mise a letto e in breve morì, prima del giorno fissato per l'esercizio di buona morte in quel mese (cf MB IX,960).

Don Bosco lo sapeva certamente, se no... (1870)

Giacomo Para era nato a Sampeire nel 1850. In paese, frequentando la scuola comunale, aveva reagito contro la brutta abitudine di cantare canzonacce per le strade e per le campagne; il mezzo era stato d'insegnare, col permesso del proprio maestro, alcune lodi sacre a un gruppo di compagni. Lavorava la terra, pregava volentieri e si comunicava sovente. Le ristrettezze domestiche non gli permettevano di andare studiare per farsi prete.

Sui vent'anni, mortagli la madre (il padre non l'aveva più), avendo udito parlare dell'Oratorio, chiese per mezzo del parroco di esservi accettato. Don Bosco, trovatolo molto buono, lo aggregò agli studenti. Nel 1873 lo ammise fra gli iscritti, e, caso eccezionale, gli concedette di fare la professione religiosa, sebbene non avesse ancora frequentato il corso di latinità.

Al riaprirsi delle scuole, occorrendo alla casa di Borgo San Martino un buon portinaio, fu mandato Para. Gli rincrebbe assai doversi staccare da Don Bosco; ma obbedì. Lì si dedicò allo studi della quarta ginnasiale sotto uno speciale maestro. Scosso nella salute e avvezzo ai disagi, tacque, continuando nel cuore dell'inverno ad alzarsi alle cinque. Il 22 febbraio, andato, secondo il solito, a ritirare la corrispondenza, disse all'ufficiale della posta: «Di qui a due giorni altri verranno a prendere le lettere».

«E perché?».

«Perché io non ci sarò più».

Quella sera si mise a letto. Le cose precipitarono. La mattina del 25, dopo aver confidato al confratello assistente un bel sogno, affermò con sicurezza che presto avrebbe lasciato il mondo. Confessato e comunicato, pregò il direttore che, dando a Don Bosco l'annunzio della sua morte, lo ringraziasse del favore fattogli, preferendolo a tanti suoi compagni nell'ammetterlo pochi mesi prima alla professione religiosa. Poi soggiunse: «Io penso che Don Bosco sapesse che io dovevo presto morire; altrimenti non mi avrebbe fatto la grazia di vestir l'abito prima del consueto».

Di lì a due ore morì, baciando amorosamente il crocifisso (cf MB XI,287).

Questa ragazza si farà monaca (1871)

Nel 1871 una signora di Genova con due figlie, accompagnando una loro cugina al monastero delle Adoratrici di Monza, volle passare a Torino per ricevere la benedizione di Don Bosco. Questi fece loro benevoli accoglienze, e, mentre si discorreva, si lasciò sfuggire, quasi con indifferenza, alcune parole profetiche, che ebbero pieno adempimento. Rivolto alla più giovane delle figliuole, disse: «Questa seguirà la cugina!».

Difatti, circa due anni dopo la giovinetta entrò a farsi monaca nello stesso istituto, sebbene in quel tempo la sua intenzione fosse ben diversa. E, voltosi all'altra soggiunse: «Questa sarà quella che vi darà più da pensare!».

Ed anche questo si avverò, perché, per il carattere indeciso della ragazza, si dovette faticare assai prima di metterla a posto; e poi una serie di mali fisici e morali diede molto da pensare alla famiglia, e particolarmente alla madre, la quale riferiva a Don Rua le parole profetiche pronunciate da Don Bosco, e ne veniva estesa una breve narrazione, che si conserva, con la firma autentica della signora, nei nostri archivi (cf MB X,22).

L'Istituto Bonafous (1871)

L'Istituto Agrario Bonafous, fondato dalla città di Torino nel 1869, ospita i giovani fra i dieci e diciotto anni, ai quali viene impartita l'istruzione primaria nelle seguenti scuole ed istituti: 1) scuola elementare statale; 2) scuola media unica statale; 3) scuola professionale per trattoristi-meccanici agrari; 4) istituto tecnico agrario; 5) corsi pratici di giardinaggio, orticoltura e frutticoltura.

Nel 1870 Don Bosco aveva comperato dietro l'Oratorio un bel tratto di terreno, e mentre si stavano ultimando la piazza innanzi al Santuario di Maria Ausiliatrice e il fabbricato lungo la via Cottolengo, rinnovava la domanda al Municipio di poterlo unire al suo istituto con un muro di cinta, per farne una specie di colonia agricola. Ottenuto il permesso, fece costruire la cinta dall'impresario Carlo Buzzetti.

La domanda di Don Bosco, in cui accennava di voler esercitare una parte degli alunni in lavori d'orticoltura, suggerì al Sindaco di affidargli la direzione di uno stabilimento agricolo, che stava per aprirsi in Torino.

Il 27 febbraio moriva a Lione il cav. Carlo Alfonso Bonafous, già capo di un'importantissima casa commerciale in Piemonte, e lasciava erede di una gran parte dei suoi beni il Municipio di Torino allo scopo di fondare un grande stabilimento agricolo per i poveri giovani abbandonati e bisognosi di aiuto. La Giunta nominò un'apposita Commissione per compilare lo statuto organico dell'Istituto, che fu discusso e approvato nel 1870. Dopo che il Governo, nel marzo del 1871, ebbe riconosciuto come ente morale la nuova Colonia Agricola, il Consiglio Municipale volse lo sguardo a Don Bosco, che tutti ammiravano per la sua abilità nell'educare tanti poveri ragazzi. E difatti vennero all'Oratorio alcuni mem-

bri della Commissione e gli fecero la proposta. Don Bosco rispose subito che non sarebbe stato contrario ad accettare un così onorevole incarico, ma a questa condizione: di aver libera mano nell'amministrazione e direzione interna, altrimenti non avrebbe potuto rendersi garante della buona educazione e della condotta dei giovani.

Il comm. Riccardi e gli altri della Commissione trovarono giusta la richiesta. E Don Bosco chiese quale sarebbe stato il reddito che sarebbe stato assegnato per le spese dello stabilimento. Gli fu risposto: «70.000 lire all'anno».

«Bene, datemi 70.000 lire ed io penserò a quanto è necessario per l'amministrazione interna: quanto all'amministrazione esterna non voglio e non debbo interessarmi. Pensateci voi».

«E quanti giovani intende ricoverare ogni anno con questa somma?».

«Quattro volte settanta, cioè 280 giovani».

«Che dice? 280 giovani?! E come farà a mantenerli con 70.000 lire?».

«Lascino la cura me».

«Ma come saranno trattati?».

E Don Bosco espose com'erano trattati i giovani nell'Oratorio circa il vitto, il lavoro, lo studio, la ricreazione e il metodo educativo. La Commissione rimase ammirata e lo considerava un uomo singolare, fatto proprio per la gioventù; e concluse che il progetto da lui proposto era il più vantaggioso e il più economico che potesse immaginarsi. Infine gli dissero: «Stia pronto e tenga la cosa come fatta. Presenteremo la sua proposta al Municipio e sarà approvata senz'altro nella prima seduta. Chi potrebbe far opposizione a una convenzione così conveniente?».

E Don Bosco: «Loro credono la cosa bell'e fatta, io invece non la ritengo neppur incominciata».

«E perché?».

«Perché questo progetto non favorisce chi vuol mangiare! Quanti e quanti avranno già pensato di intromettersi nell'insegnamento e negli uffici di amministrazione...!».

Si rise, si fecero mille esclamazioni, ma quei signori se ne andarono persuasi che tutto era combinato, mentre Don Bosco aveva detto il vero; i più influenti del Consiglio Municipale ebbero elogi per lui, ma alla fine conclusero che non si poteva accettare quanto voleva, perché, essendo in relazione coi Gesuiti e col Papa, egli era contrario ai loro sentimenti liberali!

Ma la vera ragione del rifiuto fu quella accennata da Don Bosco. I membri cui venne affidata la direzione furono tutti laici. Intanto nel giugno 1872 l'istituto si apriva con 70 ragazzi (cf MB X,106).

Per non aver ascoltato Don Bosco sono rovinato (1871?)

È Don Bosco che parla: «Un giorno si presenta un giovane in camera mia e mi disse: "Mi dia un consiglio sulla mia vocazione: io sono pronto a sottomettermi ciecamente ai suoi suggerimenti, e farò qualunque cosa ella mi dirà".

Io lo guardai e sorrisi, mostrando di non credere quasi alle sue parole; ed egli mi assicurò.

"Sì, mi rimetto in tutto nelle sue mani. Mi dica qualunque cosa e io la farò".

"Ebbene, se è così – io gli dissi – finisci la tua quarta e poi senz'altro, queste vacanze, preso l'esame della veste, ai Santi indossa l'abito chiericale".

"E dove andrò a fare gli studi di filosofia e di teologia?".

"Qui nell'Oratorio!".

"Ma... i miei genitori, il mio parroco vorrebbero che io andassi in seminario".

"In seminario, no; in questo caso non farti prete: fa' pure la tua quinta, e se non ti pare di farla qui, va' altrove, ma non farti prete. Prendi altra carriera".

Il giovane chinò il capo e disse: "Bene, farò così, seguirò il suo consiglio. Ho detto di obbedire e obbedirò".

Ma questo poveretto fu così *fagiolo* che scrisse tutto il dialogo nostro ai suoi genitori e al parroco. Giunte le vacanze partì dall'Oratorio, ma il parroco non lo lasciò più ritornare. Diceva: "Che diversità c'è tra là e qui? Forse che, se la quarta ginnasiale ti basta per mettere la veste nell'Oratorio, non ti basterà questo esame anche per il seminario? Se hai la vocazione di farti prete, puoi farti prete tanto qui come là".

E il nostro giovane mise l'abito chiericale in quelle vacanze ed entrò in seminario. Ma la sua condotta in quell'anno fu pessima e, tornato a casa sua nelle vacanze, depose l'abito chiericale. Qui divenne la disperazione dei parenti. Il suo parroco era quegli che lo aveva collocato nell'Oratorio, pagando di propria borsa quella pensione, alla quale si era obbligato. Ma il cuore del giovane era sì acceso di astio contro di lui, che, incontrandolo, gli diceva: "Io sono rovinato ed è lei che mi ha rovinato, non lasciandomi seguire il consiglio che Don Bosco mi aveva dato. Ah! Don Bosco me lo aveva detto: 'Se tu starai ritirato, le tue cose andranno avanti bene, invece in mezzo alle divagazioni tu ti perderai: ti serva di criterio come ti diporti quando sei nell'Oratorio; qui la tua condotta è abbastanza buona. Osserva invece come ti diporti nelle vacanze! Le cose dell'anima tua van sempre male'. Ed è lei, signor parroco, che non ha voluto che io ascoltassi Don Bosco, ed ora son rovinato".

E questo disgraziato andò sempre avanti a rompicollo, divenuto lo scandalo di tutti. Attaccata briga col parroco, lo ridusse, direi, alla disperazione e le vessazioni furono spinte a tal punto che, per sua cagione, il parroco dovette fuggire da quel paese, rinunciare alla parrocchia, senza però che neppure in seguito quel giovane lasciasse di molestarlo. Così di nera ingratitudine pagava il suo benefattore. Costui vive ancora, l'ho incontrato or sono pochi giorni, mi parlò e mi disse di aver sbagliata interamente la sua via, per non aver seguiti i miei consigli. Ho provato a fargli sentire qualche buona parola; ma egli abbassò il capo e non diede nessun segno d'essere disposto a eseguire quanto gli dissi. Questo disgraziato qui nell'Oratorio, lontano dai pericoli e dalle occasioni, avrebbe conservato la sua vocazione e avrebbe condotto una vita buona» (cf MB XII,147).

Una benedizione invece d'una operazione (1872)

Anche per lettera tanti ricorrevano a Don Bosco, ed erano consolati.

Verso il 1872 Silvio Giannichini di Pascoso (in provincia di Lucca) era militare a Piacenza, ove rimase per due anni, e fu costretto più volte ad andare all'ospedale per tonsillite, ed una volta per difterite, che lo ridusse quasi in fin di vita; ma coi medicamenti e le cure assidue del bravo dottore che lo curava poté superare la grave malattia. Senonché il medico curante, vedendolo costretto a tornar tante volte all'ospedale per la solita malattia, gli suggerì di farsi fare un'operazione.

Egli non aveva il coraggio di sottomettersi al consiglio, ma il medico insisteva. Allora scrisse al padre che sentisse il parere del medico di famiglia, e la risposta fu che poteva benissimo farsi operare, perché d'ordinario tali operazioni non hanno conseguenze fatali. La risposta del padre gli pervenne insieme con una lettera di un fratello sacerdote, il quale, compiangendo la sua mala sorte, lo consigliò di scrivere a Don Bosco e di chiedere al medesimo la benedizione per il male e nello stesso tempo di rivolgere alla Santissima Vergine Ausiliatrice poche preghiere.

«Ciò fatto che cosa accadde? Accadde che io guarii completamente, e durante il tempo che stetti militare non ebbi più a soffrire di tale incomodo. Sono passati circa 50 anni da tale epoca, e mai più mi ha dato noia la gola; salvo, appena tornato in congedo, forse per il cambiamento del clima.

Quindi ripeto e confermo che mai più ho avuto disturbi di gola, e perciò riconosco che la mia guarigione è dovuta alla benedizione di Don Bosco».

Così dichiarava egli stesso il 31 agosto 1920 (cf MB X,27).

Sai almeno giocare? (1872)

Nel giugno del 1872 il giovane conte Cesare Balbo, nipote dello scrittore de *Le Speranze d'Italia*, e figlio del Conte Prospero – milite valoroso che veniva con un altro figlio a far scuola di matematica all'Oratorio, ed alla fine d'ogni mese faceva un'offerta a Don Bosco, dicendogli di... pagare il suo onorario! –, aveva sposato la contessa Maria, figlia della Contessa Gabriella Corsi e ultima discendente dei Conti Billiani di Cantoira, che aiutava Don Bosco con la traduzione di qualche fascicolo per le *Letture Cattoliche*. E Don Bosco donava allo sposo una copia del *Cattolico Provveduto* con questa dedica:

Al Conte Cesare Balbo - con augurio cordiale - di fermezza nel Cattolicismo - di sanità stabile a Lui - ed alla novella sua Consorte - di perseveranza nel bene - ad ambidue - il 4 giugno 1872 - umilmente offre - l'Autore.

Il 17 agosto, fatta una breve sosta a Mathi, Don Bosco era a Torino; e il 19 ripartiva per Nizza Monferrato, dove la Contessa Corsi, meritamente da lui chiamata col nome di mamma, l'aveva di nuovo insistentemente invitato. Per più anni continuò a recarsi a passar qualche giorno nel *Casino*, per riposare un po' in

quella solitaria e fresca villeggiatura, con vantaggio della salute, e lavorando in pari tempo senz'essere disturbato. Gran festa gli fecero gli sposi, che d'ordinario abitavano con la Contessa Gabriella, benché avessero un palazzo a Nizza.

In queste gite che Don Bosco faceva a Nizza, il Conte Cesare ebbe campo d'ammirare sempre più le sue virtù singolari, tra cui l'intuizione di comprendere a prima vista il carattere di chiunque gli veniva presentato.

«Un giorno – il racconto è del Marchese Filippo Crispolti – accompagnarono presso il Santo, nella speranza di affidarglielo, un ragazzo che l'estrema miseria aveva reso quasi idiota. Don Bosco l'accarezzò e gli domandò che cosa sapeva. Il ragazzo, nelle risposte sconclusionate che diede, fece capire che non sapeva niente di nessuna cosa.

Don Bosco replicò: "Sai almeno giocare alla barra?".

Gli occhi dell'infelice ebbero un baleno di compiacenza. Allora il sacerdote, con l'aria di chi aveva fatto un acquisto prezioso, si rivolse ai presenti e disse con serietà: "Questo fa per me!". E lo accettò.

Passarono parecchi anni, quando al conte Balbo viene annunziata la visita di un salesiano dal nome a lui sconosciuto. Lo ricevette e si vide davanti un prete di bella presenza, di conversazione vivace e d'aspetto pieno d'ingegno. Questi disse: "Lei non mi riconosce: io sono quel ragazzo che nelle tali e tali circostanze fu accettato da Don Bosco in casa sua a Nizza".

In breve, Don Bosco aveva letto bene nei lineamenti del povero ragazzo ed era riuscito a farne un uomo atto a reggere un collegio importantissimo» (cf MB X,373).

Se vuoi rimanere, c'è posto anche per te (1872)

Nella Pasqua del 1872 il ventenne Luigi Bologna era venuto da Garessio (Cuneo) a Torino per rappresentare la famiglia alla prima Messa del fratello Don Giuseppe. Dopo la festa, quando prendeva commiato da Don Bosco per ritornare a casa, il Santo gli domandò a bruciapelo: «Chi ti ha dato da mangiare e da dormire in questi giorni?».

«Don Bosco», rispose Luigi.

«Ebbene – ripigliò Don Bosco –, se vuoi rimanere con Don Bosco, c'è posto anche per te e per gli altri che verranno poi».

A quell'uscita affatto inattesa Luigi diede un'occhiata interrogativa al fratello e, avutone il tacito consenso, rispose stringendosi nelle spalle e con un sorriso che gli era abituale: «Don Bosco scriva pure a papà, che io me ne rimango a Torino».

Il padre non fece la minima opposizione: anzi in seguito lasciò che andassero da Don Bosco due altri figli, uno dei quali fu sacerdote e l'altro coadiutore, e due figlie per le Suore di Maria Ausiliatrice.

Nell'Oratorio, Luigi diede principio alla sua carriera, chiamiamola così, abbastanza modestamente. Affidato al direttore della Libreria, riceveva incarichi

da garzone di negozio, cioè trasportare a spalle o col carretto in casa e in città i libri editi dalla tipografia salesiana. Per altro, avvezzo ai duri lavori della campagna, non gli pareva vero di potersi guadagnare da vivere e fare del bene all'anima con sì poca fatica. Ma, intelligente com'era, a forza di bazzicare nella libreria, s'impratichiva nell'arte libraria, pur senza nutrire particolari aspirazioni.

Un'aspirazione però, che non aveva nulla a vedere con i libri, si faceva strada nel suo animo. Non avrebbe potuto anche lui diventare uno di quei salesiani laici che disimpegnavano vari uffici e godevano tanto la fiducia dei superiori? Anche i superiori, osservando la sua operosità e pietà, avevano formato il medesimo pensiero, sicché lo ammisero al noviziato e Don Bosco gli concesse di fare i voti triennali nel 1873 e i perpetui nel 1876. Allora si sentiva contento e non desiderava altro.

Dopo nove anni di lavoro, non più da manuale, nella libreria, aveva, per dir così, rubato il mestiere ai librai di professione. Perciò i superiori nel 1885 lo inviarono a dirigere la libreria di Sampierdarena, donde pochi anni appresso passò alla Fiaccadori di Parma, che era stata rilevata dai salesiani; infine ritornò a Sampierdarena, ma per soprintendere a quelle scuole professionali. Quando la prima grande guerra costrinse a ridurre il lavoro dei laboratori e a lui restava ben poco da fare, i superiori lo mandarono alla libreria arcivescovile di Pisa, finché nel 1920 ritornò per l'ultima volta a Sampierdarena, né più si mosse di là se non per morte (E. CERIA, *Profili di 33 coadiutori salesiani*, p. 134).

Riservato alle mamme (1872)

Nel 1930 moriva a Paisandù (Paraguay) Antonio Bruno, alla bella età di 84 anni. Di essi, ben sessanta li aveva passati in qualità di coadiutore nella Congregazione Salesiana. Era nato a Rubiana (Torino), nella valle di Susa, da Giuseppe e Tabone Maria il 18 agosto 1845. Il suo mestiere era quello del cuoco e lo faceva tanto bene e così volentieri che non si stancò mai né lui di farlo né gli altri di farglielo fare. Era stato allievo di Valdocco vivente ancora Don Bosco e con lui era stato protagonista di alcuni fatti che non si possono spiegare se non con l'intervento straordinario del Signore. Eccone alcuni.

Nel giugno del 1872 si trovava ammalato nell'infermeria dell'Oratorio di Valdocco. Era da una settimana che non prendeva più cibo e il medico non era ancora riuscito a definire il male dal quale era stato aggredito. Saputa la cosa, Don Bosco una sera sul tardi passò a vederlo. Scambiato qualche complimento con l'infermo, lo animò a sperare, lo benedisse e infine gli ingiunse di alzarsi con gli altri la mattina seguente. Antonio, sbalordito, rispose che neanche volendolo lo avrebbe potuto fare, perché era ridotto così male che le gambe stentavano a reggerlo in piedi. Don Bosco ascoltò compiaciuto queste scuse, ma non si arrese e gli ripeté, questa volta in un tono che non ammetteva replica: «Domani ti alzerai e andrai anche tu a passeggio con gli altri fuori di città».

Ad Antonio non restava che obbedire; difatti, il giorno dopo s'alzò anche lui

con i compagni e con essi uscì a passeggio. La mèta era la Tesoriera, una località verso Rivoli che si trovava un buon tratto di strada al di là della cinta daziaria. Andò, tornò e non ne risentì danno di sorta. Si sentì anzi migliorato e con un appetito che stentava a soddisfare con le magre porzioni servite a mensa.

Antonio aveva due fratelli che stavano in casa con la madre. Un bel giorno uno di essi decise di andare in Francia a cercare fortuna. Mentre svolgeva le pratiche per l'espatrio, approfittò d'un ritaglio di tempo per congedarsi da Antonio. Andò a trovarlo a Valdocco, e Antonio ne approfittò per presentarlo a Don Bosco. Anche lui gli disse di rinunciare a quel proposito e di fermarsi in Italia accanto alla madre. Non volle saperne e partì, nonostante che Antonio cercasse in tutti i modi di fargli capire che Don Bosco non gli aveva parlato a caso, ma a ragion veduta. Purtroppo, non era ancora trascorso un mese che giunse inaspettatamente dalla Francia la notizia della sua morte. Don Bosco l'aveva prevista.

Il fratello, che era rimasto in casa insieme con la madre, nel 1872 doveva andare soldato e Antonio avrebbe dovuto lasciare l'Oratorio.

Ricorse per consiglio a Don Bosco. Anche questa volta Don Bosco non fu meno perentorio: «Metti il cuore in pace e sta' tranquillo; tuo fratello non sarà chiamato sotto le armi».

Intanto, chiamato alla visita, il fratello partì da Rubiana con i compagni di leva il giorno prima, e camminò tutta la notte per raggiungere il distretto di Susa in tempo utile. Strada facendo, non si sa come, comincia a sentir male a un occhio, che via via gli gonfiò senza motivo apparente, in una maniera così impensata da deformargli tutta la faccia. Si presentò così deforme alla caserma e tanto bastò perché, inaspettatamente, dai medici venisse dichiarato inabile al servizio.

Nel ritorno, a dispetto dell'occhio, era, ed è facile capirlo, il più allegro della brigata. Tanto allegro da non accorgersi neppure che la tumefazione rientrava, restituendogli gradatamente i connotati naturali, momentaneamente sopraffatti dall'improvviso malore. Se ne accorse solo a Rubiana, quando l'occhio era già tornato normale, rendendo increduli coloro che leggevano con meraviglia il responso del distretto. Conclusione, lui non andò soldato e Antonio rimase a Valdocco: proprio come Don Bosco aveva pronosticato.

Con queste premesse, parrebbe naturale a chiunque che Antonio, interpellato qualche anno più tardi da Don Bosco se si sentisse di iscriversi nella lista della seconda spedizione missionaria, si dichiarasse disposto a qualunque distacco. Invece non fu così. Alla richiesta di Don Bosco, mise ancora avanti la mamma, facendo leva sopra il dispiacere che essa avrebbe provato a saperlo destinato in un luogo così lontano. Don Bosco allora con il tono di sempre gli disse, senza preamboli: «Dirai a tua mamma che, se essa acconsente alla tua partenza, dopo la sua morte essa andrà diritta in paradiso... e tu vivrai a lungo».

Fu così che Antonio Bruno partì con la seconda spedizione il 7 novembre 1876, diretto a Buenos Aires. Nel 1884 passò a Montevideo dove fece il cuoco fino alla morte. Un giorno vide in sogno sua madre che le sorrideva in mezzo a una luce sfavillante. Volle saperne la spiegazione. «Vado in paradiso», gli rispo-

se lieta, e poi scomparve. Alcuni giorni dopo Antonio riceveva dall'Italia un telegramma che gli annunciava la morte della mamma. Aveva fatto il sacrificio del figlio e Dio la premiava con una morte tranquilla e una ricompensa senza anticamera (cf MB X,23).

Tu ti farai prete! (1873)

Il Can. Giuseppe Giubergia, Rettore del Santuario di Mondovì, ricorda d'aver visto Don Bosco a Peveragno nel 1873.

«Era – scrive – l'anno 1873, in settembre, non credo che fosse più tardi, per il ricordo di un furioso temporale che colse me, alcuni amici e i bambini dell'asilo, tutti reduci dai Paschi, per visitarvi quel Don Bosco che già allora aveva l'aureola del santo nella stima di quanti lo conoscevano. Era arrivato in mattinata, e noi lo visitammo nel pomeriggio. Fu allora che, con quel sorriso che tanto gli era abituale, mi disse: "Tu ti farai prete!".

Il pomeriggio del giorno dopo fu in Peveragno, invitato da un certo Giuseppe Campana, uno dei corifei dei Terziari Peveragnesi, Vicesegretario Comunale. Scese dalla vettura davanti alla casa del Campana; soffriva di dolori a una gamba, e si serviva del bastone per non stancar troppo la parte ammalata. Vi fu un ricevimento, a cui furono invitate insieme con tutto il clero le autorità civili».

«Nel 1875 – prosegue il Canonico – avevo deciso di vestire l'abito chiericale, forse, e senza forse, molto in grazia di quelle parole dettemi da Don Bosco. Entrai in teologia nel seminario diocesano di Torino, ma la sera precedente volli far visita a Don Bosco. Il quale, sebbene fossero trascorsi due anni, mi riconobbe subito. Ricordo benissimo le sue prime parole: "Giubergia, sei venuto a vestir l'abito chiericale!".

Ed io risposi: "Sì, ma non verrò con lei, andrò nel Seminario maggiore".

Ed egli: "Non importa, ma ti farai prete!".

Mi volle suo ospite nell'Oratorio, cenai nel refettorio dei Superiori, proprio accanto a lui, e mi serviva lui stesso, dicendomi (forse perché ero molto impacciato per la sua grande cortesia): "Mangia, che sei giovane... ed hai ancora molto da lavorare".

Dopo cena l'accompagnai in cortile, sentii il sermoncino che fece ai giovani dopo le preghiere e lo accompagnai fino alla scala che dava alla sua camera, poi andai in chiesa, dove ho pianto tanto per la commozione, e il giorno dopo entrai in Seminario» (cf MB X,1215).

La benedizione, ma non il passaporto (1873)

Nel 1873 il chierico Mosè Veronesi venne colto da una gravissima malattia e si disperava di salvarlo. Don Rua, scrivendo a Don Bosco, che si trovava in Liguria, lo pregava di mandare una benedizione all'infermo; e Don Bosco, letta la lettera, esclamò: «Gli mando la benedizione, ma non il passaporto!».

E Mosè guarì perfettamente; in seguito, parlando con Don Bosco della guarigione ottenuta, lo sentì esclamare: «Tu vivrai oltre i 72 anni!».

Don Veronesi morì il 3 febbraio 1930, all'età di 79 anni. Probabilmente, nell'istante in cui faceva quest'affermazione, il Santo aveva dinanzi alla mente che egli avrebbe raggiunto appena i 72 anni (cf MB X,25).

Voi andate a Mornese (1873)

La vocazione di madre Enrichetta Sorbone è un non trascurabile episodio nella storia di Don Bosco. Perduta la madre in giovane età, Enrichetta faceva da madre alle sorelle e ai fratelli, tutti minori di lei, quando un giorno di maggio del 1873 capitò in paese quell'ideale di portinaio salesiano che fu il suo conterraneo Marcello Rossi. Questi prese a raccontarle cose straordinarie di Don Bosco e della sua santità, ascoltato con crescente ammirazione della pia zitella, la quale, invidiando la sorte del narratore, pensava fra sé e sé: «Che bella cosa dev'essere vedere un santo!». Alla fine il Rossi le disse: «Don Bosco sarà fra breve a Borgo San Martino; vieni là e te lo farò vedere».

Tale proposta aguzzò in lei la voglia di vedere con i propri occhi che cosa fosse un santo.

Ottenuto il permesso dal padre e unitasi a due sorelle del coadiutore, si mise in cammino. Assorta nel pensiero che andava a vedere un santo, percorse di buona lena a piedi le quattro ore di strada che c'erano da Rosignano a Borgo San Martino. Giunte verso le sette alla mèta, le buone figliole si diressero alla chiesa parrocchiale, dove fecero la santa comunione; poi, avviatesi al collegio, incontrarono il Rossi, che le introdusse. Stettero là ad aspettare con certe donnette che rammendavano biancheria, finché le note della banda e gli «evviva» del popolo annunziarono l'approssimarsi di Don Bosco. Allora le tre giovani furono condotte in un corridoio, dove Don Bosco doveva passare e dove videro l'irrompere della folla plaudente e quasi delirante nel cortile. Dopo una lunga attesa, eccolo varcare la soglia e avvicinarsi a lenti passi, seguito da uno stuolo di amici e di figli. Enrichetta lo squadrava da capo a piedi: si era creduta di dover vedere chi sa che, mentre invece s'accorgeva di avere davanti un prete come tanti altri. L'incanto stava per svanire, allorché Don Bosco, data loro la mano da baciare, si fermò, guardò un momento Enrichetta e, puntando l'indice verso di lei, disse: «Voi, andate a Mornese».

«Mornese? Che cos'è Mornese?».

«È un bel paese, vedrete... Ora andiamo a pranzo e poi ne riparleremo».

La giovane rimase a pensare a quelle parole.

Dopo pranzo Don Bosco la fece chiamare e appena la vide comparire le disse: «Oh, brava! Come vi chiamate?».

«Enrichetta Sorbone, da Rosignano Monferrato».

«Come state di salute?».

«Sto bene».

«Quanti anni avete?».

«Diciotto compiuti».

«Vi piace studiare?».

«Eh, sì! Mia madre desiderava farmi maestra; ma è morta e io debbo pensare alle mie sorelline».

«Quante ne avete?».

«Quattro, e due fratelli».

«Non avete mai pensato a farvi suora?».

«Mah! Mia madre sarebbe stata molto contenta che le sue figlie si consacrassero al Signore».

«Bene, bene! Vedremo...».

«Ma il mio parroco mi ha detto che se starò buona e custodirò bene le mie sorelle, egli penserà poi per me. Non vorrei adesso fare due parti».

«State tranquilla; col Prevosto m'intenderò io».

«Ma le mie sorelle? E mio padre?...».

«Oh, la Divina Provvidenza penserà anche a loro. Vedete: a Mornese abbiamo l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Là potrete studiare».

«Chi sono le Figlie di Maria Ausiliatrice? Sono suore?».

«Sì, sono suore».

«Ma a me piacciono le suore che sono vestite come quelle che si vedono nelle immagini».

Così diceva perché, sapendo esservi suore presso il collegio di Borgo, aveva creduto suore quelle tali donnette che rammendavano la biancheria.

«Sì, sì – l'assicurò Don Bosco –, le suore di Mornese sono appunto vestite come dite voi, vedrete. E là studierete e passerete con le suore e farete tanto bene».

Altro ancora le aggiunse che ella non poteva sul momento capire, ma che più tardi vide avverato; poi, tirato fuori di tasca un foglietto di carta azzurrognola e scritto qualcosa, glielo consegnò dicendo: «Ecco: adesso ritornate a Rosignano e portate questo al vostro parroco; ma andate presto a Mornese. Prima però di entrare in quella santa casa, lasciate la vostra volontà fuori della porta».

La giovane, riposto il biglietto, si mosse per uscire. Andava via adagio e sovrappensiero. Dalla porta si rivolse a salutare Don Bosco, che, guardandola con occhio paterno, le disse in tono vibrato: «Lasciamolo questo mondo traditore!».

Queste ultime parole, proferite in tal modo, la impressionarono grandemente. Sembrava che Don Bosco vedesse vicino a lei una belva pronta a sbranarla. «Brutta cosa dev'essere il mondo!», ruminava fra sé la giovane durante il ritorno alla casa paterna.

Non fu una facile impresa convincere il parroco e persuadere il padre; ma la lotta fu abbastanza breve, poiché già il 6 giugno, primo venerdì del mese, Enrichetta Sorbone fece il suo ingresso a Mornese. Studiò, come le aveva detto Don Bosco, passò con le suore, diede l'esame di maestra, divenne Vicaria generale.

Festeggiandosi l'anno cinquantesimo della sua carica, madre Enrichetta nar-

rava la sua storia con tanti altri particolari. Tra gli altri anche questo: avendo suo padre assecondato la sua vocazione con indicibile sacrificio ma cristianamente, Dio lo premiò col provvedere a lui e alla numerosa figliolanza in modo e misura assai superiore a quanto si sarebbe potuto attendere se la primogenita fosse rimasta in famiglia. Ecco come il Signore ispirava Don Bosco e insieme benediceva chi cooperava con Lui nell'attuazione dei suoi santi disegni (cf MB XIII,201).

Sta diverso in fronte scritto! (1873?)

«Si era partiti dal collegio di Lanzo, diretti a Torino per passarvi qualche giorno di vacanza. Sulla corriera di quei tempi, fra una decina di fanciulli, c'era Don Bosco. Ci eravamo alzati di buon mattino: l'aria frizzante e il balzare della corriera sullo stradale polveroso invogliavano al sonno. La mia testa ricadeva spesso sulle ginocchia di Don Bosco che mi era vicino. Egli, con paterna dolcezza, l'attirò a sé e sulle sue ginocchia ebbi riposo! (...).

Fin dai miei primi anni, io dovevo in Don Bosco trovare conforto e... riposo!

Giovanetto ancora, rimasi senza padre (...). Terminato il corso ginnasiale nel collegio, fui condotto a Trofarello dove Don Bosco teneva gli esercizi spirituali, nei quali parlò a lungo delle missioni. Erano con me Don Lemoyne, Don Costamagna e Don Fagnano. Terminati gli esercizi, fui presentato a lui, dicendo che io volevo farmi missionario. Don Bosco mi guardò sorridendo e disse: "Sta diverso in fronte scritto!". Poi nell'orecchio: "Tu andrai a casa e non ritornerai".

Io protestai e partii per il mio paese con la ferma intenzione del ritorno. Esposi il mio desiderio allo zio, ed egli si oppose desiderando che entrassi in seminario. Io non osai oppormi alla sua volontà e vi entrai...

Morto lo zio e libero della volontà mia, avrei voluto ritornare da Don Bosco; ma ormai era troppo tardi... e più non ritornai, come Egli aveva predetto... Don Bosco, si vede, intuiva i decreti della Divina Provvidenza!...» (Numero Unico - Lanzo, 1929).

Devi ancora aiutarmi a salvare tante anime (1874)

Marcello Rossi, di Rosignano Monferrato, entrato in Società nel 1871, nel 1873 si ammalò gravemente ad Alassio; ne fu dato l'annunzio a Don Bosco, che gli mandò la benedizione. Guarì così prontamente che Don Bodrato lo chiamava «il figlio del miracolo».

Nel 1874 era assistente dei legatori nell'Oratorio, quando un giorno fu colto da vari sbocchi di sangue da riempirne tre scodelle. Recatosi nell'infermeria, per sei giorni ancora gli sbocchi si rinnovarono, e il medico dichiarò: «Questo è il più grave degli ammalati della casa!».

Sul principio dell'anno Don Bosco aveva annunziato che cinque sarebbero

morti; e difatti alcuni erano già partiti per l'eternità. Si recò a visitarlo e lo benedisse, e Marcello sospettò d'essere nel numero dei cinque. Lo pregò perciò di dirgli apertamente, senza riguardi, se davvero egli fosse nel numero dei morituri, perché si sentiva di morire in pace.

Don Bosco lo guardò amabilmente ed esclamò: «Stai tranquillo: devi ancor aiutarmi a salvare tante anime!».

E guarì. Poi gli affidò l'ufficio di portinaio dell'Oratorio, che disimpegnò per oltre 48 anni, compiendo in pari tempo, tra l'ammirazione di tutti, un vero apostolato (cf MB X,25).

Chi ben fa ben trova (1874)

Un certo Conte, padrone di una cascina a Sestri Ponente, si recò a chiedere a Don Bosco se avrebbe fatto fortuna con l'accettare, mediante lo sborso di 60.000 lire, la proposta di poter costruire le nuove fornaci, brevettate Hofmann, con diritto di privativa per tutta la Liguria. Don Bosco pensò, pregò alquanto, poi gli rispose: «Faccia pure il contratto, che le porterà fortuna, a condizione però che provveda tutta la calce necessaria per la costruzione di un nuovo edifizio che noi faremo a Sampierdarena!».

Il Conte accettò; si era sulla fine del 1874.

Il 14 febbraio 1875 si poneva la prima pietra della nuova costruzione, ed egli inviava tutta la calce necessaria, e, col dovuto permesso, nei giorni festivi, una lunga serie di carri di sabbia (talora fino a venti). E quando fu preso da una specie di mania di persecuzione, Don Bosco gli scrisse assicurandolo, nel nome del Signore, che nulla gli sarebbe accaduto di sinistro nella vita. Egli pose la lettera di Don Bosco nel portafogli, e la tenne sempre dalla parte del cuore, e divenne milionario.

Il figlio, teol. Luigi Carmelo Conte, avvocato della Sacra Romana Rota, narrava il fatto singolare, e lo confermava Don Albera, direttore a Sampierdarena (cf MB X,91).

Maria andrà in paradiso e tu ti farai suora (1874)

Narrò Madre Eulalia Bosco, nipote del Santo: «Nel periodo in cui avevo dai cinque ai nove anni ricordo che Don Bosco veniva ogni anno ai Becchi. Alle volte arrivava al giovedì e più spesso il sabato sera, vigilia della Madonna del Rosario; quasi sempre da Chieri o da Buttigliera, su una piccola carrozza, accompagnato dal segretario Don Berto o altro sacerdote.

Noi bambine aspettavamo con ansia l'arrivo dello Zio, perché ci portava sempre un regalino, il più delle volte frutta (bellissime pere), o caramelle; ma non ce ne faceva la distribuzione, se non dopo alcune risposte di catechismo, oppure dopo averci fatto fare il segno della croce, che per lui non era mai abbastanza ben fatto...

Avrò avuto circa otto anni. Ricordo d'essermi avvicinata a Don Bosco mentre parlava con mio papà di cose, certo, importanti, e tirandolo per la veste, gli chiesi: "Zio, mi farò suora io?".

Mio papà mi diede un'occhiata seria come per farmi capire che non era il momento d'importunare; ma io ripetei la domanda per la seconda e la terza volta, e finalmente lo Zio, sorridendomi, affettuosamente mi rispose: "Sì, ti farai suora, ma prima devi mangiare ancora molte pagnotte!...".

Nell'agosto del 1881 andai a Nizza a fare gli esercizi spirituali; là trovai lo Zio il quale, ricevuto appena il mio saluto, mi disse: "Tua sorella Maria desiderava entrare postulante in quest'anno, ma la Madonna la vuole con sé in paradiso, e al suo posto, qui, vuole te!".

Rimasi sorpresa, poiché dall'età di otto anni non avevo mai più pensato né desiderato di farmi suora e, ben lontana che mia sorella stesse male, risposi senz'altro: "No, no! Maria non deve morire, poiché la mamma mi ha scritto che sta meglio, ed io non voglio farmi suora".

Ma Egli ripeté: "Maria andrà in paradiso e tu... ti farai suora! – e aggiunse: – Mentre il pesce è nella rete, bisognerebbe non farlo scappare".

Io mi misi a piangere e affrettai il ritorno a casa per vedere mia sorella, la quale, purtroppo, morì tre giorni dopo.

Vista realizzata la prima parte... sarei partita immediatamente per Nizza, se i miei genitori non si fossero opposti per la mia troppo giovane età.

Un anno dopo, ottenuto il consenso, mi recai a Torino accompagnata da Suor Rosalia Pestarino per salutare lo Zio e dirgli che ero decisa di andare a Nizza come postulante. E lo Zio, che da molto tempo aveva desiderato invano di avere un nipote prete o una nipote suora, alzò lo sguardo al cielo e con le lacrime agli occhi mi disse: "O, Eulalia, tu sei la mia consolazione!"» (MAINETTO, *Madre Eulalia Bosco*, Colle Don Bosco 1952; cf MB X,1320).

Ti darò una benedizione che varrà per sempre (1874)

«Verso la metà del marzo 1874 – narrava nel 1892 il confratello Felice Gavarino a Don Secondo Marchisio – fui sorpreso da un fortissimo mal di denti con infiammazione della gola e della lingua. Mi fermai quel mattino a letto fin verso le ore otto e poi mi recai in chiesa per dire le preghiere. Don Bosco stava vestendosi per celebrare la Messa e, vedendomi, mi fece cenno con la mano di avvicinarmi. Io non potevo parlare, ma feci capire gesticolando il mio male.

Egli allora mi disse d'inginocchiarmi e mi diede la benedizione. Oh, prodigio! Il male scomparve del tutto e fui subito libero. Mi sorprese nuovamente il male due anni dopo, e Don Bosco mi chiamò in camera, e mi disse: "Ti darò una benedizione che ne avrai per sempre!".

E difatti... d'allora non sentì mai più questo male». Così depose Don Marchisio nel *Processo Informativo* (cf MB X,24).

Un obiettore di coscienza (1874)

Don Cottrino aveva un fratello di nome Luigi Bartolomeo, che nel 1886 doveva presentarsi alla visita militare e aveva paura di essere dichiarato abile. Avendo avuto occasione di parlare con Don Bosco a San Benigno, Don Cottrino gli aveva manifestato il timore del fratello, nella speranza di averne qualche incoraggiamento.

Don Bosco, conosciute le disposizioni del coscritto, aveva preso le mani di Don Cottrino tra le sue e, facendole dondolare, gli aveva detto: «Sta' tranquillo, Don Francesco; tuo fratello non andrà soldato».

«Ma non ha alcun difetto personale per cui possa essere esentato».

«Non andrà!».

«Non vi sono neanche motivi familiari...».

«Non andrà!».

«È più robusto di me e ha un bel torace...».

«Non andrà!».

Intanto, venuto il suo turno, il fratello di leva si presentò per la visita e, nonostante le dichiarazioni di Don Francesco, fu dichiarato rivedibile, per mancanza di un centimetro di torace. Tornato l'anno appresso, fu di nuovo dichiarato rivedibile. C'era da aspettarsi che anche la terza volta, che sarebbe stata la definitiva, sarebbe stato scartato per deficienza di costituzione toracica; invece fu fatto abile e assegnato alla terza categoria.

Contrariato dall'esito dell'ultima visita, si fece premura di andare a Borgo San Martino per mettere il fratello a parte del suo disappunto.

«Ebbene? – gli domandò disinvolto Don Francesco, forte della previsione di Don Bosco –. Come è andata la visita?».

«È andata male: sono stato fatto abile, perché di prima categoria, e assegnato alla terza...».

«Ma come! – l'interruppe don Francesco –; Don Bosco mi ha assicurato perentoriamente che tu non avresti mai prestato servizio sotto le armi!».

«E non ha mica torto. Ascolta bene – continuò sorridendo questa volta –. Io sono sotto le armi, ma non presterò servizio, perché sono di prima e di terza categoria...».

«Ma che cosa vai farneticando?».

«Dico il vero e non mento per il piacere di far dello spirito o di difendere Don Bosco ad ogni costo. Il fatto è che, chiamandomi Luigi Bartolomeo – e così dicendo gli mostrava il foglio redatto dal distretto militare –, come *Luigi* Cottrino sono dichiarato di terza categoria, perché *Bartolomeo* Cottrino, di prima categoria, è già sotto le armi. Di un individuo ne hanno fatti saltar fuori due».

Don Bosco, aveva previsto lo sbaglio di persona che sarebbe avvenuto al distretto e, illuminato dal Signore, per consolare due buoni amici di cui uno era suo sacerdote, aveva potuto anticipare l'esito della visita conclusiva con un finale da romanzo giallo.

Del resto, Don Francesco Cottrino, morto a 75 anni nel 1939 a Villa Moglia, dopo una vita movimentata e piena di imprevisti, non era nuovo a quelle previsioni ed è perciò che premetteva cocciutamente alla dichiarazione del distretto militare, qualunque essa fosse, le affermazioni di Don Bosco, mostratesi in più di un caso d'ineccepibile attendibilità.

Un sistema ben diverso

Don Francesco Cottino non sempre era stato con Don Bosco, raccontava nelle sue indimenticabili buonenotti ai novizi di Villa Moglia, che l'ascoltavano volentieri, anche perché ben condite di battute e di buon umore nonostante l'età e gli acciacchi. Don Cottrino aveva fatto la terza e la quarta elementare nel piccolo seminario di Cuneo, dove vigeva il tradizionale sistema di riservatezza da parte dei superiori e di timore riverenziale da parte degli studenti, tanto contestato allora da Don Bosco e ora bandito, non solo in nome delle disposizioni conciliari, ma anche del buon senso, allora affogato nelle categorie e nelle gerarchie ad ogni costo.

Era allora vescovo di Cuneo mons. Formica, grande amico di Don Bosco, del quale condivideva gli ideali e al cui sistema cercava d'ispirare, non sempre compreso e condiviso, le proprie relazioni con i giovani ospitati nel piccolo seminario. Un giorno Don Bosco fu invitato da lui in seminario «e fu ricevuto – racconta Don Cottrino –, con gli onori che si tributano ai vescovi. Accompagnato in cappella, prese la parola con un sorriso così largo e un fare così benevolo che ci riempì di meraviglia, perché cosa insolita. Questa crebbe quando, dopo varie esortazioni da santo, ci annunciò che S. E. ci concedeva una bella passeggiata in luogo insolito e che prima avremmo avuto una bella merenda. Chi può descrivere l'entusiasmo nostro al pensiero di cambiare una buona volta la passeggiata alla Madonna della Ripa?

Ma in quel momento sorse una difficoltà. Il cielo improvvisamente si era oscurato, e quando Don Bosco finì di parlare venne giù un furioso acquazzone. Discendemmo in refettorio. Spalancammo gli occhi nel vedere sul piatto una bella fetta di salame larga come il piatto e una bella porzione di ciliege (eravamo in giugno) che mangiammo in un istante.

Intanto il cielo si era fatto sereno, all'afa era succeduto un fresco refrigerante, e tutti fuori di noi per la contentezza, ci avviammo, per il Viale degli Angeli, fino al convento dei Minori Conventuali, dove venerammo per la prima volta le spoglie del Beato Angelo da Chivasso e pregammo pieni di riconoscenza per il santo prete sconosciuto, che ci aveva procurato tanta fortuna.

Nel 1887, venuto all'Oratorio, conobbi chi era il santo sacerdote, e trovai ben sette compagni ex-seminaristi di Cuneo, fra cui Don Chiappello (morto nel 1943 a 79 anni), entusiasmati del sistema ben diverso che vigeva nell'Oratorio» (cf MB X,1258).

Ritenti la prova (1875)

Nel 1875, quando Don Bosco partiva per accompagnare a Genova i missionari, entrò nella vettura ferroviaria con lui il signor Cerrato di Asti, venuto appositamente per assistere alla funzione dell'addio. Era un sant'uomo, già avanzato in età, e gran benefattore dell'Oratorio. Nella sua patria, spinto dalla carità del Signore, aveva fondato una Piccola Casa a somiglianza di quella del Cottolengo, quand'era nei suoi esordi; ma aveva bisogno di suore che ne curassero il buon andamento. Due giorni prima a Piacenza aveva trattato con le Figlie di Sant'Anna, che gli davano buone speranze, senza però che vi fosse nulla di concluso.

A Torino con un biglietto di Don Bosco si era presentato al can. Anglesio, superiore del Cottolengo, ma anche lì aveva avuto solo buone parole e nulla più. Ora, egli sedeva già in vettura per tornarsene ad Asti; la macchina già cominciava a lanciare fischi e faville, quando all'improvviso Don Bosco gli disse: «Scenda, scenda; vada a ritentar la prova col can. Anglesio: finisca le cose».

Il Cerrato obbedì, discese, ebbe appena il tempo di mettere il piede a terra che il treno in moto prese la corsa. Non era ancora uscito di stazione, che s'imbatte in un signore in cerca di lui per consegnargli da parte del can. Anglesio un biglietto sul quale c'era scitto: «Venga, che forse possiamo concertare subito tutto, intorno a quelle cose di cui abbiamo parlato». Andò al Cottolengo la sera stessa, quantunque fossero le nove, e in un batter d'occhio le cose furono concluse. Chiunque fosse stato al suo posto, avrebbe attribuito la parola di Don Bosco a una ispirazione superiore; tanto più lo fece lui che di Don Bosco nutriva da tanti anni una stima grandissima e una venerazione che rasentava la devozione (cf MB XI,501).

Piuttosto negoziante che prete secolare (1875)

Il giovane Francesco Ghigliotto frequentava a Varazze la quinta ginnasiale. Nel 1869, leggendo vite di santi, aveva pregato il Signore che facesse incontrare anche a lui un santo per poterlo seguire. Sei anni dopo Dio esaudì il suo voto.

Giunto Don Bosco a Varazze, il professore della quinta, che era Don Tomatis, avvertì i suoi alunni che se alcuno di loro avesse desiderato parlare con lui e domandargli consiglio andasse pure. Uscirono parecchi dalla scuola, Ghigliotto fra gli altri. Questi però non osava presentarsi perché non lo conosceva. Un compagno, vistolo esitante, lo spinse dentro e gli chiuse dietro la porta. Ghigliotto, sbalordito, si trovò là di fronte a Don Bosco, e non apriva bocca.

«Ebbene, che cosa vuoi?», chiese Don Bosco.

«Mah!... Sono di quinta ginnasiale. Sono venuto per chiedere un consiglio».

«Bene!... Tu ti dai a me, e io ti do al Signore».

Ghigliotto rimase turbato da quelle parole. Allora Don Bosco lo invitò a sedere sul sofà accanto a sé e, preso in mano il taccuino, gli domandò: «Dimmi il tuo nome».

Ghigliotto si spaventò ancora di più e impallidì. Qual mistero si nascondeva là sotto? E Don Bosco sorridendo: «Non temere: dimmi il tuo nome».

Glielo disse. Don Bosco lo annotò nel taccuino e poi aggiunse: «Guarda, fra due mesi mi scriverai una lettera a Torino, e poi verrai a passare otto giorni con me all'Oratorio. Se ti piacerà stare, starai; se no, te ne ritornerai a casa tua. Del resto, fa' come vuoi: se non mi vuoi scrivere, non mi scrivi, e tutto è finito».

Nei due mesi che ci vollero ancora per la licenza ginnasiale, il Ghigliotto aveva sempre in mente la lettera da scrivere a Don Bosco. Difatti la scrisse; poi chiese ai parenti che lo lasciassero andare otto giorni a Torino. Andò e non tornò. Dopo un paio di mesi, il padre, stanco di battagliare per lettera, minacciò di ricorrere al prefetto della provincia e di farlo condurre per mezzo dei carabinieri.

Il giovane indossava già l'abito chiericale. Il padre non ne sapeva nulla; ma alla madre tutto era stato manifestato prima della partenza. La pia donna, dopo aver pianto un po', gli aveva detto: «Sai com'è tuo padre. Non farlo inquietare. Non dir nulla a nessuno. Pensa soltanto a fare la volontà di Dio».

Ghigliotto, ricevuta la minacciosa lettera, la portò a Don Bosco nel refettorio, gli manifestò i suoi timori e chiese che cosa fare o che cosa rispondere. E Don Bosco: «Ora ti dico io come devi rispondere: "Carissimi genitori, chi sta bene non si muove. Io qui sto bene, i miei superiori mi vogliono bene, posso studiare: lasciatemi dunque stare". E poi ci metterai altro, tutto quello che vuoi».

Così fece; e per sei mesi non ebbe risposta e rimase tranquillo. Alla fine dell'anno scolastico fu chiamato a casa per la morte del nonno. Rinacquero i suoi timori. Don Bosco gli disse: «Sta' tranquillo. Dirai che Don Bosco non intende far danno a nessuna famiglia, anzi desidera far loro del bene; e che, se la famiglia avesse bisogno di te, egli è pronto a mandarti a casa».

Il chierico partì, udì le difficoltà, fece intendere come allora non avessero bisogno di lui e che per l'avvenire lasciassero fare al Signore. I genitori, sentito quale fosse il pensiero di Don Bosco, si rassegnarono. Al parroco di Varazze che aveva cercato di persuaderlo a entrare in seminario, rispose: «Piuttosto che essere prete secolare, farei il negoziante. Non sento alcuna propensione».

La buona madre, morendo, esclamò: «Fate quello che volete per me in funerali e messe; io sono contenta di avere un figlio prete, che pregherà per me».

Don Ghigliotto non si poté mai levare dalla mente l'idea che Don Bosco nell'affare della sua vocazione fosse stato illuminato dal cielo. Morì il 9 gennaio 1900 a Torino all'età di appena 41 anni (cf MB XI,327).

Nel 1882, visitando il collegio di Varazze, mentre i superiori nel corridoio gli baciavano la mano e gli davano il benvenuto, egli adocchiò il chierico Francesco Ghigliotto e gli domandò misteriosamente: «Come stai?».

«Bene, signor Don Bosco».

«Ti sentiresti di fare a pugni con Pèrtile?». Questi era un chierico molto robusto.

«Veramente non ne ho ancora fatta la prova», rispose sorridendo Ghigliotto.

Ghigliotto aveva una classe regolare, aiutava il prefetto e assisteva in refettorio; non si trovava quindi a tavola con gli altri. Ma dopo pranzo gli dissero che Don Bosco aveva domandato al direttore come stesse Ghigliotto, e che Don Monateri gli aveva risposto che stava bene.

«Ma sta proprio bene Ghigliotto?», aveva domandato nuovamente pochi istanti dopo.

«Che io sappia, sì», gli era stato replicato da Don Monateri.

Tale insistenza colpì i confratelli; ma Ghigliotto non ne fece caso, scorgendovi soltanto il suo paterno interessamento per essere egli molto occupato. Don Bosco era partito da un paio d'ore, quando il chierico, sentendo un'insolita stanchezza, pregò il prefetto di sostituirlo nell'assistenza durante la cena, persuaso di poter riprendere domani il suo uffizio. Ma, messosi a letto, ne ebbe per tre mesi, correndo anche pericolo di morte. Evidentemente Don Bosco non aveva voluto dire tutto quello che sapeva (cf MB XV,573).

Insidiata dal padrigno (1875)

Lo spirito di profezia di Don Bosco si rivelò in una circostanza singolare.

Nel 1875, Costanza Cardetti, giovane di quindici anni, aveva nella propria casa una persona che attentava continuamente alla sua virtù: il suo patrigno. Con la grazia di Dio essa ne aveva sempre respinti gli assalti; ma le era impossibile allontanarsi dal luogo del pericolo. Manifestata la cosa al confessore, questi le ordinò di raccontare tutto alla madre, la quale, ascoltata in silenzio la confidenza, venne a Torino per chiedere consiglio a Don Bosco.

Il Santo le diede una medaglia di Maria Ausiliatrice e le disse: «Consegnate questa medaglia a vostra figlia e se la metta al collo. Per due anni e più la Madonna non le farà la grazia di essere liberata da quella persona; ma le farà l'altra più grande: proteggerla, così non le accadrà nulla».

La buona madre, tranquillizzata dalle parole di Don Bosco, fece ritorno a casa, consegnò la medaglia alla figlia e le riferì quello che Don Bosco le aveva detto.

Infatti per due anni interi, nonostante che la persecuzione continuasse e molte volte il pericolo fosse serio, la fanciulla ne scampò sempre quasi per miracolo. Passati due anni e otto giorni, la medesima persona che, avendo autorità sopra di lei, non le aveva mai permesso di andar a stare fuori di casa, nella festa di Maria Assunta in cielo la mandò a lavorare stabilmente in un paese lontano dodici miglia.

La giovane, ringraziando la Madonna, non se lo fece dire due volte, ma si affrettò a raggiungere la sua nuova destinazione né comparve mai più a casa. Poco dopo si fece suora nel Monastero delle Giuseppine di Cuneo, dove ancora viveva nel 1903; pronta sempre a confermare con giuramento le cose narrate (cf MB XI,503).

Sullo sfondo di Bertolla (1875)

Don Bosco, come leggeva nell'avvenire, così leggeva negli animi i pensieri reconditi. I due episodi che seguono accaddero nel 1875.

Il sacerdote Don Maurilio Mandillo, rettore di Bertolla, villaggio nelle vicinanze di Torino, fu mandato un giorno dal padre Carpignano, filippino, a domandare confidenzialmente una cosa a Don Bosco. Il prete, che frequentava San Filippo e non aveva mai visto il Santo, venendo verso l'Oratorio, lo incontrò sul viale.

Don Bosco gli si avvicinò e, senza lasciargli aprir bocca, lo salutò per nome e gli disse: «Lei viene da parte del padre Carpignano a domandarmi questo e questo. Ebbene riporti al Padre che è così e così».

Ciò detto, gli rinnovò il saluto, lasciandolo sbalordito, poiché nessuno al mondo poteva aver detto a Don Bosco il motivo per il quale era venuto a consultarlo.

Dal medesimo rettore di Bertolla provenne la relazione del fatto seguente. Giaceva inferma, sembra per una grave piaga a una gamba, la superiora delle Figlie della Carità in Torino. Due suore si recarono al santuario di Maria Ausiliatrice per raccomandarla alla Madonna, quando sulla piazza incontrarono Don Bosco il quale, avvicinatele, disse loro che cosa erano venute a fare e che la Superiora sarebbe guarita e vissuta ancora a lungo.

Infatti nel 1902 viveva ancora.

Nel 1930 viveva ancora a Cava dei Tirreni Don Mandillo, molto stimato per il suo zelo e spirito sacerdotale (cf MB XI,504).

Tu vivrai a lungo! (1875)

Bernardo Vacchina, nel 1875, mentre faceva i corsi ginnasiali, aveva sofferto una malattia grave per la quale, entrato che fu in convalescenza, i superiori per consiglio del medico avevano deciso di rinviarlo a casa; ma egli si era presentato a Don Bosco e gli aveva detto: «I superiori mi vogliono mandare a casa, e io non ci voglio andare».

«Oh, bella questa! Non ci vuoi andare! E perché?».

«Perché lei ha detto che uno di noi deve morire fra poco, e se tocca a me, voglio morire qui, assistito da lei».

Don Bosco stava ritto sulla soglia della sua stanza. Guardò il giovane com'egli soleva fare, poi levò gli occhi al cielo e gli disse: «Va' pure a casa; tu non morirai ancora, ma vivrai a lungo».

Infatti, nonostante parecchie gravi malattie, Don Bernardo Vacchina morì solamente il 4 maggio 1935 (cf MB XIII,832).

Questo qui lo facciamo prete (1875?)

Il padre Gesuita Giuseppe Demichelis raccontò nel 1955 al «Bollettino Salesiano»: «Più che a Valdocco, è sulla collina di Valsalice che io ricordo di avere più volte avvicinato San Giovanni Bosco. Ho il soave ricordo che un giorno il Santo,

postami la mano sul capo, disse al babbo: "*Cust'cì lu fuma preivi* (Questo lo faremo sacerdote)".

La benedizione di Don Bosco, infatti, di un birichino fece un prete e un missionario in Cina.

Nel 1949 nella nostra diocesi di Anhwei (Cina) si esitava ad ammettere ai sacri ordini il chierico Giovanni B. Licon. Questo giovane, fedelissimo e affezionatissimo ai superiori, assistente stimato e amato dei piccoli seminaristi, aveva avuto grave difficoltà a imparare l'indispensabile latino. Era ormai al suo quinto anno di teologia, il padre superiore e i professori erano favorevoli alla sua ammissione ai sacri ordini, ma il vescovo era di parere contrario, anche perché da tempo il chierico era affetto da idropisia, giudicata inguaribile. Era una misura di prudenza dalla quale Sua Eccellenza non poteva deflettere.

Allora esortai il caro Licon a mettere la sua ordinazione sacerdotale nelle mani di Don Bosco e gli feci dono di una reliquia. Quindi, forte dell'appoggio che Don Bosco mi avrebbe concesso, mi presentai al vescovo per perorare la causa del chierico. Alle prime battute, mi accorsi che Don Bosco aveva già mutato le idee al vescovo. Non solo si dichiarò pronto a ordinarlo, ma rilevò sapientemente che, anche se il prete novello non avesse potuto fare altro che celebrare alcune Messe e poi soffrire e pregare, sarebbe stata una provvidenza per la missione, che avrebbe avuto così un inizio di Carmelo.

Ancora una volta Don Bosco aveva detto: "*Cust'cì lu fuma preivi*", e per soprappiù gli concesse anche la guarigione» (cf «Bollettino Salesiano» 1955).

Il figliol prodigo (1876)

Qualche fortunato figliol prodigo ritrovava ancora la via per tornare alla male abbandonata casa paterna. Così avvenne a un giovanotto di nome Coccero, presentatosi a Don Bosco la sera del 19 novembre 1876 dopo circa otto anni da quando se n'era incautamente andato dall'Oratorio. Sul finire del ginnasio Don Bosco gli aveva detto: «Tu non sei fatto per il mondo; hai bisogno di vivere quieto e ritirato».

Ma l'altro gli rispose che era suo desiderio andare in seminario specialmente per compiacere i genitori.

«Tu puoi fare come vuoi – riprese Don Bosco –, ma riusciresti nello stato ecclesiastico solamente se te ne vivessi ritirato in una congregazione religiosa».

Andò in seminario, dove si sforzava di tenere buona condotta, tanto che i superiori si mostravano contenti di lui. Giunse così al quarto anno di teologia, quando un bel giorno il rettore, mandatolo a chiamare, gli disse a bruciapelo che egli non aveva vocazione allo stato ecclesiastico. Il povero chierico, rimandato in famiglia, si sentiva come pesce fuori d'acqua. Visse là due anni senza pace, finché, ricordando le parole dettegli da Don Bosco al momento di lasciare l'Oratorio, andò a parlargli e a supplicarlo che lo volesse accogliere nella congregazione. Don Bosco, procuratesi le informazioni necessarie sulla sua condotta, lo accettò (cf MB XII,335).

Una benedizione profetica (1876)

Monsignor Giuseppe Fravega, morto a Chieri il 18 maggio 1931, ricordava sempre l'efficacia della benedizione di Don Bosco che ricevette quand'era fanciullo.

Nato il 1861 a Quinto al Mare di Genova, fin dalla sua prima fanciullezza il Fravega trovò in quella città guida e sostegno paterno in mons. Melchiorre Fantini, che era amicissimo di Don Bosco, e lo coadiuvava *corte et opere*, in tutti i modi mettendo a sua disposizione la propria casa, anche per lunghe permanenze.

Durante coteste fermate e permanenze, mons. Fantini presentò al suo venerando ospite il piccolo protetto, ch'egli desiderava vedere sacerdote. Il fanciullo ebbe subito un'impressione indelebile del fascino di Don Bosco ed era felice ogni qual volta lo poteva avvicinare.

Ma all'età di 15 anni lo colse una malattia così grave che il suo benefattore si vide quasi preclusa la speranza che nutriva di avviarlo al sacerdozio. Parlò della sua pena a Don Bosco, il quale volle benedire il fanciullo e poi, rivolto al vescovo gli disse, quasi continuando un discorso interrotto: «Stia tranquillo, caro monsignore, il suo protetto sarà prete e farà del gran bene».

Il fanciullo udì le parole profetiche e più non si cancellarono dalla sua memoria.

Nel 1881 Fravega accompagnava a Chieri il suo insigne benefattore, dove ritornava a terminare la sua giornata così piena di bene, assistendolo amorosamente fino alla fine. Ordinato sacerdote il 1883 e poi canonico effettivo della Collegiata, mons. Fravega per 48 anni fu instancabile in tutte le opere di bene spirituale e materiale nella sua città di adozione. Rivide ancora varie volte Don Bosco; e prestò tutte le migliori sue energie sacerdotali prima all'Oratorio femminile Santa Teresa delle Figlie di Maria Ausiliatrice e poi più tardi a quello di San Luigi per i giovani, come pure ai liceisti e ai Figli di Maria, molti dei quali sono ora missionari o in cura d'anime nella diocesi (cf «Bollettino Salesiano», maggio 1932, 132).

Don Bosco provoca tumulti (1877)

A Marsiglia nel 1877 Don Bosco albergò presso i Fratelli delle Scuole Cristiane. Stare in mezzo a tanti giovani e non curarsi di loro era mai possibile a Don Bosco? Un giorno, attraversando il cortile, ne incontrò uno, al quale fece cenno di accostarsi e gli disse qualche parola, come era solito fare con i ragazzi. Che cosa gli disse, non lo sappiamo; il giovane però ne rimase talmente colpito che, ritornato fra i compagni, disse loro: «Ho visto un santo!».

Quelle parole furono come una scintilla elettrica: in breve tutti volevano vederlo e parlargli. Pur esprimendosi come poteva, in quel suo francese più ingegnoso che corretto, se ne guadagnò a poco a poco i cuori, sicché si accese una gara per confessarsi da lui. Una camerata ebbe il permesso di farlo.

Confessatisi alcuni, ecco spargersi la voce che egli manifestava anche i peccati che si volevano tenere occulti. Questa notizia mise sottosopra il collegio. Si chiedeva da ogni parte di fare la confessione generale. I superiori, impensieriti, non credettero di permettere che altre camerate si andassero a confessare; sebbene con vivo rincrescimento, Don Bosco per evitare dispiaceri lasciò che facessero.

In un collegio cattolico poteva Don Bosco non parlare di vocazione? Quei superiori lo assicuravano che era impossibile fra i loro allievi trovare chi aspirasse allo stato ecclesiastico. Ma bastò il piccolo saggio di bontà e di santità dato da Don Bosco, perché si svegliasse in molti di quei convittori il desiderio di essere sacerdoti e salesiani.

Parecchi volevano seguirlo a Torino. Tornato a Valdocco, Don Bosco trovò un pacco di lettere in cui tanti gli rinnovavano il loro desiderio di venire a Torino e farsi salesiani, pronti a qualunque sacrificio, pur di essere accettati. Alcuni, perfino, appartenendo a famiglie ricche, erano disposti a pagare qualunque somma, e vi era perfino chi con candida ingenuità prometteva di dare quanto possedeva quando fosse stato padrone di disporre. Uno arrivò a fuggire dal collegio e, venuto all'Oratorio, non volle più saperne di rimpatriare (cf MB XIII,100).

Un buon nocchiero per una grande nave (1877)

Il 24 giugno del 1877 cadeva di domenica. Don Bosco, trovandosi ad Ancona, andò a celebrare nella chiesa del Gesù, ufficiata dai missionari del Preziosissimo Sangue. Gli servì la Messa un giovinetto, che per tutta la vita non dimenticò più quell'incontro. Egli vide entrare in sacrestia un «pretarello» basso, modesto nel viso e nell'atteggiamento, affatto sconosciuto. Però, «in quel viso buono» scorse un non so che di bontà attraente, che destò subito in lui un misto di curiosità e di riverenza.

Nel celebrare poi notò che aveva qualcosa di speciale, d'invitante al raccoglimento e al fervore. Terminata la Messa, dopo il ringraziamento, il prete gli pose la mano sul capo, gli regalò dieci centesimi, volle sapere chi fosse e che cosa facesse e gli disse alcune buone parole.

A quarantott'anni di distanza quel giovane, che si chiamava Eugenio Marconi ed era alunno dell'Istituto Buon Pastore, doveva poi scrivere: «Oh, la dolcezza di quella voce! L'affabilità, l'affetto racchiusi in quelle parole! Io rimasi confuso e commosso».

Ritornato dunque all'Istituto, vide fra i superiori e i compagni un movimento insolito. Gli dissero che c'era Don Bosco in Ancona e che nel pomeriggio sarebbe venuto a visitare l'Istituto e che bisognava prepararsi a riceverlo degnamente. Verso le tre, mentre tutti stavano schierati nella sala maggiore, ecco entrare proprio il «pretarello» del mattino, in compagnia del direttore monsignor Birarelli. Egli dunque aveva servito la Messa a Don Bosco!

Il Santo, passando in rivista gli alunni, si fermava a interrogare, diceva qualche parolina e regalava a tutti un libretto delle *Massime Eterne*. Ma quando giun-

se al Marconi, fece un passo indietro, fissandolo negli occhi come per raffigurarlo meglio, e: «Oh, noi ci conosciamo! – gli disse –. Bravo! Bravo!».

Quindi rivoltosi al Direttore, continuò: «Monsignore, le raccomando questo ragazzo; egli col tempo potrà esserle di aiuto».

Saputo che il ragazzo era nipote del Direttore, aggiunse: «Tanto meglio! Il suo Istituto comincia ora a vivere e a entrar in un mare pieno di tempeste e di pericoli. I giovani nocchieri possono essere più utili dei vecchi, purché siano volenterosi ed esperti».

Il giovane crebbe, si fece prete, per l'Istituto fu proprio il buon nocchiero predetto da Don Bosco, sempre a fianco di vari direttori, lottando virilmente contro gravi procelle, finché condusse sana e salva in porto la nave (cf MB XIII,144).

Il piroscafo giungerà con dodici giorni di ritardo (1877)

Don Bosco, giunto ad Alassio il 6 luglio 1877 per salutare i missionari della terza spedizione, sembrava indeciso se dovesse o meno accompagnare monsignor Aneyros a Nizza e a Marsiglia, dal cui porto questi sarebbe salpato per l'America; tuttavia in fondo in fondo gli rincresceva accomiatarsi da lui e lasciarlo solo prima dell'imbarco. Non si staccò dunque dal suo fianco finché lui e i suoi sacerdoti non s'imbarcarono il giorno 17 sul *Poitou*: là sulla nave gli diede l'estremo saluto.

Erano pieni di allegria quegli americani; il pensiero della patria li faceva esultare e calcolavano il numero dei giorni che ci volevano ancora per rivederla. Il Santo ascoltava e taceva; alla fine, sorridendo disse loro che i calcoli fatti non tornavano. Poi con la sua calma abituale li esortò a non aver tanta fretta, ma piuttosto ad armarsi di santa pazienza: a Buenos Aires sarebbero giunti tutti sani e salvi, ma il giorno tale... E precisò la data, che faceva dodici giorni in più del tempo normalmente impiegato dai piroscafi nella traversata da Marsiglia alla capitale dell'Argentina.

«Questo è impossibile! – esclamarono essi a una voce con un senso di terrore –. Il nostro viaggio non può durare tanto!».

Eppure Don Bosco aveva detto il vero. Il loro bastimento lottò con la tempesta fino al Capo Verde, finché, per le avarie sofferte, dovette andare a gettare le ancore presso l'isola San Vincenzo e là aspettare il passaggio di qualche nave, su cui trasbordare passeggeri e merci per farli proseguire. Quando approdarono a Buenos Aires, era il venerdì dopo l'ottava dell'Assunzione, 24 agosto, il giorno predetto da Don Bosco (cf MB XIII,156).

Verrà giorno... (1877)

M.G.B. (non possiamo dirvi di più) era stato allievo dell'Oratorio di Valdocco dal 1873 al 1878 e aveva passato quel periodo della sua gioventù tra le affettuose cure e le consolanti parole di San Giovanni Bosco. Alla fine, aveva pensa-

to di farsi salesiano, ma poi aveva deciso diversamente, per debolezza di volontà e non senza la complicità dei parenti. Ecco come lui stesso ha narrato nel 1924 la sua avventura.

«Volgeva al termine l'anno scolastico 1876-77, quando una sera Don Bosco, come soleva far sempre, adunatici tutti intorno a lui, ci disse, tra l'altro, che prima di tornare alle nostre case per le vacanze autunnali, tutti quelli che desideravano conoscere meglio il loro stato di coscienza e la loro vocazione, dovevano andare da lui che li avrebbe appagati. Tutti corsero a gettarsi ai suoi piedi, in confessione, ed io non fui tra gli ultimi. Contento e giulivo mi prostrai ai suoi piedi, domandandogli lo stato di mia coscienza e il consiglio di vocazione. Con sovrana bontà Don Bosco mi accolse e mi disse queste affettuose parole: "Lo stato della tua coscienza attualmente è buono, e se il Signore ti prendesse ora, ti accoglierebbe con sé. Ma purtroppo andrai in mezzo al mondo e dimenticherai i buoni consigli e l'educazione che hai ricevuta fra queste mura... Disgraziato te, se la morte ti cogliesse in quel frattempo! Ma prega, e prega di cuore la Madonna che ti aiuti; e io spero che verrà il giorno in cui ti ricorderai dei giorni passati qui all'Oratorio con la coscienza pura e tranquilla, e ricorderai le mie parole e i miei consigli. Ti raccomando di pregare sempre per me; anch'io pregherò sempre per te e ti aiuterò...".

E fu profeta: tutto si avverò. Me ne andai a casa per le vacanze, che passai tranquille in famiglia e poi, tutto giulivo, me ne ritornai in collegio con buona intenzione di proseguirvi gli studi. Quand'ecco, sul principio del gennaio 1878, mi ammalai di febbri gastriche e il dottore mi consigliò di andare a casa per respirare l'aria nativa, temendo che la vita di collegio mi fosse di danno.

Andato in famiglia, rimasi per diversi mesi malaticcio, finché a poco a poco la febbre scomparve; ma, nello stesso tempo, scomparve pure la buona volontà di studiare e mi misi in testa che la vita di collegio e lo studio mi erano di danno alla salute, e decisi di non muovermi più da casa. Restai infatti in famiglia, dove mi occupai con i genitori e i fratelli delle occupazioni domestiche. Dopo pochi anni, mi accasai ed ebbi numerosa famiglia, che sarebbe stata la consolazione mia e di mia moglie, se non fossi stato travolto dalle cose mondane, che mi fecero dimenticare i doveri di un buon padre e la buona educazione ricevuta in collegio da Don Bosco».

Ogni tanto lo visitava qualche disgrazia, e lui, sotto la spinta del dolore, formulava propositi e faceva progetti per uscire dai pasticci in cui s'era cacciato esclusivamente per amore del piacere; ma, passato il pericolo era sempre daccapo, essendo la passione più forte di lui. Gli toccò cambiar casa e frequentare nuova gente, per sentirsi più libero e creare attorno a sé quel clima di tranquillità che gli avrebbe consentito finalmente di riudire i richiami della grazia e i pronostici di Don Bosco.

«Venne finalmente il colpo di grazia e fu la prima domenica di ottobre del 1916, festa del Santo Rosario. Andato ad ascoltare la Messa e fermatomi un po' a meditare la vita passata e di allora, mi ricordai delle parole di Don Bosco e

pensai che era giunta l'ora in cui dovessero avverarsi: "Spero che verrà il giorno in cui ricorderai le mie parole; prega e io ti aiuterò".

La riflessione fu seria, deciso di ascoltare la voce del padre, mi riconciliai con Dio e cambiai vita, facendo fermo proposito di ubbidire alle parole uscite dalla bocca di un santo, quasi quarant'anni prima» (cf «Bollettino Salesiano», ottobre 1924, p. 258).

Prevede una morte con le sue circostanze (1877)

Un giorno del 1877 Don Mulattieri vide sul balcone di Don Bosco un compagno e gli chiese: «Che fai qui su quel poggiolo?».

«Sto ad aspettare Don Bosco. Non sai? Voglio andare a casa e lui non vuole!».

«Sta' zitto, non è vero! Don Bosco ci vuole troppo bene per rifiutarci quello che è di nostro vantaggio. Non vorrà lasciarti andare perché non ne hai bisogno».

«Eppure ho già avvisato i miei che mi aspettassero, e mi rincrescerebbe di non andarvi».

«Ma gli hai proprio detto che sei malato?».

«Sì, sì! Vuoi che ti dica la sua risposta? Andai in camera sua, gli dissi ciò che mi sentivo, ed egli, mostrandomi un inginocchiatoio, mi disse: "Vedi là, prima bisogna che ti confessi! Se non vuoi qui, va' in sacrestia e troverai qualcuno. Tu devi farlo e presto".

"Ma io lo farò a casa dal mio parroco!".

"Ne avrai tu tempo? E se la morte ti colpisse durante il cammino?"».

«Mio caro, Don Bosco ti ha proprio detto così? Al posto tuo, io non mi muoverei più di qui. Se dovessi morire, preferirei morire qui, assistito da Don Bosco e con la sicurezza di andare in paradiso. Più di una volta io mi ammalai, ed i miei parenti avrebbero voluto che io andassi a casa... Risposi loro: "Mai più lascerò l'Oratorio. Qui si muore con la certezza di volare in paradiso". E tu, sentendo che Don Bosco ti dice che c'è pericolo che non possa più confessarti, vuoi partire ugualmente?».

«Oh! Per questo me lo disse tre o quattro volte, cioè tutte le volte che gli chiesi il permesso di andare. Ci andrò ancora quest'oggi. Sto qui appunto ad aspettarlo e per dirgli che ci voglio andare a qualunque costo...».

«Io – diceva Don Mulatieri, parroco di Niella Tanaro – guardai quasi con pena quel mio compagno, deciso di lasciare l'Oratorio, mentre si trovava così prossimo alla morte.

Eppure, a guardarlo nell'apparenza, nessuno avrebbe detto che egli fosse in pericolo di morire. Parlava tanto bene, mostrava tanta vivacità... Noi gli dicevamo che voleva solo fare un po' di vacanza!

Andò difatti ancora quel giorno da Don Bosco, e gli strappò il consenso, assicurandolo che si sarebbe confessato appena giunto a casa.

"Fa' come vuoi – disse mestamente Don Bosco –. Che cosa desideri di più? Tu

andrai a casa...", e non poté quasi finire, perché la commozione gli fece un intoppo alla gola.

E Don Bosco due giorni dopo ci annunziava alla sera che quel poveretto, appena arrivato a casa, aveva dovuto mettersi a letto e, mentre gli si andava a cercare il medico, tutto solo moriva.

"Se la cosa fosse capitata qui – diceva commosso tra un silenzio generale –, egli avrebbe potuto essere preparato a ben morire, invece gli succedette di morire, e senza sacramenti. Preghiamo per lui! Che poteva fare di più il Signore per fargli godere della sua misericordia?".

Son passati trenta e più anni, mi ricordo quella sera, quelle parole e quella dolorosa impressione come se fosse adesso» (cf G.B. FRANCESIA, *Don Bosco amico delle anime*, 86).

Don Bosco prevede un collasso (1877)

Don Vespignani racconta nelle sue memorie: «Don Rua continuava a visitarmi sovente anche durante la convalescenza, offrendomi con discrezione qualche lavoretto, come le bozze per le *Letture Cattoliche*, e raccomandandomi di far passeggiatine. Era per me tanto bella, sotto l'aspetto religioso, la città di Torino, città eucaristica! Quindi mi prefissi di visitare tutte le chiese, dove, come vi si fa per turno, fosse esposto il SS. Sacramento.

Nel recarmi a queste visite mi capitò un fatto curioso. Una volta, imbattutomi nel cortile con Don Bosco circondato da un cerchio di giovanetti, mi avvicinai per baciargli la mano. Egli, vedendomi col cappello in mano, mi disse: "Lei esce?".

"Sì, vado a fare una passeggiata da convalescente. Don Rua me lo ha ordinato".

Don Bosco mi teneva stretta la mano, ma parlava con gli altri. Dopo un po' voltosi a me, ripeté: "Dunque lei va a passeggiare?".

"Don Bosco, se non Le pare che ci vada, resto ben volentieri".

Ma non rispondeva, né mi lasciava la mano libera. Quindi riprese a dire: "Dunque Lei va a fare la sua passeggiata. Ma Bravo! Ma bene!".

Io ero confuso e pensavo: "Forse non ci debbo andare. Che cosa vorrà dire Don Bosco?". Finalmente mi lasciò, dicendo: "Vada, vada pure a passeggio".

M'incamminai per un viale verso la chiesa della Crocetta, dove quel giorno era esposto il Santissimo; ma quando fui lontano dall'Oratorio mi sentii delle punture così forti al cuore e ai polmoni che non potevo più respirare. Allora pensai: "Ecco che ci siamo! Don Bosco sapeva certamente che mi doveva succedere qualche cosa di grave". Non mi bastavano più le forze né per andare avanti né per tornare indietro. Mi appoggiai ad un albero, finché, cessato il disturbo, pian piano rifeci la strada dell'Oratorio. Dopo pranzo, accompagnando Don Bosco, gli dissi: "Ah, Lei stamattina mi ha chiesto tre volte, perché andavo a passeggio. Sicuramente Lei sapeva quello che mi doveva succedere".

"Oh, e che cosa le è successo?".

"Una forte puntura al cuore, che sembrava mi uccidesse. Ho dovuto fermarmi, riposare e poi tornare". Intanto dicevo: "Ecco che Don Bosco mi aveva prevenuto con insistenza". Capii insomma che non avrei dovuto uscire.

"Lei sembra un fatalista", mi rispose dopo avermi guardato prima un po' sorridendo» (G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola del beato Don Bosco*, 56).

Quest'anno moriranno due grandi personaggi (1877)

Nel 1877 Don Bosco fu a Roma ben tre volte: la prima dal 2 gennaio al 4 febbraio; la seconda, con l'arcivescovo di Buenos Aires dal 10 al 26 giugno; la terza dal 18 dicembre al marzo 1878.

Questa terza andata, sollecitata dal Papa con tre lettere delle quali Pio IX non aveva mai avuto risposta per cattiva disposizione di chi gli stava attorno, la fece precedere da funeste previsioni.

Don Vacchina, allora insegnante in prima ginnasiale, assicurava di non aver mai dimenticato che Don Bosco, prima di partire per Roma, in una buona notte aveva detto: «Quest'anno scompariranno dalla scena di questa vita due grandi personaggi, di cui parlerà tutto il mondo; e anche l'Oratorio sarà visitato dalla morte e molto».

L'8 gennaio, infatti, morì Vittorio Emanuele II, dopo aver ricevuto i santi Sacramenti e dichiarato di domandare perdono al Papa dei torti di cui si era reso responsabile. A un mese di distanza scarso, il 7 febbraio 1878, morì Pio IX senza che Don Bosco, nonostante tutti i suoi accorgimenti e non ne era a corto, lo potesse ancora vedere (cf MB XIII,463).

Egli ha grande fiducia in Maria Ausiliatrice (1877)

Don Vespignani scrisse: «Anch'io posso attestare dei prodigi operati allora dall'Ausiliatrice dei Cristiani. Ne riferirò uno che non è estraneo all'argomento di questo libro. Andai un giorno a trovare Don Bosco in camera sua e dopo che ebbi trattato con lui delle mie cose personali, egli mi disse: "Ho qui una lettera di un suo concittadino sacerdote, un tale don Nenci, che mi dice di voler anch'egli venire con noi".

Io, sorpreso, mi credetti in obbligo di dire al nostro Fondatore che quell'ottimo prete era già stato dimesso dal noviziato dei Gesuiti per emottisi. Dicevano che non avesse quasi più polmoni. Come amico, io avevo assistito alle sue refezioni; avevo visto come tutte le cure gli si apprestassero in famiglia con spese straordinarie di rimedi e con alimenti speciali. Anzi, avendogli io prestato un volume della Somma di san Tommaso, quando me lo restituì, mia madre me lo strappò di mano dicendomi: "Questo bisogna disinfettarlo, perché quel buon sacerdote, come pure suo fratello e sua sorella, ha quella terribile malattia".

Don Bosco ascoltò sorridente e aggiunse: "So tutto, so tutto; ma egli ha gran-

de fiducia in Maria Ausiliatrice. Venendo a farsi salesiano, spera, anzi, è sicuro di guarire".

Così parlando, mi diede una lettera chiusa e mi disse: "Ecco la mia risposta; la metta poi con una sua e la mandi".

Io mi misi la lettera in tasca. Trovandomi poi con Don Rua, gli dissi: "Senta un po', e mi consigli che cosa debbo fare. Don Bosco mi ha consegnato una lettera, che sembra essere di accettazione, per un ottimo sacerdote del mio paese. Io gli ho spiegato come egli si trovi nello stato di avanzata etisia, senza nessuna speranza di guarigione. Ha già fatto la prova dai Gesuiti nel loro noviziato di Calais, quand'era tuttavia in forze, ma fu costretto ad uscirne. Che cosa le pare? Mando questa lettera? Oppure si incarica lei di spiegare a Don Bosco i pericoli a cui si va incontro ricevendo un infermo in tali condizioni?".

Don Rua mi fissò serio e quasi scandalizzato mi rispose così: "E tu saresti forse capace d'intercettare una lettera di Don Bosco? Ti rischieresti di opporti ai disegni che il Signore e Maria Ausiliatrice possono avere su quel sacerdote, che tu credi inabile e infermo da disperarne? Non sai, che Don Bosco si intende assai bene con la Madonna?".

Io restai convinto da quelle parole e risposi subito: "Scusi, scusi; avevo proprio preso la cosa per un altro verso. Vado senz'altro a impostare la lettera di Don Bosco, aggiungendo in una mia qualche parola di congratulazione per il caro don Nenci".

Quel sacerdote venne all'Oratorio nel novembre 1877, appena io fui partito per l'America. Don Bosco, ricordando forse le difficoltà da me sollevate, mi scriveva: "È qui con noi il caro don Nenci, che sta assai bene e lavora di buona voglia con i chierici di filosofia e di teologia. Chissà che non venga anch'egli a farle una visita nelle Missioni d'America?". Seppi infatti da missionari venuti da Torino, che quel sacerdote faceva scuola regolare, predicava con zelo e frutto e aveva emessi i voti triennali» (G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola del beato Don Bosco*, 45).

Questo è il mio secondo... (1877)

Don Bosco, ogni volta che poteva, andava a festeggiare san Carlo nel collegio di Borgo san Martino. Nel 1877, appunto perché vi si potesse recare, la festa era stata tramandata il 22 novembre. Alla mensa, onorata da monsignor Ferrè vescovo di Casale, sedeva fra gli invitati a poca distanza da Don Bosco il giovane ventenne Filippo Rinaldi, allora ancor secolare. La conversazione cadde su Don Albera e sulle difficoltà mossegli dal clero del suo paese e dall'arcivescovo Riccardi, per distoglierlo dal restare con Don Bosco dopo il ginnasio. Il vescovo, che ascoltava con interesse il racconto di Don Bosco, domandò se Don Albera avesse vinto quegli ostacoli.

«Certamente – rispose Don Bosco –. Egli è il mio secondo...».

E in così dire si passò una mano sulla fronte, come quando pensiero si so-

vrappone a pensiero e dobbiamo arrestarci nell'esprimerlo. Nessuno dei commensali badò alla parola e al gesto; ma il nostro giovane Rinaldi, che era molto bene informato delle cose salesiane, veniva fra sé e sé ruminando: «Don Albera non fu il secondo a entrare nella Congregazione; non è il secondo in dignità, non essendo nemmeno del Capitolo Superiore; non è stato neppure il secondo a essere nominato direttore... Non dovrà forse diventare il secondo successore di Don Bosco?». Si tenne in cuore la sua supposizione, attendendone dagli eventi la conferma.

Passarono da quel giorno trentatré anni. Don Rinaldi era Prefetto generale. Il 27 febbraio 1910, vedendo quanto fosse grave lo stato di Don Rua, consegnò allo scritto il segreto che fino allora non aveva palesato ad anima viva, chiuse il foglio in una busta, la sigillò e vi scrisse sopra: «Da aprirsi dopo le elezioni che avverrebbero alla morte del caro Don Rua. F. Rinaldi». Ciò fatto, consegnò il documento a Don Lemoyne, segretario del Capitolo Superiore, senza lasciar nulla trapelare del misterioso contenuto.

Passato Don Rua a miglior vita e compiutasi appena l'elezione del successore, Don Rinaldi si fece portare al suo tavolo la busta, tolse il sigillo alla presenza di tutti e lesse il suo scritto. In quella lettura parve ai congregati di udir la voce del Padre che venisse a confortare l'eletto e a rassicurare gli elettori (cf MB XIII,444).

Questa volta si sbaglia! (1878)

Le suore che lavoravano a Valdocco nel 1878 avevano ricevuto da Maria Ausiliatrice, per mezzo di Don Bosco, una segnalata grazia nella novena dell'Immacolata, rimanendone infervorate nella pietà verso la loro Madre celeste e ricolme di venerazione verso il Padre delle anime loro. La novizia Giuseppina Quarello, anziché a Mornese, stava a Valdocco per aiutare suor Caterina Daghero a condurre innanzi la sua scuola. Recatasi a Mornese per passarvi alcuni giorni, si ammalò così gravemente che il dottor Albertotti la diede per spacciata.

La buona novizia si preparava rassegnata alla morte; però supplicava che la portassero da Don Bosco per averne la benedizione e assicurarsi meglio una santa fine. Non senza gravi difficoltà venne soddisfatta. Giunta come poté nell'anticamera di Don Bosco, non fece in tempo ad aprir bocca per esprimergli il suo desiderio, che il Santo prontamente le disse: «Volete andare in paradiso? Spero di andarvi anch'io, se la misericordia del Signore mi vorrà. Ma voi avete ancora da lavorare molto».

Nel pronunziare assai lentamente queste ultime parole, alzò la mano e benedisse l'inferma.

«Questa volta si sbaglia!», pensava fra sé la poveretta, ritenendo che egli parlasse così perché non era bene informato delle sue condizioni. Ma essa si sbagliava, poiché cominciò subito a sentirsi meglio e nella novena medesima riprese tranquillamente la scuola (cf MB XIII,208).

Non s'iscriva nella Gioventù Cattolica (1878)

L'obiettivo perseguito da Don Bosco di rimuovere impedimenti a fare il bene ci spiega anche qualche consiglio da lui dato nella stessa materia. Il torinese conte Vittorio Thaon di Revel, fratello di Paolo, duca del mare, aveva terminato il liceo nel collegio di Valsalice. Conseguita la licenza, chiese a Don Bosco se doveva inscriversi nella Gioventù Cattolica, che sorgeva allora. Don Bosco, fermatosi un po' a riflettere, gli rispose: «No, non ti iscrivere. Data la condizione della tua famiglia e la tua intenzione di entrare in diplomazia, potrai fare del bene, avviandoti per tale carriera. Iscrivendoti, incontreresti degli inciampi».

Il conte, narrando il fatto a Don Filippo Rinaldi, esclamò: «Come si scorge che Don Bosco aveva la vista lunga! Se non l'avessi ascoltato, certamente non avrei fatto la mia carriera» (cf MB XIII,685).

Andiamo ad Este? (1878)

La casa salesiana di Este fu aperta nel 1878. Suo primo direttore fu Don Giovanni Tamietti. Don Bosco l'aveva predetto otto anni prima. Nel 1870 Antonio Venturini, uno dei tanti cooperatori salesiani di fatto, aveva proposto al Santo di aprire ad Este un collegio, acquistando con poco un convento di san Francesco con l'annessa chiesa. La proposta era allora prematura; ma un giorno di quell'anno Don Bosco passeggiando con Don Tamietti sotto i portici dell'Oratorio, gli domandò a bruciapelo: «Andiamo a Este?».

«Andiamo pure», rispose ridendo l'interrogato.

«Eh, vedrai, vedrai!».

Vide al 10 di ottobre del 1878, quando col maestro Giovanni Vota per compagno e con cinquecento bigliettini da due lire in tasca pose piede nella storica città. Don Perin, che li attendeva a braccia aperte, li condusse in casa sua, diede loro da cena e li accompagnò in casa dei signori Mistrello, dove pernottarono. L'indomani s'incamminarono verso il luogo della loro residenza (cf MB XIII,690).

Ti ho scritto per consolarti (1878)

Don Bosco, arrivato da poco a Marsiglia, scrisse a Don Lemoyne una lettera misteriosa, di cui non abbiamo il testo ma una nota autografa del destinatario, il quale dice: «Io mi trovavo un giorno nella sua anticamera profondamente afflitto ed angustiato non so più per che cosa. Dopo qualche giorno, forse all'indomani, senza che io parlassi con alcuno dei miei affanni, mi vedo giungere una letterina di Don Bosco piena di soavi espressioni e di così salutari conforti che furono come un balsamo a tutte le mie pene.

Ritornato all'Oratorio mi diceva: "Ti ho scritto quella lettera per sollevarti dalle afflizioni in cui ti vedevo qui immerso".

Ed io in quel giorno d'angoscia ero veramente in quel luogo indicatomi da Don Bosco».

Nel medesimo foglio Don Lemoyne ha raccolto una testimonianza di Don Francesco Ghigliotto, il quale ricordava che nel 1887, essendo chierico all'Oratorio, aveva udito Don Bosco, dopo la festa di Maria Ausiliatrice, parlare così in una buona notte sotto i portici: «Ringraziamo la Vergine Santissima che in quest'anno più che negli altri mi ha conceduto la grazia di leggere e vedere nelle coscienze di tutti come in uno specchio» (MB XIII,532).

Tu lavorerai tra gli aranceti (1878)

Uno dei partenti per le missioni nel 1878 era il chierico Carlo Peretto. Don Bosco gli disse: «Tu lavorerai molto».

Quindi, presa un'arancia, gliela diede, aggiungendo: «Prendila; te ne ricorderai quando sarai nel paese degli aranci».

Partito, andò nell'Uruguay, dove non vedeva di quelle piante, e diceva fra sé: «Questo non è il mio posto».

Finalmente, passato nel Brasile e viste piantagioni immense di aranci, esclamò: «Ecco il mio luogo».

Infatti alla morte di mons. Lasagna governò come ispettore quelle case, lavorando per molti anni (cf MB XIII,791).

Prendi la veste (1878)

Quanto Don Bosco si mostrava esigente nella morale altrettanto era di manica larga nei riguardi finanziari.

Il giovane Attilio Vercellini, passato in casa dall'Oratorio festivo, vi era stato due anni e mezzo, finché il padre lo aveva ritirato, non potendo più pagare la pensione. Proseguiti gli studi nel ginnasio Cavour e conseguita la licenza, non aveva mezzi per continuare, né riusciva a trovare un impiego.

Don Barberis, che l'aveva avuto all'Oratorio festivo e non lo perdeva d'occhio, vedendo in lui la stoffa di prete, nel 1878 gli suggerì di scrivere a Don Bosco perché lo accettasse fra i chierici. Il Santo, seguace del «tutti provare, ma solo i buoni tenere», gli disse: «Vieni a confessarti domattina; ti dirò poi se la tua vocazione sia per lo stato ecclesiastico».

Il giovane andò, si confessò e fu consigliato di prendere l'abito chiericale. Attilio rimase ben contento, ma fece notare che i suoi non potevano pagare nulla per lui e che anzi non avrebbero mai neppure saldati i debiti vecchi. Don Bosco lo accettò subito gratuitamente; soltanto lo mandò a prendere un po' di corredo personale. Ma i parenti lo rimandarono a mani vuote, non lasciandogli portar via neanche i libri. Don Bosco non ne fece caso.

«E questa – scrisse Don Barberis nella cronaca – è la storia di due terzi dei nostri chierici» (cf MB XIII,809).

Prevede l'elezione di Leone XIII (1878)

Nell'inverno del 1878 Don Bosco era a Roma e un giorno, tornato in Vaticano, era ansioso di parlare col card. Segretario di Stato, e non sapendo dove trovarlo, si aggirava per le sale e per i corridoi, che in occasione del Conclave divenivano altrettante cellette di seminaristi. Centinaia di operai lavoravano alacremente giorno e notte agli ordini del Card. Pecci, Camerlengo di Santa Chiesa, col quale Don Bosco s'incontrò.

«Ecco qui è il Card. Camerlengo, l'Em. Pecci», gli fu detto.

Don Bosco guardò l'angelico volto del Porporato e, avvicinandoglisi, con filiale affetto gli disse: «Vostra Eminenza, mi permette che le baci la mano?».

«Chi è lei, che si avvicina con tanta autorità?».

«Io sono un povero prete, che ora bacia la mano a V. E. pregando, con ferma speranza, che fra pochi giorni possa baciarle il sacro Piede».

«Badate a quello che fate! Vi proibisco di pregare per quanto dite».

«Ella non può proibirmi di chiedere a Dio quello che a Lui piace».

«Se voi pregate in questo senso, io vi minaccio le censure».

E Don Bosco: «Ella finora non ha autorità di infliggere censure; quando l'abbia, saprò rispettarla».

«Ma chi è lei che mi parla così autorevolmente?».

«Sono Don Bosco».

«Per carità, tacete di questo! È tempo di lavorare e non di scherzare».

Ma, come Don Bosco aveva predetto, il 20 febbraio, 14 giorni appena dopo la morte di Pio IX, l'Em.mo card. Gioachino Pecci, arcivescovo-vescovo di Perugia, fu eletto Papa e prese il nome di Leone XIII.

E il 21 febbraio Don Bosco si affrettò a testimoniare al nuovo Pontefice la devozione sua e quella dei suoi figli (G.B. LEMOYNE, II, 146).

Quattro più uno (1878)

Nel 1878 Don Bosco fece un lungo viaggio in Francia. Prima di partire chiamò i suoi preti per dar loro varie istruzioni. Fra le parole che disse si notarono le seguenti: «Soprattutto raccomandate ai ragazzi di esser buoni. Quando tornerò, cinque di loro se ne saranno andati. Come è terribile comparire dinanzi a Dio quando uno non è perfettamente in grazia di Lui».

Durante l'assenza di Don Bosco, quattro giovani vennero rapiti da malattie differenti; e quando seppero che alla sera sarebbe giunto Don Bosco, quei sacerdoti dissero fra loro: «Se Dio vuole, questa volta Don Bosco non ha colto nel segno; aveva annunziate cinque morti e invece sono state solamente quattro».

Ma ecco che nella giornata si ammalò inaspettatamente un alunno che si aggravò sempre più, così in fretta che ci fu appena tempo per amministrargli i sacramenti; morì mentre Don Bosco giungeva alla stazione (D'ESPINEY, *Don Bosco*, 239).

Vino bianco nel bicchiere di Don Rua (1879)

A Roma nel 1879, pur tra molteplici e travagliose cure, non perdeva di vista i bisogni dell'Oratorio, ma studiava di raggranellare un po' di quattrini da mandare a Don Rua, che chiedeva, chiedeva... Gl'inviò una volta 1250 lire, un'altra volta 1900, una terza 600. Un giorno disse a Don Bonetti: «Domani o posdomani arriverà notizia che è piovuto denaro nelle tasche di Don Rua».

Avveratosi il pronostico, Don Bonetti gli domandò come avesse fatto a saperlo. Ed egli rispose: «Ieri, quando te lo dissi, mi parve di vedere mettersi del vino bianco nel bicchiere di Don Rua ed ho pensato che avesse fatto festa per la contentezza del soccorso ricevuto».

Pare si trattasse di cinquemila lire, piovute all'Oratorio non sappiamo da dove (cf MB XIV,71).

Il superfluo (1879)

A rigore, ciò di cui ha bisogno l'uomo, e che costituisce il suo necessario, è il vitto, il vestito e l'abitazione. Tutto il resto gli è superfluo. Ma in pratica, e considerate le esigenze della vita associata, non è così facile distinguere tra il superfluo e il necessario. Così nessuno oserebbe condannare come superflua una decorosa distinzione o un aumento di patrimonio, ma senza contravvenire alle leggi dello Stato. Invece è veramente superfluo, e gravemente offensivo, quel tenore di vita a base di sperperi, ristretto a quella tal casta di «intoccabili» nascosti nei meandri di una deprecata artificiosità. Il meno che si possa dire è questo: per costoro il prossimo non esiste. C'è perciò un obbligo di dare che può essere anche grave a misura che la necessità è comune, grave o estrema. Se si volesse poi conoscere la misura da erogarsi, questa dipende dalla natura della necessità e dalla consistenza economica del benestante, e si può partire dal 2% per salire al 5%.

Don Bosco era per la seconda formula e qualche volta, soprattutto provocato, ebbe precisazioni che parvero eccessive anche a persone che con la carità e le elargizioni avevano una certa dimestichezza. Tuttavia non disarmò né rinunciò al proprio punto di vista, che anzi lo confermava e lo sottolineava all'occasione con battute che rasentavano il paradosso. A una signora che gli chiedeva se si poteva ritenere sicura dell'eterna salute, Don Bosco rispose secco che si sarebbe salvata solo a patto di diventare povera come Giobbe. Anche a stare nei limiti della figura invocata prima, ce n'era abbastanza per infliggere all'interlocutore uno di quegli choc, come oggi dicono, dai quali non è permesso riprendersi senza l'intervento del medico.

E il bello è che Don Bosco aveva il cielo dalla sua, tant'è vero che in più di un caso la proporzionata elargizione di denaro diveniva condizione indispensabile per il conseguimento dei benefici che l'avevano chiamata in causa. Valga per tutti l'episodio seguente, narrato nelle *Memorie Biografiche* (XIV, 21).

Un giorno del gennaio 1879 mentre era a Marsiglia, a Don Bosco si presentò un uomo ricchissimo di nome Olive, il quale, afflitto da una malattia incurabile, lo pregava di benedirlo e di ottenergli la guarigione. Don Bosco gli propose un mezzo sicuro per guarire: andare alla banca, prendere una somma proporzionata alla sua fortuna e portargliela. Questo non sarebbe stato per lui un grande sacrificio; ma se anche avesse dovuto costargli un po', bisognava accettare, trattandosi di ottenere un vero miracolo.

Quegli chiese tempo per parlarne con la moglie. Don Bosco gli disse: «Se crede che sia troppo, veda lei; per me è una condizione indispensabile. Dio però vede i cuori e conosce quale possa essere un adeguato sacrificio... Se mai non volesse dare a me la somma che ho detto, la consacri pure a qualche altra opera pia o la consegni al vescovo che la distribuisca... Ma se vuol guarire, deve fare così».

Quell'uomo tornò parecchie volte da Don Bosco, ma non veniva mai al punto di decidersi. Finalmente un giorno il Santo, essendosi recato dal vescovo, ricevette dalle sue mani duemila e cinquecento franchi a nome suo. Questi poi non tardò a rivedere Don Bosco, credendosi d'aver fatto abbastanza; ma per le sue possibilità quella era una bazzecola.

Don Bosco naturalmente gli rese le dovute grazie dell'offerta; alle sue insistenze per sapere se potesse sperare la sospirata grazia, gli rispose: «Senta! L'altra volta, quando le fu fatta quella proposta, vedevo che il Signore l'avrebbe esaudito; adesso non ho più la medesima sicurezza. Preghi pure il Signore; può darsi che egli nella sua bontà la esaudisca; ma la cosa è difficile. Il momento è passato e non ritorna più. Gesù, dice la Scrittura, *pertransiit* benefaciendo, e non *mansit*. Intende questo latino?» [Gesù passò ovunque ma non si fermò].

Quegli capì purtroppo di doversene restare con la sua malattia, e così fu (da «Il Tempio di Don Bosco»).

Tornerai a eleggere il mio successore (1879)

Don Secondo Marchisio ricordò pubblicamente nell'anno venticinquesimo della sua prima Messa, celebrata nel 1879, una predizione fattagli da Don Bosco. Allora Don Bosco, mettendogli la mano sulla spalla, gli aveva detto: «Sarai per vent'anni economo, e poi vedremo!...».

Il giorno in cui i Superiori gli dissero che sarebbe stato catechista nell'Oratorio, si compivano i vent'anni della sua prefettura a Valdocco e a Borgo San Martino.

Un'altra profezia riguarda Don Francesco Dalmazzo. Nella festa dell'Immacolata Concezione del 1879, si faceva a Valsalice il pranzo di commiato per lui e di buon arrivo per il suo successore, Don Francesia; poiché egli doveva partire per Roma a farvi da Procuratore Generale della Congregazione.

Tra gli invitati vi era il dottor Vincenzo Gribaudi, medico dell'Oratorio. Questi, che aveva molta confidenza con Don Bosco, lo pregò di lasciare ancora Don Dalmazzo alla direzione del collegio valsalicese per conforto di sua madre, ad-

doloratissima di tale partenza. Don Bosco, volgendosi a Don Dalmazzo, gli disse: «Ritornerai a Torino quando si dovrà tenere il Capitolo per eleggere il successore di Don Bosco».

Infatti egli tornò a stabilirsi in Torino nella casa di San Giovanni Evangelista nel gennaio 1888, poche settimane prima che Don Bosco volasse al cielo.

In quest'argomento di previsioni è da narrare anche un incontro avvenuto a Lu nell'ottobre del 1879. Don Bosco vi ricevette, come sempre, generosa ospitalità dai coniugi Giuseppe e Maria Rota, genitori di Don Pietro, chierico allora nell'Oratorio e futuro Ispettore nel Brasile. Tornando da visitare la signora Isabella Grossetti inferma, una turba di gente che aspettava per vederlo, gli si mise attorno e lo seguiva. Nel crocicchio di via Montaldo e di via Circonvallazione adocchiò in mezzo alla folla un ragazzo in maniche di camicia e senza scarpe, che teneva gli occhi fissi sopra di lui. Fermatosi a guardarlo, gli domandò: «Come ti chiami?».

«Quartero».

«Vuoi venire con me a Torino?».

«Volentieri. Sono venuto qui per questo».

«Dunque vieni. Là io ti farò mettere i chiodi alle scarpe». I presenti risero per la battuta. Ma Don Bosco, intesosi con i parenti, lo accolse nell'Oratorio e lo tenne fino al termine del ginnasio. Fu poi un modello di parroco (cf MB XIV,386).

Vieni con me! (1880)

Suor Maria Mazzarello nel 1880 accompagnò al porto le figlie che partivano per l'America, poi volle visitare le case di Francia.

Durante quell'inverno la pigliava di quando in quando un dolore sordo al fianco, arrecandole un sensibile incomodo, a cui però ella non badava. Nel viaggio intrapreso per accompagnare le suore missionarie una forte febbre la assalì a Sampierdarena; ma ciò nonostante, riavutasi un po', s'era imbarcata per Marsiglia con l'intenzione di visitare poi le sue figlie di Francia. Se non che, giunta a Saint-Cyr, le si manifestò una violentissima pleurite; così stette là un mese soffrendo molto e molto edificando.

Rimessasi sulla via del ritorno, trovò a Nizza Mare Don Bosco, al quale domandò se avrebbe ricuperata interamente la salute. Il Santo le rispose raccontando un apologo.

«Un giorno, disse, la morte andò a bussare alla porta di un monastero. La portinaia aprì, e quella le disse: "Vieni con me". Ma la portinaia rispose che non poteva, perché non c'era nessuna che la sostituisse nel suo ufficio. E la morte senza dir nulla entrò nel monastero e ripeteva il suo "Vieni con me" a quante incontrava, fossero suore o postulanti o studenti, e perfino alla cuoca. Ma tutte dicevano di non poter accettare l'invito, perché ognuna aveva ancora tante cose da fare. Allora la morte si presentò alla Superiora, e le disse: "Vieni con me". Anche la superiora tirò fuori le sue scuse per non doverla seguire. La morte invece questa volta tenne duro e insistette dicendo: "La superiora deve andare innanzi a

tutte nel buon esempio, anche quando si tratta del viaggio all'eternità; dunque vieni senz'altro, perché io non posso accettare le tue ragioni". Che farci? La superiora dovette abbassare il capo e seguirla».

La Madre capì, ma fece vedere di prendere la cosa in scherzo per non rattristare le suore presenti.

Morì santamente la mattina del 14 maggio 1881, all'età di 44 anni (cf MB XV,355).

Prenda la patente (1880)

Cose sorprendenti si videro e si udirono in Francia, in un pensionato femminile tenuto dalle suore dell'Immacolata Concezione nel 1880.

Le convittrici stavano radunate in un salone per ricevere Don Bosco, che veniva a visitarle. Egli entrò molto alla buona, dicendo: «*Vous attendez Don Bosco, n'est-ce pas? Don Bosco viendra et Don Bosco le voilà!*».

Dietro di lui era entrata e si avanzò una donna del popolo con una ragazza sulle braccia, che non poteva affatto muovere le gambe. La povera donna, non avendolo potuto raggiungere nel convento delle suore di Cluny, dov'egli era stato allora allora, l'aveva seguito là, entrando senza badare a nessuno e, posata la sua creatura sopra un divano dinanzi a Don Bosco, lo scongiurava di darle la benedizione.

Don Bosco, benedettala e animatala a confidare nella Vergine Ausiliatrice, le ordinò senz'altro di camminare. Esitava essa per paura di cadere, perciò la madre fece per aiutarla. Ma Don Bosco non volle, dicendo: «Non ha bisogno di aiuto... Alzati e va' in cappella a ringraziare la Madonna».

Si alzò, camminò e fu accompagnata alla cappella da alcune pie signore commosse e piangenti. Don Cagliero, presente al fatto, la vide poi uscire dall'Istituto con i propri piedi e semplicemente appoggiata al braccio della madre.

Torniamo alle alunne. Cessata la confusione, due di esse, che attendevano là nel mezzo il momento opportuno, poterono fare la loro parte. La più piccola recava un mazzo di fiori con tanti involtini che racchiudevano monetine da cinquanta centesimi, offerta delle educande a Don Bosco, e l'altra più grande gli lesse un messaggio a nome delle superiore e delle compagne. Egli, ascoltato il complimento, rispose a tutta la comunità. Finito che ebbe, poterono, quelle che vollero, udire da lui una parola.

Quando fu terminato il ricevimento pubblico, gli vennero presentate separatamente le allieve che si preparavano agli esami da maestre. Don Bosco le assicurò che tutte sarebbero state promosse, anzi che sarebbero riuscite le prime; a una poi che aspirava alla patente di grado superiore, apertole un libro che teneva in mano, indicò un punto senza parlare.

Una delle altre, la lettrice di poc'anzi, di cognome Aiguier, aveva in animo di farsi suora dell'Immacolata Concezione, ma voleva entrare in un convento di clausura della medesima congregazione, per dedicarsi a vita contemplativa; la superiora generale però vi si opponeva, esigendo che prendesse il

diploma e restasse fra le religiose insegnanti. La studentessa, fissa nella sua idea, rifiutava di presentarsi agli esami e confidò a Don Bosco la propria intenzione.

Don Bosco, osservandola con uno sguardo che essa più non dimenticò, le aprì dinanzi come a caso la *Litérature* del Meneker e le disse: «Lei non sarà mai religiosa, ma avrà bisogno di lavorare. Prenda la patente, riuscirà la prima di tutte. Un giorno le servirà».

La signorina Aiguier, che quando i fatti furono resi pubblici nel 1934 viveva ancora a Marsiglia (39 Rue Escat) e aveva relazioni con i Salesiani dell'Oratorio di San Leone, narrando il fatto diceva che lo sguardo di Don Bosco le era parso in quel momento significare che, pur non facendosi religiosa, essa sarebbe sempre vissuta come tale. Aggiungeva per altro che là per là quel «*vous ne serez jamais religieuse*» l'aveva contrariata assai.

Ogni cosa si avverò per filo e per segno. All'esame fu dettata la pagina indicatale da Don Bosco. Fra le promosse la Aiguier risultò la prima, seguita immediatamente nella graduatoria dalle compagne, che riportarono votazioni superiori a quelle di tutte le altre candidate. La loro compagna di patente superiore venne interrogata dove Don Bosco aveva posato la mano, e conseguì un'ottima promozione.

La Aiguier non si fece suora, benché il suo confessore le si fosse mostrato scettico sulla predizione di Don Bosco. Appartenendo a famiglia di grandi negozianti, si riprometteva un avvenire comodo, senz'alcun bisogno di esercitare l'insegnamento; invece di punto in bianco la fortuna si cambiò: suo padre, per una disgraziata operazione commerciale, perdette ogni avere, ed ecco allora cominciare per lei il calvario della scuola. Grazie alla provvidenziale patente, essa poté aiutare la famiglia a guadagnare il pane quotidiano. Lusinghieri partiti le si erano offerti nel tempo buono, ma non volle mai accasarsi, onde visse tutta la vita sola soletta come una monaca (cf MB XIV,415).

Questa sorella è matura per il cielo (1880)

Dal 29 marzo al 1° aprile 1880 Don Bosco fu a Napoli. In quel breve soggiorno partenopeo ebbe occasione di visitare il monastero della Visitazione di Santa Maria al n. 2 di Via Gonfalone alla salute, dove consumò anche una modesta refezione che gli era stata offerta nel piccolo parlatorio. Pregato poi di benedire due suore inferme, formulò due diversi pronostici che si avverarono puntualmente. Ecco la relazione di quell'incontro nella descrizione fatta dalla superiora a Don Chiapale intorno al 1929.

«Le due suore presentate al Santo avevano professato nel 1876. Erano soggetti capaci di aiutare la comunità, ma l'una sofferente di testa, l'altra forse con un male interno. Si sperava che la benedizione di Don Bosco le guarisse.

Egli nel benedire la prima disse: "Gesù la vuole compagna nella sua coronazione di spine, ma tuttavia lavorerà molto per questa casa".

Visse infatti fino al 1920, occupando le più importanti cariche, ma sempre tormentata dal suo mal di testa. Benedisse la seconda, incoraggiandola a soffrire; poi disse alla superiora in carica, che governò la comunità dal 1875 al 1881: "Questa sorella è matura per il cielo"».

Morì infatti alcuni mesi dopo (cf MB XIV,454).

È meglio che muoia perché sua madre non la saprebbe educare (1880)

Durante la dimora di Don Bosco a Roma nel 1880, il Procuratore fu testimonio di una sua precisa predizione e del relativo avveramento. Giunse a Don Bosco dalla Francia una lettera in cui una signora lo supplicava di mandare una benedizione alla sua unica figlia gravemente inferma.

«Qui c'è una signora – disse a Don Dalmazzo – che vorrebbe da me preghiere speciali per la guarigione della sua figlia di appena due anni. Ma che cosa debbo risponderle? Sua figlia certamente morirà».

«È cosa dura dover dare simile risposta», osservò don Dalmazzo.

«Rispondile tu!».

«Che cosa le debbo rispondere?».

«Scrivile che io pregherò perché essa faccia il santo volere di Dio, rassegnandosi alle divine disposizioni».

Don Dalmazzo scrisse la lettera, addolcendo l'espressione con l'esortare la signora a tenersi in tutto rassegnata al volere di Dio e con assicurarla che intanto si sarebbe pregato. La signora seppe leggere fra le righe; allora spedì subito un telegramma a Don Bosco, con il quale rinnovava la domanda di preghiere e avvisava che seguiva lettera.

Don Dalmazzo presentò il telegramma a Don Bosco, chiedendogli che cosa bisognasse rispondere.

«Nessuna risposta», disse Don Bosco.

Ed ecco arrivare la lettera. La povera madre, quasi delirando al pensiero di dover perdere la figlia, la voleva assolutamente guarita per le preghiere di Don Bosco. Don Dalmazzo un'altra volta aspettava che cosa dovesse rispondere.

«Nessuna risposta – ripeté Don Bosco –. Essa non saprebbe educare quella fanciulla; quindi per la sua anima è meglio che muoia».

Non passarono cinque giorni, che un telegramma annunziava la morte della piccina (cf MB XIV,478).

Prete un mangiatore di preti (1880)

Nel seminario di Magliano Sabina (Rieti), Don Bosco si fermò dalla sera del 20 alla mattina del 23 aprile del 1880. Per festeggiarne la venuta si fece coincidere con il giorno 21 la cosiddetta passeggiata generale, che si era soliti fare ogni anno dopo Pasqua. Non è da credere che la cosa fosse concertata senza previa in-

tesa con lui, tanto più che egli aumentò l'allegria della scampagnata, prendendovi personalmente parte. Si andò alla villa del seminario, che sorge sulle alture di Calvi dell'Umbria (Terni).

Dopo una giornata trascorsa tanto lietamente, fu più volenterosa la docilità degli alunni alla voce dei superiori, che li esortavano ad approfittare della presenza di Don Bosco per il bene delle loro anime. Il Santo ricevette le confessioni tanto dei convittori che dei chierici; quindi spese il rimanente del tempo libero nel dare udienze alle persone di casa, sicché tutti ebbero comodità di parlargli. Quanta corrispondenza egli abbia lì incontrata, si può rilevare da una bizzarra espressione del segretario, il quale scrisse: «Papà è molto stanco; a Magliano volevano prendergli la pelle».

Non vi mancò per altro qualche ribelle. Di un convittore in particolare si ha memoria, che non solo non era farina da far ostie, ma che, messo in collegio contro sua voglia, odiava da anni preti e frati. Si chiamava Mari. Don Bosco, incontratolo, gli pose la mano sulla fronte e gli disse: «Tu sarai un giorno religioso e sacerdote».

Il giovane, ciò udendo, rise d'un riso sardonico e sprezzante. Ma non sempre rise così; poiché nel 1890 egli passò per Torino nella veste di frate Minore da Messa e avviato alle missioni francescane dell'America meridionale. Visitò l'Oratorio, dove da don Rua fu trattenuto a pranzo e lì raccontò ai superiori le proprie vicende (cf MB XIV,481).

Sanità e... santità (1880)

Una postulante udiva spesso ripetere che chi non aveva salute doveva far ritorno alla propria casa. Ora essa, che era di debole costituzione fisica e aveva una gran paura che toccasse anche a lei quella triste sorte, desiderava manifestare a Don Bosco il suo timore e chiedergli consiglio. Persuasa che fosse un santo, come tutte dicevano, era sicura che la sua parola sarebbe stata infallibile; quindi, nell'agosto del 1880, studiò il modo di avvicinarlo.

La naturale timidezza però la tratteneva sempre dal presentarsi a lui, finché inteso che egli stava per andarsene, afferrò il coraggio con ambe le mani, si diresse verso la casa dove abitavano i sacerdoti e, non avendo mai messo piede là, fu senza saperlo davanti all'uscio della stanza dove egli solito ricevere. Alcune suore che attendevano, le dissero di tornarsene perché Don Bosco aveva fretta di partire.

In quel momento, Don Bosco si affacciò col cappello in testa e la borsa da viaggio in mano; mancava poco all'arrivo del treno che doveva portarlo a Torino. La postulante, appena lo vide, si alzò sulla punta dei piedi dietro le suore e disse forte: «Padre, io ho una cosa da dirle».

Don Bosco le fece far largo perché potesse venire avanti; poi con tutta calma si volse, rientrò, la ricevette, si pose a sedere, disse a lei di sedersi e con voce lenta e tranquilla le domandò che cosa desiderava.

«Padre – gli rispose –, il Signore mi darà la sanità necessaria per rimanere nella congregazione?».

Ed egli: «Il Signore vi darà sanità e santità».

E poiché la postulante non aveva altro da chiedergli, Don Bosco si alzò, la salutò e senza scomporsi si avviò alla stazione.

Nel 1919 la suora scriveva: «Sono già passati trentanove anni dopo quel felice incontro e sebbene di costituzione fisica gracilissima, ho sempre potuto fare la mia scuola; eppure mi si pronosticavano due anni di vita o poco più» (cf MB XIV,654).

Quattro di voi moriranno quest'anno (1880)

Suor Luigia Boccalatte ricorda due predizioni ben poco allegre, fatte da Don Bosco nel 1880, nella sua andata a Nizza Monferrato per gli esercizi delle signore. Al suo arrivo gli si era fatta una piccola festa con canti e suoni. Finito il trattenimento, le cantanti scesero dalla pedana per andargli a baciare la mano. Egli le guardò bonariamente e disse: «Preparatevi a cantare meglio in Paradiso. Quattro di voi vi andranno quest'anno».

Morirono infatti le suore Luigina Arecco, Maria Mazzarello, Clotilde Turco, Tersilla Ginepro, che erano là presenti e che, a detta anche delle Madri, furono rimirate con occhio speciale da Don Bosco, mentre gli baciavano la mano.

Sul tardi poi alle signore esercitande ripeté: «Anche quattro di voi dovranno presentarsi al tribunale di Dio».

Costernate a tali parole, le signore non volevano andar a dormire per cui la madre assistente si recò da Don Bosco e gli disse: «Per carità, Padre, non dica più queste cose perché noi non riusciamo più a quietarle!».

E Don Bosco: «Io debbo fare la volontà di Dio. Se il Signore mi manda di queste ispirazioni, io sono obbligato a parlare» (cf MB XIV,656).

Faccia conto di morire otto anni dopo di me (1880)

Nel 1880 Tommaso Buffa, ispettore delle Ferrovie e ottimo padre di famiglia (un figlio del quale, fattosi salesiano, morì chierico in concetto di santità), parlava un giorno con Don Bosco riguardo gli anni di vita che loro potevano ancor restare, e gli disse: «Io me n'andrò prima di lei».

Don Bosco gli rispose: «No, lei faccia conto di dover morire otto anni dopo la mia morte».

Infatti mancò ai vivi nel 1896, lasciando fra le sue carte un biglietto, nel quale i figli del defunto lessero del colloquio e della profezia (cf MB XIV,673).

Morirà il 27 novembre (1880)

Il padre Giovanni Maria Gazza, Filippino torinese, a soli 24 anni di età giaceva infermo per una malattia assai grave. La famiglia desiderò che Don Bosco andasse a benedirlo. Egli andò ben volentieri a compiere quell'opera di carità;

ma, benedetto che l'ebbe e dettegli soavi parole di conforto, nel licenziarsi dai parenti di lui, annunziò chiaramente che il loro caro sarebbe morto il 27 novembre (1880). La sorella, che era fra i presenti e aveva udito, attestò a Don Filippo Rinaldi la profezia e il suo pieno avveramento (cf MB XIV,674).

L'anno tale, il giorno tale, l'ora tale suo figlio starà meglio (1880)

Una predizione funerea, ma espressa in termini che lì per lì nascondevano il vero, è quella che, nel 1880, Don Bosco fece alla baronessa Jocteau. Questa signora, che aveva messo un figlio nel collegio di Valsalice al tempo della direzione di Don Francesia, ne condusse a Don Bosco un secondo più piccolo, perché lo benedicesse. Il poverino era malaticcio e rattrappito da far pietà. La madre supplicava in ginocchio Don Bosco, il quale, cosa davvero molto insolita per lui, lo prese, lo sollevò, se lo fece sedere sopra un ginocchio e disse con aspetto amorevole: «Oh sì, sì, lo benedirò ben volentieri».

Prima però rivolse al fanciulletto alcune parole di vita eterna e del paradiso, e quindi amorevolmente aggiunse: «L'anno tale, nel giorno tale e all'ora tale tu starai meglio». Infine lo benedisse.

La madre venne via piangendo di consolazione; ma in quel tal giorno e in quella tal ora precisa, il figlio morì.

La baronessa, delusa così nelle sue speranze, restò molto male tanto che per un periodo non venne più a visitare Don Bosco. Poté poi il canonico Anfossi, che era solito narrare il fatto, ravviarle alquanto le idee. Essendosi ella sfogata con lui, quegli le spiegò che il meglio di Don Bosco era il paradiso e le fece vedere come la sicurezza che suo figlio, per le preghiere di Don Bosco, fosse in braccio a Dio, le dovesse tornare di grande conforto. Allora la baronessa, come se le cadesse dagli occhi una benda, comprese e ringraziò il Signore (cf MB XIV,674).

Morirai alla mia età (1880)

Nella cronaca del monastero delle Sacramentine di Torino, in data 20 giugno 1931, si legge quanto segue: «Moriva in questo giorno nel monastero delle Sacramentine di Bassano del Grappa la monaca Madre suor Maria Ausiliatrice di san Giuseppe in età di circa 72 anni. Essa era stata accettata nel nostro noviziato di Torino, nonostante la sua gracile costituzione fisica, appoggiandosi le nostre Madri di quel tempo all'autorevole parola di Don Bosco che, consultato dalla giovane, le aveva data assicurazione di reggere all'osservanza monastica.

Alla nuova novizia fu imposto il nome di suor Maria Ausiliatrice di San Giuseppe, nome dalla medesima non ricercato, ma conosciuto anticipatamente da Don Bosco, il quale le aveva dato una medaglia recante appunto l'effige dell'Ausiliatrice da un lato e di san Giuseppe dall'altro. La novizia, che aveva tenuto segreta la medaglia, si meravigliò della coincidenza del nome assegnatole.

Don Bosco inoltre le aveva detto ancora: "Passeranno molti anni, e una abbadessa e alcune religiose del Veneto si riuniranno con le Sacramentine; lei sarà mandata là, sarà eletta superiora, e quello sarà il luogo della sua santificazione, per andare poi in Paradiso all'età che avrò anch'io alla mia morte...".

Madre suor Maria Ausiliatrice di san Giuseppe difatti fu mandata nel 1901 per la fondazione di Bassano del Grappa nel Veneto, senza che mai avesse svelata fino allora la predizione di Don Bosco.

Nel 1906 fu eletta superiora, e dopo qualche anno fu rieletta. Dopo aver edificato per molti anni quella comunità, cadde gravemente inferma, ma si riebbe abbastanza da poter sperare di festeggiare il suo giubileo d'oro di professione. Domandando però a che età era morto Don Bosco, essa morì nel 72° anno di età, il 20 giugno – festa della Consolata – del corrente anno 1931» (cf «Bollettino Salesiano», aprile 1932, 101).

Tenetelo pure, a suo tempo verrà da solo (1880)

Don Giuseppe Brancati era nato a Napoli nel 1870. All'età di 10 anni ebbe il suo primo incontro con Don Bosco. Il Santo, nel marzo del 1880, si trovava a Napoli ospite del parroco dell'ospedaletto Don Francesco Fortunato Neri. Avendo osservato il piccolo Giuseppe Brancati a servire la Messa con tanta devozione, domandò alla mamma se gradiva che se lo portasse con sé per farne un buon sacerdote. La mamma pianse di gioia e acconsentì. Quando però si trattò di lasciarlo partire, vinta dall'amore materno, non ebbe più la forza di compiere il distacco. Don Bosco rimase calmo e, con la sua solita grazia, le disse: «Tenetelo presso di voi; a suo tempo verrà da solo».

Così accadde. Pochi anni dopo la mamma moriva e il parroco inviava il giovane Brancati a Torino.

Don Brancati fu un insuperabile banditore della parola di Dio. Una memoria portentosa, un'eloquenza calda e arguta, un bel porgere e un accento persuasivo fecero di lui un predicatore ascoltatissimo. Nella basilica di Maria Ausiliatrice è ancor vivo il ricordo delle sue omelie domenicali. Morì improvvisamente a Cuorgnè la notte dal 5 al 6 aprile del 1956, nell'anniversario della santa morte di don Rua, da lui tanto venerato (cf «Bollettino Salesiano», giugno 1956).

La calunnia è un venticello (1880)

Un giorno Don Bosco fece chiamare uno dei suoi salesiani e gli disse: «Tu andrai in una nostra casa e là, poco dopo il tuo arrivo, sarai vittima di un'atroce calunnia; sebbene tu sia perfettamente innocente di quanto ti imputano, la calunnia si spargerà e tu ne soffrirai molto. Ma sta' tranquillo, lascia passar l'uragano, che tutto sarà poi chiarito e la tua innocenza risulterà maggiormente».

Il giovane religioso andò e vide alla lettera avverate le parole del suo santo padre (cf D'ESPINEY, *Don Bosco*, 240).

Prevede la bonifica dell'Agro Romano (1880)

È cosa notevole e simile a prodigio che Don Bosco molto tempo prima scoprisse ai suoi figli la zona, che più tardi essi avrebbero avuto in eredità dalla Provvidenza e persino ne precisasse anche il tempo. Eccone una prova.

Poco tempo dopo che Don Bosco era stato chiamato al premio celeste, Leone XIII disse a don Rua: «Ah, fu veramente una felice idea quella di affidare a Don Bosco l'erezione della Chiesa del Sacro Cuore al Castro Pretorio!».

Il biografo di Don Bosco, Don Ceria, parlando della Chiesa del Sacro Cuore in Roma, notò espressamente che Don Bosco nello stabilire l'opera sua nel centro della cristianità mirava lontano. Notate che egli scriveva nel 1932, quando gli avvenimenti che poi svilupparono la profezia di Don Bosco non erano affatto prevedibili. Ecco dunque quanto leggiamo nel volume XIV: «Nel giorno stesso (28 marzo 1880) in cui egli accettò l'onerosissima offerta fatta dal Papa Leone XIII, Don Bosco disse a Don Giovanni Marenco, che fu poi Vescovo e Delegato Apostolico: "Sai tu perché abbiamo accettato la casa di Roma?".

"Io no", rispose quegli.

"Ebbene, sta' attento. L'abbiamo accettata perché quando il Papa sarà quello che ora non è e come deve essere, metteremo nella nostra casa la stazione centrale per evangelizzare l'Agro Romano. Sarà opera non meno importante che quella di evangelizzare la Patagonia. Allora i Salesiani saranno riconosciuti e risplenderà la loro gloria"».

Giustamente il Ceria osserva che quella parola era misteriosa e che il tempo non doveva coprire d'oblio.

L'oblio fu di un attimo soltanto.

Contenevano queste parole una profezia?

Nel 1932 era ancora profezia. Nell'anno seguente, 1933, il velo profetico fu squarciato da una realtà luminosa e gloriosissima per Don Bosco.

Come tutti sanno, i Salesiani nell'Anno Santo della Redenzione, per disposizione della Santa Sede e del Governo, presero possesso della parrocchia di Latina, meraviglioso comune fatto sorgere come per incanto nello squallido Agro Romano.

A Latina i salesiani posero il centro di un'espansione di opere di bene, che ha del meraviglioso, avverando alla lettera la profezia di Don Bosco (cf MB XIV,591).

Abbasso i preti! (1880)

Un disegno di legge proposto da Giulio Ferry e presentato dal ministro Freycinet alle Camere con l'intendimento di colpire le cinque Università cattoliche sorte da poco in Francia, conteneva un articolo settimo che escludeva dal pubblico insegnamento i membri delle Congregazioni religiose non riconosciute dallo Stato. I Deputati approvarono l'intero disegno; ma il Senato per ben due

volte diede voto contrario a quell'articolo, rimandando così corretto il disegno all'altra Assemblea legislativa. Il Governo irritato deliberò di conseguire l'intento, e anche peggio, in via sommaria e amministrativa. Evocando vecchie leggi sepolte ormai dal diritto pubblico allora vigente in Francia e interpretandone tortuosamente altre in vigore, emanò il 29 marzo 1880 due decreti, con il primo dei quali imponeva l'espulsione di tutti i Gesuiti dalle proprie case e la chiusura di tutti i loro istituti educativi; con il secondo ordinava alle congregazioni non autorizzate di chiedere entro tre mesi l'autorizzazione governativa, sotto pena di venire egualmente proscritte. Un decreto successivo estese i due precedenti anche alle colonie francesi. Non poteva esservi dubbio che si voleva strappare la gioventù della Francia all'insegnamento e all'educazione dei religiosi.

Un censimento del 1877 aveva rilevato sul suolo francese l'esistenza di cinquecento Congregazioni non autorizzate, che comprendevano circa ventimila religiosi dei due sessi. Di queste Congregazioni, quasi tutte le più importanti decisero senz'altro di fare causa comune con i Gesuiti, non chiedendo il riconoscimento. E n'avevano ben donde; poiché ad accordare l'autorizzazione si pretendeva che i Superiori Generali risiedessero in Francia e che le Congregazioni sottoponessero le loro regole e i loro statuti all'esame del Governo. Ben presto tutti i Vescovi della Francia o con lettere al presidente Grévy o con indirizzi al Senato o con appelli al Ministro degli Esteri e al Presidente dei Ministri, posero in luce tre cose, che cioè i decreti del 29 marzo erano un oltraggio alla Chiesa, una calcolata rovina dei più sacri interessi religiosi e un'offesa alla libertà di coscienza. I giuristi fecero il rimanente sul terreno legale. Ma furono tutte voci nel deserto: il despotismo di Gambetta e dei radicali soffocò il grido della giustizia oltraggiata.

L'esecuzione dei neroniani decreti cominciò il 30 giugno contro i Gesuiti. Da un capo all'altro della Francia, alle quattro del mattino, i Commissari di polizia scortati non solo da gendarmi, ma anche da militari, irruppero, abbattendone le porte, in tutte le loro case, dove, espulsi a viva forza i religiosi, apposero i suggelli della Repubblica.

I salesiani

I tre direttori delle case di Francia non si lasciarono sorprendere dagli avvenimenti; già prima del 29 marzo essi avevano pensato a premunirsi. A Don Ronchail che, come più anziano, era l'interprete di Don Bosco presso i colleghi e che gli aveva chiesto consiglio per ogni evenienza, Don Bosco tracciò da Roma le direttive da comunicarsi pure a Don Bologna e Don Perrot.

Davanti al governo i salesiani erano soltanto liberi cittadini, associati per uno scopo onesto sotto la salvaguardia del diritto comune. In questo senso avevano chiesto alle Prefetture l'autorizzazione ad aprire le loro case, per fare cioè opera di bene a vantaggio della gioventù povera e abbandonata. Anche se davanti alla Chiesa erano pure qualche cosa di meglio, il Governo non poteva intervenire

su di esse, non avendo esso diritto a pretendere da niun cittadino una pubblica professione dei suoi principi religiosi per lasciarlo vivere in casa sua e secondo quelle condizioni innocue di vita che più gli aggradavano.

Con tutte le istruzioni fornite loro da Don Bosco i Direttori sapevano ormai benissimo in che modo regolarsi, quando dalle autorità governative ricevessero, come ricevettero, quesiti sull'associazione e sugli immobili da essa posseduti.

Sfogliando i verbali del comitato di signore marsigliesi, ci colma di ammirazione il vedere con che serenità continuavano le loro adunanze periodiche sotto la presidenza del parroco di San Giuseppe, occupandosi dei molteplici bisogni dell'Oratorio di San Leone, come se nulla d'insolito accadesse fuori. Prepararono perfino una lieta festicciola per la benedizione della nuova cappella, cerimonia compiuta con la massima pubblicità il 27 giugno dal Vescovo. Doveva per altro venire il giorno in cui il rumore degli avvenimenti esterni avesse le sue risonanze anche nelle loro pacifiche riunioni; ma in quei resoconti non si coglie mai una nota di inquietitudine.

Il primo accenno fa capolino nel verbale del 1° luglio, l'indomani della caccia clamorosamente data ai Gesuiti, ed ecco in quali termini. Don Bosco aveva fatto sperare una sua visita a Marsiglia in agosto. Il parroco, informandone le signore, pregò di non divulgare la notizia per due ragioni che espose così: «Brevissimo tempo il fondatore passerà a Marsiglia e avrà molto da fare, dovendo presiedere a un corso d'esercizi spirituali dei salesiani; bisogna dunque evitargli l'opprimente affluenza di visitatori che l'ha assediato l'inverno scorso. Oltre a questa ragione principale vi è anche una misura di prudenza da osservare: ci troviamo in un momento critico, nel quale non conviene destare l'attenzione. A Don Bosco si attribuiscono molte profezie; ma se si parla a lui di quest'argomento, si mette a ridere, il che non toglie nulla alla sua incontestabile santità. La cosa caratteristica che in lui ci colpisce e impressiona chiunque lo avvicini è una calma che non gli viene mai meno e che dimostra la sua gran padronanza di sé. Ora egli dice che bisogna aver fiducia e andare avanti, perché non ci faranno nulla; ma lo muove a parlare così la sua fede nella Divina Provvidenza, né sarebbe il caso di dare alle sue parole un'interpretazione profetica».

Più tardi Don Bosco manifestò il pensiero di andare a Marsiglia, ma i medici si opposero e allora egli mandò in sua vece Don Rua che, esaminate da vicino le condizioni locali, ne riferì a Don Bosco durante il Capitolo Generale subito apertosi a Lanzo.

Tutto faceva supporre che dopo la cacciata dei Gesuiti si mettesse mano all'esecuzione del secondo decreto contro le congregazioni religiose non riconosciute; ma erano soltanto sorde minacce per costringerle a domandare l'autorizzazione. Il Governo si sentiva molto impacciato; da una parte lo incalzava la comminazione fatta in quella forma così solenne e dall'altra lo impensieriva il risultato sfavorevole del primo esperimento: anche la opposizione legale era condotta con vigore dai più rinomati giuristi della Francia. Oltre a questo, nel giro di pochi giorni centosessantasette magistrati avevano dato le loro dimissioni:

cosa che ne onorava altamente il carattere, ma che Don Bosco deplorava; egli avrebbe preferito che i buoni trovassero la maniera di restare al loro posto per impedire che vi subentrassero uomini ostili alla Chiesa.

Per uscire dall'intrigo senz'aver l'aria di capitolare il Freycinet intavolò segrete trattative con l'autorità ecclesiastica. Era già stato combinato un *modus agendi*, quando la stampa radicale, avendo intuito la manovra, assalì con furore il Presidente dei Ministri, trattandolo da vigliacco e traditore e aizzando le turbe contro il Governo. Il fermento crebbe e causò la crisi del Ministero. Il nuovo Gabinetto, appena ricostituito sotto la presidenza di Giulio Ferry, sguinzagliò la forza pubblica all'assalto e all'assedio dei conventi. L'impresa, cominciata il 16 ottobre con l'espusione dei Carmelitani, venne proseguita contro tutte le Congregazioni maschili, fino all'8 novembre, vigilia della riapertura delle camere.

Ma purtroppo i peggiori nemici dei salesiani si annidavano fra le pareti domestiche. Si distinse nella losca faccenda un chierico francese venuto da un'altra Congregazione; accettato in casa e trattato come un fratello, vi esercitò qualche attività; ma sotto sotto intrigava con altri ai danni dell'Oratorio. Presa una copia delle regole vi unì vari documenti, fra i quali una sua relazione su quanto aveva visto nelle nostre case d'Italia e di Francia e spedì segretamente il tutto al Ministro dei Culti. I nostri, che fino allora si erano presentati quali liberi cittadini, vi apparivano come Congregazione religiosa colpita dalla legge. Il Giuda, che pure Don Bosco per testimoniargli confidenza e amorevolezza aveva fatto venire alla festa di Maria Ausiliatrice, continuò nel suo spionaggio, finché, scoperto e invitato con onorevole pretesto a deporre l'abito, si allontanò. Ma appena uscito, comunicò ai giornali fatti calunniosi di crudeltà commesse dai salesiani sui giovani, attribuendo loro anche tentativi per inoculare nei dipendenti odio contro la Francia; anzi, arrivò all'estremo di citare in tribunale il direttore Don Bologna, accusato di violazione del sigillo postale. Il suo malanimo gli faceva dipingere i salesiani come un branco di stranieri congiurati a bistrattare i fanciulli francesi. Arma terribile sempre in Francia, ma più che mai fatale allora, che fra operai italiani e francesi scoppiavano continuamente risse sanguinose per questioni di nazionalità.

Per dire subito tutto aggiungeremo qui che il disgraziato ebbe dal Governo una cattedra in una scuola pubblica; ma non tardò a pagare le conseguenze della sua malvagità. Non era trascorso un anno che, assistendo egli da un palco a una pubblica festa, il tavolato si sfasciò e il poverino fu raccolto di mezzo ai rottami più morto che vivo, avendo fra l'altro riportato la rottura di quattro costole. Si dice che, rimessosi alla meglio, picchiasse di nuovo alla porta dell'Oratorio per esservi accettato, ma che, pur non potendolo esaudire, il direttore gli facesse ogni tanto la carità di qualche soccorso in denaro.

Nelle condizioni descritte i nostri non vedevano più alcuna via di scampo: mentre una dopo l'altra si chiudevano le case religiose, come avrebbero potuto i salesiani sperare sorte migliore? Infatti, gli agenti del Governo avevano già proceduto alle operazioni preliminari, visitando le nostre case e facendo risultare

che appartenevano a una Congregazione religiosa non riconosciuta. Finalmente il dì dei morti i salesiani furono avvertiti di sgombrare entro le ventiquattro ore, pena l'espulsione *manu militari*; e quasi a togliere tutte le possibili illusioni, ecco che giungevano alle orecchie dei nostri in Marsiglia i clamori dell'assalto contro il non lontano convento dei Domenicani.

Da questa casa i confratelli italiani, com'era inteso, si ritirarono presso il canonico Guiol; i rimasti seguirono in tutto e per tutto l'esempio delle comunità già disperse. La medesima cosa fu fatta a Nizza e alla Navarre. In ogni casa si preparò una protesta scritta da consegnare agli esecutori; poi si barricarono le porte in modo che i Commissari per mettere ad effetto il loro mandato dovessero ricorrere alla violenza. L'ultima difesa del buon diritto doveva essere il cedere unicamente alla forza maggiore.

La nota allegra

Noi diremo qui soltanto quello che avvenne nella casa principale, sia perché ne siamo meglio informati, sia perché anche nelle altre le cose accadde su per giù allo stesso modo. Il curato di San Giuseppe, tutto il consiglio d'amministrazione della Società Beaujour e un'eletta di nobili benefattori appartenenti alle prime famiglie della città si recarono nelle primissime ore del mattino a San Leone per assistere i salesiani e per protestare con la loro presenza contro ogni sopruso e soprattutto contro la violazione dei più sacri diritti. Si mise tanto di catenaccio alla porta verso la strada e dietro si rizzò una barricata di tavole e di mobili. Tutti quei signori intanto stavano radunati nella sala dell'Oratorio, aspettando gli eventi.

Allo spuntar dell'alba i curiosi cominciarono a ronzare intorno all'edificio; lo spettacolo ormai non era più nuovo, ma aveva pur sempre alcun che d'interessante. Fra i curiosi s'aggiravano gli emissari della setta, spinti là per lanciare nell'aria le solite grida, con cui dare menzognera espressione alla cosiddetta volontà del popolo sovrano.

Scoccarono le otto, l'ora tragica. Tutti in casa erano pronti; ma nessun rumore alla porta, nessun grido nella via, nessuno squillo di tromba nell'aria. Suonarono le nove, le dieci, le undici; ma, non comparendo sciarpa di Commissario, gli spettatori delusi se ne andarono via a poco a poco. Verso le dodici alcuni colpi secchi alla porta rimbombarono nell'atrio. Il portiere, un buon italiano, che aveva avuto ordine di dare l'annuncio appena fosse giunto il Commissario, accostatosi al buco della serratura, gridò: «Chi siete?».

Una voce sconosciuta rispose in francese con alcune parole che quegli non capì. Dopo un istante di silenzio la voce riprese: «Non sono il Commissario. Fate presto! che sono bagnato come un pulcino!».

Infatti pioveva a catinelle. Il portiere, colpito soltanto da quel «il Commissario», scappò, fece in quattro salti la scala, si avventò dove stavano i Signori e tutto ansante annunziò: «Il Commissario! il Commissario!».

Quelli subito si alzarono, si misero i guanti, si accomodarono i vestiti e, preso in mezzo colui che per l'occasione fungeva da Direttore, scesero e andarono alla porta, battuta furiosamente da chi voleva che si aprisse.

«Chi siete?», si tornò a domandare.

La risposta questa volta non veniva. Il temuto visitatore, fattasi apprestare una scala a pioli, era entrato in casa per una finestra. Quale non fu l'ilarità di quei signori, quando si sentirono alle spalle la voce sonora dell'abate Mendre! Rimasto nella parrocchia perché aveva la Messa a tarda ora, egli, appena libero, era venuto sotto lo scrosciare dell'acqua al suo posto di combattimento. Ci voleva quel colpo di scena per ammazzare la noiosa monotonia della lunga attesa.

Ma intanto che fare? Rientrati, il can. Guiol prese a dire di una lettera, nella quale Don Bosco scriveva all'incirca così: «Vi importuneranno, vi molesteranno, ma saranno solo disturbi. Se volessero cacciarvi, domanderete un po' di tempo per restituire i giovani ai parenti e intanto Dio farà il resto».

Udite queste assicurazioni, il presidente Rostand disse ai colleghi: «È inutile che rimaniamo qui. Se così ha scritto Don Bosco, andiamocene pure, che non succederà nulla».

E, seguito dagli altri, uscì.

Tuttavia per alcuni giorni i salesiani montarono la guardia dietro le barricate, finché, deposto ogni timore, spalancarono la porta e ripigliarono con tutta regolarità le loro occupazioni. Il *Radical* però e il *Petit Provençal* sbraitarono fino a quando un ordine della prefettura impose loro silenzio.

Che Don Bosco fosse veramente sicuro del fatto suo, si vide in un episodio assai significativo. Don Bologna, avvertito della prossima espulsione, aveva telegrafato al Direttore di Alassio che facesse preparare una quarantina di letti per i Salesiani e per gli orfani abbandonati. "Stasera tutti da voi", finiva il telegramma. Don Cerruti ne scrisse a Don Rua, perché comunicasse a Don Bosco la notizia. Se non che, ritenendo per sicuro che all'arrivo della sua lettera gli ospiti sarebbero stati già in casa, annunziò che erano giunti ad Alassio i salesiani di Marsiglia espulsi. Don Rua corse da Don Bosco a riferire la stupefacente notizia.

«Che cosa dici? – gli rispose Don Bosco –. È impossibile. Non devono essere scacciati, l'ho scritto a Don Bologna».

«Eppure Don Cerruti ci scrive che sono già ad Alassio».

«Ma no, ma è impossibile!».

«Mi scusi, Don Bosco, la lettera parla chiaro».

«Ma se ti dico che non devono essere scacciati!... Dammi la lettera».

Prese il foglio, lesse e poi disse: «Qui ci deve essere un equivoco, uno sbaglio... Lasciami la lettera, scriverò io a Don Bologna. Vedrai che è come dico io».

Ritiratosi quindi in camera, scrisse a Don Bologna per aver informazioni; ma benché Don Rua insistesse a dire che Don Bologna si trovava ad Alassio, egli nell'indirizzo mise *Marsiglia* e senza minimamente scomporsi spedì la lettera.

La stessa sicurezza manifestò a Don Lemoyne, che, recatosi da Nizza Monferrato a Torino, non si tenne dal chiedergli perché avesse scritto a Don Bolo-

gna: «Non temere: avrete noie, seccature, disturbi, ma non vi scacceranno». Così pure non poteva comprendere perché si ostinasse a non credere alle asserzioni di Don Rua. Don Bosco con quella paterna confidenza, della quale era largo con i suoi figli, non gli nascose dove si fondasse tanta sua sicurezza.

A lui per altro l'accennò molto in breve; in modo più completo invece si spiegò a San Benigno la sera del 1° dicembre. Don Bosco era là da alcuni giorni col Capitolo Superiore per dare l'ultima mano alle deliberazioni prese nel Capitolo Generale. Si tenevano lunghe conferenze mattino e sera, dice la cronaca. Quella sera dunque annunciò sorridendo ai Capitolari che voleva raccontare un sogno, e lo raccontò in questo modo.

«Pio IX già fin dal 1858, quando fui a Roma la prima volta, e poi in diverse altre circostanze, mi disse di raccontare o scrivere tutto ciò che anche alla lontana sa di soprannaturale; è per questo che alcune cose le scrivo, altre le racconto, ma sono contento che si sappiano, perché tornano sempre a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

Questo sogno l'ho fatto circa alla festa della Natività della Madonna; non l'ho raccontato prima, perché non vi davo importanza e volevo un po' vedere: ma volere o non volere, la cosa viene ad acquistare importanza e perciò lo racconterò.

Eravamo nel tempo in cui in Francia si cominciava tanto a temere per le Congregazioni religiose; anzi, essendo già cacciati i Gesuiti, si era sul punto di veder cacciate tutte le altre. Io temevo per le nostre case di Francia, pregai e feci pregare, ed ecco che una notte dormendo mi vidi avanti la Vergine Santissima posta in alto proprio come si trova Maria Ausiliatrice sulla cupola. Aveva un gran manto che si stendeva tutto attorno a sé e formava come un salone immenso, e lì sotto vidi tutte le nostre case di Francia: la Madonna guardava con occhio sorridente queste varie case, quand'ecco successe un temporale così forte, o meglio un terremoto con fulmini, grandine, mostri orribili d'ogni forma e figura, fucilate, cannonate, che riempirono tutti del più grande spavento.

Tutti quanti quei mostri e fulmini e palle erano rivolti contro i nostri che stavano sotto il manto di Maria; ma nulla arrecò danno a coloro che si trovavano sotto una così potente protettrice: tutti i dardi andavano a spuntarsi nel manto di lei e cadevano a vuoto. La Beata Vergine, in un mare di luce, con la faccia raggiante e un sorriso di paradiso, disse molte volte in questo frattempo: "Io amo chi mi ama". Poco alla volta cessò ogni burrasca e dei nostri nessuno restò vittima di quel temporale o terremoto o tempesta che si voglia chiamare.

Io non volli fare gran caso di questo sogno; ma già fin d'allora scrissi a tutte le case di Francia che stessero tranquille. Mi si chiedeva: "Perché tutti sono sbalorditi, e solo lei è tranquillo in mezzo a questi trambusti e pericoli?".

"Io non rispondevo altro se non che confidassimo nella protezione della Vergine Santissima. Ma non se ne tenne conto. Scrissi all'abate Guiol, curato di San Giuseppe, che non temesse, che le cose avrebbero avuto un buon successo; ma egli rispose come chi non capisce. E veramente a considerare la cosa adesso che la burrasca è pressoché passata, si vede che il fatto ha proprio dello straordina-

rio. Vedere sbandate tutte le Congregazioni francesi che da tanto tempo fanno del bene in Francia, e poi vedere la nostra straniera, che vive del pane raccolto sulle spalle dei Francesi... con il giornalismo sfegatato, il quale grida contro al Governo perché non ci manda via, e noi lì tranquilli! Questo ci serva d'incoraggiamento per porre sempre la nostra fiducia in Maria Vergine. Ma non insuperbiamocene, perché basterebbe un atto di vanagloria a far sì che la Madonna non si mostri più contenta di noi o lasci che i cattivi vincano".

A questo punto Don Rua obiettò: "Ma anche altre Congregazioni saranno state molto devote della Madonna. Come va che...".

Allora Don Bosco: "La Madonna fa ciò che vuole. D'altronde le cose nostre cominciarono in questo modo straordinario da quando io avevo da nove a dieci anni. Mi parve di vedere nell'aia di casa tanti, tanti ragazzi! Allora una persona mi disse: "Perché non vai a istruirli?". "Perché non so". "Va', va', ti mando io". Io ero poi, dopo quel sogno, tanto contento, che tutti se n'accorsero».

Storicamente parlando, le cose andarono in un modo semplicissimo. Il Commissario incaricato di procedere all'esecuzione del decreto dovette combattere fin verso le dieci di sera per sfondare le porte e rovesciare le barricate nel convento dei domenicani di via Monteaux, sicché l'ora tarda gl'impedì di dare l'assalto al San Leone, che era l'ultima casa religiosa da chiudere. Poi nella notte un ordine del Ministero ingiunse al Prefetto di sospendere le esecuzioni: motivi di politica ministeriale consigliavano qualche temperamento.

Mal si apporrebbe chi volesse di qui argomentare che Don Bosco passasse sopra alle provvidenze umane atte a scongiurare il pericolo. Infatti interessò vivamente il Console d'Italia a Marsiglia, Annibale Strambio, già suo condiscepolo a Chieri. Per consiglio di detto Console e con l'approvazione di Don Bosco fu poi redatto dall'abate Mendre un memoriale giustificativo da presentare alle autorità contro le accuse dei giornali; né il documento fu senza effetto, poiché gli articoli diffamanti cessarono per ingiunzione della Prefettura (cf MB XXV).

Nessuno dei figli morirà in guerra (1881)

In un'ora di suprema angoscia per la famiglia Olive, la parola di Don Bosco aveva apportato un raggio di conforto.

Nella così detta campagna contro i Krumiri in Algeria, due figli del signor Olive facevano parte delle truppe di operazione. Questa campagna algerina fu decretata in seguito a scorrerie dei Krumiri, avvenute nei giorni 30 e 31 marzo 1881 sul territorio di Costantina. La Francia fece marciare là quarantamila uomini. La campagna si chiuse col trattato di Cair-Said (12 maggio 1881), che mise la Tunisia sotto il protettorato della Francia.

La madre ne scrisse a Don Bosco, il quale rispose che nessuno dei due sarebbe morto in quella guerra. Ma, essendo scoppiata fra i soldati una grande mortalità, uno di essi, colpito da tifoidea, soccombette. La madre tornò a scri-

vere, ricordando a Don Bosco la sua profezia. Egli rispose d'aver visitato allora i campi di battaglia ed, esaminando i cadaveri, non aver visto i suoi figli; e gli ricordò d'avergli detto che non sarebbero morti in guerra. Riguardo poi al secondo, assalito dallo stesso male, assicurò che, quand'egli fosse venuto a Marsiglia per il pranzo dalla famiglia Olive, quel figlio sarebbe stato il re della festa, sedendo al posto d'onore. E così fu, assicurò Don Lemoyne, che udì il racconto dal padre.

Don Lemoyne a Marsiglia vide il giovane reduce dall'Africa e non ancora ristabilito bene in salute, e questo qualche tempo prima che Don Bosco andasse a quel pranzo. La festa di famiglia si fece nel 1882 o nel 1883 (cf MB XVI,54).

Quando morirà Don Bologna, prepàrati (1881)

Luigi Nasi di Pamparato (Cuneo) nel 1880 fu testimonio di una predizione di Don Bosco.

Circondavano allora il *Patronage* di San Leone case e terreni altrui, che i Salesiani avevano necessità di far propri. In un punto lontano dall'edificio primitivo gettava tranquillamente la sua acqua una bella fontana. Un giorno Don Bosco, passando di là con Don Bologna e col coadiutore Nasi, si fermò a guardare la fontana e poi disse: «Col tempo l'Oratorio San Leone giungerà fino a questa fontana».

I due tennero a memoria la previsione e la raccontarono a parecchi. Ora che avvenne? Per via di successivi acquisti il 24 maggio 1932 quel limite indicato da Don Bosco fu raggiunto, senza che nessuno ci pensasse. Don Bologna e il coadiutore Luigi Nasi erano morti da un pezzo; ma vivevano ancora alcuni che avevano udito da loro la cosa, fra gli altri il coadiutore Carlo Fleuret, il quale rammentava benissimo d'aver sentito da Nasi le parole dettegli da Don Bosco.

Di una seconda profezia era stato oggetto il Nasi stesso nel 1882. Nel mese di febbraio, trovandosi nuovamente Don Bosco a Marsiglia, il nostro coadiutore ebbe l'onore di fargli da barbiere. Terminato di raderlo, gli baciava la destra per congedarsi; ma Don Bosco, ritenendolo per mano, gli disse: «Tu ti aspetti da me la mancia, ma te la darà molto più grande il Signore. Continua intanto ad aiutare quanto puoi Don Bologna. Tu lo seguirai per la Francia in varie case che sarà chiamato a governare; egli però non finirà i suoi giorni da queste parti, ma verrà a morire all'Oratorio. Quando tu riceverai la notizia della sua morte, prepàrati, perché a breve distanza lo dovrai seguire».

Don Bologna, sapendo questo, quando veniva a Torino, evitava di fermarsi all'Oratorio; ma nel gennaio del 1903 non poté fare a meno di trattenervisi, e il 4 morì di morte repentina. Allora per Luigi non ci fu più dubbio sull'avvenimento della parola di Don Bosco anche per lui; perciò andava ripetendo che quanto prima sarebbe morto. Infatti il 25 settembre del medesimo anno, nella casa di St. Genis, colpito egli pure da congestione cerebrale, morì in pochi istanti. Buon per

lui che durante quei circa nove mesi aveva potuto prepararsi al gran passo (cf E. CERIA, *Profili di 33 coadiutori salesiani*, 121).

Si rassegni alla volontà di Dio (1881)

Il 20 febbraio 1881 Don Bosco partì da Marsiglia e si fermò solo a St. Cyr, cittadina marittima e industriale sulla linea da Marsiglia a Tolone. Era l'una e mezzo. Lo accolse in chiesa molta gente, alla quale parlò e domandò l'elemosina; dopo, si recò alla non lontana parrocchia di Saint Cyr. Qui accadde un fatto singolare.

Invitato a pranzo dal parroco, stava conversando con diversi parroci dei dintorni, essi pure invitati, quando entrò un giovane prete. Don Bosco, che non l'aveva mai né visto né conosciuto, gli andò incontro, lo prese festevolmente per la mano e gli raccomandò con viva insistenza la rassegnazione alla volontà di Dio. L'altro non sapeva che dire e sulle prime pensò a un equivoco; ma poi non gli nascose tutta la sua meraviglia per quelle parole, non avendo alcun motivo di rassegnarsi, perché ogni cosa gli andava bene.

«Eppure è così – gli assicurò Don Bosco –. Godo che lei sia felice; ma la prova può sempre venire più presto che non vi si pensi».

A tavola il giovane prete sedeva un po' distante da Don Bosco, il quale ripetute volte gli rivolse scherzando espressioni richiamanti il discorso fattogli prima. Costui era dubbioso se dovesse prendere la cosa sul serio o per scherzo; ma alla fine cominciò a impensierirsi.

Questo avveniva il lunedì dopo l'ultima domenica di carnevale. Il primo giorno di quaresima egli era a tavola con sua madre. Si portò la minestra. La madre ne mangiò alcuni cucchiai, giunse le mani, piegò il capo e morì. Allora il prete capì, e nel 1887 narrò il caso a Don Albera, mostrandosi pieno di ammirazione per Don Bosco (cf MB XV,498).

Tre sì e due no (1881)

Il signor Agostino Calcagno di Arenano (Genova), fu uno dei primi cooperatori salesiani, e che cooperatore! Ogni volta che sapeva d'una conferenza di Don Bosco in Torino o in qualsiasi città della sua Liguria, vi si recava, portando con sé offerte da lui raccolte e conducendo persone inferme. Nel 1881, andato alla conferenza tenuta durante la novena di Maria Ausiliatrice, consegnò a Don Bosco cinque offerte.

Don Bosco le mise in fila sul tavolo senza saperne la provenienza e poi, indicando col dito, disse: «Queste tre otterranno la grazia e queste due no».

Non era ancora terminata la novena, che le tre persone inferme guarirono, e una di esse superò i novant'anni; le altre due morirono. La relazione è stata scritta dalla nipote, signora Anselmo, levatrice, e dal nipote Don Domenico Anselmo, missionario salesiano (Arenzano, 1933) (cf MB XIV,680).

Entro otto giorni sentirete cantare gli Angeli (1881)

A Tolone nel 1881 il tredicenne figlio dei De Pontevès pativa da un anno e mezzo frequenti svenimenti, che lo disturbavano assai, impedendogli di studiare e ostacolandone l'educazione morale e fisica.

La madre lo presentò a Don Bosco, il quale gli diede la benedizione e gli disse: «Coraggio, figlio mio; prima della festa di San Giovanni Battista sarai guarito».

Fidando nella sua parola, che ritenne come un oracolo del cielo, la signora non gli somministrò più alcuno dei rimedi prescritti dai medici. Da quel giorno gli attacchi del male cessarono e il giovinetto riacquistò il suo benessere, né della grave infermità gli rimase la minima traccia.

Della predizione serbò memoria una religiosa della *Sagesse*, che nel settembre del 1932 viveva ancora nella Casa madre di Saint-Laurent sur Sèvres. La vecchia suora nella sua semplicità diceva di ricordare molto bene «*ce petit bonhomme noir et maigre comme un clou*». L'aveva visto nel 1882 all'Ospedale Marittimo di Tolone, tenuto dalle sue consorelle, che erano una cinquantina.

Don Bosco, andato a trovarle, chiese provvisoriamente due di esse per aprire subito un orfanotrofio a Gien, da affidare poi alle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondazione che durò pochissimo, perché là si pativa la fame e non c'era speranza di risorse. Entrato dunque nell'ospedale, salutava una dopo l'altra le religiose, dicendo loro, «*avec un accent italien*», di mano in mano che le incontrava: «*Bon jour, ma Soeur, comment ça va?*».

Ora una di esse, molto anziana, anzi la più anziana di tutte, avvicinatasi a lui e salutata nello stesso modo, gli rispose: «*Ça ne va pas... Je suis sourde... Vous devriez me guérir*».

E Don Bosco: «*Ma Soeur, dans huit jours vous entendrez chanter les anges du Paradis*».

La buona vecchietta non udì, ma udirono le altre. L'indomani si ammalò di polmonite, che esattamente otto giorni dopo la profezia la portò ad ascoltare i canti degli angeli in Paradiso (cf MB XV,500).

Tornerai prima del tempo previsto (1881)

Chi potrà mai raccogliere tutte le predizioni fatte da Don Bosco per lo più molto alla buona e fedelmente avveratesi?

Nell'autunno del 1881 era tornato da Marsiglia in Italia il chierico Angelo Bologna, chiamatovi dall'obbligo di leva; partì infatti per la caserma nello scorcio dell'anno. Don Bosco, nell'accomiatarlo, gli disse: «Tornerai a casa prima del tempo stabilito».

Questa parola fece meraviglia a Bologna che, uscendo dalla camera di Don Bosco, la riferì al coadiutore Mondone.

Volgeva al termine il secondo anno di servizio militare e ne mancava ancora

uno per il congedo. Bologna, caporale maggiore, avendo denari e maggiore libertà, pensava di godersela a Firenze, specialmente con l'andare a teatro, e non pensava più a quello che Don Bosco gli aveva detto. Si sparse allora la notizia che il ministro, per motivi di economia, avrebbe fatto sorteggiare un certo numero di soldati per abbreviare loro di un anno il servizio. Bologna fu nel numero dei sorteggiati. Rammentatosi allora della predizione, comparve inaspettato e gongolante di gioia nell'Oratorio (cf MB XV,575).

Due incontri con Don Bosco (1882)

Entusiasta delle opere di Don Bosco, Luigi Secondo Spinelli di Cipressa (Imperia) volle portare anche lui il proprio piccolo contributo per la sua glorificazione. Scrisse infatti nel settembre 1917: «Il fatto mi è stato più volte narrato da mio zio, Gioachino Spinelli, maestro elementare in Ventimiglia, ora defunto da pochi anni, cioè nel febbraio 1911.

Un giorno mia nonna, Antonia Garibaldi, madre di mio padre e perciò del suddetto zio, fratelli gemelli dimoranti nel paese di Cipressa (Imperia), si ammalò gravemente, tanto da impensierire i familiari. Chiamato per telegrafo mio zio maestro, si preparò da Ventimiglia per portarsi al paese, lontano due ore di ferrovia e un'ora a piedi. Angosciato e martoriato dal triste pensiero di dover perdere la mamma, girava nelle vie della città, aspettando l'ora del treno.

Quando un colpetto di mano, battutogli sulla spalla, lo fece voltare indietro. Era Don Bosco, il quale gli diceva da buon amico: "Sicché, caro Spinelli, ove andiamo?!".

Mio zio, dopo avergli baciata e quindi stretta la mano nella sua, gli raccontò commosso che stava per partire per il paese, dove, pensava avrebbe quasi certamente trovata morta la mamma.

A questo racconto, Don Bosco gli sorrise bonariamente, dicendogli: "Stia tranquillo, caro Spinelli, che sua mamma vivrà".

Intanto era giunta l'ora del treno. Mio zio fece i suoi saluti a Don Bosco e, dopo aver raccomandata la mamma alle sue preghiere, partì.

Giunto al paese trovò la mamma alquanto migliorata. Dopo pochi giorni era del tutto guarita.

Anni dopo, mia nonna si ammalò nuovamente. Mio zio incontrò di nuovo Don Bosco, e stavolta al Torrione. Don Bosco, com'era suo solito, appena si vedevano, gli corse incontro e gli domandò come stava. E mio zio, che lasciava chiaramente apparire la sua tristezza interna, come già anni prima, gli chiese di pregare per la sua mamma che era molto malata, ed egli si stava preparando a partire per andare a vederla e baciare per l'ultima volta.

Mio zio, dopo il racconto, si aspettava dalla bocca di Don Bosco, che aveva incontrato quasi nell'identico modo di un giorno, una parola che gli donasse molte speranze, sapendo che l'altra volta gli aveva predetto la guarigione. Lo guardò quindi negli occhi... e Don Bosco, posandogli da amico la destra sulla spalla, gli

rispose seriamente: "Caro Spinelli, si metta l'animo in pace, e preghi il Signore e Maria Ausiliatrice, poiché sua madre stavolta morirà".

Don Bosco fu schietto con mio zio, perché sapeva di parlare con un buon cristiano. Ma, a mio zio, lascio immaginare quanto furono gravi quelle parole.

Giorni dopo mia nonna volò in cielo! Eravamo nell'aprile del 1885» (cf «Bollettino Salesiano», novembre 1917, 281).

Il fatto è narrato, con altri particolari, nel vol. XV (p. 573) delle *Memorie Biografiche*, dal salesiano Don Gioachino Spinelli, morto a Cuenca il 26 novembre 1949.

La corona è compiuta (1882)

A Roma nel 1882 il Signore, per mezzo di Don Bosco, procurò una ineffabile consolazione a una gran Serva di Dio, la fondatrice delle Dorotee, Madre Paola Frassinetti. Essa aveva conosciuto già da vari anni Don Bosco; anzi, lo teneva in tale considerazione che cercava, secondo la propria condizione, d'imitarlo e di seguirne le orme.

Saputala ammalata, Don Bosco andò a visitarla. Il vederlo fu gioia grande per tutte le Suore, che sperarono anche dalla presenza e dalla benedizione di lui un giovamento alla salute della loro Madre. «Paola – scrive il Capecelatro – non credo che avesse allora alcun pensiero di guarire, ma si rallegrò molto nel vedere che il Signore Iddio consolava la sua vecchiezza per mezzo di un grande apostolo della carità».

Vedendolo si commosse, ne ricevette umilmente la benedizione e umilmente si raccomandò alle sue preghiere. La carità e l'amichevole benevolenza da lui dimostrate alla loro madre fecero piacere alle figlie, ma non le appagarono del tutto; avrebbero voluto un miracolo o una grazia o almeno una parola profetica che le rassicurasse intorno alla guarigione. Egli invece al capezzale dell'inferma non disse nulla che non fosse di cristiano conforto.

Appena però si fu allontanato, le suore lo incalzarono di domande per strappargli dal labbro un cenno solo che valesse a tranquillarle. Ma Don Bosco con soave benevolenza si limitò a rispondere: «Figlie mie, la corona dei meriti della vostra Madre è compiuta».

«E la risposta – nota il Capecelatro – parve ragionevolmente alle Suore insieme mesta e lieta; mesta perché non dette speranze di lunga vita, lieta perché accennò alla corona, con la quale Paola sarebbe stata presto incoronata nel regno dei Cieli» (cf MB XV,541).

Il letto di Pio IX (1882)

Don Ceria (cf MB XV,542) c'informa che nel viaggio del 1882 Don Bosco lasciò Roma il 9 maggio passando per Rimini. A prendere la via di Rimini l'aveva convinto un giovane e ragguardevole sacerdote di quella città, Don Francesco Cagnòli. Questi da prete era stato per cinque anni precettore presso la di-

stinta famiglia Massani; poi nel 1881 aveva domandato e ottenuto di essere accolto come novizio a San Benigno. Ma nel mese di ottobre una infiammazione di gola con tosse, degenerata a poco a poco in bronco-polmonite acutissima, lo portò sull'orlo della tomba. Dopo parecchi alti e bassi ogni speranza sembrava perduta, allorché Don Bosco, chiamato a dargli l'ultima benedizione ed a raccoglierne l'estremo respiro, gli posò invece la mano sul cuore e gli disse: «Non è tempo di andarsene. C'è ancora tanto bene da fare, mio caro Don Cagnòli! Domani, se mai, potrà alzarsi un pochino; poi la manderemo a Rimini per la convalescenza».

Ciò detto, gli impartì la benedizione di Maria Ausiliatrice. Era la vigilia dell'Immacolata. Da quell'istante, senza altra cura di medici e di medicine, migliorò rapidamente, tanto che una settimana dopo si mise in viaggio per Rimini. Tutti quelli di casa sua, che sapevano del suo stato, avvertiti della sua prossima venuta, gridarono all'imprudenza; ma Don Bosco gli disse: «Vada pure. Confidi in Maria Ausiliatrice e stia tranquillo che non avrà alcuna stanchezza del viaggio».

E così fu. Fece circa cinquecento chilometri, nutrendosi come poteva e strapazzandosi molto nella stazione di Bologna; arrivato però in casa, si sentiva meglio di quando era partito da Torino. Né fu una guarigione passeggera; poiché il benessere durò tanto e tale da fargli asserire che dal '68 in poi non si era trovato mai in condizioni di salute così buone e poté succedere nel 1887 a Don Dalmazzo come parroco del Sacro Cuore a Roma.

Il fatto a Rimini era conosciuto negli ambienti ecclesiastici e altrove, ed era di data recente; servì perciò ad accrescere l'attesa della venuta di Don Bosco. Il clero fu il primo a dare l'esempio. All'arrivo, il rettore del seminario l'attendeva con la carrozza del vescovo, che lo volle con sé nell'episcopio e gli scese incontro fino ai piedi della scala, colmandolo per tutto il tempo di gentilezze e assegnandogli la camera e il letto in cui aveva dormito Pio IX, quando fece il famoso giro per le Romagne.

Lei diventerà parroco (1882)

A Rimini Don Bosco fu anche a pranzo dai padri Buffalini di santa Chiara. Di là si recò nel palazzo che fu già di Francesca da Rimini per benedire un ammalato degente da 42 anni. Da una finestra gli fu indicato il luogo in cui Sant'Antonio fece il primo miracolo dell'asino, inginocchiatosi davanti al SS. Sacramento, e il lido, da cui il grande taumaturgo predicò ai pesci.

Dopo il signor Massani, ottenne che portasse una benedizione a sua moglie ammalata. Don Bosco le predisse che non sarebbe guarita dal male che la travagliava, ma che avrebbe avuto ugualmente vita lunga, la qual cosa si avverò, essendo la signora vissuta fino a 72 anni.

Al giovane sacerdote Don Giuseppe Casacci, ivi presente, disse che sarebbe diventato parroco, e così fu.

Compiute queste visite, Don Bosco fece ritorno a Santa Chiara per la benedizione, dando in seguito udienza a varie pie persone tra le quali la marchesa Cima (cf MB XV,544).

Requiescat in pace! (1883)

Il 4 maggio 1883 Don Bosco andò a celebrare Messa dalle Dame del Rifugio, la cui casa veniva detta del Buon Pastore, situata a Parigi in via Denfert-Rochereau; ne avevano la direzione le suore di San Tommaso da Villanova. Era una provvida istituzione, avente per scopo di aprire un asilo a ragazze che versassero in pericoli morali. La De Combaud ci teneva che Don Bosco vi si recasse, perché, essendo molto amica della casa, desiderava da lui la guarigione della superiora, Madre Courtel, gravemente malata di cuore. Don Bosco, invece, che avrebbe preferito farne a meno, rispose così alle sue insistenze: «Non mi ci costringa! Tanto non avrei buone nuove da dare».

Finalmente si arrese, ma a condizione che, dovendo celebrare in una chiesa pubblica, vi fosse gente per una colletta. Vi s'invitarono le dame patronesse, che presero posto davanti alla balaustra. Era il primo venerdì del mese e tutte fecero la Comunione. Don Rua assisteva Don Bosco.

La Superiora per assecondare l'affetto delle sue figlie si lasciò trasportare nel refettorio della comunità, diviso dalla chiesa soltanto da una parete, sicché, tenendo la porta aperta, poté ascoltare la Messa. Verso quella porta, attraverso la chiesa, fu condotto Don Bosco dopo il ringraziamento. Giunto sulla soglia e viste tutte le suore riunite intorno alla Madre, disse: «Requiescat in pace».

Al che, con accento di edificante rassegnazione, l'ammalata rispose: «Fiat voluntas tua».

Tutte compresero quel latino e scoppiarono in singhiozzi.

Fatta una leggera refezione, Don Bosco passò dalle educande, che trovò pure in lacrime, perché la notizia vi era già arrivata. Si sedette sopra un seggiolone rialzato da predella e disse per prima cosa: «Figliole, non c'è da piangere. Quando la corona è pronta, non bisogna ritenere più sulla terra i santi. Il Signore vuol bene a questa casa. Vi si fanno buone Comunioni; buono è anche lo spirito. Ora l'importante è che non le si cambi destinazione».

Benedettele e sceso nel cortile, gli sfilarono davanti una a una le signore, ricevendo da lui una medaglia di Maria Ausiliatrice e rimettendo a Don Rua ricche offerte (cf MB XVI,197).

Benedettina! (1883)

Una giovane desiderava farsi religiosa ma, essendo malata nei polmoni, non osava sperare tanta grazia. Le meraviglie che si raccontavano di Don Bosco, la invogliarono a fare di tutto per riceverne la benedizione.

Un giorno, assistendo alla Messa di Don Bosco forse nella chiesa di San Sul-

pizio a Parigi (1883), disperava ormai di poter ricevere dalle sue mani la santa Comunione a motivo della gran folla, quando improvvisamente vide la mano di Don Bosco protendersi dalla fila dei comunicandi fino a una terza fila, in cui ella si trovava, e dare a lei le sacre specie. Ritenne quello come un segno che il Signore le avrebbe concessa sufficiente salute da poter abbracciare la vita religiosa.

Infatti entrò dalle Benedettine, come oblata perché non giudicata in grado di sottostare a tutte le austerità della regola, fu di grande aiuto alla comunità con l'accompagnamento del canto gregoriano e per sette anni, fino al 1890 quando morì, edificò le consorelle con il suo fervore e con la sua grande obbedienza (cf MB XVI,193).

Il Signore vi vuole malata (1883)

Siamo a Parigi nel 1883, nell'asilo Matilde per le incurabili.

Una ragazza di quattordici anni, di nome Luigina Philippe, aveva entrambe le gambe paralizzate. Mentre Don Bosco le passava davanti, fece uno sforzo straordinario per sollevarsi e gli disse: «Oh, se volesse guarirmi!».

«No, figlia mia, no. È meglio che stiate qui. Il Signore vuole che stiate qui. Ci state tanto bene!».

Una suora religiosa del Santissimo Redentore, che allora frequentava la casa e che ci fece conoscere quell'incontro, interrogata come là si spiegasse il rifiuto di Don Bosco, rispose: «Noi tutte credemmo che egli non volle fare il miracolo perché la fanciulla era troppo avvenente e avrebbe per questo potuto correre gravi pericoli vivendo in mezzo al mondo. Così ci dicevamo fra noi» (cf MB XVI,203).

Questa sì e quella no (1883)

Il 1° maggio 1883 Don Bosco visitò, in via Monsieur a Parigi, le Benedettine del SS. Sacramento, dette «del tempio». Vista la comunità riunita, si sedette e a una delle madri che gli tolse l'incomodo del cappello disse sorridendo: «Non me lo cambi, mi raccomando».

Poi prese la parola e disse che gli sembrava di essere con le suore di Maria Ausiliatrice, il cui abito somigliava al loro. Parlò quindi della devozione alla Santissima Vergine e al Sacro Cuore. Alla fine del fervido discorsetto, durato circa un quarto d'ora, disse con un tono impressionante e facendo con la mano e col dito un gesto espressivo: «La *vostra* Congregazione, la *vostra* comunità, questa, *questa* comunità qui, crescerà e formerà la consolazione del Signore e la gioia degli Angeli. Questa, questa comunità qui!».

Pronunziando queste parole, puntava l'indice verso il pavimento e accentuava la frase: «*Questa comunità qui*».

Per ben intendere tutta la forza della sua frase, bisogna sapere che poco prima l'avevano interrogato sulle sorti di un ramo di quella famiglia benedettina

trapiantato a Lourdes. Calcando su quel ripetuto «*ici*», mostrò di non aver nulla da rispondere sull'*altra comunità*.

I fatti diedero ragione a questa promessa. La casa ospitò più di cento religiose, e fu nel cuore di Parigi un focolare di fede per tante anime smarrite e di pietà per tante altre desiderose di condurre nell'alta società una vita devota.

Alla famiglia di Lourdes non toccò egual sorte (cf MB XVI,192).

La fanciulla parlerà (1883)

Nel pomeriggio del 26 aprile 1883 due carrozze di lusso attendevano Don Bosco a Parigi presso il palazzo De Combaut, dove dimorava. Una era del signor di Saint-Phalle, dal quale doveva andare a pranzare, l'altra di un malato che abitava nei pressi della stazione del nord. Il giovane di Saint-Phalle non vedeva il momento di condurlo nella sua famiglia, radunata già da sei ore per riceverlo; ma Don Bosco non dava alcun segno di preoccuparsene, anzi, con tutta calma gli disse che sarebbe andato da lui fra breve dopo aver visitato quel malato.

Poco prima che Don Bosco scendesse, si trovava nella sala una piccola sordomuta, venuta dalla campagna dei dintorni di Parigi e accompagnata da due donne, sue parenti. Le poverette si rammaricavano perché mancava poco alla partenza del treno: «Noi non siamo ricche – dicevano – e non possiamo fare due viaggi e sacrificare due giornate».

Le guardiane intenerite le avevano fatte passare e le avevano viste poco dopo venir fuori raggianti di gioia, perché Don Bosco aveva detto loro: «La fanciulla parlerà, quando i suoi due fratelli saranno entrati nell'Ordine domenicano» (cf MB XVI,131).

Camminerà il giorno dell'Assunta (1883)

Nel 1883 a Parigi Don Bosco, pur abitando in casa De Combaud, diede al pomeriggio udienza nel palazzo De Sénislhac, abitato da una comunità, diremmo ora, di suore secolari. Erano le Oblate del Sacro Cuore di Montluçon, fondate dalla beata Luisa Teresa di Montaignac.

Il 30 aprile Don Bosco giunse tardi. Lo attorniavano in tanti sulla strada, che per venire dalla canonica della Maddalena, cioè dal numero 2 al numero 27, impiegò un'ora e mezzo. Si sentiva accasciato, e domandò da bere. Gli prepararono in fretta una mescolanza di acqua tiepida e di malaga.

Nell'attraversare il cortile, gli era stato presentato un fanciullo infermo, adagiato in una vettura. Egli lo guardò e disse: «Se Don Bosco fosse solo, farebbe camminare il ragazzo; ma vi è troppa gente. Camminerà il giorno dell'Assunta. Se sarà ancora a letto, scriverà a Don Bosco così: "Lei, Don Bosco, non sa pregare"» (cf MB XVI,134).

Questo è per il Signore (1883)

Mentre Don Bosco, il 21 maggio 1883, a Parigi, metteva piede in casa Josse di via Sièvres, la signora Bonté, amica della famiglia, si fece prontamente innanzi, chiedendogli una benedizione per due figli presenti e per altri ospitati in collegio. Don Bosco disse che li benediceva tutti insieme con il loro padre. Quindi posò la mano sul capo del più piccolo, aggiungendo: «Questo è per il Signore».

Desiderosa com'era che qualcuno dei figli si facesse prete, la donna interpretò in quel senso le parole di Don Bosco e: «Anche tutti, padre mio – rispose –, se Dio vuole».

Ma Don Bosco, rivolgendo a lei uno sguardo di tanta dolcezza, che dopo cinquant'anni le pareva ancora di vederlo, replicò: «No, basta uno».

Passarono pochi mesi e quel bambino, pieno di vita e di salute, si ammalò per un accidente improvviso e, dopo otto giorni di malattia, morì. Si comprese allora che cosa volessero significare e la frase misteriosa e quello sguardo di tanta commiserazione (cf MB XVI,205).

Andrete in America (1883)

Don Moskal, direttore della casa salesiana di New Orleans, come scrisse da New Rochelle il nostro Don Angelo Franco, udì dalle labbra del vescovo Mons. Giovanni Lavai questa dichiarazione: «Ero in un seminario di Francia quando la mia salute venne meno e, poiché il medico mi dava poca speranza di guarigione, fui obbligato a lasciare il seminario rimanendo molto addolorato di dover rinunciare all'ideale del sacerdozio.

In quei giorni, Don Bosco venne a Parigi per uno dei suoi viaggi di propaganda. La sua visita fece molto rumore e attrasse molta gente alla chiesa dove avrebbe predicato. Andai anch'io per vedere quell'uomo straordinario. Egli parlò con molta semplicità in un francese stentato, ma c'era in lui qualcosa che avvinceva e conquistava gli animi.

Dopo la Messa, sentii l'ispirazione di confidargli la mia pena. Lo seguii in sacrestia, dove c'era già una grande folla: alcuni volevano una benedizione, altri una parola di consiglio, altri baciargli la mano. La folla che lo assediava era così grande che, per quanto vivo fosse il mio desiderio di avvicinarlo, compresi subito che sarebbe stato impossibile scambiare con lui due parole in confidenza. Stavo quindi per allontanarmi quando Don Bosco mi fissò e, alzando la voce in modo che tutti potevano sentire, disse: "Non scoraggiatevi, perché tutto finirà bene. Andrete in America, dove il Signore ha grandi disegni sopra di voi"».

E realmente Giovanni Maria Lavai divenne sacerdote, emigrò in America e nel 1911 fu consacrato Vescovo Ausiliare di New Orleans. Morì il 4 giugno 1937 (cf «Bollettino Salesiano» 1955).

Morirà quando le sue figlie le daranno il permesso (1883)

«Veder pregare Don Bosco, osservava "Le Monde" il 17 maggio 1883, accennando alla Messa della Visitazione, è come sentire la celeste rugiada refrigerarci il cuore».

Dopo il ringraziamento, i signori che vi avevano assistito gli sfilarono tutti davanti, lieti di una benedizione, di uno sguardo, di una parola. Infine Don Bosco portò la consolazione della sua visita alla comunità poiché il cardinale Guibert gli aveva concessa la facoltà di varcare la clausura. Dovette però entrarvi per una porta segreta perché altrimenti ad attraversare la cappella non sarebbe bastata un'ora. Alle religiose riunite fece un'esortazione sulla fedeltà alla Regola; poi gli venne presentata l'ex-superiora, madre Maria Kotzka Le Pan De Ligny, che aveva già superata la settantina ed era molto sofferente. Le suore, a lei affezionatissime, domandarono a Don Bosco che le prolungasse la vita. Di fronte a una così ingenua richiesta egli sorrise e, raccoltosi un istante in se stesso, rispose: «Non è certamente suo desiderio, Madre, di restar ancora molto tempo su questa terra; eppure dovrà vivere ancora un poco quaggiù e partirà quando le sue figlie le daranno licenza di partire».

«Oh – dissero le religiose –, la nostra Madre vedrà partire prima tutte noi per l'eternità; perché non le daremo mai il permesso di morire».

Eppure nove anni dopo glielo dovettero dare. Le sofferenze della Madre erano cresciute a tal segno, che per lei vivere era solo più patire; quindi, non reggendo più il cuore delle figlie alla vista di un così prolungato martirio, pregarono il Signore che la volesse chiamare a sé; e il Signore esaudì le loro preghiere (cf MB XVI,176).

969 meno X uguale 59 (1883)

La vita di Madre Maria di Gesù, Fondatrice delle Piccole Suore dell'Assunzione per l'assistenza degli ammalati poveri a domicilio, ha molte pagine sulle visite di Don Bosco a quell'istituto.

La salute della pia religiosa era scossa, e si pensò di procurarle la benedizione di Don Bosco.

«In quest'epoca – scrive l'autore – Don Bosco, quest'uomo di Dio, chiamato comunemente "il Santo di Torino", attraversava Parigi, dove veniva per chiedere l'elemosina in favore dei suoi orfani. Invitava, per quest'opera così interessante, a riunioni e anche a prediche di carità nelle principali chiese della capitale, e, cosa straordinaria in questo secolo di scetticismo e d'indifferenza, il passaggio di quest'umile religioso faceva impressione. I giornali gli dedicavano posti cospicui nelle loro colonne, e riportavano, ben volentieri o forzati dagli avvenimenti, la notizia: "Un santo percorre le vie di Parigi e il tal giorno e alla tal ora parlerà e questuerà nella tal chiesa", ecc.

Le folle, curiose o commosse, si pigiavano dovunque sul suo passaggio, e gli

empi, come i credenti, cercavano con premura di ascoltare questo uomo straordinario che, come si diceva, faceva miracoli e prediceva l'avvenire...

Le amiche delle Piccole Suore dell'Assunzione non risparmiarono nulla per procurar loro il favore di ricevere la visita dell'uomo di Dio. Vi riuscirono, e Don Bosco andò a Grenelle il 25 aprile 1883, felice di portare la sua benedizione a un'opera tutta intesa al sollievo dei poveri. Ascoltò con benevolo interesse i particolari che gli furono dati riguardo la missione esercitata dalle Suore e promise di pregare per il suo sviluppo.

La Madre Maria di Gesù, quantunque molto affaticata, era presente, e il P. Pernet disse a Don Bosco: "Mio buon Padre, vogliate pregare particolarmente per questa cara Madre, affinché il buon Dio le renda la salute e noi possiamo avere la felicità di conservarla per lunghi anni ancora, per il bene di tutta la famiglia".

"Pregherò secondo tutte le vostre intenzioni – rispose il prete sorridendo –, e domanderò per questa buona Madre, che viva come Matusalemme, ossia novecento sessanta nove anni...".

"Oh, Padre mio...!», disse con terrore la venerata Madre.

"Ebbene – riprese Don Bosco – con un tono mezzo scherzoso e mezzo serio: togliamo la prima cifra... e se leviamo ancora qualche anno... rimarrà... novecento... cinquantanove".

La Madre, sorpresa, obiettò: «Ma, Padre mio!...".

"Accettate, accettate!".

"Accetto", rispose.

"A mia volta, io vi domando una sola cosa: pregate, perché Don Bosco salvi l'anima sua!".

"E che viviate tanti anni quanti ne avere augurati a me", disse la Madre Maria di Gesù.

"Oh, se io vivessi come Matusalemme, scompiglierei il mondo intero!... Ma voi, mia buona Madre, se viveste come quel patriarca, qual progresso vedreste in questa famiglia! E poi, in paradiso, tutte le vostre figlie con tutte le anime da loro salvate vi faranno intorno una magnifica corona. In quanto a me, quando vi rivedrò in paradiso con tutta la vostra famiglia, domanderò al buon Dio di mettermi un po' lontano da voi, in un altro angolo del cielo, perché, con tutti i miei vagabondi, che fanno tanto rumore, turberemmo il vostro riposo!".

Ritirandosi, Don Bosco benedisse la comunità e aggiunse: "Mie buone suore, domanderò per voi tutte la pietà, il fervore e la perseveranza nell'esatta osservanza della regola"».

Il piccolo dialogo, così semplice, che noi riportiamo e che, a prima vista, sembrerebbe insignificante, non mancò di suscitare qualche emozione nella casa madre delle Piccole Suore. Dopo la partenza del santo prete, si comunicarono le loro impressioni: le une, ed erano in maggior numero, in tutto questo gioco di cifre non avevano visto che uno scherzo; ma alcune avevano compreso: e più di tutte la superiora.

Don Bosco tornò a Grenelle il 15 maggio e vi celebrò la Messa. La veneranda superiora, abbandonata nelle braccia delle figlie, venne portata in cappella e deposta dietro l'altare, unico posto libero, dove poté stare distesa e nascosta agli sguardi della folla... «La cappella era piena: il coro era occupato dagli uomini. Da ogni parte si vedevano infermità e miserie. Ognuno era venuto a cercare la grazia della guarigione dall'Uomo di Dio. Le comunioni furono numerose. Dopo la Messa, il nostro Padre chiese a Don Bosco di dare una benedizione particolare alla cara Madre: vicino a lei egli recitò l'*Ave*, il *Sub tuum praesidium*, l'*Oremus*, tutte le preghiere della grande benedizione, poi disse: "*Io vi auguro la salute e la santità!... Vostra via è la croce e la sofferenza... Vogliate la volontà di Dio*"».

Don Bosco «volle lasciare la fiducia in seno a questa famiglia religiosa piangente: eccitò il fervore, la preghiera pressante, continua, perseverante, ben sapendo quali grazie e quali forze se ne sarebbero ricavate. Ma mai disse che la madre sarebbe guarita».

«Ho avuto il privilegio e la gioia – narrava P. Pernet, Superiore delle Piccole Suore – di rimanere solo per una mezz'ora con quest'Uomo di Dio, quando andai a prenderlo in vettura presso la signora de Saint-Seine, boulevard Saint-Germain, per condurlo a Grenelle, dove doveva celebrare la Messa. Durante il percorso osservai che Don Bosco era affranto dalla fatica, e dapprima non osai parlargli. Ma poi mi feci animo e gli esposi in che consisteva la nostra opera, ciò che facevano le nostre suore, il fine che si proponevano, ecc. Don Bosco mi ascoltava con attenzione: quando ebbi finito, gli dissi: "Padre mio, ditemi che ne pensate di quest'opera... Viene da Dio?".

Don Bosco si raccolse un istante, e con tono solenne: "Sì – disse –, quest'opera è di Dio... Farà un gran bene nella Chiesa: continuate".

Ma a Giuseppe Menard, uno dei decurioni della Fraternité, che era stato a Grenelle nel giorno in cui Don Bosco vi celebrava la Messa, e che trovandosi per qualche momento solo col Santo, gli aveva detto: "Ve ne prego, Padre, domandate dunque a Dio la guarigione della madre delle Piccole Suore...".

Don Bosco, chiuse gli occhi, fece un segno negativo col capo, e disse: "No, quest'opera è di Dio; sussisterà anche senza di lei...". E Madre Maria di Gesù spirò santamente il 18 settembre di quell'anno medesimo 1883, togliendo la prima cifra agli anni di Matusalem, il 9... qualche anno alla seconda, il 6... riducendoli, come aveva detto Don Bosco, precisamente a cinquantanove!» (cf *Vita* II,524).

Carmelitana sì o carmelitana no? (1883)

A mezzodì del 29 aprile (1883) fu dalla contessa Grocheslska in via Prony. La buona signora aveva desiderato tanto quella fortuna! Fino dal 24 aprile aveva scritto al segretario: «Noi consideriamo come uno dei giorni più belli di nostra vita quello in cui riceveremo sotto il nostro tetto un ospite così eminente come Don Bosco. Preghiamo che nulla intervenga a privarci di tanto onore; abbiamo già provveduto per avere la carne più delicata e tenera che vi sia».

Dobbiamo a questa principessa una notizia, da lei portata in Polonia e raccolta da persone degne di fede. Una nobilissima signorina francese viveva in grandi angustie di spirito perché le sembrava di sentirsi chiamata al Carmelo, ma non riusciva a distinguere chiaramente se fosse o no la voce di Dio. Volle chiedere consiglio a Don Bosco. Attendeva da più ore per essere ricevuta, quand'egli, senz'averla udita, entrando dalla sua stanza nell'anticamera, si fermò a guardarla e, senza lasciarle aprir bocca, le disse: «No no no. Tra due anni vi sposerete, andrete in un paese molto lontano, entrerete in una famiglia numerosa e pia, voi pure avrete una numerosa prole, sarete felicissima e vivrete vecchia».

Infatti sposò un polacco ed ebbe dodici figli (cf MB XVI,189; XVII,897).

Continua, Dio ti benedirà (1883)

La più tribolata delle case fu, nel 1883, quella di Faenza. Si arrivò al punto che, per aizzare la feccia del popolo, fu attaccato per la città un manifesto sul quale i salesiani erano accusati di far risorgere il feroce antagonismo di una volta fra borghigiani e faentini; se si voleva la pace, bisognava assolutamente metterli fuori dei piedi. Quella diatriba portava firme di scamiciati, noti nella città e un po' anche temuti. Le firme salirono, si disse, a duemila. La denuncia così corredata fu spedita prima alle autorità di Ravenna e poi al ministero.

Queste persecuzioni, anziché abbattere don Rinaldi, lo animavano alla resistenza, bramoso com'era di soddisfare i desideri dei buoni. Alla fine di agosto andò a Torino per gli esercizi e per il Capitolo Generale. Vide a San Benigno Don Bosco ed ebbe con lui un colloquio di due ore. Udito di tutta quella guerra, il Santo gli disse: «Veramente sono più sicuri e tranquilli i nostri confratelli nella Pampas. Non conviene però cedere, se ti senti, finché non abbiano seriamente tentato qualche colpo, che Maria Santissima non permetterà».

«Ebbene – domandò il direttore –, quale sarebbe il consiglio di Don Bosco? Come vorrebbe che si facesse?».

«Riguardo alla commissione, al vescovo e a don Taroni, direi che continuino. Anzi bisogna, e subito ed a qualunque costo, aprire l'istituto interno».

Don Rinaldi, e fuori e in confessione, lo pregò di liberarlo da quel peso o almeno di dirgli una parola rassicurante.

«Vai avanti – gli rispose –. Iddio farà anche un miracolo strepitoso per sostenerti nell'obbedienza». E dopo la confessione: «Continua, continua, continua. Dio ti benedirà».

Tali assicurazioni lo confermarono nel proponimento di resistenza a oltranza.

I fatti diedero ragione a Don Bosco, e prima di quanto si sperasse. Il 9 settembre, tenendosi nel teatro di Faenza un grande comizio in favore del suffragio universale, tutto era stato predisposto per inscenare una clamorosa dimostrazione contro i Salesiani; ma un oratore nella foga del dire lanciò un villano insulto all'indirizzo del re, chiamandolo «colonnello austriaco». Immediatamen-

te il delegato di pubblica sicurezza intimò lo scioglimento e da quel giorno le autorità, difendendo se stesse, difesero anche, senza volerlo o saperlo, i salesiani. Si avverarono così le parole di Don Bosco; i nemici tentarono un colpo, che la Madonna mandò a vuoto, e ai salesiani tornò tanto di quiete che bastò a trovare finalmente in città il locale.

Quanto ai mezzi per l'acquisto, Don Bosco aveva detto: «Spereremo nella Provvidenza che ce li dia; o, se non ce li darà, la sforzeremo».

E al can. Cavina aveva scritto: «Ho con gran pena intese le cose che rendono difficile l'opera diretta al bene della povera e pericolante gioventù. Dovremo abbandonare il campo nelle mani del nemico? Mai. Nei grandi pericoli bisogna raddoppiare gli sforzi e i sacrifici. Noi faremo volentieri quanto sta in noi, ma è necessario che la signoria vostra e i suoi amici diano mano efficace per aprire qualche ospizio per ragazzi poveri. Si studi e si faccia».

Si studiò; si fece e i mezzi non mancarono (cf MB XVI,406).

State tranquilli! (1883)

Era una rigida ed oscura sera sul finire di novembre del 1883 e Don Bosco aveva perduto l'ultimo treno che da Borgo San Martino doveva portarlo a Vercelli, dove all'indomani mattina avrebbe celebrato una funzione religiosa.

Il capostazione Albertoni, che ben conosceva le benemerenze di quel santo sacerdote che a Borgo San Martino e nei paesi vicini aveva operato tanto bene in mezzo alla gioventù, si sentì imbarazzato e non sapeva come aiutarlo, quando gli venne una buona idea, se pure non troppo conforme ai regolamenti delle ferrovie.

Pensò il buon uomo che, se fosse riuscito a convincere il capotreno di un merci che doveva sopraggiungere di lì a poco, avrebbe tolto d'imbarazzo Don Bosco che si mostrava contrariato per il disguido toccatogli.

Don Bosco, rassicurato, attese fiducioso l'arrivo del treno merci; ma qual non fu la sua sorpresa quando, alle sue insistenze unitamente a quelle del capostazione Albertoni, il capotreno Nicola Giovanni Battista e il suo aiutante Scoglia si rifiutarono di farlo salire.

«Sapete bene che questa richiesta è irregolare e che non si può ospitare per nessun motivo viaggiatori sui treni merci. Vi sono gravi sanzioni disciplinari a nostro carico e siamo spiacenti di non potere aderire alla vostra richiesta».

«*State tranquilli, car i me fieui*, state certi che nulla vi capiterà di male», rispose Don Bosco.

Allora il capotreno accolse Don Bosco nel bagagliaio e, poiché faceva freddo, gli avvolse le gambe e le ginocchia con una vecchia coperta e gli pose la lanterna ai piedi per riscaldarlo.

Giunto al bivio della stazione di Vercelli, il Nicola ed il suo compagno fecero scendere Don Bosco, il quale li ringraziò, li benedisse e predisse loro una lunga vita, senza malanni.

Nicola e Scoglia si sentirono soddisfatti di averlo aiutato e la predizione si avverò esattamente, giacché Scoglia visse bene e senza malanni fino al 1939 e morì all'età di 87 anni, mentre Nicola contava all'epoca della pubblicazione di questo episodio («Voci Fraterne», marzo 1947) la bella età di 92 anni.

Quando lo diceva San Giovanni Bosco, si poteva davvero stare «tranquilli» (*San Giovanni Bosco nel ricordo degli Ex-Allievi*, pag. 61).

Come ha fatto a sapere il mio nome? (1883)

Agli esercizi di San Benigno nel 1883 partecipava anche un chierico del seminario di Magliano Sabino. Un giorno Don Bosco gli disse: «Sta' allegro, verrà da Magliano un altro chierico».

«Chi è? Chi è?», domandò ansiosamente il nuovo venuto.

«Indovina».

«Non saprei; me lo dica!».

«Il cognome comincia per "C" e finisce in "i"».

«Non lo so indovinare; me lo dica!».

«Verrà Corradini».

Ruggero Corradini faceva allora la quarta ginnasiale nel convitto annesso al Seminario, né aveva mai sentito la minima propensione a farsi salesiano. Il chierico scrisse al direttore Don Daghero il dialogo avuto con Don Bosco, poi lo riferì oralmente al Corradini alcuni mesi dopo, poiché non perseverò e fece ritorno a Magliano. Corradini bruciava dalla voglia di sapere come Don Bosco fosse venuto a conoscenza del suo nome; lo domandò qualche anno dopo direttamente a Don Bosco, che si era recato nel seminario, ma il santo gli rispose: «Sapere come io conobbi che saresti venuto su, non importa. Fa' così: se vorrai venire, quieta la mamma con qualche scusa e vieni a provare».

Queste parole di Don Bosco non gli fecero né caldo né freddo, perché neppur per sogno avrebbe voluto farsi salesiano; figlio unico di madre vedova, non pensava affatto di abbandonare la sua diocesi. Ma nel marzo del 1889 quel desiderio, che sembrava così lontano dalle sue aspirazioni, gli s'insinuò nell'animo e nella mente che, ordinato diacono, superò tutte le difficoltà dei parenti e dei superiori diocesani e partì per Torino e si fece salesiano (cf MB XVI,311).

Questa sì che si farà suora (1883)

Il 15 ottobre 1954 si spense alla veneranda età di 81 anni suor Francesca Testa, della Congregazione delle Figlie di Carità della SS. Annunziata, dopo 55 anni di vita religiosa. Rimasta orfana all'età di sei anni, era stata ricoverata nell'Ospizio delle Povere Figlie di Bra, quando un giorno incontrò Don Bosco, che le predisse il futuro.

Il fatto avvenne così. Una giovane diciottenne prese con sé la piccola orfana e si recò dal Santo per chiedere di poter entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

«No, no – rispose Don Bosco –, lei non si farà suora». Quindi rivoltosi alla piccola, posandole una mano sul capo, continuò: «Questa sì che si farà suora!».

La giovane, che desiderava consacrarsi al Signore, rimase addolorata. Don Bosco allora per confortarla aggiunse: «Aspetti tre mesi e poi... vedrà».

Dopo tre mesi la giovane morì. La piccola Francesca Testa invece a 26 anni entrava nel noviziato delle Figlie di Carità in Montanaro (Torino) (cf «Bollettino Salesiano», gennaio 1955).

Non arriverà dove spera di giungere! (1884)

Un giorno a Roma, nel 1884, Don Bosco ricevette la visita del giovane sacerdote catanese Don Nicotra, compagno di studi del futuro Benedetto XV nel collegio Capranica. Egli veniva a nome del suo arcivescovo per sollecitare l'invio di salesiani in quella città. Don Bosco giustificava l'indugio con la mancanza di personale; ma poiché l'altro insisteva, alla fine con bella grazia lo invitò ad agevolargli la cosa facendosi egli stesso salesiano. Don Nicotra, che andava per una via ben diversa, finemente sorrise.

«Ho capito – gli disse Don Bosco –, lei ha più alte aspirazioni. Ebbene sappia che riceverà grandi onori, avrà molto da soffrire, ma non arriverà dove spera di giungere».

Quando poi il Papa si ricordò di lui e lo nominò Nunzio Apostolico del Portogallo, coloro che erano a conoscenza del fatto, tra gli altri monsignor Cicognani, allora Nunzio del Perù, si affrettarono a dire che quella volta Don Bosco non ci aveva azzeccato, perché monsignor Nicotra andava ormai per la strada che conduceva alla porpora. Invece quella Nunziatura fu al povero Prelato causa di gravi dispiaceri, finché da ultimo richiamato chiuse i suoi giorni nell'oscurità (cf MB XVIII,81).

Io sapevo che sarebbe venuta (1884)

Nel 1884 la signora Berk Meda, la vigilia della sua partenza per la Francia, andò a riverire Don Bosco che si trovava a Roma e, dopo avergli fatta un'offerta, gli chiese la benedizione. Don Bosco nell'accomiatarla le domandò: «Verrà ancora domani per la Messa?».

«Oh, no. Non potrò venire, perché, dovendo lasciar Roma la sera, occuperò la mattina nei preparativi del viaggio».

La mattina dopo, rivedendo i suoi conti, trovò che le rimaneva ancora una somma superiore al bisogno e le dispiaceva non avergli dato di più. Dominata da questo pensiero, benché l'ora della Messa fosse già trascorsa, noleggiò subito una vettura e volò da Don Bosco, che per buona sorte trovò solo nella sua stanza. Egli, appena la vide entrare, disse: «Ah, la signora Meda. Sapevo bene che qualcuno sarebbe comparso».

«Veramente io non avrei dovuto ritornare – rispose la signora –. Ma ho voluto portarle un altro po' di denaro prima di partire».

«Tenga bene a mente questa sua venuta – aggiunse Don Bosco –, perché qui si tocca da vicino il soprannaturale. Io dovrei essere in questo momento all'estremo opposto di Roma e non avrei riveduto la Signoria Vostra, né ella mi avrebbe ritrovato, avendo io un appuntamento presso un cardinale dopo la Messa.

Nell'uscire un creditore mi fermò sulla soglia, esigendo che gli pagassi un debito abbastanza rilevante. Gli ho dato quanto avevo ed ecco là il mio portafoglio aperto e vuoto; non mi sono conservato nemmeno una lira per prendere la vettura. Allora ho pregato Maria Ausiliatrice che mi mandasse qualcuno in aiuto e frattanto mi son messo a lavorare. Vede dunque che io l'aspettavo e sapevo che sarebbe venuta» (cf MB XVII,83).

È l'ultima volta che ti confessi da me (1884)

A partire dal 1884 Don Bosco non parlava più ai giovani dopo le preghiere della sera, ma di lui parlavan loro incessantemente i Superiori; continuava però a prodigarsi nel tribunale di penitenza, che non abbandonò più dopo il suo ritorno da Parigi. In gennaio all'alunno Vivaldi da Roccaforte, prima di lasciargli iniziare l'accusa, disse categoricamente: «Procura di fare una buona confessione, perché questa è l'ultima volta che ti confessi da me».

Il ragazzo pensò a lungo a quelle parole, temendo o di dover presto morire o di dover essere allontanato dalla casa. Ma né l'una né l'altra ipotesi rispondeva al vero. Da quel giorno, o per assenze di Don Bosco dal confessionale o per trovarsi il giovane in altre case, questi non poté mai più nemmeno una volta confessarsi dal Santo (cf MB XVII,17).

Voglio il denaro che ha in quella tasca (1884)

Il seguente aneddoto lo raccontò Lady Herbert nel gennaio 1884 sull'autorevole periodico londinese «The Month», in un articolo intitolato *Don Bosco*, a pag. 43-59. La scrittrice, imparentata con il marchese S. di Torino, udì da lui medesimo la narrazione del fatto.

Un giovanotto di buona famiglia era addirittura sul lastrico a motivo di fortissime perdite al gioco. Inorridito dall'idea di dover dichiarare fallimento, ricorse al marchese per aiuto. Il generoso signore gli diede in prestito una grossa somma. Quegli allora scomparve senza lasciare traccia di sé, né speranza di restituzione.

Passarono così alcuni anni, quando un giorno il marchese, recandosi alla stazione di Porta Susa, s'imbatté improvvisamente nel suo galantuomo. Galantuomo per davvero! La dura lezione dell'esperienza aveva prodotto il suo effetto. Datosi a una vita seria e laboriosa, e ricostituitosi un buon patrimonio, veniva

espressamente a Torino per compiere il suo dovere; il che fece rimettendogli il denaro ricevuto.

Il marchese continuò la sua strada; ma il treno era partito. Volendo aspettare la corsa seguente, pensò d'impiegare il tempo in una visita a Don Bosco. Si noti che con nessuno al mondo aveva mai parlato di quell'affare. Entrato dunque nella camera di Don Bosco e prima che aprisse bocca per chiedergli come stesse, si sentì accogliere da lui con queste parole: «Aspettavo proprio lei! Voglio che mi dia il denaro che tiene in quella tasca». E così dicendo indicava la tasca e la somma.

Il Marchese fuori di sé dallo stupore esclamò: «Come mai ha potuto sapere questo? È denaro che ho ricevuto pochi minuti fa nella maniera più inaspettata... Conosce il giovane conte B.?».

«No – rispose Don Bosco –, ma so che lei ha la somma precisa che mi occorre per pagare un debito. L'avrà di ritorno la settimana ventura».

«Quand'è così – disse il Marchese – eccole senz'altro il denaro».

Don Bosco gli rilasciò una ricevuta e la settimana seguente fu puntuale a restituire (cf MB XVII,654).

Tu parroco e tu professore (1885)

Due alunni della quinta, Maffei e Manelli, entrambi lombardi e cordiali amici, nel 1885 si presentarono insieme a Don Bosco per avere consigli sulla loro vocazione. Maffei avrebbe voluto frequentare liceo e università per avviarsi a una civile professione; Manelli invece desiderava farsi salesiano o almeno prete secolare. Don Bosco, rimasto un po' soprapensiero, rispose al primo: «Tu, Maffei, dovrai divenire un buon parroco». E all'altro: «Tu, Manelli, non ti farai né salesiano né prete, ma andrai nelle pubbliche scuole e speriamo che ti conserverai buono e ti farai onore».

Uscirono mal soddisfatti ed entrambi decisi di fare il loro volere. Maffei fu ammesso al liceo di Alassio; ma verso il termine dell'anno, rimandato a casa forse per salute, entrò poi in seminario e divenne prete.

Il rovescio accadde a Manelli, che, andato in seminario e stancatosi presto, passò al liceo della sua città natale e morì studente universitario dopo una vita alquanto scioperata (cf MB XVII,469).

Nicola non ha più bisogno delle nostre preghiere (1885)

Di un fatto straordinario, accaduto il 2 giugno 1885, festa di Maria Ausiliatrice, si conserva il ricordo a Carignano (Torino).

Il chierico ascritto carignanese Luigi Nicola, ammalatosi gravemente a San Benigno, era tornato per volontà dei parenti in famiglia. Le sue condizioni peggiorarono senza tregua.

Don Chiatellino, il grande amico carignanese di Don Bosco recatosi a Tori-

no per la festa di Maria Ausiliatrice e incontrato il Santo, raccomandò l'infermo alle sue preghiere. Don Bosco gli rispose sorridendo: «Rassicura la sua famiglia; il chierico Nicola non ha più bisogno delle nostre preghiere, anzi prega già per noi. È ormai in paradiso. È passato a salutarmi durante l'Elevazione».

Don Chiatellino, tratto di tasca l'orologio, guardò l'ora, fece il calcolo e la sera a Carignano trovò che il chierico era spirato nel tempo in cui Don Bosco celebrava la Messa (cf MB XVII,471).

Va' a fare il soldato (1885)

Dalla Francia Don Bologna aveva condotto con sé, alla festa di Maria Ausiliatrice nel 1885 (2 giugno quell'anno), un alunno del suo collegio di Lilla, di nome Maurizio Berthe, che passò otto giorni nell'Oratorio. Alla vigilia della partenza, egli si sentiva non solo il desiderio, ma il bisogno di parlare con Don Bosco, per consultarlo riguardo la sua vocazione. Una voce segreta lo chiamava a servire il Signore da vicino, voce vaga però e senza alcuna indicazione che gli permettesse di orientarsi.

Mentre passeggiava lentamente e pensieroso sul ballatoio che portava alla camera di Don Bosco, aspettando qualche anima buona che ve lo introducesse, ecco uscirne lo stesso Don Bologna, che, indovinatane l'intenzione, lo fece entrare. Timido e preoccupato di quello che maggiormente gli stava a cuore, non badò alle prime parole di Don Bosco nell'accoglierlo, finché a un dato momento, preso coraggio, gli disse: «Io desidero consacrarmi al Signore, ma non so dove indirizzarmi».

Rispose Don Bosco: «Fra breve dovrai fare il soldato. Va', e dopo farai quello che ti diranno i tuoi superiori».

Deluso nella speranza di udire una parola chiara e netta che lo liberasse da ogni incertezza, fosse pure il suggerimento di abbracciare la vita salesiana, venne via scontento; ma più tardi comprese che Don Bosco era stato profeta. Dovendo egli ancora estrarre il numero, la sorte avrebbe potuto favorirlo e procurargli l'esenzione dal servizio militare; poi, essendovi già un suo fratello in servizio attivo, a lui spettava il diritto di restar libero; in ogni caso aveva due altre ragioni di riforma da far valere: debolezza di vista e una certa deformità alle gambe. Tutte cose che Don Bosco doveva ignorare, tanto più che di leva non si era fatto alcun cenno.

Questo, dunque, diede motivo all'interessato di non prestar fede lì per lì alla risposta avuta da Don Bosco. Invece entrambe le circostanze si avverarono a puntino. Il Berthe tirò un numero basso; per recenti innovazioni, non gli giovò l'avere un fratello nell'esercito, e il consiglio di leva non tenne conto dell'anormalità accennata, sicché dovette partire per la milizia. Poi, finito che ebbe il suo tempo, una persona autorevole gli disse di andare nei Cistercensi, com'egli fece (cf MB XVII,483).

La papalina di Don Giacomelli (1885)

Nel 1885 Don Bosco fu sul punto di perdere il suo confessore. Colpito da gravissima infermità, prodotta da un afflusso del sangue al capo per un affronto fattogli da certi malviventi, Don Giacomelli giaceva in fin di vita. Benché egli avesse già ricevuto l'Olio santo, la sorella, sbigottita all'idea di doverlo perdere, andava e riandava da Don Bosco per raccomandarlo alle sue preghiere, e una volta gli presentò una papalina del fratello, perché la benedicesse. Don Bosco caritatevolmente la esaudì. Tornata quindi a casa, lo pose in capo al malato senza dirgli nulla. Da quel momento Don Giacomelli cominciò a riaversi e infine guarì del tutto. Dobbiamo aggiungere che Don Bosco aveva già rassicurata l'afflitta donna dicendole: «Non muore ancora; devo partire io prima».

Anzi, alcuni giorni prima che Don Giacomelli si mettesse a letto, Don Bosco, avendolo invitato a pranzo e vedendolo oppresso da profonda malinconia, aveva detto anche a lui per sollevarlo un po', presenti tutti i membri del Capitolo Superiore: «Sta' tranquillo, non temere. Toccherà a te assistere Don Bosco in punto di morte».

Come predisse, così avvenne (cf MB XVII,651).

Tua madre non morirà (1885)

Una predizione fatta da Don Bosco al salesiano Don Augusto Amossi (morto a Torino nel 1926) si avverò letteralmente.

Nell'autunno del 1885 Don Amossi da Lanzo era stato spostato a Randazzo. Avendo la mamma vecchia e inferma, temeva fondatamente di non poterla più rivedere; troppo ci sarebbe voluto per accorrere dalla Sicilia in Piemonte, in caso di una imminente disgrazia.

Aveva manifestato la sua preoccupazione a Don Bosco, ma egli, ascoltatolo con bontà, gli rispose: «Va' pure tranquillamente a Randazzo. Ti assicuro che fino a tanto che i superiori ti lasceranno là, non capiterà nulla». Poi, fermatosi un po' a riflettere, continuò: «Tu va' a Randazzo, ma non ci rimarrai molto: ritornerai a Lanzo».

Il giovane prete stette a Randazzo tre anni; in tutto quel tempo sua madre non peggiorò; invece, appena venne richiamato e nuovamente stabilito a Lanzo, essa andò di male in peggio, finché il 4 aprile 1889 cessò di vivere (cf MB XVII,652).

Per consiglio... a Don Bosco (1885)

«Don Bosco è sempre stato con me un vero protettore. La mia vocazione al sacerdozio la devo a lui. Fin dal mio primo ingresso in seminario pensai alla vocazione, ma per quanto pensassi, per quanto mi consigliassero i miei direttori spirituali e lo stesso arcivescovo, per nove anni nel mio spirito si agitava una tempesta incredibile.

"Sacerdote sì, dicevo, ma buon sacerdote; per non essere tale, non mi devo far sacerdote...", e qui lo scoraggiamento; voleva squarciare il velo dell'avvenire per prendere una decisione, ma invano.

La parola dei direttori spirituali, le premure dell'arcivescovo non valevano a rassicurarmi. Tutte le mie preghiere erano indirizzate a questo, ma il dubbio continuava sempre. Tante volte alla sera scrivevo in un taccuino di appunti diversi: "...Anche oggi è passato senza un raggio di luce, senza pace! Maria, aiutami; Gesù fammi conoscere la tua volontà!". Talvolta ero costretto a stringere forte la testa sembrandomi che scoppiasse, finalmente tornava la calma, ma sempre col solito ritornello: *o buon sacerdote, o nulla.*

Eravamo alla fine del 1885, quando una voce interna cominciò a ripetermi tra il tempestare dei dubbi: "Scrivi a Don Bosco; egli ti darà la pace".

Mi decisi. Scrivo come una confessione generale, aprendo candidamente il mio cuore e pregando il sant'uomo di dirmi quel che doveva fare.

Per quasi un mese trattenni la lettera senza spedirla; e la tempesta era più forte, tanto più che gli studi del seminario volgevano al termine e una decisione bisognava prenderla. Imbucai la lettera (mi trovavo allora nel seminario di Cagliari), e dopo cinque giorni, stando in refettorio mi si avvicinò il superiore con una lettera dicendomi: "Conosci questa scrittura?".

"Non l'ho mai vista!", risposi; ma osservando che il timbro postale era di Torino, aggiunsi: "Dev'essere di Don Bosco".

"Precisamente!", e mi consegnò la lettera.

Che cosa avvenne nell'animo mio in quel momento, appena toccai la lettera, senza ancora aprirla? Un miracolo! Svanì ogni agitazione, una pace indescrivibile mi inondò il cuore; la decisione era presa: "Sarò sacerdote!", e questo pure lessi, dopo piangendo di consolazione, nella venerata lettera di Don Bosco. Immediatamente scrissi al mio Arcivescovo in Oristano partecipandogli la grazia ottenuta per mezzo di Don Bosco, e mettendomi a sua disposizione per ricevere gli ordini sacri. Il 24 maggio 1886, sacro alla Madonna di Don Bosco, cominciai gli esercizi spirituali per l'ordinazione; il 20 giugno celebrai la mia prima Messa!

Mai da quel tempo mi è passato più un semplice dubbio o un rimpianto sulla mia vocazione; anzi, nei due anni che visse ancora Don Bosco gli scrissi per altri, e per tutti rispose nel modo più giusto, sebbene non tutti abbiano seguito il suo saggio consiglio, e di uno ho dovuto costatare quanto finisca male chi non segue la vocazione del Signore.

Dopo che Don Bosco morì, ho continuato sempre a chiamarlo in mio soccorso, e sempre l'ho trovato pronto alla chiamata.

Ultimamente una persona consacrata al Signore correva pericolo di perdere la vocazione; feci di tutto per salvarla, ma sembrandomi impresa disperata, ricorsi a Don Bosco, pregandolo che togliesse da quell'anima gli ostacoli che volontariamente si era posti contro la vocazione, le desse una buona scossa alla volontà e una di quelle ispirazioni che solo lui sa dare a tutti. Come per incanto

tutto fu messo a posto. La risoluzione più generosa è subentrata alle titubanze pericolose. Don Bosco ancora una volta si è mostrato mio buon amico! In fede» (cf Don F. MANCA, in: «Bollettino Salesiano», settembre 1918, 257).

La storia si ripete (1886)

La signora Maria Bruzzone, nativa di Rossiglione e abitante a Varazze, aveva un figlio, di nome Giuseppe, che da obbediente ed affettuoso si era fatto amante di balli e di compagnie sospette. La povera madre non si sapeva dar pace. Alle ammonizioni materne il giovanotto taceva, sorrideva e continuava a fare il comodo suo. Poi si era associato a una combriccola di buontemponi che se la spassavano in serate di danza. Angosciata, la donna piangeva e pregava.

Essendo venuto a passare di là Don Bosco, di ritorno dalla Spagna, la donna aprì il cuore alla speranza e decise di andare in collegio per sfogarsi con lui. Ma come fare a raggiungerlo in quel maremagno? Pensò di andarlo ad aspettare alla stazione, quando partisse; ma, piazzale, atrio e sala d'aspetto formicolavano di gente. Perduta ogni speranza, si rannicchiò in un angolo tutta chiusa nel suo dolore.

Mentre se ne stava là così angustiata, ecco uno dei preti che accompagnavano Don Bosco alla stazione si avvicinò e le disse: «O buona donna, venite con me».

La Bruzzone lo seguì e si trovò alla presenza di Don Bosco, che l'aveva mandata a chiamare. Stupita, confusa per sì misteriosa chiamata, gli cadde in ginocchio ai piedi e ruppe in pianto. Don Bosco, dopo un istante le disse: «Ora, che cosa volete, povera donna?».

«O padre, ho tante cose da dirle. Ma sono così smarrita che non mi vengono le parole. Ho famiglia numerosa, ma ho un figlio...».

«Povera madre – la interruppe Don Bosco, posandole la mano sul capo –; fatevi coraggio. In quello che pensate, non c'è nulla di nuovo. Nel santo sacrificio della Messa pregherò per voi e presto sarà tutto accomodato. Consolatevi».

La benedisse e partì. La donna viveva in un continuo martirio, pensando che suo figlio fosse invischiato in disoneste relazioni, invece Don Bosco l'aveva rassicurata su questo punto, e le cose stavano proprio come egli aveva detto. Poi venne il meglio da lui preannunciato. L'ultima domenica di carnevale, in cui la madre aveva più che mai ragione di temere, suo figlio le disse verso sera: «Mamma, andiamo a dormire».

«Tu mi vuoi ingannare per essere più libero – gli rispose –. Tu fa' quello che vuoi, ma a riposo io andrò o non andrò, secondo che mi parrà bene».

«No, mamma; io non t'inganno. Vado a dormire davvero».

Andò infatti. Che cosa fosse avvenuto in lui, non si sa, anche perché il giovane era di poche parole; ma è certo che da quel punto non frequentò più i luoghi e le persone di prima, benché avesse sborsato la sua quota di associazione. Si fece serio, attese agli affari, trafficò anche in America qualche anno, ritornò in famiglia e non commise più leggerezze di alcun tipo (cf MB XVIII,48).

Padre, madre e figlio (1886)

Durante la settimana santa del 1886 Don Bosco ricevette a Sarrià (Barcellona) il signor Mas con la moglie e il figlio. Questo signore dirigeva un rinomato cotonificio, il più importante di Barcellona, là dove oggi ha sede l'Università industriale. Uomo assai stimato e cattolico zelante, voleva una benedizione speciale da Don Bosco per sé e per i suoi. Ricevuti non senza difficoltà, stettero con lui nella sua stanza più di un'ora e nell'accomiatarli Don Bosco tenne il signor Mas per qualche secondo fortemente abbracciato, dicendogli all'orecchio certe parole, non mai rivelate interamente a nessuno. Soltanto due anni dopo, venuto in punto di morte, chiamò la consorte e le disse di prepararsi anch'essa, perché di lì a poco tutt'e due, come gli aveva detto Don Bosco, si sarebbero trovati all'eternità. La moglie infatti morì un mese dopo.

Il defunto aveva lasciato al figlio Giuseppe un grande crocifisso donatogli da Don Bosco. Questo figlio (che nel 1935 aveva 73 anni), nel 1934, colto da gravissima polmonite, da cui i medici non speravano più di salvarlo, si mise quel crocifisso al collo e in pochi giorni con grande sorpresa dei sanitari guarì perfettamente (cf MB XVIII,92).

Verrà giorno in cui... (1886)

La mattina del 3 settembre 1886, alla presenza di Don Bosco, si discusse in primo luogo in consiglio sul modo di esentare i chierici dalla leva militare. In quegli anni erano ancora aperte parecchie vie di scampo, che in anni successivi si vennero chiudendo.

«In tutte queste cose – notò Don Bosco – è di somma importanza l'avere come conoscitore delle leggi e delle persone qualcuno che sia buon amico e che voglia aiutarci. E se non si ha nessuno, conviene ricorrere con fiducia a chi sia al caso di potersene occupare invitandolo e pregandolo di aiutarci a far valere nella leva o nella visita i diritti che possono competere al coscritto. Generalmente accettano e s'impegnano presso altri».

Assai notevole è quello che Don Bosco pronosticò dopo d'aver accennato alle leggi della Francia e della Spagna in materia di servizio militare. Disse: «In quanto all'Italia, ebbi comunicazione che si sta studiando come esentare quelli che vorranno consacrarsi alle missioni estere. E ciò servirà molto alla esenzione dei nostri. *Non tarderà il giorno che il clero sarà esentato tutto in Italia con qualche restrizione.* Ma intanto fino a che questo non accade, si procuri l'esenzione con tutti i modi onesti e legali».

Nulla poteva allora far sperare l'esenzione generale del clero, anzi lo spirito del governo moveva in direzione opposta. Oggi invece, dopo i Patti del Laterano, è un fatto compiuto: la restrizione si prospetta per il caso di una mobilitazione generale, in cui però quelli *in sacris* devono attendere a uffici sacerdotali o sanitari (cf MB XVIII,182).

Don Bosco era anche un buon dottore (1886)

Da Bari Don Anacleto Ghione il 29 novembre 1924 scriveva al «Bollettino Salesiano» (che lo pubblicò nell'ottobre 1925 a pag. 258):

«Ho avuto la fortuna di vivere accanto a Don Bosco nell'Oratorio e di avvicinarlo frequentemente, e debbo confessare che era proprio un padre e un maestro impareggiabile, un santo.

Verso l'anno 1886, mancando il locale per l'accettazione di nuovi alunni artigiani, si fabbricarono tre vasti ambienti, di circa 25 metri di lunghezza e 7 di larghezza, nell'angolo del primo cortile a destra, dove c'è ora il refettorio dei salesiani. Il nuovo locale non era ancora ben asciutto e i superiori dell'Oratorio, non sapendo più dove mettere a dormire i nuovi alunni, si azzardarono a metterli nei nuovi locali. Andando io a visitarli mattina e sera, nell'ora della levata e del riposo, mi accorsi subito che i loro letti erano pieni di umidità, la quale gocciolava perfino dalle travi del soffitto, e temendo che tutti si ammalassero, dissi al direttore di far sgombrare subito il nuovo dormitorio.

Si credeva che il locale sarebbe stato sufficientemente asciutto, perciò si erano accettati tanti giovani; e non sapendo dove trasportare quei letti, si lasciarono al loro posto.

Per tranquillità di coscienza, alcuni giorni dopo andai da Don Bosco e gli esposi il caso. Il buon padre mi domandò se non era proprio possibile trasportare i letti altrove. Gli risposi che si era pensato ma non era stato possibile. Egli allora si raccolse un istante in silenzio, poi mi disse: "Eh!... Lasciali dove sono!...".

"Ma quest'inverno si ammaleranno tutti indistintamente; anzi le dirò che l'assistente è già ammalato da tre giorni...".

"Sta' tranquillo: neppure un giovane si ammalerà!...".

Durante l'inverno continuai a visitare quotidianamente quel dormitorio, e dovetti constatare che neppure uno di quella cinquantina di giovani si ammalò e anche l'assistente guarì prontamente» (vedi anche MB XVIII,270).

La stessa cosa era successa nelle costruzioni del 1856, quando alcuni giovani avevano rischiato la vita andando a passare la notte in un locale nuovo dove per ordine di Don Bosco ardeva giorno e notte un braciere, allo scopo di accelerare il prosciugamento dei muri (cf MB V,541).

Tre predizioni a Don Lemoyne (1886)

Al suo grande confidente Don Lemoyne, che nelle ore della sera gli sedeva vicino per alleviargli la solitudine forzatamente inoperosa perché la luce artificiale gli danneggiava la vista, una volta Don Bosco fece una predizione. Di botto, senza che prima si fosse parlato di cosa riferentesi a tale argomento, disse: «Tu arriverai a un'età molto avanzata».

Un'altra sera, mentre don Lemoyne lo seguiva silenzioso su per la scala, Don Bosco si fermò all'improvviso e, nell'atto di chi svela un segreto, gli mor-

morò sottovoce: «Ti aspetta un avvenire molto glorioso». Quindi dopo una breve pausa riprese: «Quello che hai sofferto è nulla in confronto a quello che devi soffrire. Ma fatti coraggio, tutto passa a questo mondo... e poi... e poi il paradiso».

Don Lemoyne visse settantasette anni. La sua memoria vivrà benedetta nella Congregazione e il suo nome risuona anche fuori sulle labbra di molti per quello che scrisse su Don Bosco. L'ultimo periodo della sua vita fu realmente travagliato da problemi fisici, ma più ancora da patemi d'animo, che a lui, dotato di vivida immaginazione e di cuore sensibilissimo, provennero da varie cause. È probabile che soffrisse sotto il peso di afflizioni spirituali allorché una volta imbattutosi in un giovane sacerdote salesiano disse: «Un tempo nell'Oratorio si mangiava polenta ma c'era Don Bosco!» (cf MB XVIII,282).

La Madonna aggiusterà le cose (1886)

Il 3 maggio 1886 San Giovanni Bosco fu ospite a Barcellona di Luis Marty-Codolar. Nella sala da pranzo era stata allestita una mensa con cinquanta coperti. Vi regnò tanta cordialità, che Don Bosco e i suoi avevano l'illusione di trovarsi come in famiglia.

Uno dei commensali disse a Don Bosco: «Oh, Don Bosco, bisogna che lei preghi, affinché noi ci troviamo tutti uniti nel cielo, come siamo ora qui».

Don Bosco, fattosi serio, lasciò cadere nel silenzio generale queste parole: «Io lo vorrei, ma non sarà così».

Queste parole causarono in tutti un visibile disagio. Ma Don Bosco per rasserenare gli animi riprese l'abituale sorriso e disse: «Ebbene, pregheremo la Madonna, che è tanto buona, ed essa aggiusterà le cose» (cf MB XVIII,105).

Avrete molto da lottare, ma... (1886)

A Montpellier, nel 1886, Don Bosco, di ritorno dalla Spagna andò a visitare le suore del Sacro Cuore.

Era loro ospite in quei giorni una signorina che un po' di vocazione la sentiva, ma quasi più in astratto e per fede che per via d'inclinazione. Si trovava a passare qualche giorno nel convento, non molto decisa a rimanervi; la Superiora invece, per metterla al sicuro, avrebbe voluto che andasse quella sera stessa al noviziato. Allontanarsi così di botto dalla famiglia, senza avvertire i genitori, senza nemmeno salutarli, senza godere più neppure un giorno di quella vita da zitella che tanto le piaceva, era cosa che le scombussolava il cervello. In tale stato d'animo, allorché Don Bosco, passandole vicino, la rimirò, si mantenne indifferente. La Superiora le fece cenno di seguirla. Obbedì, scese lentamente la scala dietro Don Bosco e quando furono nel giardino, la Madre la trasse dinanzi a Don Bosco, indicandole d'inginocchiarsi per ricevere una benedizione da lei non chiesta né desiderata. Tuttavia obbedì ancora. Egli le pose paternamente la

mano sulla testa che bolliva, e premendo forte le disse: «Povera figliola, abbiate fiducia. Avrete molto da lottare, sì, molto... ma...».

Il turbamento che l'assalì in quell'istante non le permise di udire le parole che seguirono quel *ma*. Ebbene tutto si avverò alla lettera: lotte, contrasti, difficoltà personali ed estrinseche congiurarono a strapparle la vocazione; ma a quarantasette anni da tale incontro essa, nel 1935, dicendosi felice della sua vita religiosa, attribuiva questa felicità all'efficacia della benedizione e delle preghiere di Don Bosco (cf MB XVII,122).

Vada nell'anticamera (1886)

Il 13 agosto 1886 Don Bosco tornò da Pinerolo dove era stato ospite della villa vescovile a San Maurizio.

Anche la Provvidenza sembrò volergli dare a modo suo il benvenuto. La mattina seguente Don Durando, per urgenti necessità, gli aveva portato via tutto il danaro ricevuto in quei giorni. Appena uscito don Durando, entrò in camera un signore che da qualche tempo attendeva nella sala d'aspetto. Don Bosco, quasi a tentarne la carità, gli disse: «Scusi se l'ho fatto aspettare. L'economo della Congregazione è venuto a prendermi tutto il danaro che avevo, ed ecco Don Bosco povero, senza un quattrino».

«Ma signor Don Bosco – gli rispose quel signore –, se in questo momento ella avesse urgente necessità di una somma, come farebbe?».

«Oh, la Provvidenza... la Provvidenza!», esclamò Don Bosco.

«Sì, Provvidenza... Provvidenza... va tutto bene; ma ora lei è senza denaro e se ne abbisognasse subito, non saprebbe come fare».

«In tal caso direi a lei, mio buon signore, che vada nell'anticamera e troverà una persona che porta un'offerta a Don Bosco».

«Come?... Dice davvero?... Ma di là non c'era nessuno, quando io sono entrato. Chi le ha detto questo?».

«Nessuno me l'ha detto. Io lo so, e lo sa Maria Ausiliatrice. Vada, vada a vedere».

Quel signore si portò nell'anticamera, dove infatti c'era un altro signore, e: «Signore – gli disse –, lei viene da Don Bosco?».

«Sì – rispose quello –, vengo a portargli un'offerta».

Invitato a entrare, consegnò a Don Bosco trecento lire (cf MB XVIII,171).

Una casa per le suore (1886)

A Barcellona un giorno si disse che sarebbe stato conveniente preparare una dimora per le Figlie di Maria Ausiliatrice, che sarebbero andate per l'educazione delle fanciulle. Una nostra buona cooperatrice, Donna Dorotea, trovò una casa che in quel momento pareva l'unica possibile. Uno dei superiori gliene parlava, mentre si passeggiava nella casa. Don Bosco, guardando intorno, posò lo

sguardo sopra una villa proprio splendida, che stava a lui quasi di rimpetto, e accennando con le mani disse: «Ecco la casa delle suore!».

«Andrebbe stupendamente – gli fu risposto –; ma sarà impossibile averla perché il proprietario non si deciderà mai di lasciarcela a qualunque costo».

Tuttavia quel direttore, per non aver l'aria di opporsi alla formale deliberazione di Don Bosco, come quella pareva che fosse, ne parlò con altri benefattori; ma tutti erano concordi nel dire che bisognava lasciare ogni speranza di acquistarla. Difatti si cercò un'altra casa conveniente, e la si adattò in quei pochi giorni, e si poté nell'ottobre seguente condurre le suore a fare per le ragazze ciò che si faceva già per i ragazzi.

Ma quando in settembre quel direttore stava per lasciare Torino, dov'era venuto a fare gli esercizi, e tornare a Barcellona, volle passare a prendere la benedizione da Don Bosco; e questi subito gli disse: «Ricordati, che la casa delle suore è quella che ti ho detto».

Quest'insistenza cominciava a fargli un po' d'impressione, e se la portò sino a Barcellona.

Intanto il proprietario, invitato alla lontana a fare un prezzo in merito alla sua villa, aveva chiesto la somma di circa un milione. Era veramente quello che si calcolava. Ma in quell'anno medesimo, verso novembre, sorpreso da un colpo apoplettico, in poche ore morì in quella medesima villa.

La figlia sposata, che stava in un'altra villa, venuta in possesso anche di questa, per l'orrore che le destava il pensiero del padre che vi era morto, cercò subito di venderla. Il prezzo fu abbassato a 250.000 lire, poi a 200, poi a 150 e poi anche a meno. L'idea che, destinandola alle suore di Maria Ausiliatrice, si sarebbe continuato a pregare per l'anima del padre da parte di persone qualificate come le suore, fu determinante nella scelta del compratore.

Quando, per l'intreccio di tante avventure, la casa fu ceduta alla Congregazione, si rese più ferma, se ancora ve ne fosse stato bisogno, l'idea che Dio aveva rivelato la cosa a Don Bosco (cf G.B. FRANCESIA, *Vita breve e popolare di Don Bosco*, 345).

Diventerai ricco... (1886)

Nel 1950 l'ex-allievo Giuseppe Carulla, quando ero ancora in Colombia, mi fece la seguente narrazione, autorizzandomi a pubblicarla. La scrivo come egli me la raccontò.

«Nel 1886, ero allievo delle Scuole Professionali di Barcellona (Sarrià). Proprio in quell'anno 1886 venne a Barcellona Don Bosco, preceduto dalla sua fama di taumaturgo. Da alcune settimane i giornali ne avevano annunciata la venuta, accompagnando la notizia con informazioni sulla sua persona e sulle sue opere. Quando poi fu noto il giorno del suo arrivo, si mossero anche da Madrid, da Siviglia e da altre città nobili personaggi e cospicue rappresentanze tanto del clero che del laicato per recargli l'augurale saluto. I barcellonesi,

fieri dell'onore di accoglierlo fra di loro, gli fecero una manifestazione degna di un sovrano.

Tale grandiosità contrastava con l'umiltà dell'accolto che, atteggiato a modestia, cadente nella persona, quasi smarrito al cospetto di tanta moltitudine, passava sorridente e commosso.

Egli si fermò nella capitale della Catalogna un mese, dall'8 aprile al 6 maggio, compiendo prodigi straordinari e lasciando in tutti le più dolci e durature emozioni.

Io ebbi la fortuna di servirgli la Messa varie volte; e al costatare le meraviglie che ogni momento succedevano intorno a lui, mandai a chiamare mia madre per procurarle il piacere di vedere un santo. Essa accorse subito con due miei fratelli maggiori di me.

Un giorno, dopo la Messa, mia mamma riuscì ad avvicinare l'uomo di Dio, il quale con grande bontà la benedisse assieme con noi suoi figli. Profondamente commossa ed incoraggiata dall'affabilità di Don Bosco si fece animo e, come tutte le mamme che si preoccupano dell'avvenire dei figli, gli domandò: "Don Bosco, che sarà di questi miei figlioli? Io sono vedova e non ho altro appoggio fuori di loro".

"Stia tranquilla – rispose Don Bosco –, il Signore non l'abbandonerà: i suoi figli non saranno ricchi, ma non le lasceranno mancare il necessario. Uno però di loro diventerà ricco, Giuseppino, che mi ha servito la Messa in questi giorni".

Nel pronunciare questa frase Don Bosco pose la sua mano sopra il mio capo.

Queste parole, com'è naturale, rimasero profondamente impresse nella mia mente. Passarono gli anni; i miei fratelli trovarono un discreto impiego e compirono il loro dovere verso mia madre fino alla sua morte. Io, invece, dopo aver tentato vari anni la fortuna in Barcellona, decisi di aprirmi un campo più ampio e nel 1902 andai in Colombia, attirato dalla prospettiva di guadagni nella ricerca della gomma. Lavorai per vari anni sotto la dipendenza di una ditta, sopportando i gravi disagi della selva, finché riuscii ad acquistarmi una certa autonomia: ma quando già stavo sognando di fare qualche passo avanti, ecco che il prezzo della gomma venne a cadere improvvisamente a causa delle nuove piantagioni delle Filippine. Scoraggiato, prima di ritirarmi dalla selva, raccolsi, come ultimo tentativo, varie tonnellate di gomma e le spedii a una quotata società di Parigi. Otto giorni dopo scoppiò la prima guerra mondiale e dissi tra me: "Tutto è perduto".

Dovetti abbandonare tale commercio e mi trasferii a Bogotà per ricominciare da capo con un nuovo lavoro: mi associai ad un amico, accontentandomi di guadagnare il necessario per vivere durante la guerra.

In quel tempo io ero solito dire: "Don Bosco è un gran santo, io non ne dubito, l'ho conosciuto come tale; ma con me ha sbagliato".

Poco dopo mi accorsi invece che la Provvidenza non mi abbandonava. Infatti verso la fine del 1918 mi giunse da Parigi una lettera che diceva: "Nostro padre ricevette da lei il carico di gomma che giunse propizio: poté venderla e rea-

lizzare buoni guadagni. L'avvisiamo quindi che nella Banca di Parigi vi è a sua disposizione la somma di franchi *tot*. Perdoni il ritardo di questa comunicazione, dovuto alla morte di nostro padre e alle conseguenti difficoltà della liquidazione della sua eredità".

Si apriva così un nuovo orizzonte per me. Mi fu possibile ritornare in Spagna, fare grandi acquisti per il mio commercio e trasportare tutta la mia famiglia in Colombia. A poco a poco aumentava la mia famiglia e aumentavano anche le mie fortune. Dopo 30 anni di lavoro riuscii a fondare cinque negozi nella capitale: uno per ciascuno dei miei figli già sposati. Mi vedevo quindi circondato dalla stima del pubblico e dall'affetto dei miei figli e nipoti, ma non mi consideravo ancora ricco, poiché dovevo lavorare da mattina a sera per conservare il mio patrimonio.

Durante l'ultima guerra, d'accordo coi miei figli, con i quali formavo una società commerciale, su ispirazione certamente di Don Bosco, importai una grande quantità di un articolo di lusso: whisky, 25.000 bottiglie. Sbarcate in Colombia e pagata regolarmente la dogana, cominciavamo a smerciarle, allorquando, senza che noi avessimo mosso un dito presso le Autorità, uscì un decreto presidenziale il quale disponeva che da quella data in avanti detto articolo fosse venduto al doppio del prezzo fino allora in vigore. Il whisky si vendeva a $ 15.00 la bottiglia, quindi per l'avvenire doveva vendersi a $ 30.00 con un guadagno mai sognato di 20 dollari per bottiglia.

Con questa fortuna inaspettata non solo mi fu possibile consolidare i miei negozi, ma creare nuove sorgenti di guadagno, per cui venne assicurato per me e per i miei figli un avvenire tranquillo; in altri termini, ci sentiamo ricchi. Ora i miei figli non mi permettono più che lavori.

Nell'Anno Santo mi presi la soddisfazione di recarmi in aeroplano a Roma con la mia consorte, per lucrare il giubileo, e a Torino per ringraziare fervidamente Don Bosco, presso le sue sante spoglie, per quanto ha fatto per me.

Posso affermare che si compì pienamente la predizione di San Giovanni Bosco: è la prima volta che la racconto e lo faccio per un doveroso sentimento di viva riconoscenza verso il mio grande Benefattore» (Don G. BERTOLA, *San Giovanni Bosco nel ricordo degli ex-allievi*, 55).

Un altro deve prendere il tuo posto (1887)

La morte di Don Bosco fu quasi improvvisa per i suoi figli, perché, nell'amore che gli portavano, pareva loro che non dovesse ancora morire. Eppure, anche negli ultimi mesi, egli aveva detto più d'una volta che presto sarebbe partito per l'eternità.

Purtroppo le sue parole furono raccolte solo dopo la sua morte, e solo allora vennero meditate!

Si era parlato della necessità di acquistare un'area al camposanto per il sepolcro dei salesiani; e poiché le trattative col municipio andavano per le lun-

ghe, Don Bosco disse scherzando all'economo della Pia Società: «Guarda! Se non ti sbrighi, quando sarò morto mi farò portare in camera tua! Pensaci!». E tornò a parlarne con insistenza, aggiungendo: «Aggiustati; se alla mia morte non sarà pronto il posto nel cimitero mi farò portare in camera tua, e allora con quest'arnese sotto gli occhi ti sbrigherai presto a trovarlo». Altre volte ripeté: «Non mettermi in terreno acquistato. Trovami il posto in una delle nostre case!».

Si discorreva tanto del suo giubileo sacerdotale, ed egli pure indubbiamente per far piacere ai suoi figlioli s'intratteneva volentieri su questo argomento, ma più volte ripeté agli intimi: «Voi vi illudete!».

Recatosi a visitare una insigne benefattrice delle Opere Salesiane, la Contessa Gabriella Corsi, che era agli estremi, le disse: «Ah, signora contessa, lei manca di parola! Mi aveva promesso di regalare ai giovani dell'Oratorio due vitelli, perché potessero aver lauta pietanza nel giorno del mio giubileo sacerdotale... Lei manca di parola e mancherò anch'io!».

Ai primi di novembre, andato a consolare un prete della casa, Don Luigi Deppert, gravemente malato e già munito degli ultimi sacramenti, gli disse: «Coraggio, non tocca a te questa volta; vi è un altro che deve prendere il tuo posto».

Infatti guarì, e a morire per il primo in casa fu Don Bosco (cf G.B. LEMOYNE, *Vita*, II, 638).

Don Deppert morì il 18 giugno 1889.

Su questa testolina starebbe bene una mitria! (1887)

L'Associazione Italiana Maestri Cattolici di Potenza, nell'annuale giornata celebrativa di Don Bosco, nel 1956, volle l'onore di assistere alla Messa di S. E. l'arcivescovo mons. Augusto Bertazzoni, decano dei vescovi ex-allievi salesiani. Egli con paterne e accorate parole illustrò la nobile missione affidata agli educatori, di difendere la fanciullezza dall'azione delle forze avverse.

Nel pomeriggio il nostro Don L'Arco con la sua brillante esposizione trasportò l'uditorio nel mondo della gioia, della grazia e dell'amore in cui operò Don Bosco.

Una viva commozione si diffuse quando l'oratore ricordò che tra gli alunni del santo educatore c'era anche l'amatissimo arcivescovo mons. Bertazzoni, che fu anzi tra i giovani generosi che offrirono la loro vita perché fosse salva quella del padre che stava per lasciare la terra.

Il venerando pastore ricorda benissimo che un giorno Don Bosco, posandogli le mani sul capo, uscì in questa esclamazione: «Come ci starebbe bene una mitria su questa testolina!».

Mons. Bertazzoni avrebbe voluto restare con Don Bosco, ma la Provvidenza lo chiamava al ministero pastorale per dare a tante anime un gran cuore di Padre (cf «Bollettino Salesiano», 1956).

Faccia presto, signora Marchesa (1887)

Dopo il terremoto del 1887 che aveva danneggiato le case della Liguria, Don Bosco aveva chiesto aiuti anche alla marchesa Enrichetta Nerbi fiorentina.

In risposta la Marchesa gli aveva mandato cinquecento lire. Don Bosco, accusandone ricevuta, la ammonì di far presto a stendere il suo testamento: non tardasse di un sol giorno, perché altrimenti sarebbe rimasta come Giobbe e sarebbe morta abbandonata da tutti senza poter più disporre di nulla. La signora non prese alla lettera il consiglio; perciò avvenne che, ammalatasi verso la fine di marzo, i servi e il medico la isolarono da ogni genere di persone.

Anche al direttore della casa di Firenze, che voleva visitarla, fu vietato l'accesso. Morta che fu, l'abbandonarono completamente, sicché dovette Don Febbraro fare la guardia al cadavere.

Di valori nulla si trovò, o meglio, nulla si seppe; la ricca eredità, della quale essa intendeva che beneficiassero opere pie, andò a finire nelle mani di parenti remotissimi (cf MB XVIII,297).

Io non vado in infermeria, venga lui da me a Valsalice (1887)

Certe giornate precocemente torride del 1887 spossavano Don Bosco oltremodo, sicché il 4 luglio si lasciò condurre a Valsalice. Mentre scendeva le scale per andare alla carrozza che lo aspettava nel cortile, si fermò alla porta dell'infermeria. Vi giaceva gravemente ammalato di polmoni il coadiutore salesiano Carlo Fontana.

«Andrò io a visitarlo», aveva detto sentendo che era agli estremi; ma poi non era andato. Non aveva però dimenticato la promessa. Non entrò tuttavia, ma gli fece riferire queste sue parole: «Don Bosco non è venuto per non chiuderti gli occhi. Ti aspetto a Valsalice; vieni là a trovarmi».

Infatti Fontana guarì così presto che poté visitarlo a Valsalice, e guarì così bene che poté vivere fino al 1912 (cf MB XVIII,363).

Il cane non era arrabbiato (1887)

Fra il giugno e il luglio del 1887 a Calliano Monferrato un ragazzo era stato morso da un cane. I parenti, temendo che quel cane fosse malato di rabbia, condussero il ragazzo da un suo zio a Torino per la cura antirabbica. Il dottore, esaminato il fanciullo, ritenne che si dovesse prima verificare se il cane fosse idrofobo; ma non si riuscì più a rintracciarlo.

Allora il giovane venne presentato a Don Bosco. Udito come stessero le cose, disse: «Si cominci una novena; intanto il ragazzo faccia la confessione e la comunione nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Non lo rimettano in mano ai medici; il cane ritornerà».

Infatti, nel momento stesso che egli proferiva queste parole, il cane ritornò e

si constatò che non era affetto da rabbia. Il medico di Calliano, meravigliato, diede tanta pubblicità al fatto che molti anni dopo in paese ancora se ne parlava (cf MB XVIII,363).

Predice la rivoluzione spagnola del 1936 (1887)

Gravi parole profetiche uscirono un giorno del 1887 dalle labbra di Don Bosco, durante un colloquio con Don Filippo Rinaldi, allora direttore a San Giovanni Evangelista. Quand'egli entrò nella sua camera, Don Bosco stava osservando una carta geografica. Puntando il dito sopra l'Australia, disse che anche là sarebbero andati i salesiani.

«Ma ci vorrà del tempo!», rispose Don Rinaldi.

«Andranno, andranno certo», replicò Don Bosco. Poi, indicando la Spagna, ripigliò: «Qui sarà il suo campo d'azione».

Questo si avverò due anni dopo; più tardi, nel 1936, si avverò tutto quello che dopo alcuni istanti di pausa soggiunse. Parlò egli di tre sconvolgimenti molto paurosi, di cui sarebbe stata teatro e vittima questa cattolica nazione, specificando che nell'ultimo si sarebbe versato molto sangue, anche salesiano (cf MB XVIII,378).

Ah! ah! ah! (1887)

Singolare fu quello che successe a Don Giovanni Tamietti, direttore del collegio di Este. Al termine degli esercizi spirituali, nell'agosto del 1887, prima di staccarsi da Don Bosco, gli domandò se avesse qualche cosa da dirgli. Passeggiavano nel corridoio del primo piano ed egli lo sorreggeva. Don Bosco gli rispose: «Sì, vieni in camera mia».

Quando furono dentro, Don Tamietti gli domandò che cosa volesse dirgli.

«Più cose; ma...», e fermatosi alquanto sopra pensiero, esclamò: «Ah!». Poi il respiro gli si fece affannoso, divenne rosso in faccia e non poteva articolare parola, ma ripeté più volte sospirando: «Ah! Ah! Ah!».

Ciò vedendo, Don Tamietti lo pregò di non darsi pena, che gli avrebbe detto tutto in un altro momento.

Questo accadeva alle ore sedici. Sul tardi, congedandosi da lui nel medesimo corridoio, gli disse: «Domani parto. Se ha qualche cosa da dirmi, sono qui ai suoi ordini».

Don Bosco lo tirò nuovamente in camera, si sedette come chi è oppresso da grande tristezza, lo fissò affettuosamente in volto: voleva parlare, ma non poté. Non gli uscì altro che un: «Ah! ah!... Non posso».

E Don Tamietti: «Non si affatichi, signor Don Bosco. Mi parlerà un'altra volta, oppure mi scriverà. Intanto mi benedica».

Immaginiamoci com'egli partisse soprappensiero. Capì che Don Bosco aveva qualche cosa di grave da comunicargli; gli rincresceva solo di non sapere se

fosse cosa che riguardasse la propria persona o il proprio collegio, nel presente o nel futuro.

Saputolo ammalato, venne a Torino per le feste natalizie. Appena egli fu al suo capezzale, Don Bosco gli disse: «Oh, caro Tamietti, ti ringrazio che sia venuto a vedermi». Quindi lo prese per mano e lo fissò a lungo senza parlare, lasciando trasparire una segreta tenerezza, ma nemmeno allora si riuscì a capire di che si trattasse.

C'era veramente del mistero in tutto questo voler parlare, senza mai venire al punto. Non sembra improbabile che l'arcano di quei silenzi debba mettersi in relazione con una predizione e con il relativo avveramento.

Un giorno Don Bosco aveva detto a Don Tamietti: «Lavorerai fino ai cinquant'anni e arriverai fino ai settantadue».

Nato nel 1848, Don Tamietti fu colpito nel 1898 da violenta febbre tifoidea, dalla quale si liberò, ma riportando una lesione profonda nelle facoltà mentali. Visse così inabile a qualsiasi occupazione, fino al 1920. Il tutto esattamente secondo quanto Don Bosco aveva predetto (cf MB XVIII,382).

Fa' preparare i disegni (1887)

Nel 1863 alcuni ecclesiastici di Torino avevano aperto in un sobborgo della città detto Valsalice, situato alle falde della collina della Maddalena, un collegio per giovani di agiate condizioni. L'edificio era stato costruito a suo tempo dai Fratelli delle Scuole Cristiane i quali, per le difficoltà dei tempi, avevano poi dovuto ritirarsi dall'insegnamento.

L'ambiente era buono e l'insegnamento serio, tanto che Don Bosco, il 19 ottobre di quello stesso anno, aveva potuto scrivere alla contessa Callori che lo aveva interpellato in proposito: «Valsalice è sempre un collegio che gode un buon nome ed io ci ho tutta la fiducia. Il bimbo può andarvi con tutta tranquillità». Vi erano le scuole elementari, il ginnasio e il liceo. Ciò che difettavano erano gli allievi, la cui scarsità a un certo punto aveva finito per mettere in crisi l'amministrazione e insinuare l'idea di una chiusura a breve scadenza. La cosa non piaceva all'arcivescovo di Torino, al quale, tra l'altro, stava a cuore la fama dei preti che vi erano impegnati e che poteva venire compromessa in quel modo. Cosa fare allora? Ci pensò sopra e poi offrì il collegio a Don Bosco il quale, solo, forte del prestigio che già godeva il suo nome e sicuro del metodo che propagandava, avrebbe potuto salvare dal naufragio l'iniziativa.

Don Bosco tergiversò un poco, non perché temesse di non farcela, ma perché si trattava di una categoria di persone, i nobili, che esulavano completamente dal suo programma; poi, per non scontentare il suo Superiore, firmò nel 1872 un contratto quinquennale. Avrebbe pagato ogni anno settemila lire di affitto ai Fratelli delle Scuole Cristiane e si sarebbe ancora occupato dei nobili. I giovani, con Don Dalmazzo che vi fu messo a capo, aumentarono e superarono il centinaio; tuttavia il gioco non valeva la candela: ogni anno Don Bosco doveva sborsare di

tasca propria un vero patrimonio per andare a bilancio, e così finiva che «ai poveri, per dirla con lui, toccava provvedere per i ricchi».

Chiudere? Sembrava l'unica soluzione e invece la deliberazione fu un'altra. Don Bosco prese tempo, si consigliò e poi, nel 1879, comprò lo stabile dai Fratelli per 130.000 lire. Nel 1887 lo battezzò «Seminario delle Missioni Estere» e vi trasportò da San Benigno i chierici della filosofia. Un anno dopo ci venne anche lui e vi rimase fino al 1929, ospite della pietà dei figli e della tomba che custodì la sua salma fino alla glorificazione.

Questo, lui lo aveva previsto. Il 13 settembre 1887, rimasto solo con Don Barberis alla fine di una seduta capitolare, aveva infatti insinuato: «D'ora in avanti starò io qui alla custodia di questa casa».

Intanto guardava con insistenza lo scalone che univa il giardino superiore con il cortile dei platani; e aggiunse: «Fa' preparare i disegni».

Don Barberis, fraintendendo (non poteva infatti pensare che alludesse alla sepoltura, avvenuta invece dopo qualche mese), rispose, riferendosi agli adattamenti previsti dall'edificio: «Bene, lo farò preparare; quest'inverno glielo presenterò».

Ma Don Bosco replicò: «Non quest'inverno, ma la prossima primavera; non a me, ma al Capitolo presenterai il disegno».

Era il disegno della sua tomba (cf MB XVIII,385).

Tu sarai suora di San Vincenzo

Noi abbiamo avuto occasione di conoscere le figlie di uno dei primi allievi di Don Bosco a Valsalice. Sono le signorine Maria, Teresa e Camilla Gastaldi di Colombaro Po, nella provincia di Torino. Il loro padre si chiamava Giuseppe ed era nato nel 1870 a Saluggia, al numero 18 di Via Cigliano. Si può dire che qui Don Bosco era di casa, come era di casa in canonica, dove il parroco Don Giovanni Fontana lo convocava spesso «per consiglio in certe serie questioni che aveva con qualche parrocchiano». Una volta, nel maggio del 1867, lo convocò per liberarsi «dalle minacce di assassini che, dopo aver tentato già due volte di ucciderlo, avevano mostrato ferma intenzione di disfarsene in altra occasione».

In uno di questi passaggi Giuseppe fu accettato a Valsalice. Costui sposò poi Olivero Maddalena, morta nel 1922 a 48 anni per un banale incidente. Giuseppe lavorava all'Esattoria di Torino come cassiere. Le veci della mamma le fece allora la sorella Maria, che fu impedita solo da quel contrattempo di farsi suora, come era già da gran tempo nelle sue intenzioni.

Suora si fece invece, e di San Vincenzo perché avevano già quelle religiose una propria istituzione nel paese, l'altra sorella di nome Fortunata. In religione prese il nome di Gabriella, ma rimase, in un altro senso, fortunata per tutta la vita, a giudicare da quello che le nipoti ancora dicono di lei e del suo apostolato. Ebbene, anche la vocazione di suor Gabriella si rifà a Don Bosco, che essa conobbe a Saluggia nella casa del nonno nel 1869.

Aveva allora quattro anni e, come tutte le bambine di questo mondo, sfarfalla-

va attorno all'ospite, mendicando un complimento. E il complimento venne, e più geniale di quello che essa si aspettava che fosse. La cosa andò così. Alla fine del pranzo, quando i bambini diventano più ciarlieri e la conversazione prende toni di particolare intimità e confidenza, Don Bosco disse loro: «Ora vi voglio regalare un marengo d'oro; un marengo ciascuna. Che ne pensate?», e infilò una mano in tasca.

Le bambine gli si erano fatte attorno senza parlare. Allora Don Bosco, con aria di grande mistero, estrasse lentamente e sciorinò davanti ai loro occhi increduli due medaglie di ottone lucide e grosse come un marengo di zecca e le affidò alle loro mani protese a ciotola. Non erano marenghi ma vi assomigliavano. Piacquero lo stesso; solo che, invece che nel salvadanaio o dal droghiere, finirono al collo di ciascuna delle due bambine. Una di quelle medaglie esiste ancora oggi a Colombaro.

Dopo di questo, Don Bosco batté con intenzione la mano sulla spalla di Fortunata e le disse tra il serio e il faceto: «Tu sarai suora di San Vincenzo e farai molto bene».

Allora Don Bosco non aveva ancora fondato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e poi, come abbiamo detto, c'erano in paese le Figlie della Carità, in casa delle quali le piccine bazzicavano già per apprendervi l'alfabeto e le preghiere. La cosa fu accolta da tutti come un complimento e un augurio. A suo tempo, Fortunata diventò veramente Suor Gabriella. Fu religiosa esemplare; più tardi fu Superiora a San Benigno Canavese e si spense a 91 anni nel 1955 in Torino a San Salvario (da «Il Tempio di Don Bosco»).

Preparati ad andare in paradiso (1887)

Don Rosin, Direttore della Casa di Beitgemal, che pochi mesi dopo sarebbe stato barbaramente trucidato dagli arabi, scrisse sul finire del 1937 a Don Salvatore Puddu, Segretario generale della Società Salesiana, la seguente relazione: «Mentre io sottoscritto mi trovavo internato in Ankara, ora capitale della Turchia, cioè nel marzo 1918, Don Nerses Baghdikian, prete armeno cattolico, allora vicario patriarcale armeno di quella città, mi narrava che essendo egli seminarista del collegio armeno di Roma con i suoi compagni fu ammesso a vedere Don Bosco, nell'Ospizio, credo, del Sacro Cuore, l'ultima volta che vi andò per la consacrazione della nuova Chiesa. Il nostro santo fondatore si trovava allora in quello stato di deperimento di salute che tutti sanno. Perciò quei seminaristi, per recargli il minimo disturbo possibile, dovevano accontentarsi di passargli innanzi ad uno ad uno e, senza nulla dirgli e nulla attendersi da lui, baciargli la mano e ritornarsene sui loro passi. Così si fece. Don Bosco, seduto, teneva gli occhi e la testa bassi e le mani sulle ginocchia; ma ad un tratto ad un seminarista, mentre gli baciava la mano, disse, rimanendo immobile nella sua posizione, queste parole: "Figliolo, preparati ad andare in paradiso".

Quel chierico morì proprio in quel mese.

Beitgemal, 29 dicembre 1937. Don Rosin Mario» (cf MB XIX,450).

Tu mi vedrai ma io non ti benedirò (1887)

Suor Celestina, Superiora Generale delle Suore Eucaristine (Via Pirot, n. 179, Sofia, Bulgaria) il 9 luglio 1938 scriveva al Rettor Maggiore Don Ricaldone: «La nostra venerata madre fondatrice di venerata memoria, Suor Maria Cristina di Gesù, nel secolo Eurosia Alloatti, figlia del fu Pietro Alloatti di Torino, prima di venire in Turchia a Salonicco, per fondare il nostro piccolo Istituto per i Bulgari Slavi nel 1888, volle consultare San Giovanni Bosco sulla sua vocazione non ordinaria. Trovandosi essa alla conferenza dei Cooperatori Salesiani il 23 maggio 1887, andò a baciargli la mano nella sacrestia con la folla. Allora il Santo, prima che essa gli avesse rivelato il suo segreto, la prevenne e le disse: "Eurosia, tu hai domandato un segno alla Santissima Vergine sulla tua vocazione; ebbene, essa ti risponde attraverso di me. Verrai da me per maggiori spiegazioni".

Ella non tardò ad andarvi e Don Bosco l'assicurò che la volontà di Dio era che ella andasse a Salonicco per aiutare suo fratello missionario, dove entrambi dovettero fondare una comunità di suore indigene per i Bulgari Slavi, e le diede molte altre norme. Ma prima di congedarla le disse: "Quando tu partirai per la tua destinazione, verrai ancora a vedermi, ma io non potrò benedirti".

E la profezia si compì. La madre nostra fondatrice, dovendo partire il 3 febbraio 1888, andò il 1° febbraio a chiedergli l'ultima benedizione. Quale non fu la sua meraviglia nel trovare Don Bosco morto e la salma esposta in chiesa alla venerazione dei fedeli! Subito le vennero alla mente le profetiche parole: "Tu mi vedrai, ma io non ti benedirò". Di questo fatto storico la venerata fondatrice volle fare la deposizione giurata per la causa della beatificazione» (cf MB XIX,450).

Niente figli

Lasciò scritto un antico allievo di Lanzo: «Un male lento, ma insidioso, contratto sin da bimbo per una lieve caduta, mi accasciava e mi demoralizzava, proprio nel fiore degli anni... Medici valenti furono da me consultati e tutti convenivano sulla gravità del male; però alcuni volevano l'operazione, altri no, perché pericolosissima.

Scrissi a Don Bosco chiedendo il suo consiglio. Egli mi rispose: "Ho pregato e fatto pregare per te: fatti fare subito l'operazione e guarirai!". Un modesto dottore mi operò nel mio paesello, con quei pochi mezzi che l'ambiente disponeva. L'operazione riuscì, come il chirurgo stesso non sperava, tanto che, compiuta ch'essa fu, mi disse: "Io non credo mi disse; se credessi, direi che è avvenuto un miracolo. Se lei pensa che lo abbia compiuto la Madonna, le faccia pure fare un quadro, che se lo merita".

Peccato che il chirurgo ora non sia più e che io non mi sia fatto rilasciare da lui una dichiarazione dell'avvenuto miracolo, che, grazie all'intercessione di Don Bosco e della Vergine Santissima, la Divina Provvidenza aveva compiuto!

Una serena mattinata di aprile ritornai da Don Bosco. Io non ero più solo. La divina Provvidenza mi aveva concesso una virtuosa compagna. Volevamo la sua benedizione, ed egli ce la diede donando ad entrambi una corona del Rosario: a lei di bianche perle, a me di acciaio, dicendo: "Pregherò per voi perché vi possiate sempre amare!".

Quelle corone furono il più sacro talismano della nostra vita... e, come la mia compagna, le avrò con me nella mie ultime ore... Ancora volevamo la sua benedizione perché il nostro affetto fosse allietato dalla famiglia.

"Questa è un'altra cosa", egli disse. E aprendo la finestra della cameretta in cui ci aveva accolti e facendoci vedere la numerosa schiera dei fanciulli, che giocavano nel sottostante cortile, aggiunse: "Vedete quanti figli ho io... Se non avrete figli vostri, pensate a quelli degli altri...".

Purtroppo non abbiamo avuto figli... Sarà stata anche questa in lui un'ispirazione della Divina Provvidenza?» (Numero Unico - Lanzo, 1929, 10).

Si faccia monaca se non vuol andare all'inferno

La Superiora della Visitazione di Santa Maria della Sanità in Genova, Suor Paola Domenica Ramognino, in data 24 aprile 1917 ci inviava questa relazione di una sua consorella.

«Da molto tempo mi trovavo in gran pena per non poter seguire la mia vocazione allo stato religioso, per l'opposizione che incontravo nei miei genitori, specialmente in papà. Mio fratello mi propose di consultare Don Bosco, con la speranza che mi dicesse di rimanere a casa, per non urtare con papà.

Andai dunque da Don Bosco e, dopo avergli esposto le mie difficoltà, gli chiesi se avrei fatto male a lasciare di nascosto la mia famiglia per entrare in monastero. Don Bosco mi rispose di no; ed io allora soggiunsi se avrei fatto male a rimanere in casa per non urtare troppo con papà. Don Bosco rispose ancora di no, però aggiunse: "Faccia tutte le settimane la domanda a papà di lasciarla andare in monastero".

Il mio confessore, conoscendo papà, non credette bene che io facessi questa domanda, il che mise il mio spirito in grande perplessità.

Decisi di consultare un'altra volta Don Bosco, per sapere da lui in quale modo dovessi regolarmi; e mi recai infatti da Don Bosco, esponendogli la mia pena.

Egli mi rispose: "Se il suo confessore non vuole, io non so che farci... Io le dico quel che mi sento ispirato. Ha veduto quella giovane che è uscita ora di qui? Ad essa ho detto di rimanere in casa con la sua mamma; e a lei dico di andare in monastero. Se andrà all'altro mondo a bruciare, i suoi genitori non verranno a levarla".

Allora io soggiunsi: "Se la vostra reverenza è di questo parere, credo che il mio confessore non vorrà più opporsi".

Don Bosco mi replicò con sicurezza, dando un colpo sul tavolo: "La Madonna le farà questa grazia. Io pregherò per lei".

Io mi ritirai, e feci la mia domanda a papà. Una grande inquietudine s'impadronì di lui come confessò egli medesimo a mio cugino prete, incaricandolo nel tempo stesso di fare le debite parti perché io fossi ricevuta fra le Madri Pie di Ovada (ove realmente entrai e passai alcuni anni, prima di essere ammessa nell'Ordine della Visitazione). Dopo pochi giorni, papà mi disse: "Preparati. Domani andremo a trattare del tuo affare", alludendo al monastero; e l'affare fu in breve concluso.

Vidi allora la verità delle parole di Don Bosco e sentii l'efficacia delle sue preghiere. Questo insperato cambiamento in papà fece stupire non solo la mia famiglia ma l'intero paese tanto da considerarlo un miracolo. Se ho la felicità di essere religiosa è grazie a Maria Santissima e alle preghiere di Don Bosco.

Mi piace aggiungere che papà, lontano fino allora dalle pratiche cristiane, ha dato parecchi anni dopo a tutto il paese lo spettacolo d'una missione, ritornando ai Sacramenti con sentimenti di pietà e compunzione, frequentando la chiesa, e mostrandosi apertamente cristiano fervente; e morì in disposizioni di pietà» (cf «Bollettino Salesiano», ottobre 1917, 262).

Le bugie hanno le gambe corte

Giuseppe Falletti, poi arciprete di Diano di Alba, era entrato da pochi giorni nel secondo anno di liceo. Tra i compagni del primo corso non tardò a notarne uno che viveva un po' appartato e appariva sempre soprappensiero. Una sera, tra il curioso e l'impietosito, lo invitò a passeggiare con sé, per vedere se gli riusciva di farsi spiegare quel suo comportamento.

Dopo un po' di preambolo, gli domandò infatti se quel suo contegno tra l'impacciato e il malinconico non fosse per caso effetto di nostalgia.

«Mai più – gli rispose quegli quasi risentito –. Non è infatti la prima volta che metto piede in un collegio. Ho frequentato il ginnasio a Torino da Don Bosco e quindi il callo l'ho fatto. Ora, poi, avrei un motivo di più per non sentir nostalgia della famiglia; mi trovo soltanto a quattro passi da casa. Non ti pare?».

«E allora?».

«E allora la questione è un'altra; io, vedi – a quel punto se lo tirò vicino – non riesco a dimenticare quello che Don Bosco mi ha detto l'estate scorsa, quando, andato da lui per congedarmi, al momento della mia partenza per le vacanze, gli feci l'ultima confessione».

«Ti ha forse rimproverato?».

«Non mi ha rimproverato, ma mi ha detto delle cose che sono più di un rimprovero per me. Le cose andarono così. Sul punto di partire dall'Oratorio, cortesia voleva che io andassi a congedarmi da lui che era stato con me tanto generoso; tanto più che tra l'altro avevo concluso felicemente il corso ginnasiale. Egli mi benedisse, poi mi chiese: "Ora che hai terminato il ginnasio e hai fatto gli esercizi, hai anche certamente pensato al tuo avvenire. Che cosa intendi fare l'anno prossimo?".

"Adesso vado a casa in vacanza – gli risposi io –, mi riposerò e a ottobre tornerò per andare al noviziato. Là, farò la vestizione e diventerò salesiano".

In quel momento, la persiana della camera di Don Bosco sbatté violentemente contro il muro, con un colpo secco che mi colse alla sprovvista facendomi trasalire. Don Bosco rimase calmo come se l'avesse previsto e, sorridendo, mi disse: "Hai sentito? Quel colpo è una protesta contro la bugia che hai appena finito di dirmi. Vedi, tu andrai a casa, vestirai l'abito talare, andrai nel seminario di Alba e da Don Bosco non ti farai vedere più"».

Aggiunse ancora altro, ma Don Falletti non lo dice più; ci riferisce invece quello che l'amico gli disse a conclusione del suo sfogo: «Don Bosco ha il dono della profezia, e quello che prevede succede sempre. A me, quello che ha detto pesa sul capo come una spada di Damocle. Vorrei dimenticarlo, ma non posso, è fatica sprecata».

Don Falletti terminò dicendo che «la profezia di Don Bosco si verificò, anche nei più minuti particolari» (cf «Bollettino Salesiano», dicembre 1924, 312).

Tanto è l'ultima volta!...

L'ambizione di Don Bosco era sempre stata quella di vivere tra i giovani e per i giovani, e quando si sentiva mancare le forze e i medici insistevano perché lasciasse ogni fatica, egli manifestò il desiderio di coltivare almeno gli allievi del ginnasio superiore, che potevano avere più bisogno del suo consiglio. Commuoveva vedere il «gran capitano» accorrere volentieri tutte le sere del mercoledì, giorno fissato per le confessioni, alla chiamata dei suoi figli.

Una sera era ritornato stanco dalla passeggiata e, non sentendosi in forza di salire lo scalone dello studio, si era arreso a lasciarsi portare sopra una sedia a braccioli da alcuni giovani robusti. Giunto in camera si sedette spossato e quasi senza fiato, preparandosi ad andare a letto. Il medico, chiamato d'urgenza, ordinò che si mettesse senz'altro a letto.

Ubbidiente, dopo aver preso un po' di brodo, si stava spogliando, quando sentì picchiare alla porticina che metteva nel solito corridoio... Si fermò e disse a chi l'assisteva: «Va' un po' a vedere chi c'è». Egli andò e ritornò dicendo: «Sono quelli di IV ginnasiale, che chiamano per le confessioni! Li manderò allo studio, non è vero?».

Egli stette un poco a pensare, e poi, rimettendosi l'abito, disse: «Falli invece fermare. Vengo subito, *tanto è l'ultima volta!*», e trascinandosi al braccio del suo buon assistente andò a confessare.

E quella fu veramente l'ultima volta che confessò. È impossibile dire l'impressione che sentivano i giovanetti a quelle parole misurate e faticose ma sante che pronunziava Don Bosco.

Aveva cominciato la sua carriera col raccomandare la confessione, diventato prete ne era stato il grande apostolo, e Dio benedetto lo consolò col concedergli la fortuna di morir quasi confessando.

Quella sera si coricò e non fu più alzato che morto.

Uno dei superiori maggiori dell'Oratorio era stato un momento prima a confessarsi... Che gli aveva mai detto Don Bosco? Quasi solo due parole, ma di quelle che egli sapeva trovare alcune volte... Allora capì che era forse l'ultima volta che l'avrebbe confessato, e dovette ritirarsi subito per non scoppiare in rumoroso pianto! (G.B. FRANCESIA, *Don Bosco amico delle anime*, 178).

III PARTE

INTROSPEZIONI



La santa di Viù (1846)

Nel 1846 mons. Fransoni incaricò Don Bosco di andare a Viù, nelle valli di Lanzo, perché facesse inquisizione sulla condotta di una donna, la quale, per un certo suo modo di vivere creduto soprannaturale, si era acquistato il soprannome di *Santa di Viù*. Si era sparsa la voce che da gran tempo non fosse stata vista da alcuno prendere cibo. Delle molte elemosine che riceveva ne faceva però buon uso, beneficando fanciulle povere ed orfanelle. La gente ricorreva a lei per consigli e per raccomandarsi alle sue preghiere.

Don Bosco obbedì e, prese informazioni esatte, venne a sapere essere quella donna di buona condotta morale e osservatrice delle leggi della Chiesa; ma sospettò che in lei ci fosse anche una grande ignoranza e la vanagloria. Si trattava dunque di investigare la vantata santità della sua vita, giudicandola per la schiettezza delle sue intenzioni; e senza perder tempo nell'esaminare i fatti meravigliosi che si narravano di lei.

Intanto Don Bosco, dopo aver accompagnato Don Cafasso a Sant'Ignazio per gli esercizi spirituali, disceso a Lanzo prese con sé l'amico suo, il signor Melanotti, caffettiere, e andò a Viù. Qui giunto, si recò dal parroco e mandò il Melanotti ad annunziare alla *santa* il suo arrivo, anche se egli non aveva molta premura di vederla, né dava alcuna importanza a simile visita. Il signor Melanotti, ben istruito e incaricato di osservare ogni più piccolo gesto o parola di quella donna, portò l'ambasciata. La *santa* parve poco lusingata dal freddo annunzio, e poi frenò a stento qualche atto d'impazienza, poiché era passata una grossa ora e il suo visitatore non compariva. Don Bosco finalmente giunse e fu introdotto alla presenza di costei che, circondata da ammiratori, se ne stava seduta in mezzo, ma in un seggio isolato. Ella si aspettava che Don Bosco le si presentasse con riverenza e con modi cortesi; ma Don Bosco senza parlare, senza guardarla, andò a sedersi vicino a coloro che le facevano corona ed ascoltava i loro ragionamenti.

A un tratto a lui si rivolse il signor Melanotti e gli disse: «Ecco, signor Don Bosco, che noi abbiamo la ventura di avere fra di noi la *santa* e di ascoltare i suoi saggi e spirituali ammaestramenti».

«Tutto sta bene – rispose Don Bosco –; ma io vorrei parlare in disparte con questa signora, e intrattenermi con lei in affari confidenziali e di grande importanza».

La donna, già infastidita dal contegno di Don Bosco e avvertendo per se stessa una minaccia, si alzò in piedi e con aspetto e tono di voce magistrale, disse: «Amo parlare in pubblico, e in modo che tutti sentano e vedano il mio modo di portarmi. Non cerco sotterfugi. Io voglio l'*est est*, il *non non* del santo Vangelo».

«Sia pure – replicò Don Bosco –: io rispetto la vostra massima e la vostra interpretazione della Sacra Scrittura; ma vogliate udirmi un momento, e credo di potervi soddisfare con notizie delle quali vi compiacerete pienamente».

Essa allora, dopo un momento di esitazione, uscì dalla sala, invitando Don Bosco a seguirla. Melanotti si appostò subito in maniera di poter essere testimonio di ciò che sarebbe accaduto. Giunti nella stanza vicina e rimasta la porta aperta, la donna attendeva ciò che Don Bosco le volesse dire. Dopo un po' di silenzio il buon prete incominciò sottovoce: «Da quanto tempo voi fate questo mestiere di ingannatrice, di ipocrita, di cialtrona?».

«Come, come! – rispose la donna frenando a stento la stizza –; noi non c'intendiamo!».

«E perché non c'intendiamo? Ripeto la mia domanda», aggiunse tranquillamente Don Bosco.

«Io un'ipocrita! Io un'ingannatrice!», esclamava inviperita quella donna.

«Sì, sì – proseguiva Don Bosco –, voi siete un'ipocrita, una superba, che abusando del nome di Dio ingannate la gente e il mondo con le vostre male arti».

«Siete voi un superbo», gridò allora quella donna; e, perduto il lume degli occhi, stava per pronunciare una grande quantità di ingiurie. Ma Don Bosco sull'istante le troncò la parola, e sorridendo le disse pacatamente: «Io non avevo alcuna intenzione di offendervi. Sapete perché ho incominciato a parlarvi nel modo che voi avete udito? Null'altro mi spinse a ciò se non il dovere di assicurarmi se voi eravate santa davvero, oppure se il vostro genere di vita fosse una finzione. Ma la mancanza assoluta che io ho trovato in voi della virtù essenziale ed indispensabile a tale scopo, cioè della santa umiltà, mi ha persuaso pienamente che la vostra santità non è che una mala arte, un iniquo mestiere con il quale voi volete vivere a spese altrui, ed essere nello stesso tempo stimata e venerata dai gonzi che vi credono. E ciò io vi dico in nome dell'Arcivescovo che mi ha mandato». E le svelò, francamente, come cosa certa ciò che per congettura aveva con la sua mente fine indovinato. Le fece presente anche la vergogna e il danno che gliene sarebbero venuti se, come era facilissimo, un giorno o l'altro qualche incredulo curioso, spiandola, avesse sorpreso il suo segreto.

Quella donna allibì e rimase di sasso alle parole risolute di Don Bosco. Conosceva in lui un uomo rivestito di autorità e in quei tempi simile impostura smascherata era severamente punita anche dalle leggi civili. Quindi, dopo alcune altre parole, piene di carità dette da Don Bosco, con le quali paternamente la esortava ad aggiustare la sua coscienza, a ordinare la sua vita in modo più cristiano e a smettere da quei maneggi menzogneri, essa riconoscendo la sua colpa rispose: «Non credevo che la S. V. fosse così sagace: la ringrazio dei suoi consigli che saranno da me posti fedelmente in pratica, ma la scongiuro a voler tace-

re quanto è occorso fra di noi; io prometto solennemente di smettere subito la mia arte».

Don Bosco le concesse di ritirarsi, senza che gliene venisse danno o scapito di onore, da quella via nella quale sconsigliatamente si era messa; e da quanto seppe poi, quella donna mantenne la sua promessa.

Andò ad abitare per qualche tempo in altro paese, si mostrò come ogni altro mortale bisognosa di sostentare con il cibo la vita, e a questo modo smentì ogni falsa opinione sul conto suo. In lei Don Bosco aveva riconosciuto molta ignoranza e anche buona fede, perché per soccorrere le sue fanciulle aveva creduto lecito un mezzo che era riprovevole.

Mons. Fransoni ebbe da Don Bosco relazioni dell'esito di quella visita: fu contento di veder rinsavita quella povera donna, disillusi quei creduloni che si erano lasciati ingannare, e nello stesso tempo si congratulò con sé stesso di possedere un ecclesiastico che sapeva compiere così bene la parte sua.

Questo fatto venne raccontato dallo stesso signor Melanotti (cf MB II,478).

Non è questo il modo di fare (1847)

«Nei primi anni dell'Oratorio – racconta Don Turchi –, un giovane biellese di nome R. giunto a Torino andò a confessarsi nella chiesa della Consolata e quindi scese all'ospizio di San Francesco dove fu accettato come studente. L'economo l'accolse con bontà e dopo il pranzo lo presentò a Don Bosco, il quale non lo conosceva poiché era la prima volta che l'incontrava.

Don Bosco parlava con i giovani che lo circondavano della scrutazione dei cuori, e quelli ricordavano qualche sorprendente rivelazione da lui fatta di certi segreti. Il nuovo alunno ascoltava quei ragionamenti, e ad un tratto saltò su a dire arditamente: "Don Bosco, io la sfido a leggere i miei peccati; anzi la invito a dirli ad alta voce che tutti ascoltino!".

Don Bosco gli rispose: "Vieni qua".

Come l'ebbe vicino, lo guardò in fronte e poi gli disse qualche parola nell'orecchio. Il giovane divenne rosso come brace. Don Bosco tornò a guardarlo in fronte e di nuovo gli disse in segreto qualche altra parola, che forse precisava in modo particolareggiato la sua vita passata. Infatti il giovane incominciò a piangere e gridò: "È dunque lei che stamane mi confessò nella chiesa della Consolata! Non è questo il modo di fare!".

"Ma che! Ma che! – lo interruppero i compagni –. Don Bosco stamane non è ancora uscito di casa, e non poteva neppur sapere che ti fossi confessato. Sei ben lontano dalla verità perché non sai ancora chi è Don Bosco. È cosa di tutti i giorni!".

Di fronte a queste ragioni evidenti, il giovane si tranquillò e da quell'istante in poi ripose in Don Bosco tutta la sua confidenza.

Io ero presente a questo fatto; e anche Don Rua ne fa testimonianza» (cf MB VI,458).

Non la si può fare a Don Bosco (1857)

«Un mio compagno studente di teologia – narra don Turchi Giovanni –, andò nel 1857 in villeggiatura per alcuni giorni con un signore onesto e religioso, in un paese distante non so bene se dieci o più miglia da Torino. Quando ritornò andò a confessarsi da Don Bosco e quindi mi confidò: "Devo dirtene una bella. Prima di venire a Torino avevo sulla coscienza un peccato e vergognandomi di accusarlo poi a Don Bosco, mi confessai dal parroco del paese dove mi trovavo. Ora, pochi giorni sono trascorsi, sono andato a confessarmi da Don Bosco, ed egli dopo la confessione, mi ha detto: 'Guarda, io so bene che tu hai fatto così e così' (e mi disse il peccato quale era). Io – proseguì questo mio compagno – sono fuor di me dallo stupore, e ho imparato a mie spese che, quando uno fa qualche grossa scappata, non val la spesa confessarsi da altri, perché Don Bosco lo sa lo stesso"» (cf MB VI,460).

Nuovo formulario per la confessione (1858)

Un certo signor Formica dell'Oratorio San Luigi di Porta Nuova aiutava molto i chierici e il direttore nei giorni festivi; assisteva i giovani, faceva loro il catechismo. Desiderando la salvezza delle anime, chiese un giorno consiglio a Don Bosco sul modo più efficace per invitare i giovani ad accostarsi al sacramento della penitenza e nello stesso tempo renderli persuasi della facilità di confessarsi bene.

Don Bosco, dopo avergli date alcune norme, concluse: «I più grandi conducili da me a Valdocco. Essi diranno che non sanno confessarsi e per questo non vanno. Di' loro che è una cosa facilissima una buona confessione. Basta che mi rispondano tre sole parole: *sì, no, sai nen* (non so), il restante lo dirà tutto Don Bosco, ed essi non avran alcun fastidio o paura d'imbrogliarsi» (cf MB VI,157).

Scrupoli e malinconia fuori di casa mia (1858)

Un chierico era tormentato dagli scrupoli, sempre indeciso se andare o meno alla comunione; da una parte gli sembrava di poter accostarsi alla sacra mensa, dall'altra temeva di fare un sacrilegio. Attendeva una sera il suo turno per confessarsi da Don Bosco nel coro della chiesa di San Francesco di Sales. Questa, rischiarata solo dalla lampada, era avvolta in una semioscurità che certo non poteva far distinguere a Don Bosco, anche a breve distanza, alcuno fra i tanti giovanetti che gli stavano inginocchiati intorno.

Il chierico, angosciato dalle sue pene interne, non poteva più reggere pensando alla sua confessione, quando tutto ad un tratto gli balena un'idea: «Se Don Bosco mi leggesse nel cuore, se prima che io mi confessi mi chiamasse, mi dicesse di stare tranquillo e mi comandasse di andare domattina alla santa comunione senza confessarmi, come mi farebbe piacere! Sarebbe segno certo che le

cose dell'anima mia vanno bene! Ed io non farei più alcun caso alle mie inquietudini, e sarei guarito».

Egli stava inginocchiato innanzi al confessionale e non era il suo turno; ma, appena ebbe finito questo interno soliloquio, sentì una mano che lo toccava leggermente sulla spalla, e alzatosi, la voce soave di Don Bosco gli disse all'orecchio, quasi rispondendo al suo pensiero: «Va' pure domani mattina alla comunione senza confessarti e sta' tranquillo».

Il chierico obbedì e da quel giorno non andò mai più soggetto a scrupoli (cf MB VI,456).

Don Bosco indovino (1858)

«Un giorno dell'anno scolastico 1857-58 – racconta Don Turchi – io mi trovavo con altri alunni, fra i quali Cerruti Francesco, Don Rua e il ch. Cagliero intorno a Don Bosco. Gli domandavamo qualche consiglio che ci servisse di regola per il progresso nella virtù, e soprattutto che ci ammonisse più direttamente riguardo ai bisogni dell'anima di ciascuno di noi in particolare.

Intanto un giovane sui tredici anni, nella casa del quale Don Bosco s'era più di una volta intrattenuto, di nome Cesare B., avendo sentito ripetersi dai compagni che Don Bosco conosceva i peccati nascosti nelle coscienze, si presentò a lui, e con certa franchezza gli disse: "Lei non conoscerà mai il mio interno!".

Allora Don Bosco che era seduto, in presenza di tutti lo avvicinò a sé e gli parlò per qualche tempo all'orecchio. Quando ebbe finito il giovane rialzò il capo e rivoltosi a tutti noi presenti, profondamente commosso, ci disse con mirabile ingenuità: "Don Bosco ha indovinato. È una cosa che non ho mai detto a nessuno e neppure in confessione!".

Quindi si allontanò da lui promettendo di andare presto a confessarsi» (cf MB VI,459).

Don Bosco lo prese in parola (1858)

Don Giovanni Garino consegnò la seguente relazione.

«Era l'anno 1858, o 1859, e un mattino d'inverno ci trovavamo in buon numero intorno a Don Bosco che stava prendendo un po' di caffè. Eravamo tutti stretti intorno a lui, chi seduto davanti, sopra la lunga tavola in capo alla quale egli sedeva, chi ai fianchi, chi dietro alle spalle. Tutti ridevano, scherzando con molta confidenza, ma con rispetto, come è costume di buoni figlioli affezionati al padre. Fra le tante cose qualcuno incominciò a dire come Don Bosco vedesse il futuro, sapesse quando qualcuno doveva morire, e così via. In quello stesso mattino e nello stesso luogo mi ricordo come Don Bosco dicesse nell'orecchio a questo e a quello certi loro segreti, e tutti rimanevano meravigliati. Sopra una piccola panca il giovane C. Evaristo sedeva vicino a lui, alla sua destra. Piuttosto svogliato, e non dei più esemplari, egli rideva delle parole e degli atti di Don

Bosco e dei compagni e con una certa aria, quasi di sprezzo, indicava abbastanza quel che pensasse di simili cose. Ad un tratto disse: "Don Bosco, io non credo che lei veda le cose nascoste. Mi dica un po'...", e provocava Don Bosco a dirgli non so qual suo segreto.

Don Bosco lo prese in parola e, abbassato il capo al suo orecchio, gli sussurrò alcune parole che non furono da noi intese. Quel giovane divenne rosso, tacque, si fece serio e non osò più dire che Don Bosco non vedesse o non conoscesse le cose segrete» (cf MB VI,460).

La parolina all'orecchio (1859)

Pietro Enria narrò: «Mi confidò un mio compagno che una volta essendo caduto in una grave colpa non voleva più lasciarsi vedere da Don Bosco. Ma incontratosi a caso con lui si sentì dire con paterna affabilità: "Tu non osi più lasciarti vedere perché hai commesso un peccato!". E glielo specificò. Nessuno al mondo avrebbe potuto venire a conoscenza della sua mancanza, ed egli sbalordito e pentito pregò Don Bosco d'ascoltarlo in confessione e cambiò vita.

Altre volte, di sera, mentre facevamo ricreazione Don Bosco si avvicinava a qualcuno, gli diceva qualche parolina all'orecchio, e questi appena terminate le preghiere prima di andare a letto, si recava in sacrestia o saliva alla camera di Don Bosco e là si confessava» (cf MB VI,461).

Dica lei! (1860)

Un giorno, una persona religiosa molto zelante e prudente vista una grande affluenza attorno al confessionale di Don Bosco, non si trattenne dal dirgli che avrebbe dovuto astenersi dal confessare i suoi giovani, poiché era facile che, per timore o per vergogna, tacessero i peccati.

«Sta' a vedere se io li lascio tacere!», le rispose ingenuamente Don Bosco.

Ed era questa la convinzione comune a tutti gli alunni, che cento volte si sentirono dire: «È inutile tacere o nascondere peccati a Don Bosco; perché li conosce ugualmente».

Ma qui non si fermano le meraviglie. Don Turchi raccontò più volte: «Ho conosciuto tanti giovani che mi dissero: "Andai a confessarmi da Don Bosco il quale mi chiese: 'Vuoi dir tu o vuoi che dica io?'. E lasciando che dicesse lui, mi recitò né più né meno i peccati da me commessi. Io non avevo che da rispondere sì, sì: anzi certe cose sfuggite alla mia mente, egli me le ricordò senza mai sbagliare"».

Questo metodo di confessare consolava molto quei piccoli penitenti che volevano fare la confessione generale ed erano imbrogliati a trovare il bandolo della loro matassa arruffata.

Andavano da Don Bosco e incominciavano con questa parola: «Dica lei!».

E Don Bosco svelava brevemente, con ordine e tutto a puntino, la loro storia

segreta; non avevano che da rispondere affermativamente per far l'accusa (cf MB VI,454).

Don Bosco leggeva in fronte (1861)

Don Turchi, uomo guardingo nel credere, critico severo, e allievo dei primi tempi dell'Oratorio, asseriva: «Da dieci anni che io sono all'Oratorio ho sentito mille volte dire dal caro Don Bosco: "Datemi un giovane che io non l'abbia mai conosciuto e guardatolo in fronte gli rivelo i suoi peccati incominciando a enumerare quelli della sua prima età".

Talora aggiungeva: "Molte volte confessando vedo le coscienze dei giovani aperte dinanzi a me come un libro nel quale posso leggere. Ciò accade specialmente nelle occasioni solenni di feste e di esercizi spirituali. Fortunati coloro che approfittano allora dei miei avvisi, specialmente nel Sacramento della Penitenza. Altre volte però vedo nulla. Questo fenomeno succede ad intervalli più o meno lungamente". Cioè tutte le volte che lo richiedeva la salute delle anime.

Ma in generale Don Bosco attenuava l'impressione che potevano fare le sue parole, sviando l'idea di un dono soprannaturale e diceva sorridendo: "Quando confesso, se è di notte desidero che il lume sia posto in modo che io possa vedere i giovani in fronte; e se è di giorno preferisco che mi vengano dinanzi perché così li confesso più speditamente".

Egli vedeva la coscienza dei suoi ragazzi pienamente svelata come in uno specchio e che questo sia vero ne sono più che certo ed ho visto cento e cento volte ripetersi questo fatto.

Ecco ciò che gli alunni chiamavano "il leggere in fronte".

Io non voglio pronunziare giudizio di sorta. Mi basta narrare le cose come le so io e con me tutti i giovani dell'Oratorio» (cf MB VI,453).

Rivelazioni?

«Qualcuno – asseriva Don Rua – potrebbe supporre che Don Bosco, nel manifestare cose occulte, si servisse di rivelazioni avute dai giovani stessi o dagli assistenti. Io però posso dire con tutta certezza, che mai in tanti anni che vissi con lui, né io, né alcuno dei miei compagni potemmo mai accorgerci di tale cosa.

D'altra parte essendo noi allora giovani, ed in mezzo ai giovani, con tutta facilità dopo breve tempo, avremmo potuto scoprire che egli faceva uso di rivelazioni ricevute da qualcuno della casa, perché i giovani difficilmente sanno conservare il segreto. Ed era tanto comune fra noi la persuasione che Don Bosco ci leggesse i peccati in fronte, che quando qualcuno commetteva qualche errore cercava di evitarne l'incontro finché non si fosse confessato; e tanto più ciò accadeva dopo il racconto di un sogno. Tale persuasione nasceva negli alunni nel vedere specialmente come andandosi a confessare da lui, anche essendogli af-

fatto sconosciuti, egli loro trovava e metteva sott'occhio colpe a cui non avevano badato, o che cercavano di nascondere.

Finalmente osserverò, come oltre lo stato delle coscienze, Don Bosco annunziava nei sogni cose che naturalmente non si potevano conoscere con mezzi umani, ad esempio la predizione di varie morti e di altri futuri eventi. E avanzando in età, più considero questi fatti e rivelazioni di Don Bosco e più mi convinco che egli era dotato dal Signore dello spirito di profezia» (cf MB VI,823).

Chi sei tu? (1861)

La domenica 17 febbraio 1861 Don Bosco raccontò un fatto capitatogli lo stesso giorno. «Vi era un giovane che non voleva fare la confessione generale perché non osava. Io lo mandai a chiamare e gli feci dire che se non voleva confessarsi da me, tuttavia venisse che avevo qualche cosa da dirgli per il bene della sua anima. Ancora resistette; ma un caritatevole amico me lo condusse con belle maniere. Giunto in camera mia, fattosi largo fra quelli che stavano lì attorniandomi per confessarsi, mi domandò: "Che cosa vuole?".

"Chi sei tu?", gli domandai.

"Sono N. N.".

"Ah, sei N. N.! Bene, senti: siccome tu dici che non vuoi confessarti da me, così ti dirò solamente quello che tu devi confessare; poi io sono contentissimo che tu vada a confessarti da un altro. Perciò, vedi, ripiglia la tua confessione da quella tal epoca, così, e così; confessa questa e quella tal cosa; questo e quel tal peccato", e gli dissi tutto.

Ciò udendo questo povero giovane rimase come fuori di sé: "Ah! no – esclamò –, io mi confesso subito da lei e non voglio andare a raccontare queste cose ad un altro".

"Se così è – gli dissi –, ebbene, per ora va'; verrai poi domani sera: adesso come vedi ho molto da fare, perché è sabato e non abbiamo tempo. Domani sera dalle cinque alle otto verrai qui in camera mia e aggiusteremo i conti".

Così fece; questa sera è venuto ed è andato via contento che era un piacere a vederlo».

Questo fatto Don Bosco lo raccontò solo a tre o quattro e non in pubblico (cf MB VI,848).

Vengo ma non per farmi prete (1861)

«Sul principio dell'anno (1861) venne accettato nell'Oratorio un giovane – racconta Don Bosco –, e la prima volta che venne a parlarmi disse: "Qui si fanno anche preti?".

"Sì!".

"Io non voglio farmi prete. Obbligano a farsi prete?".

"No, anzi, questo si concede per grazia speciale, poiché bisogna che i giova-

ni diano ben chiari segni di vocazione, altrimenti non si permette loro di vestir l'abito".

"Basta; io vengo qui col patto che non mi facciano prete".

"Sta' sicuro che nessuno ti dirà di farti prete, se non hai vocazione".

"Anche se avessi la vocazione, non voglio che mi facciano prete".

Qualche tempo dopo si trattava di confessarsi e perciò voleva andare da qualche sacerdote sconosciuto, dai frati del Monte o almeno alla Consolata. Don Bosco gli disse: "Io ti lascio andare volentieri, solo manderò qualcuno ad accompagnarti; ma con un patto!".

"Quale?".

"Ti lascio andare a patto che tu dica al confessore questo e questo..."».

Il giovane, prima meravigliato, disse poi che, dal momento che sapeva già tutto sul suo conto, non c'era più bisogno che andasse da altri. E ricevette l'assoluzione.

A metà anno era dei più decisi a farsi prete (cf MB VI,886).

Don Bosco sa sempre tutto (1861)

«Il 26 maggio 1861 Don Turchi Giovanni celebrò la prima Messa, che fu cantata in musica. Dopo il pranzo ci fu la lettura di qualche componimento e l'offerta di un mazzo di fiori al nuovo sacerdote. Cantati i vespri e terminate le altre funzioni sul far della sera, vi furono musiche, ovazioni, fuochi d'artifizio e palloni volanti.

La chiusura solenne del mese di Maria recò pure le sue consolazioni. Il giovane B. raccontò ad un suo amico prete uno di quei fatti ormai quotidiani nell'Oratorio, capitato a lui stesso, e il prete lo riferiva al ch. Ruffino.

Don Bosco, preso a parte quel giovanetto, gli aveva domandato: "Sei andato a confessarti?".

"Sissignore: dal tale sacerdote".

"Ti ha data l'assoluzione?".

"Sì!".

"Possibile? Non può essere che tu l'abbia ricevuta".

"Sì, me l'ha data. Perché mi fa questa domanda?".

"Perché non hai confessato tutto".

"Io ho confessato tutto".

"E se io ti dico di no?".

"Vuol saperlo meglio di me?".

"Io non voglio saperlo meglio di te, ma so che non hai confessato tutto: per esempio, questa e quell'altra cosa non è vero che non l'hai confessata?".

"Oh, io non oso confessare quelle cose". E se ne andò brontolando: "Don Bosco sa sempre tutto".

Don Bosco però non lo perdette d'occhio e un giorno, presolo di bel nuovo a parte, gli disse: "Voglio aggiustare la tua coscienza".

"Ma io non oso confessarmi da lei!".

"E io non voglio che tu ti confessi; confesserò io a te i tuoi peccati, senza che tu abbia da parlare".

E così fece e gli mise innanzi con ogni particolarità tutto ciò che non aveva mai confessato. Il giovane non ebbe che da dire un sì per essere assolto, e, come Don Bosco ebbe terminato, quel ragazzo fu così contento che non lo era mai stato in vita sua; ed ora è uno degli alunni più allegri e gioviali» (cf MB VI,959).

Lo scimmione (1861)

Un giovane, il quale ben di rado si accostava ai sacramenti, un sabato sera del giugno 1861 sull'imbrunire si presentò a Don Bosco nel coro della chiesa per confessarsi. La sedia con gli inginocchiatoi era appoggiata alle spalle dell'altare e di fronte si ergeva la cattedra, dalla quale alla domenica s'intonavano i vespri. Faceva corona al confessionale un certo numero di alunni che, preparandosi, aspettavano il loro turno. Don Bosco, appena ebbe innanzi quel giovane, vide chiaramente lo stato infelice dell'anima sua e, dopo che ebbe ascoltato ciò che volle dirgli, gli domandò: «Hai più nulla a dire?».

«Più nulla!».

«Eppure potrebbe darsi che avessi ancora qualche cosa. Pensa un po' meglio!».

«Non ho più niente!», replicò il giovane.

Don Bosco prese allora ad insistere: «Presto, su, fatti coraggio; confessa tutto».

Ma il giovane faceva il sordo e stava senza parlare e senza decidersi. In quel momento Don Bosco vide comparire sulla cattedra un orribile scimmione il quale, passando in mezzo ai giovani circostanti, preso lo slancio, saltò sulle spalle di quel poverino, lo strinse al collo con gli unghioni e spinse avanti il ceffo tra la faccia sua e quella del giovane. Don Bosco a tal vista fu preso da un brivido di spavento; gli sgorgavano le lacrime dagli occhi per la compassione, e ripeté al giovane: «Non hai proprio più niente da dirmi?».

Ma l'altro, sotto le strette malefiche del demonio, rispose con franchezza: «Non mi ricordo più di niente».

«Ah, mio caro figliolo! E come? Mi dici di non aver più nulla da confessare, mentre io vedo un grosso scimmione sulle tue spalle? Ma guarda!», esclamò con vivacità, e fece l'atto di alzarsi, non garbandogli star vicino a quella brutta bestiaccia.

Il giovane tutto commosso alle sue lacrime, a quelle parole, sentendo ciò che aveva sulle spalle si volse, mandò un grido soffocato di spavento, ruppe in lacrime e tenendo Don Bosco per la veste ripeteva: «Non mi abbandoni, non mi abbandoni!».

«Ma se non vuoi che io fugga dimmi ogni cosa», replicò Don Bosco.

Allora quel giovane si fece coraggio, si abbracciò al confessore, mentre quel mostro spariva, e confessò il peccato che aveva cercato di nascondere.

Questo caso Don Bosco lo raccontò una sera ad alcuni chierici, fra i quali Ruffino e Bonetti, che ne tennero memoria. Le sue parole fecero una profonda impressione, perché ricordavano il sogno che pochi mesi prima aveva fatto: tre giovani con lo scimmione sul collo.

La voce a poco a poco si sparse, tanto che Don Bosco, invitato, espose con le debite cautele quella ributtante apparizione a tutta la comunità. In tale racconto, come in altri di questo tipo, egli cambiava le circostanze di tempo, di luogo e di persona, e talvolta esponeva la cosa come appartenente all'oggi, mentre era accaduta magari anni prima. Infatti il nome del protagonista non si poté mai sapere; anzi, con l'andar del tempo, il fatto stesso da più d'uno fu ritenuto una storiella favolosa.

Ma quarantaquattro anni dopo, in modo inaspettato, veniva in chiaro una prova della veracità del racconto. Il fratello Edmondo delle Scuole Cristiane nel settembre del 1904 assisteva a Torino al Congresso Cattolico Giovanile e in quelle assemblee incontrò vari Salesiani fra i quali Don Francesia e Don Bianco, missionario nell'Argentina. Venne a parlar con loro di Don Bosco, da lui conosciuto nel 1850, e narrava come lo aveva veduto raccogliere i giovani in piazza Emanuele Filiberto, e come egli interveniva alle loro congregazioni. In quelle occasioni, disse, essendo radunati circa 700 ragazzi per le confessioni, si invitavano dieci o quindici confessori per ascoltarli; ma i ragazzi in grandissimo numero preferivano Don Bosco, mentre dagli altri sacerdoti andavano ben pochi. Notava anche che dopo le prolungate confessioni si presentava a Don Bosco del vino per ristorarlo, ma il santo prete non ne beveva mai.

Il fratello Edmondo passò quindi a lodare l'abilità di Don Bosco nel rendere fruttuose le confessioni, e come Iddio, in quel sacro ministero, lo aiutasse con grazie sorprendenti; e in prova di questa sua affermazione, raccontò il fatto dello scimmione.

I salesiani che lo ascoltavano, meravigliati, gli domandarono come fosse venuto a conoscere tale cosa. Rispose: «L'ho appresa a Parma dal giovane stesso (e ne rivelò il nome), che ebbe questo serio avvertimento. Erano tre o quattro anni che egli per vergogna aveva tralasciato di confessare una colpa» (cf MB VI,965).

Il filo telegrafico (1861)

Dal 4 al 9 febbraio del 1861 Don Bosco fu a Bergamo a predicare gli esercizi in quel seminario, dietro invito del vescovo, mons. Speranza. Vi era stato appena un anno prima, ma aveva destato tanta ammirazione la sua persona, che era subito stato scritturato anche per l'anno seguente. Ora lo precedeva già la fama di uomo di Dio, non privo di quei carismi che, se non sono indispensabili alla santità, la fanno almeno fondatamente sospettare. Ne ebbero infatti subito conferma nel modo con cui porgeva la parola di Dio, prima lungamente meditata.

Ma ci furono anche i carismi veri e propri, ci fu l'introspezione, la lettura delle coscienze, che finì per trascinare al suo confessionale tutto il seminario, or-

mai preda del suo fascino e delle sue soprannaturali visioni. Uno di quei chierici, poi missionario e vescovo, mons. Angelo Cattaneo, si accingeva a leggergli la filastrocca di tutti i suoi peccati, più accurata del solito in vista appunto della circostanza, quando si vide sottratto il foglio che doveva servirgli di aiuto alla memoria e gettato in un fuoco vicino, acceso per riscaldare l'aria dell'ambiente. Alla iniziale sorpresa se ne aggiunse subito una seconda più grande, quando Don Bosco, tiratolo a sé paternamente, cominciò a dirgli lui i suoi peccati, proprio come erano scritti nel foglio che era stato appena bruciato. Come a lui successe a tanti altri, su testimonianza di parecchi di essi.

In quella circostanza Don Bosco non vide soltanto dentro la coscienza di chi lo consultava di persona per la direzione spirituale, ma riuscì anche a scorgere quello che avveniva nel lontano Oratorio di Torino dove il povero Don Alasonatti era rimasto solo al timone della casa. Gli scrisse infatti una sera così: «Ieri il demonio ha fatto un gran guadagno tra i giovani dell'Oratorio e temo che oggi faccia ancora il resto». Mentre scriveva queste parole al suo vicario di Torino, vide che a loro volta due giovani dell'Oratorio, Jarach e Parigi, stavano scrivendo a lui, perciò al fondo della lettera mise i suoi saluti per loro, anticipando anche i ringraziamenti per lo scritto che da loro avrebbe ricevuto.

Questo, Don Bosco lo disse la sera stessa ai superiori del Seminario durante la cena.

«Oh, e come è possibile?», essi dicevano, e non volevano arrendersi alle replicate affermazioni di Don Bosco.

«Domani vedrete se è vero o no».

All'indomani a pranzo arrivò proprio una lettera all'indirizzo di Don Bosco. Don Bosco l'aprì, estrasse dalla busta due biglietti e, con sorpresa di tutti, meno che sua, lesse precisamente i nomi di Jarach e di Parigi.

Fu allora che qualcuno azzardò: «Ma come fa?».

«Ecco – rispose Don Bosco –, pare che ci sia un filo telegrafico che parte dal mio capo. Per stabilire la comunicazione, basta che io porti il mio pensiero in quel punto che io voglia vedere e vedo quello che là succede. Per esempio, adesso, se io voglio vedo i giovani sotto i portici a Torino».

«Ma questo è incomprensibile!».

«Perché voi non sapete la mia furberia, non sapete la ginnastica e il gioco dei bussolotti», e con queste battute deviava un discorso che avrebbe potuto metterlo in imbarazzo.

Più tardi, di ritorno a Torino, disse addirittura a tutti i giovani riuniti per le preghiere della sera: «Finora io vi dissi tante cose riguardanti la vita passata; adesso ho qualche cosa da dire a tutti, in particolare, riguardo la vita futura, e riguardo ai nemici da cui ciascuno deve guardarsi».

E nei giorni successivi diceva a chi voleva, in privato, quello che sarebbe stato di lui, raccomandando però di non dare pubblicità alla cosa perché, essendo cose troppo singolari, avrebbero potuto destare l'ammirazione ed essere confinate nel regno delle fiabe (cf MB VI,516).

* * *

«Tutti sanno dei due viaggi a Bergamo di San Giovanni Bosco, ma a ben pochi è noto, forse, come la prima volta Egli abbia dimorato al seminarino di via Tassis, anche se tale voce non sembrava troppo credibile, già a quell'epoca essendo il seminario vescovile nel nuovo fabbricato di via Areita. A cancellare ogni incertezza abbiamo voluto avvicinare uno dei pochi fortunati testimoni ancora viventi, il venerando Don Ruggeri, ex-parroco di Boccaleone, oggi tra i Padri della Sacra Famiglia a Martinengo.

Non appena gli abbiamo nominato Don Bosco, il suo volto s'è inondato di luce: «Ah, Don Bosco, Don Bosco! Come lo ricordo! Già prima che egli venisse, n'era corsa la voce, come di un santo. Io ero appena entrato in seminario, avevo dieci anni, ma lo ricordo bene: fatto là alla buona, la sua presenza era già una predica. Lo potrei dipingere...».

«Ma è proprio vero che il Santo è stato al seminarino?».

«Oh, sì, sì. Il nuovo seminario era occupato da feriti della guerra e le prime sei classi erano ritornate già in via Tassis. Il primo anno l'ho fatto là, la prima latina, ed è là che Don Bosco ci ha predicato gli esercizi. Che esercizi! Dopo 75 anni li ho vivi, vivi nel ricordo, anche se la memoria non ha conservato troppi particolari. La prima predica la cominciò con le parole del Vangelo; *Venite mecuma seorsua in desertuma locuma*. L'accento piemontese gli fece un altro brutto tiro nella predica dell'inferno dove la frase tradizionale *sempre mai*, diventò *sempre maia*. Del resto noi eravamo lì a bocca aperta a sentirlo. E la Messa? Che impressione vederlo celebrare! Alla fine degli esercizi, tutti volevano confessarsi da Lui, e i Superiori furono costretti a dar la precedenza ai più grandi. Così io non ho potuto e mi ricordo che ho pianto di dispiacere... Che Santo! "Vieni qua, vieni qua", diceva, e sentivamo il bisogno di buttarglisi in braccio ed aprirgli il cuore. Tutti, dopo gli esercizi, scongiuravano i Superiori: "Lo faccia venire anche l'anno venturo". Ma non l'ho più visto...».

(«L'Orfanello. Bollettino della Congregazione della Sacra Famiglia», aprile 1934; cf MB XVI,616).

Il demonio muto (1862)

Don Bosco, parlando un giorno delle confessioni sacrileghe dei giovani, causate specialmente dal tacere volutamente le cose che dovrebbero assolutamente essere dette, raccontò un fatto accaduto a lui stesso: «Una notte sognai e vidi nel sogno un giovane che aveva il cuore rosicchiato dai vermi, che con la mano strappava e gettava via. Non diedi retta al sogno. Ma ecco che la notte seguente vidi il medesimo giovane, il quale aveva accanto un grosso cane che gli mordeva il cuore. Non dubitai più che il Signore avesse qualche grazia speciale per quel giovane e che il poveretto avesse qualche pasticcio sulla coscienza. Perciò lo tenevo d'occhio. Un giorno lo presi alle strette e gli dissi: "Vuoi farmi un piacere?".

"Sì, sì; purché possa".
"Se vuoi, puoi farmelo".
"Ebbene domandi pure che io glielo farò".
"Ma sicuramente?".
"Sicuramente!".
"Dimmi: non hai mai taciuto niente in confessione?". Egli voleva negare, ma subito gli dissi: "Ma questa e quell'altra cosa perché non la confessi?".

Allora mi guardò in faccia e si mise a piangere e rispose: "Ha ragione: sono due anni che voglio confessarla e da una volta all'altra non ho mai osato!".

Allora gli feci coraggio e gli dissi quello che doveva fare per mettersi in pace con Dio» (cf MB VII,193).

Una lettera imbucata di straforo (1863)

Un dopo pranzo del gennaio 1863 Don Bosco parlava del sogno che aveva fatto, e dopo aver riferito come alcuni già erano partiti e altri dovevano partire per allontanare la loro spada dalla casa, venne a discorrere della sua astuzia, come egli diceva, e a tal proposito riferì questo fatto.

«Poco tempo fa un giovane scrisse a casa sua rivolgendo alle persone dell'Oratorio più degne di stima, come a superiori e a preti, gravi calunnie e insulti. Temendo che io potessi vedere quel foglio, cercò, studiò finché gli fu possibile impostarlo senza che alcuno lo sapesse. La lettera partì.

Dopo pranzo lo mandai a chiamare: si presentò nella mia camera ed io, dopo avergli mostrato ciò che aveva appena fatto, lo interrogai per sapere che cosa lo aveva indotto a scrivere tante menzogne. Egli negò sfacciatamente; io lo lasciai parlare, poi, cominciando dalla prima parola, gli recitai tutta la lettera. Confuso allora e spaventato, piangendo si gettò ai miei piedi, dicendo: "Quindi la mia lettera non è partita?".

"Sì – gli risposi –, a quest'ora sarà a casa tua, ma tu pensa ora a porvi rimedio"».

Gli alunni lo interrogarono per sapere come lo avesse saputo.

«Oh, la mia furbizia!» rispose Don Bosco ridendo (cf MB VII, 361).

Un avallo della Madonna (1863)

Scrisse un giovane diventato poi sacerdote: «Nei tre giorni degli esercizi spirituali dei giovani studenti (allora io facevo la prima ginnasiale), sebbene Don Bosco in confessione mi dicesse di non pensare più al passato e di star tranquillo su tutto, e lasciassi a lui ogni responsabilità, eppure io mi trovavo sempre in una profonda inquietudine perché temevo che i peccati della mia vita passata non mi fossero stati perdonati.

Ma la notte seguente la mia confessione, mi apparve in sogno una Signora di bell'aspetto, vestita da contadina e con volto lieto ed ilare; e vedendomi così me-

lanconico, mi disse: "Dall'istante in cui mi hai promesso d'essermi devoto e hai risoluto di consacrarti a me per tutta la vita, tutto ti è stato rimesso. Non inquietarti più del passato. Procura solo di essere sempre fedele alla tua promessa e non temere più di nulla".

Detto questo essa scomparve ed io mi svegliai. Questo non è che un sogno, ma mi rimase molto impresso e mi consolò e tranquillizzò assai, perché era una conferma delle parole di Don Bosco» (cf MB VII,421).

Perché hai sempre un cane davanti? (1864)

Nell'aprile del 1864 vi era in casa il giovane P. che non voleva saperne di sacramenti, né di alcuna pratica di pietà, e stava per forza all'Oratorio. Un giorno finalmente Don Bosco lo prese a parte e gli disse: «Perché hai sempre un cane davanti che pare arrabbiato e digrignando i denti sembra che tenti sempre di morderti?».

«Io non lo vedo».

«Lo vedo bene io. Dimmi un po': come stanno le cose della tua coscienza?».

Il giovane abbassò il capo e Don Bosco aggiunse: «Su, coraggio, vieni e aggiusteremo tutto».

E il poveretto divenne amico di Don Bosco e si distinse nel bene e nell'adempimento dei propri doveri (cf MB VII,648).

Tuo padre è ancora in purgatorio (1865)

Il giovane Giuseppe Perazzo nel 1865 raccontava a Don Berto: «Essendo morto mio padre, io ero afflitto e desideravo sapere il suo stato nell'altro mondo. Mi raccomandai perciò a Don Bosco perché volesse pregare anche per lui; ed egli una volta in confessione mi disse queste precise parole: "Ho veduto tuo padre, era vestito così e così"; e me ne fece una così minuta e precisa descrizione che io subito lo riconobbi.

"La sua fisionomia – aggiunsi – era proprio questa; era solito andar vestito proprio in questo modo".

"Ebbene – proseguì Don Bosco –, tuo padre si trova ancora in purgatorio; prega e fra breve andrà in Paradiso".

Cosa singolare! Don Bosco non lo aveva mai né visto né conosciuto» (cf MB VIII,149).

Don Bosco, mi dica una parola (1865)

Uno dei mezzi coi quali Don Bosco accendeva nei giovani lo spirito di preghiera era il partecipare alle pratiche di pietà che si facevano in comune. Dal 1846 fino al 1871, cioè finché poté, egli fu assiduo nel recitare tutte le sere le preghiere con la comunità. Il giovane Luigi Bussi disse un giorno sottovoce ad un

compagno, mentre gli allievi si radunavano: «Perché Don Bosco quando si trova in casa viene sempre a dire le preghiere con noi?».

Intanto si dava inizio alle preghiere e, come furono terminate, Don Bosco salì in cattedra, parlò, e quando discese, Bussi gli si avvicinò, dicendogli: «Don Bosco, mi dica una parola!».

E Don Bosco gli sussurrò all'orecchio: «Si dicono le preghiere insieme con gli altri per il buon esempio!».

Il giovane strabiliò gli occhi essendo sicuro che Don Bosco non lo aveva potuto udire (cf MB VIII,226).

Non era in grazia di Dio (1866)

Un allievo di Don Bosco confidò a Don Lemoyne il seguente fatto: «Ogni volta che mi recavo a Torino, mi sentivo in dovere di recarmi all'Oratorio di San Francesco di Sales e, se fosse stato possibile, di parlare con Don Bosco. Egli mi accoglieva sempre con la più espansiva amabilità.

Una volta mi presentai a lui, che non ero in grazia di Dio. Ed egli non mi fece nessuna carezza, non mi guardò nemmeno, non mi rivolse parola e mi lasciò mortificato dietro a tanti altri che poterono baciargli la mano» (cf MB VIII,450).

Posso o non posso? (1867)

Un religioso Camaldolese, Padre Lorenzo Bertinelli, aveva con replicate lettere supplicato Don Bosco di dirgli se poteva fare liberamente e senza pericolo di qualche danno quello che andava meditando. Don Bosco naturalmente gli rispose che gli manifestasse il suo pensiero: «No – gli rispondeva il monaco –, nulla vi dirò: voglio vedere se siete ispirato quando date consigli. Rispondetemi, dunque».

Don Bosco non si curò di rispondere a così strana domanda, quand'ecco gli giunse dal medesimo un telegramma con risposta pagata: «Io sto per decidermi: rispondetemi».

E Don Bosco rispose: «Prima di fare un passo ci pensi e preghi! La sua decisione potrebbe esserle fatale».

Aveva detto il vero. Questo religioso stava per decidere di andare in una casa del suo ordine in Polonia, anzi era quasi sulle mosse per partire, quando qualche tempo dopo la risposta di Don Bosco giunge notizia che quella casa era crollata, schiacciando i religiosi che in essa si trovavano. Il monaco, pieno di ammirazione, giunto Don Bosco a Roma, era corso ai suoi piedi per ringraziarlo.

Ora questi, divenuto suo amico, e con lui i suoi due fratelli, canonico l'uno, avvocato l'altro, desideravano farlo conoscere agli altri religiosi; e a nome del Padre Arcangelo, Superiore generale dei Camaldolesi, Don Bosco fu invitato a visitare il loro eremo presso Frascati, il giorno stesso di San Romualdo; e Don Bosco acconsentì (cf MB VIII,656).

Strumenti della Provvidenza (1868)

Depose la contessa Adele Castelnuovo Castellani: «Molti anni fa avevo pensato di contribuire, nel mio piccolo, a provvedere una campana alla chiesa di Maria Ausiliatrice, per ottenere da questa buona Madre protezione speciale per la mia diletta famiglia.

In una visita che feci al venerato Don Bosco, anticipai parte della somma a ciò destinata, riservandomi di compiere la mia offerta in altra circostanza. Passò molto tempo senza che attendessi al mio impegno; ma una mattina mi svegliai col pensiero che era tempo di compierlo, ed era tale l'insistenza di questo ricordo, che in tutta fretta mi recai all'Oratorio.

Volevo, prima di salire alla stanza del venerato sacerdote, udire la santa Messa e comunicarmi; ma non mi fu possibile. Dovetti cedere all'impulso del cuore e senza indugio portarmi da Don Bosco, quasi temessi di non incontrarlo.

Aspettai il mio turno perché, come sempre, vi erano tante persone desiderose di consiglio, arrivate prima di me. Ed ecco ad un tratto venirmi vicino un cameriere e chiedere il mio nome, dicendomi che Don Bosco aveva avvisato che, appena giunta, mi facesse entrare prima degli altri. Al suo invito risposi che era uno sbaglio, perché non ero aspettata. Ma lui insistette e poco dopo fui ammessa all'udienza.

Feci la mia offerta; ma, impressionata da una previsione così straordinaria, m'informai con tutta semplicità del come avesse indovinato le mie intenzioni. Egli mi rispose traendo dalla sua tasca due soldi e dicendomi: "Ecco tutto quello che stamane era rimasto a mia disposizione. Oggi, lunedì, il capomastro è venuto per avere un acconto e io gli ho detto che tornasse più tardi, perché aspettavo la sua offerta".

Fu insolita la mia sorpresa e grande la mia soddisfazione di avere così a proposito adempiuto la mia promessa» (Torino, 1° marzo 1891. Contessa Adele Castelnuovo Castellani) (cf MB XVI,617).

Si faccia pure monaca (1868)

«Era l'anno 1868 – narra Don Berto, segretario di Don Bosco – quando un mattino mi si presentarono due signore sconosciute per parlare a Don Bosco. Entrate in camera sua, egli appena le vide, senza neppure lasciarle parlare disse sorridendo ad una di quelle: "Si faccia pur monaca e stia tranquilla che questa è la volontà del Signore".

Poco dopo, vedendole uscire con le lacrime agli occhi, ne chiesi la ragione a Don Bosco, il quale confidenzialmente mi rispose: "Vedi, quelle signore sono due sorelle, di cui una si voleva fare religiosa e l'altra si opponeva. S'accordarono pertanto di venire a prender consiglio da Don Bosco".

Ma io soggiunsi: "Perché piangevano?".

"Perché senza lasciarle parlare ho detto il motivo della loro venuta e perciò sono rimaste commosse".

"Ma lei come ha fatto a sapere questo?".

"Quanto sei curioso! Vedi, questa notte ho sognato che vennero queste stesse due persone a richiedermi del suddetto parere; ed ora, appena le ho vedute, le ho riconosciute e perciò non ho fatto altro che ripetere il consiglio che avevo dato loro durante il sogno"» (cf MB IX,331).

Stamane non ti sei lavato (1869)

Nel 1869 Don Bosco, parlando una sera dopo le preghiere a tutta la comunità che contava 900 persone fra le quali oltre a cento uomini istruiti e di senno disse: «Io ho ricevuto dal Signore il dono di riconoscere gli ipocriti. Quando qualcuno di costoro mi si avvicina, sento un non so che di nauseante, che non posso tollerare. Si accorgono essi di questa mia sofferenza, sentono che io li conosco per quelli che sono; e questo è il motivo per cui mi sfuggono».

E i fatti continuavano a dargli ragione.

Un mattino del 1870 Don Bosco usciva di chiesa e i giovani appena lo videro gli corsero numerosi intorno. Benché vari sacerdoti lo avessero coadiuvato nell'ascoltare le confessioni, egli era molto stanco per la moltitudine dei suoi penitenti. Tuttavia parlava gentilmente con tutti. A un tratto si volse a un giovanetto e facendogli passare sulla fronte il dito indice della sua mano destra gli disse sorridendo: «Stamane non ti sei lavata la faccia».

«Ma sì, Don Bosco».

E Don Bosco sempre sorridendo gli replicò: «Ma nooo, ma nooo», strisciando carezzevolmente sulla o. E quindi gli parlò all'orecchio e il giovane abbassò il capo, pensieroso. Don Bosco gli aveva detto che non era andato a confessarsi e che ne aveva bisogno.

Era presente Don Parigi Agostino, che narrò poi l'accaduto (cf MB VI,462).

Sono tutte storie (1870)

Negli esercizi spirituali del 1870 un giovane adulto baldanzoso e poco buono, prima di andarsi a confessare si vantava in mezzo ai compagni che Don Bosco non avrebbe mai saputo i suoi peccati.

«Fa' la prova», gli dissero gli amici.

«Sì, che la faccio, ma son tutte storie ciò che si narra di Don Bosco». E spensierato, ridendo, entrò in chiesa e s'inginocchiò ai piedi di Don Bosco. La sua confessione fu abbastanza lunga. I compagni lo attendevano in cortile. Uscì fuori con i capelli scomposti, gli occhi rossi, quasi fuori di sé.

I compagni lo circondarono: «Ebbene?».

«Lasciatemi stare!».

«Che cosa ti ha detto Don Bosco?».

«Vi dico di lasciarmi stare».

«Erano storie quelle che ti narravamo di Don Bosco?».

«Storie? Mi ha detto tutto, tutto: anche ciò che mi ero dimenticato! Ma lasciatemi solo!». E si mise a passeggiare sotto i portici ripetendo sotto voce: «Mi ha detto tutto, tutto».

Costui più tardi, quando qualcuno metteva in burla questo dono di Don Bosco, prendendone a spada tratta le difese ripeteva: «Venite dirlo a me che non è vero!».

Di questi casi si potrebbe riportarne ancora un gran numero. Ma è bene sentire ciò che una sera del 1871 Don Bosco disse. I giovani si erano tutti ritirati e rimasero attorno a lui Don Rua e altri confratelli, che volsero il discorso su certi mali morali, causa principale della rovina di tanti giovani. Don Bosco disse che certi mali era davvero difficile conoscerli, poi aggiunse: «Tuttavia il Signore usa una grande misericordia con noi. Io quando mi trovo in mezzo ai giovani, ci fosse anche uno solo immodesto me ne accorgo per un fetore insopportabile che manda; e se si avvicina e mi vien dato di vedere il suo volto, son sicuro di non sbagliare nel mio giudizio» (cf MB VI,463).

La santona (1870)

Nel 1870 era stata spinta a recarsi a Roma una buona donna che alcuni ecclesiastici ritenevano favorita da Dio con doni straordinari, per alcuni suoi scritti che sostenevano essere vere rivelazioni; e il Papa la mandò dal card. Patrizi, perché la facesse esaminare da Don Bosco, che si trovava a Roma. Il Cardinale senz'indugio seguì il suggerimento del Santo Padre; e Don Bosco, letti gli scritti, parlò con la donna, e rimase convinto che non v'era nulla di straordinario, nulla che potesse ritenersi come una rivelazione divina.

Comunicò al Santo Padre il suo parere, e Pio IX, soddisfatto, esclamò: «Ci vuole Don Bosco per queste cose: chi capita sotto il suo sguardo, viene scandagliato ben bene, e riconosciuto chi è!».

Quella povera donna, nella quale vi poteva essere un po' di illusione, ma né superbia, né frode, infine pregò Don Bosco che le trovasse un po' di denaro per tornar tranquillamente a casa. Erano sei mesi che si trovava a Roma, dove non faceva altro che recarsi ora da questo, ora da quell'ecclesiastico, per accontentare coloro che ve l'avevano mandata, e non aveva quasi da vivere. Don Bosco le ottenne dal card. Vicario quanto desiderava; ed essa, tornata in patria, gli scrisse più volte, piena di riconoscenza, sempre ringraziandolo (cf MB X,29).

So che è in viaggio una somma (1871)

Col meraviglioso sviluppo che senza esitazioni dava all'opera che il Signore gli aveva affidato, Don Bosco era sempre in gravi strettezze; e queste non le teneva nascoste, ma le faceva apertamente conoscere a tutti, implorando soccorsi dalla privata e dalla pubblica carità, convinto di far del bene non solo a tanti poveri giovani, ma anche a molte ricche famiglie, spronandole a mettere in prati-

ca ciò che dice il Santo Vangelo: «Quanto vi sopravanza datelo in elemosina». E Maria Ausiliatrice anche in questi casi l'aiutava in modo singolare.

«Tra la Madonna e Don Bosco – sono parole di Don Lemoyne – doveva esservi un patto: e si può credere che spesse volte gli apparisse e che gli indicasse quello che doveva fare e come farlo.

Fra le altre cose notiamo qui come spesse volte trovandosi in gravissime strettezze, diceva: "So che è in viaggio una somma ragguardevole, ma non so da dove venga, se dall'Oriente o dall'Occidente o dal Settentrione...".

Talora mandava espressamente un giovane alla posta per vedere se già vi fosse il plico aspettato contenente valori. E questi plichi o erano giunti o non tardavano ad arrivare. Chi gli aveva data questa notizia?» (cf MB X,92).

Io t'interrogherò e tu mi risponderai (1872)

Vedeva anche, quasi di continuo, l'intimo delle coscienze.

Un alunno, di nome Giuseppe Gamba, di Buttigliera d'Asti, poi salesiano e sacerdote, e ispettore nell'Uruguay, entrò nell'Oratorio nell'estate del 1872, e la prima volta che andò a confessarsi da Don Bosco, lo sentì esclamare: «Vuoi avere tutta la confidenza in me?».

«Oh, sì, tutta!».

«Ebbene, io t'interrogherò, e tu mi risponderai secondo verità».

«Oh, sì, tutto».

E il colloquio si svolse così: "Questo l'hai fatto, non è vero?...».

«Sissignore!».

«Questo non l'hai fatto?...».

«Nossignore!».

Tutte le interrogazioni, affermative e negative, quadravano perfettamente con la verità, cosicché la confessione, incominciata con molta confusione nella mente del bravo giovane, che temeva di non farla bene, finì con la certezza d'aver detto tutto ciò che doveva dire, senz'alcuna omissione, e con una pace invidiabile di coscienza che non gli fu mai turbata in avvenire, avendo constatato che Don Bosco gli aveva letto nel cuore, come in un libro. E finché rimase nell'Oratorio, sempre col pensiero che Don Bosco leggeva nelle coscienze, non solo non volle mai cambiar confessore, convinto che non avrebbe potuto trovarne uno migliore, ma cercò anche di non commettere mai mancanze, per non sentirsele raccontare dal Santo (cf MB X,16).

Le fiammelle dell'altare (1872)

Don Luigi Nai, leggendo le *Memorie Biografiche* e vedendo ricordati tanti piccoli fatterelli, si sentì spinto ad inviare egli pure, da Santiago del Cile, questa dichiarazione a Don Giulio Barberis: «Era l'anno 1872, e una sera, credo dell'ultimo giorno degli esercizi spirituali degli studenti, Don Bosco confessava nel co-

ro dietro l'altare maggiore; io fui uno degli ultimi a confessarmi e, terminata la mia confessione, Don Bosco mi disse queste testuali parole: "In questo momento mi sta presente tutto il tuo avvenire!", e continuò, dicendomi quello che vedeva.

Ricordo che nell'anima mia ho allora sperimentato una gioia di paradiso, e adesso potrei con giuramento asserire che tutto ciò che Don Bosco mi disse si è verificato».

E Don Lemoyne, a proposito di questo particolare, che Don Nai ripeté a tutti tante volte, e che fu anche pubblicato nel «Bollettino Salesiano» (novembre 1918, p. 219), annotava alcuni dettagli, evidentemente avuti in confidenza dall'interessato.

Il giovanetto Luigi Nai una sera si confessò da Don Bosco, il quale, dopo l'assoluzione, gli disse: «Vedo in quest'istante tutto il tuo avvenire. Vedo un orso e un leone che ti vengono sopra, simbolo di prove alle quali sarai esposto: lotte di moralità e di calunnia; ma vedo pure la tua buona volontà! Sta' tranquillo, e va' avanti».

Il giovane affermò poi con giuramento che incontrò queste prove e le superò, e ne fu libero. In quanto alla calunnia un compagno minacciò di accusarlo presso Don Bosco di cose non vere e lo minacciò. Egli venne a saperlo e si presentò per difendersi. Don Bosco non permise che parlasse, e gli disse: «Buon uomo, non conosci dunque Don Bosco? Non temere, ti conosco».

Un'altra volta gli disse dopo la confessione: «Vuoi fare un contratto con Don Bosco?».

«Quale?».

«Pensaci; te lo dirò un'altra volta».

Il giovane aspettò ansiosamente otto giorni per ritornare a confessarsi e farsi spiegare l'enigma. Andò e chiese a Don Bosco per prima cosa: «Qual è il contratto?».

«Va' da Don Rua!», gli disse Don Bosco.

Sempre più curioso, andò dal prefetto Don Rua, dicendogli: «Don Bosco mi manda da lei».

«E perché?».

«Per un contratto che vuol fare con me».

Don Rua rifletté e poi gli rispose: «Ah! Sì, vieni domani alla conferenza che si fa nella chiesa piccola».

Era la conferenza dei salesiani; egli andò e cominciò a capire.

Divenuto poi salesiano, sacerdote ed economo a San Benigno Canavese, un giorno domandò a Don Bosco, presente Don Carlo Viglietti: «Quale fu la causa speciale che spinse, quando ero ancora studente, a dirmi di voler fare un contratto con me?».

«Vedi, quando io confessavo, vedevo fiammelle distaccarsi dalle candele accese sull'altare di Maria Ausiliatrice e, dopo vari giri, andarsi a posare sul capo di qualche fanciullo. Ed una di queste si posò sul tuo capo».

Per Don Bosco queste fiammelle erano un segno evidente della vocazione dei giovani alla Pia Società; e ciò gli successe molte volte, come egli ci confidò nel 1885 (cf MB X,17).

Lei cerca d'indovinare (1872)

Nel 1872, più volte nell'incontrare uno dei nostri chierici, che fu poi sacerdote e non tra gli ultimi della Pia Società, Don Bosco gli diceva: «Tu hai fatto questo!... Tu hai pensato questo!... Tu eri preoccupato da questo dubbio!... Tu hai formato questo progetto...».

Il chierico, un po' preoccupato gli rispondeva: «Lei cerca d'indovinare!».

«Ne sono certo».

«Qualcuno gliel'ha detto!».

«Non mi è stato detto nulla!».

«Dunque come ha fatto a saperlo?».

«Ti basti che lo so con certezza».

«Ma ripeto, come ha fatto a saperlo?».

«Questa è un'altra cosa».

«E se le dicessi che non è vero ciò che mi dice?».

E con tutta calma gli disse i particolari di ciò che gli aveva accennato.

«E realmente era così – dichiarava a Don Lemoyne questo nostro superiore –: la parola di Don Bosco era perfettamente conforme alla verità»; e quel chierico a nessuno aveva svelato i suoi pensieri, e nessuno poteva sapere quello che egli aveva fatto.

Molti altri fatti singolari accaddero quegli anni, dentro e fuori dell'Oratorio, predizioni che si avverarono a puntino, guarigioni ed altre meraviglie, che naturalmente non dobbiamo trascurare (cf MB X,22).

Falso profeta smascherato (1873)

A Roma il conte Stappul, poi sacerdote e monsignore, aveva pregato Don Bosco d'interessarsi di un asceta singolare, considerato da vari in grande stima, perché gli parlasse, lo esaminasse e gli desse poi il proprio parere. Costui era nientemeno che Davide Lazzaretti, il *Santo di Monte Labbro*, nato ad Arcidosso (provincia di Grosseto). Umile barrocciaio, d'ingegno poetico e portato al misticismo si era prima ritirato in un romitaggio della Sabina, presso Montorio Romano, dove, seguito da un certo *Marcus*, tedesco, e da altri adepti, vi era rimasto per quindici anni, dicendo d'essere chiamato a grandi gesta religiose, dotato di visioni celesti, e d'aver ricevuto da San Pietro un segno, che portava in fronte, che poi... all'autopsia si riconobbe essere un tatuaggio comune!

Nel 1869, insieme col *Marcus*, era tornato nei propri paesi e, iniziando sul Monte Labbro la costruzione d'una torre, aveva scoperto una grotta, il qual fat-

to accrebbe il numero dei suoi seguaci. Senonché la torre crollò, mentre la stava costruendo; ed egli allora la sostituì con un romitaggio e una chiesetta, fondando dapprima la Santa Lega della Fratellanza Cristiana, quindi la Società delle Famiglie Cristiane, in forma d'associazioni religiose, più o meno comunitarie, contro cui non tardarono a reagire gli interessi privati. Cosicché nel 1873, l'asceta, trovandosi in gravi difficoltà economiche, decise di emigrare in Francia. Uno dei suoi più fidi l'accompagnò fino a Torino, e tornò subito al Monte Labbro per vigilare sugli interessi dell'associazione.

Don Bosco in quel tempo era ancora a Roma. Tuttavia il Lazzaretti, insieme col figlio, che diceva sarebbe stato il generale in capo dell'esercito salvatore del mondo, venne ospitato nell'Oratorio. Ma l'ex-eremita, mentre si faceva chiamare «profeta», pregava poco o niente e, prima e dopo i pasti, non faceva mai il segno della Croce, cosicché Don Cagliero lo aveva definito «profeta dell'Antico Testamento»! Tuttavia tanti erano infatuati di lui e, come il pretore di Belley, gli mandavano denaro, in marenghi d'oro fiammanti, anche nei giorni che fu ospite nell'Oratorio.

Appena Don Bosco fu di ritorno, egli chiese di parlargli; e Don Bosco, che appena lo vide capì subito chi era, gli disse che non aveva tempo da perdere e gli avrebbe concesso al più un quarto d'ora. Ed egli, un mattino, andò a parlargli in camera e iniziò a narrargli la sua storia, cominciando dalla creazione del mondo! Don Bosco tagliò corto e, senz'altro, gli disse di venire alla conclusione.

«Ma bisogna che lei ascolti tutto per dare un prudente giudizio!».

E Don Bosco : «Risponda a me! Quanto tempo è che non è più andato a confessarsi?».

«Ma queste cose non c'entrano, reverendo».

«Ma sì, che c'entrano; anzi la confessione la pongo tra le cose principali».

«Io vado a confessarmi quando ne ho bisogno!».

Don Bosco capì come mai per lui si verificasse il bisogno di confessarsi, e continuò ad interrogarlo: «E lei sa fare il segno della Santa Croce?».

«Che bisogno c'è di far queste domande?».

«Scusi, ma io vedo che non lo fa mai né prima, né dopo il pranzo!». E gli spiegò l'importanza di questo segno, e come Iddio non potesse servirsi, per suo strumento a salvezza degli uomini, di chi trascurava di far il segno della Croce, come tutti i buoni cristiani.

«Ma mi lasci parlare», l'interruppe il Lazzaretti.

«Parli, dunque!».

E cominciò a narrargli delle rivelazioni avute, e come si fosse trovato in una grotta senz'uscita e senza sapere come vi fosse entrato, e di voci misteriose...

Don Bosco gli domandò: «Quali prove ha di quanto racconta?...».

«Che cosa intende di dire? Quali prove esige? Ho visto io quella grotta, ho sentito io quelle voci!».

«Ma scusi – replicò Don Bosco –, quando il Signore manda rivelazioni, porge anche i mezzi perché coloro ai quali sono annunziate possano conoscerle come

divine; tali mezzi sarebbero i miracoli e le profezie. Lei ha già fatto qualche miracolo?».

«Capisco, capisco – brontolò Lazzaretti –; ma io sono certo d'avere lo spirito di Dio!». E si mise a raccontare altre fantasie, ma Don Bosco lo congedò.

Venne poi il Conte di Stappul a chiedergli che cosa pensasse del Lazzaretti e delle sue rivelazioni, e Don Bosco gli disse di non vedervi nulla, proprio nulla di straordinario...

Il Conte sulle prime restò perplesso, poi non riuscendo a liberarsi di certe idee che aveva in mente, condusse il Lazzaretti in Francia, alla gran Certosa e altrove, e il povero fanatico incontrò altri signori che gli diedero parecchio denaro perché potesse compiere le sue grandi imprese!... Restò in Francia, dove scrisse anche vari libri, sino alla fine dell'anno.

Ritornando in Italia, passò per Torino e raccontava l'esito felicissimo del suo viaggio per i denari raccolti e che portava con sé, e per quelli che gli erano stati promessi e altri che aveva già mandati al suo romitaggio.

Tornato una terza volta a Torino nell'ottobre 1875, invitò Don Bosco a recarsi fra i suoi seguaci per veder con gli occhi tutte le meraviglie da lui operate. Don Bosco gli rispose di mandargli nell'Oratorio quindici giovanetti, ed egli li avrebbe istruiti, fatti sacerdoti, e poi mandati tra i suoi adepti per richiamarli sul buon sentiero.

Naturalmente il Lazzaretti non acconsentì, e recatosi un'altra volta in Francia, non fece ritorno al Monte Labbro che nel 1878. Accorsero allora attorno a lui migliaia di persone, che giuravano fede in una mistica repubblica, e guidate da lui e dai principali suoi seguaci, vestiti in abiti teatrali, da apostoli e da ministri di Dio, si dirigevano verso Arcidosso; ma il 18 agosto, presso Bàgnore, vennero fermati dalla forza pubblica, il Lazzaretti morì in un conflitto, e così finì... la sua missione straordinaria (cf MB X,1144).

Desidero essere tuo amico (1873)

Uno zelante missionario, Don Maggiorino Borgatello, ci ha lasciato un'interessante narrazione del primo incontro con Don Bosco.

Nel 1873 egli entrò nel collegio di Varazze, senza alcun pensiero di farsi sacerdote, e meno ancora religioso e salesiano, perché aveva dei pregiudizi su Don Bosco e sulla sua opera. Dopo poco tempo sentì dire che avrebbero avuto una sua visita, e la notizia non gli fu molto gradita.

«Io ero contento di poterlo conoscere, ma nello stesso tempo ero dispiaciuto, perché temevo la sua visita. Quando entrò in collegio, tutti i convittori gli andarono incontro facendogli mille feste, e andavano a gara nel baciargli la mano. Don Bosco, sorridente, riceveva tutti con bontà e scherzava amichevolmente. Io pure, di nascosto, lo avvicinai di dietro e, prendendogli la mano, gliela baciai per poter dire di aver baciato la mano a Don Bosco. Egli fece finta di non avermi veduto voltando altrove la testa e lo sguardo, ma mi afferrò per un dito e, tenen-

dolo stretto insieme a dieci e più altre dita di altri giovani, mi obbligava a seguirlo per tutto il lungo corridoio del collegio.

A mano a mano che andava avanti, lasciava andare ora questo ora quello, finché giunto ai piedi del grande scalone che porta al piano superiore, eravamo con lui due soli, Bielli Giovanni, mio intimo amico e compagno di studio, ora sacerdote, ed io. Prima parlò un poco con Bielli, e poi lo lasciò andare; quindi si volse a me. Fino allora non mi aveva ancora guardato, e mi pare che l'avesse fatto di proposito. Appena mi trovai solo con lui, dissi tra me: "Ah, ora ci sono!... Che sarà di me?!...".

Il sant'uomo mi gettò sopra uno sguardo tanto penetrante che mi scosse ogni fibra; né potei continuare a guardarlo ed abbassai confuso gli occhi, pieno di santo timore. Capii, e ne son più che convinto, che leggeva nell'intimo del mio cuore e vedeva non solo quel che ero ma anche quello che sarei diventato con la grazia di Dio e la sua cooperazione. Mai in vita mia mi era successa una cosa simile. Con molta dolcezza mi domandò come mi chiamavo, che intenzione avevo, se mi piaceva stare in quel collegio, ecc.; e finì col dirmi: "Guarda bene, che io desidero essere tuo amico!...".

E poi nel lasciarmi aggiunse: "Domani io confesso in sacrestia: vieni a trovarmi; ci parleremo e vedrai che sarai contento".

Come rimasi dopo tale incontro è più facile immaginarlo che descriverlo. Ero contento d'aver fatto la sua conoscenza e fin d'allora sentivo di volergli bene e mi erano svaniti tutti i pregiudizi che avevo concepito contro di lui.

L'indomani gli parlai in confessione; e ne rimasi contentissimo, come mi aveva predetto.

Egli stesso mi rivelò lo stato della mia coscienza con tanta precisione e con tanta grazia che ne restai attonito e confuso, non sapendo se ammirare di più la sua santità nel leggere nella mia coscienza o la sua bontà e la delicata maniera nel rivelarmelo.

Piansi di pura gioia nell'aver trovato un così caro amico e padre, e da allora in poi gli volli sempre più bene, né più l'abbandonai. Quando potevo, mi confessavo da lui, e ne restavo sempre soddisfatto. A volte mi dava avvisi che non avevano nulla a che fare con la confessione; e, dopo breve riflessione, mi convincevo che egli aveva ragione. Solo chi leggeva nell'intimo d'un'anima poteva parlare in tal modo. Mi predisse pure varie cose che si avverarono alla lettera» (cf MB X,19).

Lei si vuol far prete! (1873)

Il 6 giugno 1873, un giovane alto di statura andò all'Oratorio per parlare con Don Bosco. Giunto nella sua camera si mise a discorrere ora dell'una ora dell'altra cosa. Don Bosco ascoltò un poco e poi gli disse: «Ma lei vuol farsi prete, non è vero?».

«Sì, ma non sapevo come fare a dirglielo. Debbo però farle notare che mia madre si oppone».

Don Bosco gli disse che cominciasse subito nel suo paese e nel suo uffizio di ricevitore dei dazi a farla da missionario.

Egli se ne andò contento, promettendo a Don Bosco di scrivergli (cf MB X,22).

La maliarda (1876)

Nel 1876 la casa di Mornese fu teatro di fenomeni straordinari, che per parecchi mesi ne turbarono la pace. Una postulante misteriosa, chiamata Agostina Simbeni, vi era stata ammessa per raccomandazione di Don Bosco. Veniva da Roma. La dicevano figlia di un deportato politico della Siberia. Vantava conoscenze di prelati e asseriva d'aver bevuto il caffè nella stessa tazza del Papa. A Don Bosco l'aveva raccomandata uno di quei personaggi altolocati, ai quali non si può dire di no; ma nessuno gliela presentò. Aveva voce dolce, maniere piacevoli, figura snella, capelli biondeggianti. Sebbene di non grande avvenenza, ammaliava chiunque l'avvicinasse. Pareva intelligente e sana. In casa tutte la amavano; parecchie la consideravano santa. Anche il direttore don Costamagna non era alieno dal giudicarla privilegiata di carismi soprannaturali.

Madre Mazzarello osservava e taceva. L'innato buon senso e il buon fiuto delle cose spirituali la facevano andare guardinga. Le mise una pulce nell'orecchio anche monsignor Bonelli, parroco di Rosignano, al quale certi atteggiamenti della Simbeni garbavano poco. A chi gli obiettò il favorevole concetto del direttore, rispose: «Il direttore non può ancora avere tutta l'esperienza di un vecchio; e poi è sempre vissuto in ambienti santi».

L'archivio delle Suore possiede una lunga relazione sincrona stesa dal nostro Don Fassio, allora maestro comunale a Mornese. Che fatti mirabolanti! Agostina conosceva i segreti delle coscienze, indovinava cose avvenute in luoghi lontani, talora sembrava rapita in estasi e sollevata da terra cantava in italiano e in francese con voce angelica. Colta da una malattia misteriosa e condotta in fin di vita, ne guarì all'istante. Le appariva una fanciullina, da lei chiamata la sua «bambina», che le rivelava segreti d'ogni specie. Alla fine profetizzò che nell'anno sarebbero accaduti grandi soqquadri a Roma a causa di una guerra che doveva sicuramente scoppiare. Il vaticinio, portato nell'Oratorio, destò un fermento indescrivibile. La visionaria ne scrisse persino a Don Bosco, annunziando come prova della sua profezia che fra tre giorni ella, che godeva perfetta salute, sarebbe morta improvvisamente. Nella medesima lettera invitava Don Bosco ad assisterla nell'estremo passo. Tutta la comunità era in subbuglio.

Don Bosco non si mosse; anzi, a don Costamagna, che gli chiedeva se dovesse assisterla nel suo passaggio all'eternità, rispose che non ne facesse nulla. Il terzo giorno arrivò, ma Agostina non morì. Disse che, se non era morta, era dovuto alla mancata visita di Don Bosco, al quale aveva importanti comunicazioni da fare. Insistette pertanto di essere condotta dov'era Don Bosco e in fretta. Insomma, tanto fece che venne condotta a Borgo San Martino, dove allora si trovava Don Bosco, il quale senza tanti preamboli le disse in presenza di molti: «Non

par vero che tanta malizia e tanta superbia possa albergare in una donna così giovane! Andate, che Dio non si comunica mai a persona disobbediente quale voi siete!».

E rivolto a chi l'aveva condotta intimò: «Accompagnatela a casa, e non compaia mai più né avanti a Don Bosco né in alcuna delle nostre case».

Agostina voleva ancora parlare, scusarsi, raccontare nuove profezie, ma Don Bosco rifiutò di udirla. Essa allora chiese denaro per andare a Roma e presentarsi al Papa. Don Bosco, vedendo che non finiva più d'insistere, ordinò che le si pagasse il viaggio, ma non le si desse il denaro; chiese che qualcuno andasse a prendere il biglietto alla ferrovia.

Udite queste disposizioni, Agostina non volle più partire, sicché per strapparla di là bisognò ricorrere alla forza. Le si pagò dunque il biglietto fino a Roma, giunse a Sampierdarena, trovò modo di tornare a Mornese, ripartì, rivenne, finalmente se ne andò per sempre e non se n'ebbero più notizie. Fu una diavoleria oppure una trama per rovinare l'Istituto? Fu certamente un pericolo di suggestione collettiva che avrebbe potuto causare un disastro irreparabile. Nonostante qualche momento di esitazione, madre Mazzarello dimostrò in generale una chiaroveggenza, che riuscì salutare; poi Don Bosco chiuse l'incidente con la sua risolutezza.

Parlando di simile gente, Don Bosco diceva: «Bisogna stare in guardia. Vi sono realmente certe scroccone che hanno tanti ripieghi e sotterfugi da trarre in inganno anche l'uomo più prudente. Sembra proprio che il demonio le abbia invase e insegni loro tutto ciò che egli sa. Contro di esse non c'è furbizia che valga. Trovate mancanti in una parte, hanno mille scuse ed espedienti per parere ancora più sante; scoperte bugiarde in una cosa, sanno cavarsela in modo da comparire le più veritiere del mondo. L'uomo più assennato e perfino il prete non riescono a trovare un'arma che basti contro di loro: non c'è che l'esperienza, la quale insegna che di queste male donne ve ne furono sempre e ve ne sono tuttavia; e nessuna malizia, nessun inganno lasciano intentato quando hanno abbandonato il Signore e si sono date al demonio. Quindi appena certe creature di questo genere si scorgono realmente o superbe o disobbedienti o bugiarde, non si deve più prestar loro la minima fede, né ascoltarne alcuna ragione, facessero pure miracoli. Non vi è inganno che non se ne debba ragionevolmente temere» (cf MB XII,293-5).

Lei viene per vedere come facciamo!... (1876)

«Giunsi a Torino alle 10 di sera del martedì 7 novembre 1876. La vettura mi portò dinanzi alla chiesa di Maria Ausiliatrice la cui cancellata mi parve chiusa. Sicché io non sapevo da che parte entrare, quando vidi una luce alle finestre di quella che era allora la libreria. Andai a picchiare alla prima finestra e domandai che mi aprissero, annunziandomi come un sacerdote che veniva da Alassio per trovare Don Bosco. Di lì a poco si affacciò alla portieria don Celestino Durando,

che, sentito da dove venivo e perché, mi disse che in quel momento Don Bosco terminava di confessare i giovani, poiché il giorno seguente vi sarebbe stata in Maria Ausiliatrice solenne funzione per una partenza di Missionari. Aggiunse che avrei trovato Don Bosco nel refettorio, cenando con lui, e senz'altro fece atto di accompagnarmi là.

Entrando lo pregai che m'indicasse bene chi fosse Don Bosco siccome attorniavano la tavola parecchi sacerdoti, che vi si intrattenevano in differenti maniere e con gran confidenza. Mi condusse fino in capo alla tavola, dove baciai la mano a Don Bosco, porgendogli una lettera di presentazione scritta da Don Francesco Cerruti, direttore del Collegio Salesiano di Alassio, e dicendogli che io venivo da accompagnare là i miei fratelli. Quindi gli ricordai una mia lettera dell'anno antecedente, nella quale gli chiedevo un posto per i miei fratelli piccoli e gli dissi che ora venivo a cercare un posto per me. Don Bosco mostrò di ricordare, e intanto mi fece sedere alla sua destra. Mentre mi si serviva la minestra, lo stesso Don Bosco diede la raccomandazione di don Cerruti a don Rua, in piedi al suo fianco presso di me. Letto che ebbe, don Rua disse: "Questi è un sacerdote delle Romagne che viene qua per restare con Don Bosco".

Allora il Santo fondatore mi fissò col suo sguardo sorridente, rivolgendomi queste parole: "Sì, lei viene per restare con noi un certo tempo, forse un anno, e così vedere come facciamo nei nostri Collegi e poi tornarsene al suo paese e lì fare altrettanto".

Lì per lì rimasi di stucco. Pochi giorni prima di partire da Lugo per Alassio, ero andato a confessarmi dal can. Cavina, Prevosto della Collegiata, il quale sapevo essere più propenso ai Religiosi che non fosse il mio confessore ordinario, volendolo appunto consultare sulla mia vocazione. Confessatomi dunque, gli dissi senza giri di parole: "Signor Prevosto, se andando ad Alassio e poi a Torino mi venisse l'idea di restare con Don Bosco e farmi Salesiano, che ne direbbe lei?".

Il buon Prevosto mi rispose senza esitazione: "No, no, non dovete restare là. Abbiamo molto bisogno noi qua di sacerdoti... Però, potreste fare così: fermarvi un anno con Don Bosco, studiare in che modo egli abbia potuto fondare collegi con scuole ginnasiali e liceali in conformità alle presenti leggi, e poi, ritornando qua, informarci per veder di aprire anche noi un Istituto dello stesso genere".

La proposta, suggerita al degno sacerdote dall'affetto al luogo nativo, non mi piaceva molto; e quando meno vi pensavo, le parole di Don Bosco me la facevano ritornare a mente. Per cui, dopo un istante di esitazione causatami da quell'uscita misteriosa, gli dissi: "No, no; io vengo proprio per restare sempre con lei, se mi accetta".

Ed egli: "Ebbene, adesso ci vediamo con la luce di questa lampada; ma domani ci rivedremo alla luce del sole e ci conosceremo. Lei dunque è sacerdote novello? Domattina dirà la Messa della comunità per i nostri missionari, che stanno per partire verso l' Argentina".

Io tentai di scusarmi, perché, essendo sacerdote appena da un mese, mi sarei potuto confondere se ci fossero molte comunioni.

"Comunioni ce ne saranno – ripigliò –, ma lei potrà distribuirle molto bene"» (G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola di Don Bosco*, Torino 1932, 5-7).

Una strenna di Don Bosco (1877)

La strenna era un consiglio, una massima, un programma che Don Bosco dava ai salesiani e agli allievi dei suoi istituti l'ultimo giorno dell'anno, perché vi ispirassero le loro azioni durante il corso del nuovo anno. Quest'usanza dura ancora oggi nelle case salesiane, solo che a promulgarla è il Rettor Maggiore, successore di San Giovanni Bosco, e a comunicarla è il direttore delle singole case. Ecco come Don Brusasca narrava nel 1926 la promulgazione della strenna fatta cinquant'anni prima da Don Bosco, l'anno della sua entrata nell'Oratorio di Valdocco (Torino).

«La sera del 31 dicembre 1876 Don Bosco, dopo le preghiere della sera, acclamato da tutti gli alunni, studenti e artigiani dell'Oratorio, salì la cattedra per farci il sermoncino della sera. Mi pare ancora di vederlo, sulla piccola cattedra, quel buon prete sorridente; ma, dico la verità, io non capivo perché si facessero a lui tante ovazioni. Anzi, io pensavo tra me: "Perché non si applaude ugualmente a don Lazzero, a don Durando e agli altri superiori, quando ogni sera ci vengono a parlare? Non sono ugualmente buoni come quel prete che sorride con tanta grazia?".

Avendo io fatto queste osservazioni a un mio vicino, mi sentii dire: "Ah, tu sei nuovo, non conosci ancora Don Bosco; egli è il superiore di tutti i superiori della casa, il fondatore e quindi il padrone di tutto l'Oratorio".

"Anche della chiesa?", azzardai io ingenuamente.

"Anche della chiesa", concluse facendomi cenno di star zitto.

Infatti era cessato il battimani e Don Bosco stava dicendo: "Questa è l'ultima sera del 1876. Mentre voi dormirete comincerà il 1877, ed io sono venuto per darvi la strenna".

Qui tutti i compagni cominciarono a battere le mani, mentre io pensavo a che razza di regalo avrebbe potuto farci in simile occasione.

"Cercate di fare sempre santamente le vostre confessioni e le vostre comunioni, perché di tutti voi che siete qui presenti in questo momento e che sentite le parole di Don Bosco alcuni passeranno all'eternità durante l'anno 1877 e non saranno più qui l'ultima sera dell'anno che sta per cominciare. Di voi, otto debbono morire nel 1877... e poi altri ancora; e qualcuno di questi comincia con la lettera B.".

A questo punto io cessai di seguire il discorso di Don Bosco. Per me, Brusasca, ce n'era d'avanzo. La mia piccola testa si trovò subito in confusione. Avrei preferito essere al mio paese nativo, e mi posi a fare questi ragionamenti: "Guarda guarda in che collegio mi ha messo mio padre!... Ed io ci stavo tanto volentieri ed avevo già fatto amicizia con questi buoni superiori... Dunque, io devo morire... Io mi chiamo Brusasca!... Basta, basta. Domani scriverò a mio padre che venga a

prendermi, perché io non voglio più stare qua dentro". Ma subito dopo: "Don Bosco ha detto che devono morire parecchi dei presenti e non ha mica detto che sarebbero morti qui nell'Oratorio; dunque, sebbene io ritorni al mio paese, io morrò ugualmente, perché egli ha detto che sarebbe morto qualcuno della lettera B. Oh, che pasticcio, in quali guai mi sono cacciato!".

A questo punto del mio soliloquio si rinnovarono gli applausi e Don Bosco stava scendendo dalla cattedra. I giovani, parte si ordinavano per andare nei dormitori e parte, come una fiumana, affluivano verso Don Bosco. Io domandai al mio compiacente vicino: "Dove vanno quei giovani?".

"Vanno a domandare a Don Bosco se sono essi che devono morire".

"Ah, sì? Allora ci vado anch'io". E pensai: "Voglio restare l'ultimo, dovessi aspettare fino a domani, perché non voglio che altri sentano quello che mi dirà Don Bosco".

Mi posi in coda alla lunga fila di coloro che dicevano una parola a Don Bosco e ne avevano sottovoce la risposta. Intorno a Don Bosco non c'erano che alcuni superiori. Mi avvicinai anch'io e Don Bosco sorridendo mi domandò: "E tu che cosa vuoi?".

"Voglio sapere se devo morire anch'io".

"Come ti chiami?".

"Brusasca Natale".

"Bene; sarai amico di Don Bosco?".

"Sì, ma devo morire?".

"Sta' allegro e cerca di far sempre bene le tue confessioni e le tue comunioni... Sta' allegro e va' a dormire".

Gli baciai la mano e, né allegro né scontento, mi recai in dormitorio. Non nascondo che quella sera avevo un po' di paura di morire nel nuovo anno; ma in breve mi sentii rassicurato pensando alle parole "sta' allegro" e tornai più allegro e felice di prima.

* * *

La vita dell'Oratorio era tanto varia ed io ero così giovane che non tardai molto a dimenticare la strenna e la lettera B che vi era fatalmente connessa. In verità, il Signore mi mandava tante occasioni di vera allegria e io vivevo nell'Oratorio i giorni più felici, benché non pensassi come avevo promesso a Don Bosco di farmi suo vero amico. Invece lui pensava a me con particolare affetto. Mi vedeva con piacere e di quando in quando si intratteneva con me a conversare. Tuttavia in quell'anno morì realmente qualcuno della lettera B. Dall'elenco dei morti dell'Oratorio del 1877 risulta appunto che i morti furono otto e quattro di essi avevano il cognome che cominciava con la lettera B: Briatore Giovanni, Bagnati Antonio, Boggiatto Luigi, Becchio Carlo; due studenti, un famiglio e un chierico, morto a casa sua, ma presente nel 1876-77 all'Oratorio. Egli morì proprio al compiersi dell'anno previsto da Don Bosco, il 31 dicembre 1877, e non gli valse essere lontano dall'Oratorio.

* * *

Sul finire del 1877 Don Bosco non diede la strenna perché si trovava a Roma; ma le sue parole dell'anno precedente mi tornarono in mente più vive che mai, per la ragione che sto per dirvi.

Fin dai primi mesi del 1877 io avevo avuto la sorte di essere stato scelto dalla classe inferiore della scuola di musica per essere aggiunto a quelli della classe superiore che dovevano eseguire la Messa del Rossini. Tra i nuovi compagni io guardavo con stima affettuosa un giovanetto che ripeteva la terza ginnasiale e si chiamava Baldomero Cornelio. Era assai buono, ma di poca intelligenza; il maestro Dogliani l'aveva nominato segretario della scuola di musica, affidando a lui le chiavi dell'armadio musicale e l'incarico di distribuire ai cantori le parti del canto.

Ricordo che un giorno egli mi pregò d'ascoltare la lezione che avrebbe dovuto recitare a scuola e, tratto di tasca un suo libro di latino, cominciò a canterellarla sull'aria del *cum Sancto Spiritu* della messa del Rossini. Meravigliandomi io per questo suo modo di recitare la lezione, egli mi disse: "Vedi, io ho poca memoria e per imparare devo sempre studiare canterellando. Quando poi ho imparato, allora io recito, ma sempre tenendo a mente l'aria per ricordare le parole".

In quel mentre udimmo i nostri compagni gridare: "Viva Don Bosco! viva Don Bosco!".

Baldomero mi invitò ad andare a baciare la mano a Don Bosco. Don Bosco veniva verso di noi, circondato e pigiato in mezzo a una gran turba di giovani. Egli era sorridente e aveva una parola per ciascuno. Le sue mani tenevano unite molte altre mani, cioè le mani dei giovani che lo circondavano; e mentre le teneva strette diceva ora all'uno ora all'altro: "Scappa!".

E la risposta era sempre la stessa: "Non posso perché mi tiene!...".

Noi due ci avvicinammo a lui ed egli ci salutò con uno sguardo sorridente. Baldomero baciò la mano destra e io baciai la mano sinistra di Don Bosco, e le nostre dita si trovarono confuse con le altre dita, tra le mani di Don Bosco. Ricordo che mi trovai pigiato tra i compagni, lontano dalla mano di Don Bosco di tutta la lunghezza del mio braccio, eppure il mio dito era serrato nelle mani di Don Bosco e camminavo a ritroso con lo sguardo fisso in lui, con molti altri giovani che lo circondavano in atto gioioso e riverente.

Il tempo della ricreazione era finito e Don Bosco, giunto ai piedi della scala, lasciò andare a uno a uno gli altri giovani e trattenne solo noi due. In questo modo, salimmo alquanto incomodamente le scale che conducono alla sua cameretta. Giunto che fu sul ballatoio, Don Bosco fece un cenno di saluto ai giovani che avevano ripreso ad acclamarlo, poi disse a me: "Tu scendi e va' in cortile".

Gli baciai la mano e scesi senza dir parola. Sentivo in cuore un po' d'invidia per Baldomero che era stato trattenuto e decisi di attenderlo al fondo della scala per sapere cosa era in seguito passato tra lui e Don Bosco. Quando scese gongolava di gioia tenendo tra le dita un'immagine della Madonna. Purtroppo si era

fatto attendere parecchio e la campana della scuola mi permise soltanto di chiedergli: "Che cosa ti ha detto Don Bosco?"

"Mi ha dato quest'immagine".

"E ci voleva tanto per darti un'immagine?".

"Mi ha anche confessato".

"Davvero?".

"E mi ha detto tutti i miei peccati".

"Che cosa!?... A me non li ha mai detti!".

"Come sono contento. Basta, andiamo a scuola".

Poi Don Bosco partì per Roma. Baldomero, che fino a quel giorno era stato benissimo, salì in infermeria, lasciando a me le chiavi delle partiture musicali. Il mattino seguente, mentre stavamo per lasciare lo studio e scendere in chiesa per la Messa, entrò in studio il catechista e con voce rotta dall'emozione ci annunciò che Baldomero aveva appena cessato di vivere e che perciò lo ricordassimo nelle nostre preghiere.

L'effetto di quelle parole fu grandissimo su tutti, ma specialmente su di me, che non potei fare a meno di metterle in relazione con quelle dette da Don Bosco l'anno precedente: "Di voi otto debbono morire nel 1877 e poi altri ancora e qualcuno di questi comincia con la lettera B". Io rimasi con la certezza che Don Bosco, illuminato dal Signore sulla prossima morte di Baldomero, aveva voluto prepararlo al gran passo con paterna carità e vivissimo zelo» (cf «Bollettino Salesiano», dicembre 1916, 357).

E questo è un santo? (1877)

La signora Beaulieu, che aveva conosciuto il santo curato d'Ars, credeva di essersi fatta, alla vista di lui, un'idea esatta di quello che fosse un santo.

Giunto Don Bosco a Nizza, la signora, avendo inteso dire che era arrivato un santo, il cui nome essa conosceva per fama, desiderò farne la conoscenza personale. Saputo questo desiderio, una sua amica la condusse in una casa di conoscenti durante l'ora del pranzo. Don Bosco sedeva in capo alla tavola e la signora si accomodò in fondo con l'amica. Don Bosco, sempre sereno, teneva in quel momento alzato il bicchiere e brindava al padrone di casa. La nuova venuta rimase quasi scandalizzata. «E questo è un santo?», pensò fra sé e sé, delusa nella sua attesa.

Terminato il pranzo, si presentò a Don Bosco e gli fece molti complimenti; ma lui sorridendo le disse: «Sia che mangiate, sia che beviate, ogni cosa fate nel nome del Signore».

La buona donna capì, né altro ci volle perché si ricredesse. Si fece cooperatrice salesiana, e tale era da tre anni quando narrò a don Albera la cosa, già da lei ripetuta a molti altri (cf MB XIII,127).

Quel prete o è un diavolo o un santo (1877?)

Francesco Alpi, già allievo all'Istituto San Giovanni Evangelista, poi infermiere nell'Oratorio e da ultimo maestro a Pagno (Saluzzo), narrò a don Alessandro Luchelli un caso, che questi subito dopo riferì per iscritto a don Albera il 20 aprile 1916. Riportiamo dalla sua lettera: «Francesco Alpi, giovane di 15 o 16 anni, fu accettato nel collegio di Alassio per raccomandazione di un certo don Nenci, degno sacerdote della diocesi di Imola. Tre o quattro giorni dopo la sua entrata in collegio sentì dire nel sermoncino della sera che sarebbe arrivato Don Bosco in viaggio per la Francia, e i giovani che desideravano confessarsi da lui l'avrebbero potuto fare. Il giovane Alpi non aveva mai sentito parlare di Don Bosco, e pensò tra sé: "Dal momento che viene un prete forestiero che rimane qui un giorno o due e poi scompare, è meglio che mi confessi da lui e che faccia una confessione generale. Così eviterò di farla in seguito da un prete che, essendo in casa, avrà poi occasione di conoscermi".

E difatti la mattina seguente andò a confessarsi da Don Bosco senza sapere chi fosse. Cominciando la confessione, egli si raccomandò al confessore che lo aiutasse; poi espose tutti i peccati di cui si ricordava. Finita la sua accusa, quando non sapeva proprio più che cosa dire, Don Bosco gli disse: "Ti dimentichi di dire quel peccato che hai fatto nel tal luogo e nel tal tempo".

E disse con tutte le più minute circostanze ciò che l'Alpi aveva fatto dai dieci agli undici anni, e aggiunse: "È vero che tu non hai fatto il peccato di opera, come i tuoi due compagni, ma l'hai fatto di pensiero, di desiderio, e anche col pensiero, col desiderio si offende il Signore".

Sentendo una simile cosa, il giovane fu colpito da tale stupore che lì, ai piedi di Don Bosco, sudò freddo e quasi quasi gli pareva di svenire. Appena finita la confessione, si portò subito da don Cerruti e gli disse spaventato e piangente: "Ma chi è mai quel prete che mi ha confessato? Certamente è un diavolo o un santo. Mi ha detto un peccato segretissimo, di cui io non mi ricordavo più e che non ritenevo neppure che fosse peccato".

Don Cerruti, sorridendo, gli disse che era Don Bosco e lo mandò via tranquillo» (cf MB XIX,446).

Mi dica se sono in grazia di Dio (1879)

A Nizza fu a vedere Don Bosco mons. Postel, sacerdote dotto e fecondo scrittore, che era anche uomo di grande pietà. Durante la conversazione il prelato gli domandò a bruciapelo: «Mi dica: ho la coscienza in regola col Signore?».

Don Bosco, sfiorando un sorriso, fece per andarsene; ma il suo interlocutore gli tagliò il passo, chiuse la porta, si mise in tasca la chiave e gli disse: «Guardi, Don Bosco, lei non uscirà di qui fino a che io non sappia come sto col Signore».

Queste parole furono proferite con accento così risoluto, che Don Bosco, fattosi pensoso e rimasto un po' con le mani sul petto, l'una nell'altra secondo la

sua abitudine, osservò con occhio pieno di benevolenza il monsignore, e gli disse con tono sicuro: «Lei è in stato di grazia».

«Mi resta però il dubbio – replicò il monsignore – che soltanto la sua benignità la faccia parlare così».

«No, caro monsignore – aggiunse Don Bosco –, quel che dico, lo vedo» (cf MB XIV,38).

Una graffiatura (1879)

A popolare di giovani il confessionale di Don Bosco contribuiva non poco l'opinione che leggesse nelle coscienze; che se non sempre, né il più delle volte e nemmeno di frequente ciò avveniva, il semplice dubbio della possibilità aveva pure la sua forza a moltiplicargli i piccoli clienti. Il fatto però continuava a ripetersi di tanto in tanto e non tutto rimaneva sempre segreto.

Un giorno del 1879 Don Bosco, attorniato nel cortile da una ventina di giovani che, uno dopo l'altro, gli baciavano la mano, ne fermò d'improvviso uno e, in disparte dai compagni, gli fece vedere la propria destra solcata da una profonda graffiatura rossastra.

«Vedi quello che hai fatto?», gli disse.

Il giovane, dato uno sguardo alla graffiatura, istintivamente si osservò le unghie, che proprio quella mattina si era tagliate. Don Bosco lo fissava e i loro sguardi s'intesero presto senza parlare. Era una ferita nella carne viva.

Quel giovane, di condotta buona, aveva udito discorsi poco morigerati, cedendo poi a una tentazione. Andò la mattina dopo a confessarsi da Don Bosco, persuasissimo che il Santo sapesse tutto; e di fatti fu così. Pieno di meraviglia e assai pentito, schivò da quel punto ogni pericolo; concepì un orrore sempre più forte per il peccato e, divenuto sacerdote, si dichiarava pronto a confermare con giuramento la verità della cosa: Don Bosco aveva letto distintamente nella sua coscienza (cf MB XIV,121).

Le orecchie di Don Bosco (1880)

Suor Brambilla, Figlia della Carità, vestito l'abito religioso il 4 settembre 1880 in Torino, fu destinata all'Orfanotrofio femminile di Sassari. Partì per la Sardegna in compagnia di due consorelle anziane. In una memoria da lei dettata narrò così la sua partenza: «Partimmo il sabato 11 settembre 1880. Preso posto nello scompartimento assegnatoci, non misi il mio bagaglio (che portava il mio nome) in alto, come fecero le mie compagne, ma lo aggiustai sotto il sedile, in modo che non si vedesse. Pochi minuti dopo, salirono sul treno un signore e un sacerdote, e presero posto proprio dirimpetto a noi. Si percorse un bel tratto in silenzio, ma giunti alla prima fermata, Asti, tanti signori si avvicinarono allo sportello aperto e tutti lietamente salutarono il buon sacerdote, dicendogli: "*Cereja Dum Bosch*", e gli porgevano la mano, ripetendo il saluto.

Fissai allora il santo prete e capii che era proprio il Don Bosco che tanto bene faceva ai ragazzi, e che quei signori erano stati certo suoi alunni. Grande fu la mia gioia nel vederlo, perché già mi era fissa in mente l'idea ch'egli fosse un santo. Però, dato il grande ascendente che aveva sui giovani, me l'ero immaginato alto nella persona, robusto, di aspetto imponente... mentre era un prete per nulla straordinario, e rilevai pure, tutto tra me e me, che le sue orecchie erano alquanto grandi».

Ripreso il viaggio, improvvisamente Don Bosco si volse al compagno e gli disse: «Una volta mi saltò il ticchio di farmi fotografare; ma quando il fotografo mi consegnò le sei piccole copie, ne osservai una e, meravigliato, esclamai: "Oh, credevo di essere alto della persona, robusto, di aspetto imponente, mentre non sono per nulla un prete straordinario, e con anche le orecchie alquanto grandi"».

La povera suora sentendo verbalizzato quello che aveva soltanto pensato nel suo cuore, arrossì fino ai capelli. Allora Don Bosco, forse per distrarla, le domandò sorridente: «Suorina, dove va?».

«In Sardegna».

«E in Sardegna che cosa farà?».

«Sono destinata a un orfanotrofio femminile».

«Ma se invece dovesse occuparsi di ragazzini?».

«Oh!».

«Non le piacerebbe?».

«No».

«Eppure con i birichini si può fare tanto bene».

Una delle suore interruppe il dialogo, dicendo: «Don Bosco, mandi laggiù i suoi preti. Ne avrebbero davvero del bene da fare!».

«Per ora – rispose Don Bosco, scuotendo un pochino il capo – non sembra che la Sardegna sia per noi. Vedremo!...».

Intanto giunsero a Sampierdarena. Don Bosco scese, salutò col suo *cereja* i compagni di viaggio e, voltandosi alla suora, le disse: «Suor Brambilla, lavori tanto per i ragazzetti».

Arrivate le suore a Livorno, trovarono presso le loro consorelle una lettera per esse. La destinataria vi riceveva l'incarico di comunicare a suor Brambilla che, non più all'orfanotrofio femminile, ma all'ospizio maschile doveva andare. Comprese poi sul posto il perché del consiglio datole da Don Bosco nel salutarla. Era una casa poverissima con cinquanta ragazzetti orfani da curare e istruire; di cinque suore addette al loro servizio, due in sei mesi erano andate a ricevere il premio dei loro sacrifici. Essa quindi dovette dividere quel cumulo di lavoro con le superstiti e, cinquanta anni dopo, in occasione della beatificazione di Don Bosco, raccontava ai salesiani a voce e per scritto il prezioso incontro (cf MB XIV,675).

Scappa prima dell'assoluzione (1880)

Del dono di leggere nei cuori, omesse testimonianze di genere comune, riferiremo un fatto solo più caratteristico.

Nel 1880 un giovane, tolto da un certo collegio Garibaldi, dove s'impartiva un'educazione niente cristiana, e messo contro sua voglia nell'Oratorio, andò a confessarsi da Don Bosco, ma con così cattiva disposizione che era deciso di non manifestare le cose più essenziali. Il Santo senza lasciargli nemmeno aprir bocca gli sciorinò là uno dopo l'altro tutti i peccati da lui commessi. Il giovane, spaventato, fuggì via senza aspettare l'assoluzione, per la quale tornò in seguito, appena ebbe riacquistata la calma e preso il proposito di far le cose a dovere.

Ben presto egli cambiò vita, sicché pochi anni dopo fu accettato novizio a San Benigno, dove raccontò minutamente il fatto al grande moralista Don Luigi Piscetta. Interrogato da questo se si trattasse veramente di cose occulte e se prima non le avesse raccontate mai ad alcuno, rispose che erano peccati commessi da solo a solo, lontano dall'Oratorio e mai detti ad anima viva (cf MB XIV,678).

Lezione salutare (1880?)

A Nizza Monferrato una contessa non credeva alla santità di Don Bosco, ma specialmente era scettica intorno ai suoi doni soprannaturali.

Un giorno in casa della contessa Corsi fu invitata a pranzo con lui, che vi andò accompagnato da Don Lemoyne e da Don Francesia. Essa sedeva accanto a Don Bosco. Durante la conversazione gli domandò più volte se fosse vero che conosceva i segreti dei cuori. Don Bosco scansava sempre il discorso, anzi le disse pure in bel modo che certi argomenti non si mettono fuori a tavola. Ma la contessa tornava ostinata alla carica, finché, avendo quasi l'aria di prenderlo in giro, gli chiese: «Mi dica, conosce forse qualche cosa anche sul mio conto?».

Allora Don Bosco credette venuto il momento di parlare. Piegandosi un tantino da un lato e coprendosi con la mano la bocca, le sussurrò qualche paroletta all'orecchio. La signora ammutolì sull'istante, si fece pallida, si alzò e si ritirò dalla sala.

Credendola indisposta, vi fu chi accorse con premura; ma essa pregò di chiamare Don Bosco perché si voleva confessare. Lo chiamarono infatti, ma egli rispose che la lasciassero in pace e non si mosse.

Sembra che in seguito si sia confessata davvero. Certo è che, da quel giorno, cambiò tenore di vita e divenne benefattrice di Don Bosco, poiché bisogna sapere che quantunque lei cercasse di salvare le apparenze, non tutti però ignoravano che la sua condotta non era proprio cristiana (cf MB XV,583).

Qui dentro c'è qualcosa che non mi piace (1882)

Si presentò a Don Bosco nel cortile del *patronage* a Nizza un giovane, che egli non aveva mai visto. Il Santo lo guardò, gli puntò l'indice sulla fronte e gli dis-

se sotto voce: «Qui dentro c'è qualche cosa che non mi piace. Vieni poi a trovarmi in camera».

Il giovane andò e Don Bosco gli scoprì tutti i suoi segreti pensieri.

Questo fatto lo scosse talmente che cambiò vita, si fece salesiano e divenne poi maestro d'arte in una casa di Francia.

Nei processi diocesani di beatificazione di Don Bosco, Don Giulio Barberis dichiarò di aver conosciuto molto bene l'individuo e di avere dal medesimo sentito tutto il racconto (cf MB XV,507).

È tempo che tu dia qualche consolazione alla mamma (1882)

«Una signora di Marsiglia – racconta don Albera – aveva gravissimi dispiaceri da parte di un suo figlio studente, di 17 anni. Con la speranza che gli giovasse la benedizione di Don Bosco, di cui aveva saputo la venuta a Marsiglia in quel tempo, andò un giorno col giovane e con altri suoi figli al collegio di San Leone, dove alloggiava Don Bosco. Immaginava che fosse molto facile presentarsi a Don Bosco e parlargli. Invece le si disse di attendere che avesse celebrato la Messa, dopo la quale gli avrebbe parlato. Finita la Messa un'onda di gente la tenne così lontana da Don Bosco che, appena alle 12 passate, venne il suo turno. Proprio in quel momento io, essendo direttore della casa, venni ad invitare Don Bosco a recarsi in refettorio. A questo annunzio la povera madre si mise a piangere, e prese a lamentarsi fortemente di non essere ascoltata dopo cinque ore di attesa.

Ma Don Bosco, come se quelle parole non fossero rivolte a lui, si diresse al giovane e, ponendogli la mano sul capo, gli disse: "Carlo, è tempo che tu dia qualche consolazione alla mamma!".

All'udire queste parole, la mamma rimase meravigliata, non potendo capacitarsi che... avesse indovinato il suo pensiero e chiamato per nome il figlio senza che alcuno glielo avesse detto. Quindi Don Bosco si rivolse a lei e la consolò assicurandola che il figlio avrebbe mutato condotta, e gli diede la benedizione.

Tre anni dopo quella signora, accompagnata dal medesimo figlio Carlo, si presentava al mio confratello Don Grosso, che lo riferiva a me nel medesimo collegio, dicendogli: "Non mi conosce? Io sono quella signora venuta tre anni fa a vedere Don Bosco, e questo è quel mio figlio, di cui Don Bosco predisse che avrebbe mutato condotta, e difatti dopo di allora mi chiede sempre delle consolazioni".

Il giovane disse poi a Don Grosso che, nell'atto di parlargli, quel giorno Don Bosco gli aveva rivolto uno sguardo così penetrante, che l'aveva conquistato» (cf G.B. LEMOYNE, II, 490).

Ma costui non ha mangiato! (1882)

Nel 1882, alcuni pellegrini francesi, di ritorno dalla Terra Santa, pernottarono a Torino per vedere Don Bosco. Gli si presentò pure un certo Giuseppe Clappes, che li aveva accompagnati, vestito da terziario francescano. Egli aveva fatto il

pellegrinaggio senza portar con sé denaro di sorta perché voleva vivere di elemosina, come i fervorosi Romei antichi. Accattando un po' dall'uno un po' dall'altro sul treno e sul piroscafo aveva raggranellato la somma necessaria al viaggio; il vitto lo chiedeva per carità ai pietosi pellegrini, poiché portavano tutti un canestro con cibarie. Forse intendeva continuare il pellegrinaggio fino a Lourdes.

Finalmente, dunque, dopo lungo aspettare venne la sua volta di entrare da Don Bosco; ma ecco uscirne il segretario e dire che Don Bosco era troppo stanco e quindi chiedeva perdono se doveva porre termine alle udienze. Nessuno però si mosse per desiderio di baciargli almeno la mano.

Di lì a poco Don Bosco si avviò a cena. I pellegrini lo circondarono. Egli non sapeva chi fosse il terziario né alcuno dei presenti conosceva quanto questi sentisse il bisogno di sfamarsi. Il poverino, essendosi staccato dai compagni per visitare chiese, non si era trovato nel luogo del pranzo. Dopo aver parlato con Don Bosco, aveva in animo di recarsi quella sera dai Cappuccini a chiedere ristoro e alloggio.

Don Bosco, guardatolo, esclamò: «Ma questo pellegrino non ha mangiato e non sa dove andare!». E presolo per mano, mentre quegli era fuori di sé dalla meraviglia, lo condusse in refettorio e, fattolo sedere, gli disse: «Mangiate, mangiate, pellegrino, che ne avete bisogno».

Dopo aver cenato, Don Bosco disse: «Ma questo pellegrino non sa dove andar a dormire».

E gli fece assegnare una camera.

Questa camera dava sul ballatoio che metteva alla stanza di Don Bosco. Ora egli desiderava ardentemente d'intrattenersi col Santo di cose spirituali. Uscito pertanto la mattina seguente con l'intenzione di scoprire dov'egli stesse in quell'ora, ecco Don Bosco medesimo aprire la propria porta. Fu subito da lui e poté liberamente parlargli; così furono coronati i suoi voti (cf MB XV,582).

Vada a far Pasqua (1883)

Nel 1883 Don Bosco essendo a Parigi fu avvicinato da uno sconosciuto dal fare garbato, il quale veniva per domandargli un consiglio. Fin dalle prime parole Don Bosco lo interruppe dicendo: «Andate a far Pasqua».

Il suo interlocutore, che era quasi vecchio, di primo acchito, un po' sorpreso da questa risposta inaspettata, voleva proseguire, ma Don Bosco con voce dolce e penetrante gli ripeté: «Signore, andate a far Pasqua».

Nuova interruzione e quindi nuova ripresa del discorso.

«Signore, andate a far Pasqua», ripeté Don Bosco con un accento imperioso e tenero al tempo stesso.

Non comprendendo niente di questa insistenza strana, il visitatore un po' turbato assunse un contegno freddamente cortese e fece ancora uno o due tentativi, ma Don Bosco non modificò per nulla la sua frase, che anzi l'accompagna con uno sguardo e con un sorriso tali che facevano penetrare fino al fondo di quel cuore ostinato la *parola magica.* Commosso sino alle lacrime quel signore dichiarò

che il consiglio datogli era un segno della Provvidenza, il quale aveva rannodata una lunga catena di grazie interrotta da molti e molti anni; ed il giorno dopo si accostò alla Santa Eucaristia con tutta la sua famiglia, divenendo da quel medesimo tempo un cristiano fervente ed esemplare (D'ESPINEY, *Don Bosco*, 274).

Pregherò per sua madre (1883)

Una signora di Lione ricevette una visita di Don Bosco. In casa aveva come domestica una ragazza di diciotto anni, presa da un ospizio femminile come orfana.

Quando Don Bosco stava per andarsene, la signora lo pregò di benedire la sua domestica, che era presso l'uscio, aggiungendogli: «Ne ha bisogno, poverina! È orfana».

Don Bosco dopo averla osservata un poco, la benedisse, aggiungendo: «Pregherò per la vostra disgraziata madre».

"Sua madre?! Ma dunque non sei orfana come dici?", esclamò la signora.

A queste parole la ragazza confessò che sua madre viveva, ma che questo si teneva segreto, perché la disgraziata aveva abbandonato i figli per fare una mala vita (cf D'ESPINEY, *Don Bosco*, 246).

L'abate Dehon (1883)

Uomini di Dio ricorrevano a Don Bosco per consiglio, nella certezza che egli avesse per questo lumi soprannaturali.

Uno fu l'abate Dehon. Questo piissimo sacerdote della diocesi di Soisson si sentiva fin dal 1877 ispirato a fondare una Congregazione di preti che avesse per scopo di risarcire il Sacro Cuore di Gesù con un triplice apostolato, cioè fra il clero secolare, in mezzo al popolo e nelle missioni.

Aveva già maturo in mente il suo disegno, quando seppe che Don Bosco era a Parigi. Per conoscere meglio i divini voleri, lo andò a trovare, gli espose i propri progetti e lo pregò di dirgli il suo pensiero.

Don Bosco gli rispose in tono sicuro e rassicurante: «La sua è certamente opera di Dio».

Dopo, Don Bosco confermò quel suo giudizio parlandone con il segretario, il quale, avuta poi l'occasione di riferirlo all'abate, lo rese doppiamente felice. Egli è il fondatore della fiorente Congregazione dei «Preti del Sacro Cuore di Gesù» (cf MB XVI,150).

Voi siete molto, molto ammalata (1883)

Il 21 maggio 1883 Don Bosco visitò l'asilo Matilde per le incurabili, sul corso Roul a Neuilly (Parigi). Celebrata la Messa nella cappella strapiena di gente, Don Bosco, dopo aver fatto il giro di una corsia, percorse il reparto comune delle ammalate. Ne mancava una che si era sottratta apposta, consigliata dallo sta-

to della propria coscienza. Priva di padre e madre, non si sapeva neppure che nome avesse, sicché aveva dovuto imporgliene uno la superiora, chiamandola Giovanna Rayon.

L'amputazione di una gamba la obbligava a camminare con le grucce; ciò però non le impediva di condurre una vita moralmente deplorevole, poiché badava a divertirsi, frequentando nei giorni di uscita cattive compagnie.

Capitò che Don Bosco, scendendo la gradinata che dal cortile interno metteva sulla pubblica via, s'imbattesse proprio in lei. Si fermò, la fissò in volto e le disse a bruciapelo: «Voi siete molto ammalata, molto ammalata».

Sembra che l'infelice sia stata sorda alla voce della grazia, che in quel momento bussava alla porta del suo cuore. Uscita dall'asilo, chiuse miseramente i suoi giorni all'ospedale (cf MB XVI,202).

Lei ha parlato col mio confessore!... (1885)

Indubbiamente Don Bosco riceveva spesso lumi superiori per il discernimento delle vocazioni. La sera del 31 ottobre 1885 egli disse a Don Lemoyne che talora, mentre stava in chiesa, vedeva una specie di candela staccarsi dall'altare e girando e rigirando posarsi sul capo di qualche giovane; per lui quello era un segno evidente di vocazione nel designato.

Più o meno era sempre viva nell'Oratorio la curiosità di sapere che cosa Don Bosco vedesse nelle coscienze; anche il chierico Viglietti voleva saperlo. Quando era in compagnia di Don Bosco conduceva a volte lì sopra la conversazione. Così un giorno lo interrogò sopra un sogno, nel quale egli aveva visto l'interno di molti, e Don Bosco gli raccontò un episodio accaduto in quel tempo. Andato da lui un giovane, gli fece una specie di rendiconto, ma tacendogli le cose più importanti che si vergognava di dire.

«Ma non vedi che mi taci questa e quest'altra cosa?», gli disse Don Bosco.

«Ah! – esclamò sdegnato quel tale –, lei ha parlato col mio confessore; non può essere altrimenti».

«Ma no! Non sai che io leggo nella tua coscienza come in un libro?».

«No, no. Lei ha saputo queste cose dal mio confessore».

«Poveretto! Si vede che non conosci Don Bosco».

Ma non ci fu verso di farglielo capire. Se ne andò via confuso e di pessimo umore; ma il giorno dopo, che era domenica, ritornò tutto pentito e sofferente a chiedergli perdono, riconoscendo da Dio e da Don Bosco la grazia della sua conversione (cf MB XVII,470).

Adesso siamo amici (1887)

Una sera di maggio del 1887, alla ricreazione delle cinque, mentre usciva dalla cappella, il direttore dell'Istituto Salesiano di Faenza, Don Giovanni Rinaldi, fermò un giovane di nome Enea Tozzi e, indicandogli un compagno che prega-

va devotamente nei primi banchi, gli disse: «Se per la fine dell'anno avrai un voto di condotta come quel giovane là, ti porterò a Torino a vedere Don Bosco».

Quella promessa lo spronò a qualunque sacrificio e perciò si mise d'impegno.

Giunto il tempo di andare a Torino, dovette chiedere il permesso alla mamma, la quale rispose: «C'è una difficoltà: se tu vai a Torino, Don Bosco ti farà salesiano, mentre io conto su di te, se i tuoi fratellini mi lasceranno sola».

«Oh, no no, mamma; Don Bosco non mi piglierà nella rete, puoi stare sicura».

«Allora va' e raccomanda alle sue preghiere me e i tuoi fratelli».

Ed eccolo in treno per Torino con due altri alunni di Faenza, sotto la guida del confratello Paolino Bassignana.

Trovarono Don Bosco a Valsalice, ove attendeva a un corso di Esercizi Spirituali per sacerdoti. Dopo pranzo, quando essi uscirono di refettorio, Don Rinaldi aprì la porta vicina alla tavola dove sedeva Don Bosco e introdusse i suoi tre alunni. Essendo Tozzi il più piccolo e il più irrequieto, si fece subito avanti per vedere Don Bosco e prendergli la destra che egli stendeva verso di loro. Ma egli lo fissò in volto, ritirò la mano e, serio serio, gli disse: «Noi non siamo amici!».

Il suo sguardo lo penetrò nel profondo dell'anima. Tozzi chinò la testa e si ritirò. Don Bosco diede la mano agli altri due e li salutò benevolmente.

In un attimo Tozzi balzò fuori dal corridoio, con il cuore spezzato e il volto bagnato di lacrime. Il direttore sorpreso gli domandò: «Perché piangi?».

«Non ha sentito quello che Don Bosco mi ha detto?».

«Ma Don Bosco scherzava!...».

«Ah, no, Don Bosco non scherza», disse accorato, e riprese a piangere.

Intanto i suoi due compagni, che si erano decisi per la vita salesiana, avevano incominciato un corso di esercizi, pure essi in attesa di entrare in noviziato. Lui, tanto per non restar solo, fece loro compagnia. Ma un pensiero gli stava sempre davanti: «Perché io non sono amico di Don Bosco?».

Pregò tanto e si accostò alla comunione tutti i giorni, implorando una soluzione; finché, d'un tratto, si ricordò della parola data alla mamma e sentì una voce che gli diceva di rompere la promessa che aveva fatta se voleva diventare amico di Don Bosco. Prima però voleva vedere ancora una volta Don Bosco, per avere una parola rassicurante. Ma come poterlo di nuovo avvicinare? Era assai difficile, essendo già cadente e malato. Tuttavia Don Viglietti, suo segretario, cedette alle sue insistenze giovanili e un mattino lo introdusse alla presenza di Don Bosco insieme con gli altri suoi due amici.

Anche questa volta entrò ancora lui per primo e quale non fu la sua meraviglia quando vide Don Bosco porgergli amorevolmente la mano e dirgli sorridente: «Adesso siamo amici!». Poi gli mise la mano sulla spalla e aggiunse: «E tu non andrai mai via da Don Bosco!».

Il suo cuore s'inondò subito di gioia, mentre gli occhi osservavano attentamente il Santo e quanto gli stava attorno. Stava scrivendo a larghi caratteri all'arcivescovo di Rio de Janeiro, e aveva vicino al calamaio una scatola di meda-

glie di Maria Ausiliatrice. Ne prese tre e gliele diede dicendo: «Questa è per tua madre, questa è per tua sorella, e questa è per te».

Tozzi pensò: «Don Bosco vuole convincere mia madre con una medaglia!».

I suoi amici intanto s'avvicinarono anch'essi per avere un ricordo e Don Bosco esclamò: «Tozzi, ve le deve dar lui le medaglie!».

E presentatosi il primo gliene consegnò una per volta, dicendo amorevolmente: «Questa è per suo papà; questa è per suo fratello; e questa è per lui».

Altre medaglie gli consegnò per il secondo, sempre indicandogliene la destinazione: «Questa è per suo papà; questa è per sua madre; e questa è per lui».

Sorpreso di tanta bontà, Tozzi, prima di andarsene, si fece coraggio e gli disse: «Mamma mi ha detto di raccomandarla insieme con i miei fratelli alle sue preghiere».

Don Bosco fissando gli occhi al cielo rispose: «Pregherò, pregherò», come se volesse dire che, avendo poco tempo da restare su questa terra, avrebbe pregato per loro dal cielo.

Venne anche per Enea Tozzi il tempo della prova e molte difficoltà ne minacciarono la vocazione. Ma lui aveva buoni motivi per sentirsi sulla buona via. Sopra un taccuino aveva scritto tutti i passi per cui il Signore l'aveva condotto fino a quel punto. Per esempio, come poteva Don Bosco sapere che lui aveva ancora la mamma (il babbo era già morto) e che una sorella sarebbe stata tanto contenta di avere una medaglia benedetta da lui? Come poteva sapere dei parenti degli altri due amici? Così vecchio e con tante cure egli non poteva certamente essersi informato di tali particolarità; e, se indovinava tutto questo, se due volte gli aveva letto nel cuore, doveva pur sapere perché gli diceva: «Tu non andrai mai via da Don Bosco».

Rimase con lui dunque anche nel tempo della prova e ne ringraziò sempre il Signore come di una grazia segnalatissima (cf «Bollettino Salesiano», gennaio 1925, 7).

Tu hai fatto questo e questo... (1887)

L'inverno, e inverno piemontese, grave per tutti i vecchi, aggiungeva per Don Bosco difficoltà a difficoltà, forzandolo ad una vita interamente chiusa nel suo modesto appartamento; cosicché i giovani non lo vedevano più, all'infuori dei fortunati della quarta ginnasiale, che di quando in quando erano ammessi a visitarlo e a confessarsi da lui. Si ricordi che era cominciata nel 1886 la soppressione della quinta.

Il 22 gennaio 1887 li confessò per oltre due ore. Vi passarono tutti, meno uno, che non si fece vedere; ma la sua assenza non fu notata, perché da qualche tempo molti di essi, o per aver scelto un altro confessore o per essere impediti in quell'ora dallo studio o per altri motivi, non andavano più o andavano di rado a confessarsi da Don Bosco.

Quella volta però Don Bosco se ne accorse; infatti la sera seguente mandò a

chiamare quel tale. Fattolo sedere accanto a sé, dopo aver discorso di varie cose, gli domandò: «Perché da parecchi mesi non vai più ai sacramenti?».

Il giovane, abbassato il capo, non gli rispondeva. Allora Don Bosco, rotto il silenzio, lo interrogò: «Vuoi che te lo dica io il perché?».

«Sì, me lo dica», rispose.

«Ecco, è per questo e per questo». E in così dire gli svelò con tono paterno i peccati, per i quali il poverino si vergognava di andarsi a confessare. Quegli, sbalordito, lo guardava senza più sapere cosa pensare, finché cadde in ginocchio e si confessò. Uscito dalla stanza e incontrato Don Viglietti, gli disse con la confidenza che i giovani avevano con lui: «Don Bosco mi ha detto così e così e ha indovinato tutti i miei peccati» (cf MB XVIII,272).

Non lo conosco, ma so che è una bell'anima

La contessa Viry, figlia dei conti Callori, in un suo lavoro inedito *Pagine senza date* (cartelle 112) scrisse di Don Bosco: «Veniva ogni anno a passare qualche giorno di vacanza in campagna presso mia madre. Celebrava la Messa con una pietà angelica; ma poi si prestava gentilmente ai giochi dei ragazzi e prendeva parte ai pasti di famiglia, sapendosi comportare tanto a tavola come nel salotto da persona fine e distinta. Bisogna avere un tatto speciale e una rara intelligenza per sapersi contenere in un mondo e in una società in cui non si è nati; la mediocrità ci arriva difficilmente, e ha sempre l'aria di fare uno sforzo.

Un giorno gli si presentò una bambina di tre anni che non voleva recitare il *Pater Noster* intero, ma arrivata alla seconda parte *dateci oggi il nostro pane quotidiano*, si fermò e non ci fu mezzo di farla continuare. Senza sgridare la bambina, testarda ma non lacrimante, perché era troppo fiera per piangere, Don Bosco le disse semplicemente e con dolcezza: "Domandate al Signore il pane, e vedrete che egli avrà la bontà di mandarvi anche dei dolci e della cioccolata".

Da quel giorno la ragazzina recitò costantemente il *Pater* fino alla fine.

Diciotto anni più tardi la stessa bimba, diventata giovanetta, chiese al buon prete il suo parere su un giovanotto che le era stato proposto. Chiudendo gli occhi e raccogliendosi in se stesso, semplicemente disse: "Non lo conosco personalmente, ma so che è una bella anima".

Questo giudizio mi fu sufficiente ed effettivamente trovai una anima bella in colui che tre mesi dopo diventò mio marito. Ma il consigliatore non dimenticò la piccola testarda nel rivederla giovanetta, e le disse con graziosa malizia: "Ora che dice così bene il *Pater* intero, vede che il Signore le ha mandato anche la cioccolata e i pasticcini. Bisogna dunque che si ricordi dei poveri, ai quali Egli non dà che il pane asciutto"» (cf MB XIX,442).

Cin-cin, bum-bum

«Quel santo vegliardo che fu Don Eugenio Reffo, il confondatore dei Padri Giuseppini con il santo Leonardo Murialdo, mi confidava di aver una volta accompagnato questo ammirabile sacerdote a Valdocco, da Don Bosco, di cui era grande amico e benefattore. Lui, il chierico Reffo, se ne stava appartato in un angolo della camera, aspettando che il teol. Murialdo avesse finito di parlare con Don Bosco.

Intanto, un po' sorpreso e sconcertato dal chiasso indicibile che facevano i ragazzi nel cortile, cui s'aggiungevano le prove indiavolate degli ottoni di una banda, il mite chierico pensava nel suo intimo: "Se io fossi Don Bosco, non permetterei tanto baccano in un Oratorio, sia pure nelle ore di ricreazione... *Non in commotione Dominus*". Ciò pensavo segretamente dentro di me, senza dare all'esterno nessun segno di dissenso. Don Bosco, che si trovava nell'angolo opposto della camera e mi voltava le spalle, troncò il colloquio col teol. Murialdo, e venuto difilato innanzi a me, disse: "Sì, sì, Don Bosco ha ragione"; e imitando col gesto delle mani il cozzar dei piatti turchi e il percuotere sulla grancassa: "*Cin-cin, bum-bum!* è così, è così che vuole nostro Signore! Chiasso, allegria, frastuono... *cin-cin, bum-bum...* a suo tempo!".

Dunque, *da grande come da piccolo*, Don Bosco ha usato il chiasso, l'allegria, il frastuono come mezzo per intrattenere la gioventù e così distoglierla dal peccato e condurla a Dio. E tale metodo, usato fin dall'età di dieci anni quando faceva il giocoliere ai Becchi dinanzi ai suoi conterranei, si può dire che gli venne in qualche modo dal Cielo, come gli venne dal Cielo la risposta che diede al pensiero segreto del chierico Reffo.

Ecco uno dei tanti lati originali del metodo educativo del nostro Santo» (cf A. VAUDAGNOTTI, *Le feste della Chiesa*).

Indice

Introduzione ..... *pag.* 5
Bibliografia ..... » 15

I parte
VISIONI

Il sogno di nove anni (1825) ..... » 19
Variazioni sullo stesso tema (1831) ..... » 20
Sta meglio Antonio? (1832) ..... » 22
Prete sì, frate no (1834) ..... » 22
Don Bosco si distrae pregando (1855) ..... » 23
C'è pane e pane (1857) ..... » 24
Va' a Lerma e lì troverai Don Bosco (1860) ..... » 25
Don Bosco sogna sua madre (1860) ..... » 26
Tuo padre era vestito così (1865) ..... » 27
Fino alle due non c'è pericolo (1863) ..... » 28
La fontana (1866) ..... » 28
Una ruota misteriosa (1861) ..... » 29
La strenna della Madonna (1861) ..... » 34
I tuoi peccati te li dirò io (1861) ..... » 35
Vessazioni diaboliche (1862) ..... » 36
A Lanzo e a Chieri contemporaneamente (1862) ..... » 38
Le due colonne (1862) ..... » 39
La corda e il serpente (1862) ..... » 40
Il sogno dell'elefante (1863) ..... » 42
Olim angelus, nunc sus (1864) ..... » 46
S'è spenta una fiammella (1867) ..... » 46
Emulo del Padre (1868) ..... » 47
Due becchini con una bara (1868) ..... » 48
Un foglio e una lanterna (1869) ..... » 49
Una predizione che deve ancora avverarsi (1871) ..... » 50
Una visita in incognito (1871) ..... » 51
La Patagonia (1872) ..... » 52

Tutti bene in famiglia? (1872) ..... *pag.* 60
Ma come si fa a morire? (1873) ..... » 61
Conseguenze di un sogno (1873) ..... » 62
Come fa a ricordare tutto? (1875) ..... » 64
Una singolare distrazione (1875) ..... » 65
Sogno e realtà (1876) ..... » 66
Per un cavallo indomabile (1876) ..... » 67
Il sogno di Lanzo (1876) ..... » 68
Amico venerato, siateci padre diletto (1877) ..... » 70
Vacanze, vendemmia del diavolo (1878) ..... » 71
Preparatelo (1878) ..... » 74
Il contino (1881) ..... » 74
Ma io la casa ce l'ho già (1881) ..... » 76
Brasilia (1883) ..... » 77
Sogno delle missioni (1883) ..... » 78
La nuova capitale del Brasile (1960) ..... » 86
I privilegi, un guanto di sfida al demonio (1884) ..... » 87
Don Bosco passa in rassegna i salesiani (1884) ..... » 89
La Madonna è qui in mezzo a voi (1885) ..... » 90
Un urlo nella notte (1885) ..... » 91
Un sogno e due morti (1885) ..... » 92
Dagli al lupo (1886) ..... » 94
Rinsavisce e muore (1886) ..... » 95
Pechino (1886) ..... » 96
Tibidabo! (1886) ..... » 99
Il demonio muto ..... » 100
Il segreto della felicità ..... » 101

II parte
PREVISIONI

Un giorno verrete a confessarvi da me (1828) ..... » 105
Vivrete fino a 90 anni (1840) ..... » 105
Preghi l'Angelo Custode (1844) ..... » 106
Teniamoci preparati! (1847) ..... » 107
Vedrai a suo tempo chi è questo giovane (1850) ..... » 108
Don Bosco è dei nostri (1850) ..... » 108
Chi fa di sua testa paga di sua borsa (1852) ..... » 109
Io non ci sarò più, ma tu ci sarai ancora (1853) ..... » 112
Non saremo più a tempo (1854) ..... » 113
Via della Giardiniera sarà cancellata (1854) ..... » 114
Vedo in mezzo a voi una mitria (1855) ..... » 115

Uomini di poca fede! (1857) ..... *pag.* 116
Una presuntuosa confusa (1858) ..... » 117
Tu un giorno sarai prete (1858) ..... » 119
Le profezie di un «Galantuomo» (1859) ..... » 119
Aveva le manette ai polsi (1859) ..... » 120
La pace di Villafranca (1859) ..... » 121
Rosina, vestita di bianco (1859) ..... » 122
Mamma e sorella (1859) ..... » 123
Maria Ausiliatrice (1859) ..... » 124
I due cugini (1860) ..... » 124
Pioggia e grandine (1861) ..... » 125
Ho chiesto il posto in paradiso per diecimila (1862) ..... » 125
Non vedi nulla? (1862) ..... » 126
Chi ha tempo non aspetti tempo (1862) ..... » 127
Morirà prima di deporre l'abito ecclesiastico (1862) ..... » 129
Sette e sette, più mezzo sette (1862) ..... » 130
Chiragra e prebende (1863) ..... » 133
Un'occasione perduta (1864) ..... » 134
E venne la pioggia (1864) ..... » 135
Caterina, tu adesso sei buona, ma... (1864) ..... » 137
Don Bosco vede lontano (1865) ..... » 139
Niente musica (1865) ..... » 140
Don Bosco si sdebitava come poteva (1866) ..... » 140
Don Bosco nella «Provincia Granda» (1866) ..... » 140
Tu non sei fatto per vivere nel mondo (1866) ..... » 144
La prudenza è madre della sapienza (1866) ..... » 144
Una sepoltura a San Giuseppe (1866) ..... » 145
Il suo nome è Giovanni Boggero (1866) ..... » 146
Avranno l'erede ma non come vogliono loro (1867) ..... » 149
Vedrete che cosa sarà questo chierico (1867) ..... » 150
E in quella notte morì (1867) ..... » 150
In cima alla scala c'è uno che fuma (1867) ..... » 150
Verrò, ma non la consolerò (1867) ..... » 151
«Questa volta Don Bosco fa cilecca» (1868) ..... » 151
Il Signore ti vuole (1868) ..... » 154
Un merlo in gabbia (1868) ..... » 154
Questo figlio vivrà ma non si farà prete (1868) ..... » 158
Don Bosco e San Biagio (1868) ..... » 158
Avrai sempre qualche malanno (1868) ..... » 159
Tu non sarai il solo salesiano della tua famiglia (1868) ..... » 159
Questa bambina si farà religiosa (1868) ..... » 160
Un omicida e un suicida (1868) ..... » 161
Guarirà nel mese di maggio (1869) ..... » 161

Una sepoltura a Lanzo (1869) ..... *pag.* 162
Entro l'anno ti accadrà una grave disgrazia (1870) ..... » 162
Sulle mosse per andare in paradiso (1870) ..... » 162
Alloggio affittasi (1870) ..... » 163
Non è ancora la sua ora (1870) ..... » 164
Nessuno dei tre combatterà contro il Papa (1870) ..... » 164
Morte inaspettata (1870) ..... » 164
Don Bosco lo sapeva certamente, se no... (1870) ..... » 165
Questa si farà monaca (1871) ..... » 166
L'Istituto Bonafous (1871) ..... » 166
Per non aver ascoltato Don Bosco sono rovinato (1871?) ..... » 167
Una benedizione invece d'una operazione (1872) ..... » 169
Sai almeno giocare? (1872) ..... » 169
Se vuoi rimanere, c'è posto anche per te (1872) ..... » 170
Riservato alle mamme (1872) ..... » 171
Tu ti farai prete! (1873) ..... » 173
La benedizione, ma non il passaporto (1873) ..... » 173
Voi andate a Mornese (1873) ..... » 174
Sta diverso in fronte scritto! (1873?) ..... » 176
Devi ancora aiutarmi a salvare tante anime (1874) ..... » 176
Chi ben fa ben trova (1874) ..... » 177
Maria andrà in paradiso e tu ti farai suora (1874) ..... » 177
Ti darò una benedizione che varrà per sempre (1874) ..... » 178
Un obiettore di coscienza (1874) ..... » 179
Un sistema ben diverso ..... » 180
Ritenti la prova (1875) ..... » 181
Piuttosto negoziante che prete secolare (1875) ..... » 181
Insidiata dal patrigno (1875) ..... » 183
Sullo sfondo di Bertolla (1875) ..... » 184
Tu vivrai a lungo! (1875) ..... » 184
Questo qui lo facciamo prete (1875?) ..... » 184
Il figliol prodigo (1876) ..... » 185
Una benedizione profetica (1876) ..... » 186
Don Bosco provoca tumulti (1877) ..... » 176
Un buon nocchiero per una grande nave (1877) ..... » 187
Il piroscafo giungerà con dodici giorni di ritardo (1877) ..... » 188
Verrà giorno... (1877) ..... » 188
Prevede una morte con le sue circostanze (1877) ..... » 190
Don Bosco prevede un collasso (1877) ..... » 191
Quest'anno moriranno due grandi personaggi (1877) ..... » 192
Egli ha grande fiducia in Maria Ausiliatrice (1877) ..... » 192
Questo è il mio secondo... (1877) ..... » 193
Questa volta si sbaglia! (1878) ..... » 194

Non s'iscriva nella Gioventù Cattolica (1878) ..... *pag.* 195
Andiamo ad Este? (1878) ..... » 195
Ti ho scritto per consolarti (1878) ..... » 195
Tu lavorerai tra gli aranceti (1878) ..... » 196
Prendi la veste (1878) ..... » 196
Prevede l'elezione di Leone XIII (1878) ..... » 197
Quattro più uno (1878) ..... » 197
Vino bianco nel bicchiere di Don Rua (1879) ..... » 198
Il superfluo (1879) ..... » 198
Tornerai a eleggere il mio successore (1879) ..... » 199
Vieni con me! (1880) ..... » 200
Prenda la patente (1880) ..... » 201
Questa sorella è matura per il cielo (1880) ..... » 202
È meglio che muoia perché sua madre non la saprebbe educare (1880) ..... » 203
Prete un mangiatore di preti (1880) ..... » 203
Sanità e... santità (1880) ..... » 204
Quattro di voi moriranno quest'anno (1880) ..... » 205
Faccia conto di morire otto anni dopo di me (1880) ..... » 205
Morirà il 27 novembre (1880) ..... » 205
L'anno tale, il giorno tale, l'ora tale suo figlio starà meglio (1880) .... » 206
Morirai alla mia età (1880) ..... » 206
Tenetelo pure, a suo tempo verrà da solo (1880) ..... » 207
La calunnia è un venticello (1880) ..... » 207
Prevede la bonifica dell'Agro Romano (1880) ..... » 208
Abbasso i preti! (1880) ..... » 208
Nessuno dei figli morirà in guerra (1881) ..... » 215
Quando morirà Don Bologna, prepàrati (1881) ..... » 216
Si rassegni alla volontà di Dio (1881) ..... » 217
Tre sì e due no (1881) ..... » 217
Entro otto giorni sentirete cantare gli Angeli (1881) ..... » 218
Tornerai prima del tempo previsto (1881) ..... » 218
Due incontri con Don Bosco (1882) ..... » 219
La corona è compiuta (1882) ..... » 220
Il letto di Pio IX (1882) ..... » 220
Lei diventerà parroco (1882) ..... » 221
Requiescat in pace! (1883) ..... » 222
Benedettina! (1883) ..... » 222
Il Signore vi vuole malata (1883) ..... » 223
Questa sì e quella no (1883) ..... » 223
La fanciulla parlerà (1883) ..... » 224
Camminerà il giorno dell'Assunta (1883) ..... » 224
Questo è per il Signore (1883) ..... » 225

Andrete in America (1883) ..... *pag.* 225
Morirà quando le sue figlie le daranno il permesso (1883) ..... » 226
969 meno X uguale 59 (1883) ..... » 226
Carmelitana sì o carmelitana no? (1883) ..... » 228
Continua, Dio ti benedirà (1883) ..... » 229
State tranquilli! (1883) ..... » 230
Come ha fatto a sapere il mio nome? (1883) ..... » 231
Questa sì che si farà suora (1883) ..... » 231
Non arriverà dove spera di giungere! (1884) ..... » 232
Io sapevo che sarebbe venuta (1884) ..... » 232
È l'ultima volta che ti confessi da me (1884) ..... » 233
Voglio il denaro che ha in quella tasca (1884) ..... » 233
Tu parroco e tu professore (1885) ..... » 234
Nicola non ha più bisogno delle nostre preghiere (1885) ..... » 234
Va' a fare il soldato (1885) ..... » 235
La papalina di Don Giacomelli (1885) ..... » 236
Tua madre non morirà (1885) ..... » 236
Per consiglio... a Don Bosco (1885) ..... » 236
La storia si ripete (1886) ..... » 238
Padre, madre e figlio (1886) ..... » 239
Verrà giorno in cui... (1886) ..... » 239
Don Bosco era anche un buon dottore (1886) ..... » 240
Tre predizioni a Don Lemoyne (1886) ..... » 240
La Madonna aggiusterà le cose (1886) ..... » 241
Avrete molto da lottare, ma... (1886) ..... » 241
Vada nell'anticamera (1886) ..... » 242
Una casa per le suore (1886) ..... » 242
Diventerai ricco... (1886) ..... » 243
Un altro deve prendere il tuo posto (1887) ..... » 245
Su questa testolina starebbe bene una mitria! (1887) ..... » 246
Faccia presto, signora Marchesa (1887) ..... » 247
Io non vado in infermeria, venga lui da me a Valsalice (1887) ..... » 247
Il cane non era arrabbiato (1887) ..... » 247
Predice la rivoluzione spagnola del 1936 (1887) ..... » 248
Ah! ah! ah! (1887) ..... » 248
Fa' preparare i disegni (1887) ..... » 249
Tu sarai suora di San Vincenzo ..... » 250
Preparati ad andare in paradiso (1887) ..... » 251
Tu mi vedrai ma io non ti benedirò (1887) ..... » 252
Niente figli ..... » 252
Si faccia monaca se non vuol andare all'inferno ..... » 253
Le bugie hanno le gambe corte ..... » 254
Tanto è l'ultima volta!... ..... » 255

III parte
INTROSPEZIONI

La santa di Viù (1846) ..... *pag.* 259
Non è questo il modo di fare (1847) ..... » 261
Non la si può fare a Don Bosco (1857) ..... » 262
Nuovo formulario per la confessione (1858) ..... » 262
Scrupoli e malinconia fuori di casa mia (1858) ..... » 262
Don Bosco indovino (1858) ..... » 263
Don Bosco lo prese in parola (1858) ..... » 263
La parolina all'orecchio (1859) ..... » 364
Dica lei! (1860) ..... » 264
Don Bosco leggeva in fronte (1861) ..... » 265
Rivelazioni? ..... » 265
Chi sei tu? (1861) ..... » 266
Vengo ma non per farmi prete (1861) ..... » 266
Don Bosco sa sempre tutto (1861) ..... » 267
Lo scimmione (1861) ..... » 268
Il filo telegrafico (1861) ..... » 269
Il demonio muto (1862) ..... » 271
Una lettera imbucata di straforo (1863) ..... » 272
Un avallo della Madonna (1863) ..... » 272
Perché hai sempre un cane davanti? (1864) ..... » 273
Tuo padre è ancora in purgatorio (1865) ..... » 273
Don Bosco, mi dica una parola (1865) ..... » 273
Non era in grazia di Dio (1866) ..... » 274
Posso o non posso? (1867) ..... » 274
Strumenti della Provvidenza (1868) ..... » 275
Si faccia pure monaca (1868) ..... » 275
Stamane non ti sei lavato (1869) ..... » 276
Sono tutte storie (1870) ..... » 276
La santona (1870) ..... » 277
So che è in viaggio una somma (1871) ..... » 277
Io t'interrogherò e tu mi risponderai (1872) ..... » 278
Le fiammelle dell'altare (1872) ..... » 278
Lei cerca d'indovinare (1872) ..... » 280
Falso profeta smascherato (1873) ..... » 280
Desidero essere tuo amico (1873) ..... » 282
Lei si vuol far prete! (1873) ..... » 283
La maliarda (1876) ..... » 284
Lei viene per vedere come facciamo!... (1876) ..... » 285
Una strenna di Don Bosco (1877) ..... » 287
E questo è un santo? (1877) ..... » 290

Quel prete o è un diavolo o un santo (1877) ..... *pag.* 291
Mi dica se sono in grazia di Dio (1879) ..... » 291
Una graffiatura (1879) ..... » 292
Le orecchie di Don Bosco (1880) ..... » 292
Scappa prima dell'assoluzione (1880) ..... » 294
Lezione salutare (1880?) ..... » 294
Qui dentro c'è qualcosa che non mi piace (1882) ..... » 294
È tempo che tu dia qualche consolazione alla mamma (1882) ..... » 295
Ma costui non ha mangiato! (1882) ..... » 295
Vada a far Pasqua (1883) ..... » 296
Pregherò per sua madre (1883) ..... » 297
L'abate Dehon (1883) ..... » 297
Voi siete molto, molto malata (1883) ..... » 297
Lei ha parlato al mio confessore!... (1885) ..... » 298
Adesso siamo amici (1887) ..... » 298
Tu hai fatto questo e questo... (1887) ..... » 300
Non lo conosco, ma so che è una bell'anima ..... » 301
Cin-cin, bum-bum ..... » 302